

OPPIANO
DELLA PESCA, Ê DELLA CACCIA

Tradotto dal Grêco, ê illuſtrato con varie Annotazioni

DA

ANTÔN MARIA SALVINI

AL SERENISSIMO PRINCIPE

EUGÊNIO DI SAVÔJA

TENÊNTE GENERALE CESAREO.



IN FIRÊNZE. MDCCXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI SUA ALTEZZA REALE.

Apprêſſo il Tartini, ê 'l Franchi

Con Licênza de' Superiori.

SERENISSIMA ALTEZZA.

ALlo ſplendore luminoſiſſimo della ſua virtù, ê valore, SERENISS. PRINCIPE*, come a una ſomma sfolgorante incomparabile Bellezza, têngono*

gono gli ôcchi rivôlti tutte le gênti, ê come a un esêmpio di ſenno, ê di fortezza militare, ê come a un ornamento del ſêcolo, rapite in iſtima, in ammirazione, ê in amore. A Lêi ſi dêe l' ampliazione dell' Impêro, ê della Fede, come le nôte ultime impreſe nella Ungheria gridano, ê la Fama della ſua prudênte, ê felice condotta a tutto il Mondo decanta. Che ſe V. A. S. dalle faticoſe arti di guêrra punto reſpira; quale ad altro Ceſare, ê Senofonte, il ſolliêvo de' più ſquiſiti ſtudj non manca, come prêmio nôbile, che aſciuga i ſuôi bêne

impie-

impiegati ſudori co i pacifici dilêtti, ê paſce la mente di sì nôbil cibo,

Ch' ambrôſia, ê nêttar non invidia a Giôve:

Quindi a V. A. vêngono in côpia da ſcelti ſpiriti le dedicazioni più bêlle delle ôpere d' ingegno. Quindi ancor io, che oſcuro ſon per me ſteſſo, tratto dalla fama delle ſue rare, ê pellegrine Virtù, miro ad uno ſteſſo ſegno, volêndo accattar luſtro dalla luce dell' immortal Nome ſuo. Quindi la mia Traduzione dall' Idiôma Grêco nel Toſcano di Oppiano Poêta della Caccia degli animali, ê

della Pescagione, si ricovera sotto l' alto suo Patrocinio, sicura di goderne i benigni influssi, se non per altro, per la matêria, che quivi si maneggia, molto simile alla Guêrra, ê la quale fu stimata apparecchio alla Milizia; pôichè in quella ê fiêre battaglie, ê accôrte insidie si riconoscono, ê ingannevoli strattagêmmi, êd armi, come il medesimo mio Poêta dice, acconce

Alla fôrte Bellona delle Fiêre:

ê siccome egli dedicando l' ôpera sua originale a grandissimi Romani Principi, ê Imperadori, ne fu gradito, così prêgo l' A. V. S. a non

isdegnare

isdegnare il piccol dono, cui umilmente le ôffero della Côpia Italiana: ê profondamente inchinandomi all' A. V. mi dò l' onore di dirmi

Di V. A. S.

Um.mo Dev.mo ê Obb.mo Sêrvo

Antôn Maria Salvini.

IL TRADUTTORE
A' LETTORI.

GLi antichi Grêci usavano, come i Latini, indifferentemente l'ômicron, ê l'êpsilon ne i due suôni tanto sensibilmente divêrsi dell' Ô, ê dell' Ê tanto apêrti, che serrati: per rimediare a questo inconveniênte, forse su Simônide Poêta, ê aggiunse all'alfabêto due figure, che additavano questi due suôni. Nelle Medaglie di Atêne, ove ê rappresentata la maniêra antica, si truôvano tre lêttere iniziali del nome della Città Α Θ Ε, Io che non ne sapeva altro, stimava, che fusser false, vedêndo l'E in cambio del H, ma m' ingannava, non essêndo ancor stata trovata in quel têmpo questa nuôva distinzione, siccome di suôni, così ancora di figure di lêttere:

tere: lochè ognun vede, che fu efprêffo dalla neceffità. Su quefto efêmpio penfai ancor io di notare quefta diverfità, che Noi pure abbiamo di fuôni con qualche diftinzione di figura, ma credei tornare affai mêglio di non metter caratteri nuôvi, ficcome fece il Triffino, efequêndo malamente un fuo per altro belliffimo, ê giufto penfiêro; ê mi contentai, per far manco novità, che fi poteffe, di fegnare un accênto circonflêffo fopra quelle fillabe, che avevano l'Ô, ê l' Ê apêrte, fênza aggiugnere alcun fegno a quelle voci, che avevano l'O, ê l'E chiufi: ê quefto mi parve un difegnare facilmente a i Foreftiêri la pronunzia del nôftro Paefe: talchè uno, che a cafa fua dice *ôra*, *vêndere* con l' Ô, ê l' Ê apêrte, fe vuôl pronunziare all' ufanza fiorentina, fappia, che a Firênze fi dice *ora*, *vendere* con l' E, ê l'O chiufi; riconofcêndo ciô dal non vedere fopra le dette lêttere l'accênto circonflêffo.

L' in-

L' innovare con giudizio qualche côſa, che torni cômodo nella ſcrittura ê ſêmpre uſato, ê n' ê ſtato fatto capitale; come in un cêrto Nêri D'ortelata Fiorentino, il quale nella prefazione al Comento volgare di Marſilio Ficino ſopra il Convito di Platone, rênde ragione d' alcune novità d' ortografia, tra le quali ci ſono tre côſe, che ſono ſtate da tutti i Modêrni ſeguitate: cioê nello ſcrivere *gratia*, *oratione*, ê ſimili, in vece del t introduſſe la z: ê fece diſtinzion di caratteri tra l' v conſonante, ê l' u vocale: ê ſimilmente tra l' j conſonante, ê l' i vocale; côſe ſeguitate fino al giorno d' ôggi, che appôrtano alle ſcritture molta luce, ê chiarezza: ſicchè ſi puô dare alcun penſiêro, il quale non iſpavênti colla novità, eſſêndoci ſotto la fôrza della verità, ê della ſoſtanza. Non fu perô ſeguitato in tutto il penſiêro del D'ortelata, ê particolarmente nella diſtinzione dell' Ô, ê dell' Ê apêrte dalle chiuſe, ê forſe, perchè non trovô

trovô una manièra facile, ê piana; ma non ê, che non avesse la medesima ragione in questa novità, la quale non fu abbracciata, che nell' altre, le quali sono state, come utili, anzi necessarie, universalmente ricevute.

Questa mia nuôva manièra pôi io l' hô come proposta in mêzzo per veder se fosse da qualcuno abbracciata; se non piacerà così universalmente per non fare, come alcuni criticano, scrittura colle fêste, almeno servirà per frequentarla in molte, ê molte parôle, che sono ambigue, come *porsi*, ê *pôrsi*, *scorse*, ê *scôrse*, *mele*, ê *mêle*, ê simili, ove questa distinzione ê necessaria: del rêsto amico Lettore perdona al buôno zêlo, ch' io nutro di facilitare a i Forestièri la pronunzia fiorentina; anziche tra' Fiorentini medesimi essêndoci chi per un cêrto lor vezzo, ô mendo preso, pronunziano diversamente dall' universale, mostrando io quella, che credo vera pronunzia, ê più conforme

forme al gênio della lingua, si potrannô ricredere, ê ridursi alla pronunzia del Paese.

Si avvêrta, che sopra alcune sillabe, che non sono perfettamente apêrte, nê perfettamente chiuse, si ê largheggiato nel metter l'accênto circonflêsso sopra alcune, perchè inclinano più all' apêrto, come *bênche*, *pôiche*, ê simili; ê al contrario si son lasciate senza accênto quelle, che più inclinano al chiuso, come *fortemente*, *certamente*, ê altre.

Questo mio pensiêro l'hô messo in pratica nell' occasione della stampa di questa mia traduzione d'Oppiano, confortato da Amico, che ha ancora procurata, ê promôssa la suddetta stampa; cioê il Sig. Dottor Giusêppe Maria Bizzarrini, a cui per titolo di diligênza, ê di accuratezza molto dêbbo, ê per cui ê venuta l'Ôpera più netta, ê più emendata, ê illustrata, ê schiarità con annotazioni, ê arricchita con Indici, ê molti luôghi ridotti alla sua vera lezione.

L'Au-

L' Autore tradotto fu d' Anazarbo di Cilicia, êbbe il Padre Agesilao, la Madre Zenôdota· fu il Padre de' principali del Govêrno, ê viveva a manièra di Filôsofo; insegnô al Figliuôlo il giro delle dottrine, ê particolarmente la Musica, la Geometria, ê la Gramatica: campô circa a trent' anni. Il Padre per aver negligentato la visita dell' Imperadore Sevêro, che si êra fermato in Anazarbo fu dall' Imperadore relegato nell' Isola di Malta, ô di Mêlida, fuôri di Ragusa; di dove fu liberato per intercessione del figliuôlo Oppiano, il quale venuto a Roma, ê recitando i suôi vêrsi dedicati all' Imperadore Antonino, Figliuôlo di Sevêro, ê dettoli dall' Imperadore, che chiedesse quelló, che volesse, chiêse la liberazion di suo Padre, ê l' ottenne: di più per ogni vêrso êbbe una moneta d' ôro, detta dal pesarsi *statêre*. Ritornando pôi col Padre alla Patria morì per la pestilênzia, ê fu onorato da' Cittadini di Statua, ê d' Inscrizione.

Il

Il ſuo ſtile ha il flôrido, ê il liſcio col dênſo, ê fôrte: che ê difficile accompagnare la grazia colla fôrza. Nel tradurre hô cercato di eſprimere queſte ſue virtù nel miglior môdo, che hô potuto, ſtante l' impegno preſo da me dell' ad verbum, col quale vêngo a ſpiegare non ſolo il ſentimento dell' Autore, ma l' eſpreſſione; ê però delle vôlte vi ſarà qualche oſcurità, ê ſtrettezza, ma da quelle anguſtie talora s'êſce in una bêlla pianura, dove, per dir così, i Cavalli Poêtici ſi rallegrano: così il Lettore non ſi ſgomenti, perchè dopo troverà qualche ſeguênza di vêrſi, che ſaranno inſiême fedeli; ê non mancheranno di qualche leggiadria.

DI OPPIANO
DELLA CACCIA



LIBRO I.

A Te, (*a*) beato, io canto, della têrra
Glorioſo ſoſtêgno, de' guerrièri
Enêadi vaghiſſimo ſplendore,

A Dol-

[a] *beato* il têſto dice μάκαρ, titolo conveniênte agli Dêi μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες Omêro; *I beati Iddii, che ſêmpre ſono.* corriſponde la voce alla parôla *Divus*, titolo dato agli Imperatori, *Divus Caeſar* i Latini. θεὸς i Grêci. Propêrzio,

Arma Deus Caeſar dites meditatur ad Indos.

Marziale,

Edictum Domini, Deique noſtri.

Gli Ebrêi chiamavano *Dêi*, i Giudici, ê i Sovrani, ſon Giudici.

Dolce gêrme,(a) ANTONIN, d'Ausônio Giôve,
Che al gran Sevêro la gran Dômna feo,
Giacêndo con beato, ê partorêndo
Beato, ſpôſa d'ôttimo marito,
Partoriênte di leggiadro parto,
Vênere Aſſiria, ê non mancante Luna;
Parto non inferiore del Saturnio
Giôve alla razza (ſia con vôſtra pace
Ô Titan Faetonte, ê Fêbo Apôllo)
Cui il Padre con gran mani lavorando
Diêde ad aver tutta la têrra, ê tutto
Il mar, che a te la gran producitrice
Univerſal campagna germogliante
S'impregna, êd ançoil mar ſereno, ê quêto
Allêva glorioſe alme famiglie:
A te dall'Oceáno tutte l'acque
Scorrono, ê lietamente ſorridêndo
L'Aurora corre glorioſa; ond'io
Amo le glorioſe maeſtríe
Della caccia cantarti: Mi comanda
Ciô Calliope, ciô Diana ſteſſa.
Udii, qual lice, udii la diva voce;
Colla

[a] Vedi ſotto alla pag. 133. lêttera [a]

Colla Dêa favellai; ma pria sì dissemi.
Diana.(*a*) Destati su, calchiamo aspro sentièro,
Cui niuno fin ora de' Mortali
Calpestô co' suôi carmi. *Poêta*. Ô veneranda
Diva propizia sii: quelle, che in tua
Mente côse rivôlgi, direm noi,
Sotto del nôstro favellar mortale.
D.Non vôglio, che tu or, canti il (*b*) triênne

A 2 Mon-

[a] Quì il Poêta avêndo a trattar di Caccia, dialoghizza colla Dêa cacciatrice, ê all' uso di Pêrsio, del Salmo Invitatòrio, ê della Cantica, non vi essêndo apposti i nomi de' Personaggi introdotti, secondo che l' uno, ô l'altro parla, si ê stimato bêne porre i nomi del *Poêta*, ê di *Diana* per tôr confusione.

[b] *triênne* dalle fêste, dette Ôrgie, le quali ricorrevano ogni tre anni, in memôria della spedizione di Bacco nell' India, per questo chiamate *trieterica*, cioê triennali Virg. nel IV. dell' Enêid.

——— *qualis commotis excita sacris*
Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia ———

Ovid. nel VI. delle Metamôrfosi

Tempus erat, quo sacra solent trieterica Bacchi
Sithoniae celebrare Nurus ———

ê nel IX.

Ismariae celebrant repetita triennia Bacchae.

(*a*) Montano Bacco; non le danze, è i côri,
Alle corrênti dell' aônio (*b*) Asôpo.
P. Tralascerô secondo il tuo comando
(*c*) I notturni (*d*) sabazj Sacrificj.
Più

[a] *Montano* detto dal fare i Baccanali su pe' monti, come sarêbbe il Monte Citerone nella Beôzia. Virg. nel detto lib. IV. seguitando i vêrsi sopraccitati

——— *nocturnusque vocat clamore Cithaeron.*

è nella Tracia il Monte Rôdope. Ovid. nel VI. delle Metam.

——— *nox conscia sacris.*

Nocte sonat Rhodope tinnitibus aeris acuti.

[b] *Asôpo* Fiume della Beôzia, che bagna le radici del Monte Citerone, è scorre vicino a Têbe, Patria di Bacco. Ovid. lib. III. Amorum:

Quid referam Asopon, quem cepit martia Thebe.

[c] *I notturni* perchè i sacrificj di Bacco si facevano di nôtte, come si vede da' vêrsi di Virg., è d' Ovid. posti sopra.

[d] *Sabazio* cognome di Bacco, è di Giôve ancora, come appare dall' antiche inscrizioni; forse detto da Sabati degli Ebrêi, ô pure corrotto dal nome di Dio *Sabaoth*, cioè *Dio degli Esêrciti*: essêndo ancora Bacco stato guerriêro, è famoso per le guêrre. il Rêdi:

Dell' Indico Oriênte
Domator glorioso il Dio del Vino,

Orazio nell' Ôde XIX. del lib. II.

Tu cum Parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia
Rhoecum retorsisti &c.

Più têmpo (*a*) ballai intorno al Tionêo
Dioníſo. *D.* Non dir ſtirpe d'Erôi,
Non il viaggio della nave d' Argo,
Nê mi ſtare a cantare le battaglie
De' Mortali, ê quel Dio, che gli finiſce,
P Non dirô guêrre, non di Marte l'ôpre
Triſtiſſime giammai io êbbi in cuôre,
Nê (*b*) le ſtragi de' Parthi, ê (*c*) Cteſifonte.
D. Sulle funêſte pugne ſtatti quêto.

[a] *ballai* cioê *cantai ballando*, il ballo ê originato dal culto degli Dêi. Sêrvio. *ut totum corpus ſentiret religionem.* canti a ballo, dicevano i Grêci *hyporchemata*, ê i nôſtri Antichi li chiamavano *Ballate*. Guido Cavalcanti nella licênza della Canzone, detta da' Franzeſi *l' envoy*, ô vogliam dire *l' inviamento*, dice

Vanne a Toloſa ballatetta mia,
Ê vanne quetamente all' Adorata &c.

[b] *Nê le ſtragi de' Parthi* quì il Poêta accenna le ſconfitte di queſti Pôpoli, date da i Romani, che continuamente con quelli avevan guêrra, laonde ne i titoli degli Imperadori ſi trôva frequentemente *Parthicus maximus*.

[c] *Cteſifonte* Caſtêllo de i Parthi, dove i loro Re facevano l' invernate a cagione della bontà dell' aria.

Lassa i (*a*) Cêsti: hô in orrore quelle baje,
Che dicon della (*b*) Dêa dal mar prodotta.
P.Udimmo te beata, êsser di nôzze
(*c*) Profana, nê ordinata a tai mistêrj.

Can-

[a] *Cêsti* strisce di cuôjo crudo imbullettate, colle quali, avvôlte alle mani talora facevano alle pugna: ma quì intênde il Poêta del Cinto, ôvvero Quôjo ricamato, ê storiato di Vênere, dato dalla medesima a Giunone, come incantesimo d' amore, per inuzzolir Giôve, descritto da Omêro.

[b] *Dêa dal Mar prodotta*, cioê *Vênere*, detta Afrodíte forse da *Aphros*, che in grêco viêne a dire *spuma*.

[c] *Profana* i Profani, cioê non iniziati, che non avevano avuto i principj, ê gli ordini, ê i gradi, pe' quali uno êra pôi ammesso a i Mistêrj, ôvvero occulte cirimônie degli Dêi, êrano esclusi da quelle, onde la Sibilla nel VI. dell' Enêide, mentre Enêa facea i Sacrificj agli Dêi Infernali, gridava,

——— *procul o, procul êste profani*
——— *totoque absistite luco.*

êd Orazio gran Sacerdôte delle Muse dicea del volgo, come ignorante, ê così non ammesso a i Mistêrj, ê Sacrifici delle Muse,

Odi profanum vulgus, et arceo.

ê così Diana, come Vergine non essêndo ammessa alle nôzze, cioê a i segreti Mistêrj della Dêa Vênere, veniva a chiamarsi *profana delle nôzze*.

D. Canta di Fiêre, ê Cacciator battaglie,
Canta de i Can le razze, ê de' Cavalli
Le varie gênti, ê i cêleri consigli,
Ê le lucrose cacce delle (a) file:
Tu le ferine nimistadi dimmi,
Tu l' amistadi canta; ê su pe' monti
I talami di Vêner senza pianti;
Ê senza levatrice i ferin parti.
P. Tali ordin della gran figlia di Giôve.
Udii. io canto: dia nel segno il suôno.
Or tu, che all' Oceán dall' Oriênte
Impêri, sotto le tue ambrôsie ciglia
Serenamente sorridêndo, pôrgi
La liberal propizia dêstra al Mondo,
Alle Cittadi, ê della Caccia a i carmi.
Triplice caccia Iddio all' uômo diêde:
D' aria, di têrra, ê amabile di mare.
Ma non ê egual lavoro; pôichè come
Ê' lo stesso, trar fuôri da' profondi
Un boccheggiante pesce; ê spasi augêlli
Dall' aria trarne giuso; ô con feroci

A 4 Belve

(a) *file* Virg. *longa sylvas indagine cingunt*.

Belve per le montagne imprênder briga?
Pure non ê a Pescator, nê anco
A Uccellator la prêda indarno senza
Fatica; ma, la lor fatica insiême
Segue il dilêtto solo, ê non dolore:
Nê s'insanguinan già. cêrto su scôgli
Marittimi seggêndo con ricurve
Canne, êd ami sanguigni il Pescadore
Senza tremar, dipinto pesce avvinse.
Ê'dilêtto, allorchè ficcando il fêrro
Dell'amo, in alto assai balzante, sovra
I fondi palpitante, egli ne pôrta
Il marino per l'aere saltatore.
Cêrto all'Uccellator la pena ê dolce:
Che non pôrtano già essi alla caccia
Falce, ô coltêllo, ô fèrrei spiêdi, êd aste;
Ma lo Sparviêr gli segue entro alle macchie,
Trafficante compagno in un con loro:
Ê reti lunghe, ê liquida melata
Pania, ê canne, che battono la via
Dell'aria. Or chi oserà queste côse
Cantar dicêndo êssere eguai di peso?

Chi

Chi al Re Lion pareggerà, l'Aguglia?
De' Pardi chi al veneno, la Murêna?
Êd i Lupi Cerviêri, alli Sparviêri?
Chi con Ricci di mar, Rinoceronti
Comparerà, ô Laro con Stambecchi?
Ô col Liofante, le Balene tutte?
I Cacciatori, Lupi ſtruggon; Tonni
I Peſcatori; i Cacciatori Pêcore;
Gl' Impaniatori Tortorêlle uccidono;
Orſo i Caccianti; ê Môrmiro i Peſcanti;
I Cavalcanti, Tigre; ê i feritori
Di peſce, Trigliolette; i Cacciatori
Cignale; ê Luſignuôi gli Uccellatori.
Or tu a me, Nêreo, ê Numi d'Anfitríte;
Êd ô côro di Driadi amatrici
D'augêlli, ſiate a me propizj, ê in pace;
Che altrove me le care Muſe chiamano.
Indiêtro ritornando a cantar vêgno
A' Numi ucciditori delle Fiêre.
Primieramente i Giovani non ſiêno
Molto a me pingui, che ſaltar ne' maſſi
Un gran ſovran cavallo ê giuôcofôrza,
Ê di

Ê di fôſſo ſaltare ê d'uôpo ancora.
Cacciar la fiêra per le macchie fôrza
Ê' ſpeſſo, bên leggiêro, ê in côrpo ſnêllo;
Però i graſſi non vadano di caccia
Alla guêrra: (*a*) nê molto ancora i magri;
Che combatter con fiêre bellicoſe
Talóra ê d'uôpo l'uômo, ch'aſſai caccia.
Per queſto a me così vadan temprati
Della perſona, a fare (*b*) ê l'uno, ê l'altro
Acconcia: a correr prêſta, a pugnar fôrte;
Ê colla dêſtra brandiranno dardi
Ê doppi, ê ſteſi, ê falce abbiano in ſeno;
Che appreſteran così amara pena

Alle

[a] *nê molto* μηδέ τι Lat. *nec quicquam*, cioê non punto.

[b] *ê l'uno, ê l'altro* forma di dire grêca, che dovêndo dire due côſe unite in uno ſteſſo ſoggêtto fanno precêdere, come un cenno, la parôla Ἀμφότερον, che ſignifica *ê l'uno, ê l'altro. ambedue le côſe*, ê ſimili. Lat. *utrumque*. così Omêro:

Ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής.

L'uno, ê l'altro: buôn Ré; prôde guerriêro.

Lo ſteſſo per l'appunto fanno gl' Ingleſi colla loro voce *Both*: êd ê, come ſe uno diceſſe, *Tutt' e due queſte côſe, che voi udirete adêſſo adêſſo*.

Alle fiêre, êd insiême porteranno
Per gli uômini malvagi armi a difesa.
Colla sinistra a piê Cani conduca:
A Cavallo dirizzi de' Cavalli
Il fren governatore, ê acconciamente
Tragga tunica in fin sovra il ginôcchio
Fermata, ê sì la stringa con coregge
Scambievoli, ê dall' una, ê l'altra parte
Del côllo, colle mani indiêtro vêste
Sospesa acconci sulle fôrti spalle,
Facile alla fatica, êd ispedita.
Ê a piê nudi camminino coloro,
Cui sono a cuôr le tracce delle fiêre
A scôrgersi difficili: acciô a quelle
Il sonno non rapiscano dall' ôcchio
Col rumor de' calzari stropicciati
Sotto gli grassi piêdi: (*a*) nê pur rôba
Portare ê trôppo bên, pôichè la vêsta
Agitata sovênte per lo fiato
Dello stridênte vênto, in ispavênto

Met-

(a) *nê pur rôba*, cioê *vêste*, Franzese *robe*. vedi il Vocabolario della Crusca.

Mette le fiêre, ê balzano alla fuga.
Così affêttino bêne la perfona
Snêlla i Caccianti; pôiche tali gli ama
La Latônia, godênte di faette.
Or in una ftagione, êd ora in altra
Vadano a caccia: full' entrar del giorno,
Ê ful finire, ê a mêzzo dì: êd ora
A fera, ê talor anco in fonda nôtte
Fiêre domáro al lume della Luna.
Spandefi l' Alba al Cacciatore acconcia,
Tutta tranquilla ne' diurni corfi
Nella producitrice delle fronde
Primavêra, ê Autunno sfrondatore;
Che fon fovranamente êd a i Cavalli,
Êd a i Mortali, ê a' Cani afpri, ê feroci,
A correre ftagioni attemperate,
Nell' aurea primavêra delle nubi
Rigide fcacciatrice, allor che il Mare
Ê' a' naviganti apêrto, che diftêndono
Di navi a lino alate i bianchi arnefi,
Quando la têrra gôde de' mortali,
Ch'hanno amore alle piante, ê quando fciôglie
I le-

I legami alle bôcce, êd a i fioretti;
Ô pur negli Autunnali eſtrêmi giri;
Allorachè fioriſce la magione
Del contadino, che raccôglie poma;
Allorchè i graſſi coppi, di Minêrva
Riempie frutto; ê il grappolo di viti
Dimêſtiche premêndo i tôrchi, gôde;
Quando i flôridi favi gli alveari
Prêmono delle pecchie. A mêzzo vêrno
Il mêzzo dì tu caccia; quando in ſelve
Sotto grôtta ſdrajatoſi, raccôlti
Sarmenti, ê ſu mettêndo, di veloce
Môrte fiamma, adagiato prêſſo al fuôco
Il Tagliator di legna, arma da cena.
Fuggir la ſtate ê d'uôpo dal focoſo
Stridor del Sole, ê dalla ſua gran fêrza;
Ordino, che tu vênghi alla battaglia
Sul primiêro crepuſcolo, allorquando
La mattina i Villani, del timone
In fondo, ſotto a bên formato manico,
Il fenditor di têrre metton ſotto
Alle Giovênche aratro; ô pur a vêſpro,
Allor-

Allorchè il Sole i gioghi inclina, quando
Fanno cenno alle ſue gregge i Paſtori;
Quando marcian di nuôvo alle lor ſtalle
Carche il pêtto, ê ondeggianti le mammêlle;
(*a*) Quei ſenza fin balzando dagli andari
Di piêtra, ſaltan tutti alle lor madri
Dintorno; intorno alle Vitêlle d'ampia
Pupilla, i Vitelletti tôrvi in viſta;
Ê intorno alle belanti bên cornute
Pecorêlle gli Agnêlli; ê alle (*b*) Mugghianti
I Capretti; ê dintorno alle paſcênti
Cavalle i velociſſimi Puledri.
A' gioghi certamente, ê alle forêſte
Pôrtino i fôrti lavoranti l'armi

Di

[a] *Quei*, cioê le *Rede*, i *Figliuôli*: manièra grêca ſtaccata, che quaſi accennando col dito, vuôle che s'intênda, chi ſon quei, che ſon nominati, ô avanti, ô dopo, ſenza altra aggiunta; ôvvero ê un prêvio cenno di quel che viên dopo, detto prima in confuſo, ê in generale, pôi in preciſo, ê in particolare.

[b] *Mugghianti*, quì s' intênde le Capre, μυκωμένας. il mugghiare i Grêci dicono non ſolamente del Bue, ma d' altri animali. Hô detto *Mugghianti* per rappreſentare la manièra grêca.

Di gloriosa caccia, armi spiranti
Una bên ricca cacciatrice strage;
Ê reti, ê stagge, ê sospirosi lacci:
Ê reti grôsse, ê vimini bên tôrti;
Ê rete a tutta caccia, stesa, ê lunga;
Asta a tre punte, ê dardo d' ampia têsta;
Arme da Lêpri, ê pêrtiche, ê pennuta
Rapida freccia, cultêlli, êd accette;
Ê fiôcina di Lêpriucciditrice;
Curvi uncinetti, êd impiombate mazze.
Ê di canapa fune, ê bên attôrta
Pastoja, ê nôdi, ê pali, ampia (*a*) sagêna.
Cavalli a caccia fôrti generosi
Menin maschi: non sol perchè peggiori
Son ne i piêdi le femmine a fornire
Lunga carriêra là per le forêste;
Ma perche ê d'uôpo di schifare ancora
Il cuôr del lêtto amico de' veloci
Destriêr, con tener lungi la Cavalla;
Che non nitriscan d'amistà bramosi,
Ê sen-

[a] *sagêna* voce latina, ê grêca: sôrta di rete grande da pescare.

Ê fentêndo il nitríto, in fuga vôlganfi
I Cervêtti, êd i Daini veloci,
Ê la timida Lêpre, ê i Cavriuôli.
Son de i Cavalli variate razze:
Tante fon gênti d'uômini infinite,
Quante generazioni tra' mortali
Partite mangian di frumento pane.
Êd io pure il dirô, tanti fra tutti
Poffênti fono, quanti fono i prôdi
Nell'equêftri adunanze: ô fian Tirrêni,
Ô Siciliani, Candiôtti, Mazzaci,
Achêi, di Cappadôcia, Môri, Sciti;
Magnêti, Egêi, Jôni, êd Armêni
Ê Libiani, Traciani, Erêmbi.
Il Caval fovraniffimo fra tutti
Conobbero i Periti di carriêre
Equêftri, êd i Cuftôdi degli armenti;
Quello, che di così fatte fembianze
Tutta abbia incoronata la perfona.
Corto ful côllo, follevato, in alto
Pôrti la têfta; grande effo, rotonde
Mêmbra, capo alto, ê l'ultima mafcêlla
De-

Dechini al côllo; l' intracciglio ſia
Ampio, êd allegro; ê dalla têmpia intorno
La fronte folti ſcuôtanſi riccetti.
Ôcchio têrvo, focoſo. il ciglio fiêro.
Larghe nari, bocca ampia, orecchie corte.
Ê del Cavallo, intorno al côllo bêne
Irſuto, ſia girevol la cervice;
Qual cimiêr creſta ſetoloſo ſcrôlla.
Pêtto ampio, lungo côrpo, ê largo dôſſo;
Ê doppia ſpina, che le côſce in mêzzo
Impingui; ê ſcorra molta per di diêtro
Peloſa coda; fianchi bên raggiunti,
Muſcoloſi. pôi ſotto, ſiên diritti
Ê ſteſi, ê lunghi dilicati ſtinchi
Aſſai ſottili, ê ſiên le gambe ſcarne,
Quai de' Cêrvi cornuti procellipedi.
Piêghi il calcagno, e l' unghia tonda corra
Alto aſſai dalla têrra, côrnea, fitta,
Gagliarda. tale a me ſe ne cammini
Allà fôrte Bellona delle fiêre,
Animoſo, compagno di battaglia,
Marziale, terrïbile Cavallo.

I Tirrêni tai ſono, Armêni, ê Grêci,
Ê i famoſi Cappádoci (a) davanti
Al monte Tauro paſcono. êd io vidi
Tra' rapidi Cappádoci un bên grande
Prodigio. finchè in bocca il freſco dênte,
Ê il côrpo latteo pôrtano, ſon frali,
Ê più rapidi ſon quanto più vêcchi.
Quegli armereſti alla virile guêrra,
Êd alle acceſe fiêre; ch' egli ſono
Aſſai arditi ad affrontare l' armi,
Êd a ſquarciare bên unita fila,
Ê a ſtare a pêtto colle Marzie fiêre.
Come nelle battaglie ôde il guerriêro
Cavallo il ſuôn riſvegliator di guêrra,
Il bellicoſo ſuôn de' lunghi flauti!
Ê come ſcôrge ſenza batter ôcchio
D' armata gioventù ferrato ſtuôlo!
Êd il raggiante bronzo, ê 'l balenante

Fêr-

[a] *davanti* quì mancherêbbe il *che*, mentre parrêbbe doveſſe dire:

Ê i famoſi Cappadoci ch' avanti
Al monte Tauro paſcono, &c.

ma ê una di quelle grêche poêtiche ardite irregolarità,

Fêrro ! ê ſa quando ê duôpo ſtare , ê quando
Muôvere : ê sà intêndere de' fôrti
Conducitori il concertato ſegno :
Speſſo d' uômin nemici a torrioni
Pôrtaſi quêto ; quando ſcudo a ſcudo
Sulla têſta s' appôggia , ſottalato
Per gli ſcudi alle têmpie ; quando agognano
Saccheggiar la cittade de' nimici ,
Ê (a) fan campagna in aria a ſêtte pêlli ,
Varia , folta , di molti Colmi piêna ;
Ê a rimpêtto ſplendor Faetontêo
Balza dal bronzo ; ê tôſto indiêtro il raggio
Ripiegato , lampeggia êtere molto .
A' Cavalli oltremôdo la natura

[a] *fan campagna a ſêtte pêlli* cioê di ſcudi , pôichè le pêlli di Vitêllo addoppiate fino a ſêtte doppi , formavano ſcudo : copêrto pôi di metallo. Virg. Enêid. lib. XII:

——— volat atri turbinis inſtar ,
Exitium dirum haſta ferens , oraſque recludit
Loricae , & clypei extremos ſeptemplicis orbes , &c.

I Grêci , come ſi può vedere prêſſo Omêro in più luôghi, dicono βοέιην lo ſcudo ; cioê pêlle di Vitêllo , la quale ſi dice ancóra aſſolutamente , Vitêllo .

Artificiosa diêde (a) di Mortali
Cuôre, êd anima varia entro del pêtto.
(b) Conoscon sêmpre il lor Rettore amico,
(c) Ê nitriscon veggêndo il glorioso
Duce; ê caduto nelle guêrre, fôrte
So-

[a] *di Mortali cuôre, êd anima &c.* Aulo Gêllio nel cap. 11. del lib. v. delle sue Nôtti attiche discorrêndo del Bucêfalo, Cavallo del Re Alessandro, dice, che nella guêrra indiana ferito esso a môrte ê nel côllo, ê ne' fianchi dagli spessi dardi vibrati contra Alessandro, il quale imprese fôrti facêndo, si êra incautamente fra' nemici trôppo inoltrato: *Moribundus tamen*, son le parôle del Gêllio, *ac prope jam exanguis è mediis hostibus Regem vivacissimo cursu retulit: atque ubi eum extra tela extulerat, illico concidit: & Domini deinde jam superstitis securus quasi cum sensus humani solatio expiravit.*

[b] *Conoscon sêmpre il lor Rettore &c.* il detto Gêllio dell' istesso Bucêfalo: *Super hoc equo dignum memoria visum: quod ubi ornatus erat, armatusque ad praelium, haud unquam inscendi sese ab alio nisi a rege passus sit;* ê Quinto Curzio nel lib. vi. *Ille nec in dorso insidere suo patiebatur alium: & regem, cum vellet ascendere, sponte sua genua submittens, excipiebat: credebaturque sentire quem veheret.*

[c] *Ê nitriscon veggêndo &c.* il nitrire segno del Cavallo, quando si rallegra conoscêndo l' oggêtto desiderato. Ovid.
——— ——— *adhinnit equae.*

(*a*) Sospirano il compagno. Nella pugna,
(*b*) Del silênzio il caval ruppe i legami
Talora, ê passô leggi di natura;

[a] *Sospirano il compagno.* Omêro nel XVII. dell'Iliade dice, che i Cavalli d'Achille, piansono la môrte di Patroclo

I Cavalli d'Eacide da parte
Della battaglia, ê dilungati stando
Piangevan da che prima udir l'auriga
Nella polve caduto per la mano
D'Êttore micidial ————

ê quantunque Automedonte molto gli frustasse per fargli muôvere:

Si stavan fermi vaga sêdia avêndo
Ficcati i capi in têrra, ê le lor lagrime
Calde scorrean dalle palpêbre in têrra
Plorando per desio di lor Cocchiêro,
Ê la flôrida chiôma impolveravasi &c.

ê Virg. nell'XI. dell'Enêide racconta, che nella môrte di Pallante piansе il di lui Cavallo:

Post Bellator equus positis insignibus AEthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

[b] *Del silênzio il Caval ruppe, &c.* il detto Omêro Iliad. XIX. racconta, che Xanto uno de' cavalli d'Achille gli parlô predicêndogli la môrte

———— *a lui di sotto*
Al giogo parlô quel ne' piêdi snêllo,
Ê balzano Caval Xanto, &c.

Voce prese virile, ê somigliante
Lingua all'umana. il marzial Destrièro
Del Macêdone Re, detto Bucêfalo
All' armi incontra battagliare êr'uso.
(*a*) Il Caval sulle rêste delle spighe
Corse co' lièvi piê; sul mare un altro,
Ê non bagnô dell' unghia la grillanda.

Il

[a] *Il Caval sulle rêste &c.* questo dice Omêro nel lib. xx. dell' Iliade delle Cavalle d' Erictônio figliuôlo di Dardano con quei vêrsi:

———— ——— ê quando elle facevan salti
Per la grassa campagna, êd ubertosa
Sulle rêste correano delle spighe,
Nê l' infragnean; ma quando facean saltì
Sovra le larghe têrgora del Mare,
Sul lido in punta del canuto sale
Scorrean senza bagnarsi pur le piante.

il qual pensièro fu pôi detto ancóra da Virgilio nel vii. dell' Enêide, volêndo spiegare la velocità nel corso di Cammilla:

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel Mare per medium fluctû suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

(*a*) Il Caval ſulle nubi portô l' uômo
Chimêricida; ê già col ſuo nitrire,
Puledro (*b*) per inganno del Rettore
B 4 Creô

[a] *Il Caval ſulle nubi portô l' uômo*, &c. cioê il Cavallo Pêgaſo, ſopra del quale montato, vôlle vêrſo il Ciêlo volare Bellerofonte dopo avere ammazzata la Chimêra;

——————— Lione per davanti,
Per di diêtro dragone, ê in mêzzo capra,
Che sbuffava di fiamme una gran furia.

Omêr. Iliad. lib. VI. il qual Pêgaſo ê detto da *pege*, che vale fontana, perchè coll' unghia ſua fece ſpicciare quella dedicata alle Muſe, chiamata Ippocrêne; detta perciô da Pêrſio nel Prôlogo fonte del Cavallo

Nec labra fonte prolui caballino.

ma per altro Ippocrêne vorrêbbe dire la fonte grande, avêndo la particêlla *hippo*, che come quell' altra *Bu*, appoſte alle voci ſignificano in quelle grandezza.

[b] *per inganno del Rettore* &c. Sètte Magi, ô Savj Perſiani, tra' quali Dario, convennero, che al levar del Sole ciaſcuno di loro montaſſe a cavallo, ê paſſeggiaſſe davanti alla Città, ê che quegli, il cui cavallo primo fuſſe a nitrire, fuſſe Re: il Cavallo di Dario per artifizio del ſuo Cuſtôde fu fatto la nôtte antecedênte montare la Cavalla, di cui êra innamorato; onde paſſando dal luôgo, ove queſto êra ſeguito, ê ſentêndo l' odore della Cavalla, annitrì, ê Dario dagli altri ſèi fu ſubito adorato per Re: la ſtôria ê prêſſo Erôdoto lib. III.

Creô degli Asiani Pêrsi il Rêge.
Sommamente rispêttan la natura;
Êd ê tra loro in tutto inaudito
L'andare in amistade, che non lice;
Ma di disonestadi ei sono intatti,
Êd aman casta Citerêa, ê netta.
Udii come una vôlta uno de' Siri
Opulênti, ne' piani aveva un bêllo
Di Cavai branco, i quali pôscia tutti
Sterpati un môrbo cavallino, due
Lasciônne, una sol madre, ê della cara
Madre un Puledro sol sotto la poppa.
Ê pôich' egli fu grande, un sciagurato
Uômo tentô del suo figliuôlo in braccio
Gittar la madre: or pôich' egli s' accôrse
Rifiutar l'amistade, ê l' esecrande
Ad ambi nôzze, tôsto pôi la mira
Drizzando a fôrti côse, un frodolênto
Pensiêr tesséo, sperando in avvenire
Quella razza (a) chiamando ritornare.
Con profondo disegno ambi in primiêro
Luô-

[a] *chiamando ritornare* cioê richiamando Lat. *revocare*. *Ritornare*, cioê far ritornare.

Luôgo con altre pêlli ricopêrſe;
Êd unſe pôſcia con ôlio odoroſo,
Ê profumato lor perſona tutta:
Che cancellare ei ſi credea l'odore
Guida dell'amiſtade; ê non ſapea,
Ô Dii beati, di far triſte côſe:
Ê un ſtrano abbominevol sì fornío
Talamo odioſiſſimo a' Cavalli;
Qual tra gli Uômini già ſi celebraro
Empie nôzze Cadmêe del vagabondo
Êdipo ſciagurato. Or quando (*a*) ignudi
Vider Queſti la prôpria lor ſciagura,
Ê ſi guatar con biêco ôcchio dolênti,
Quella infelice il figlio ſuo non figlio,
Ê Queſto tôſto, pôvero marito,
Malo conſôrte, la meſchina madre
Non madre, aſſai in alto s'impennaro
Inconſolabilmente disbuffando;
Ê i ritêgni ſpezzando ſe n'andaro
Alto nitrêndo, quaſi la ſciagura
Teſtimoniando agli beati Iddii:



Ê ma-

(a) *ignudi* cioê ſenza quelle pêlli, delle quali êrano ſtati ricopêrti.

Ê maledizioni ſupplicando
Sul dannoſo Mezzan degli ſponſali.
Al fin piangêndo, ê l'ultima lor môſſa
Facêndo, ê contra piêtre le ſue têſte
Cacciando, l' oſſa infranſerſi, ê la luce
Prôpria ſpogliarſi, prôprj ucciditori,
Piegando l' uno ſopra l' altro i capi.
Così la priſca tradizione canta
A i Cavalli gran glôria, ê chiaro grido.
Tra quante razze di Cavai l'immênſa
Têrra nodriſce, ſono i Siciliani
Che il Lilibêo paſcon, velociſſimi,
Ê 'l monte di tre têſte, ove ê d' Encêlado
La ſepoltura, ê del ruttato fulmine
Dalle fiamme dell' êtera ribolle
D'Êtna ſicula il fuôco ſempitêrno.
De' Siciliani più veloci, prêſſo
Le corrênti d' Eufrate, ſon gli Armêni,
Êd i Parthi Cavalli di profonda
Giubba; ma i Parthi avanzano gl' Iſpani
Con più rapidi piê battêndo i piani.
Sol forſe a quei contenderêbbe incontra
Aquila

Aquila nell' etêree volante
Piagge, ô Sparviêr ſteſo con ali ſpaſe,
Ô Delfin ſdrucciolante in bianchi flutti;
Tanto veloci ſon Cavalli Iſpani
Ne' piêdi al pari del medeſmo vênto:
Ma corti, ê pôchi in lena, ê in cuôre imbêlli,
Ê in corſo in pôchi ſtadii convinti.
Di leggiadre fattezze ſi veſtiro
Nel chiaro côrpo, ma bên unghia frale,
Êd alliêva del fango, ampio calzare.
De' Môri aſſai le varie razze ſono
Le migliori di tutte per carriêre
Diſteſe, ê per fatiche travaglioſe.
Ê gli Africani apprêſſo queſti lungo
Corſo forniſcon: ſon ad ambi forme
Somiglianti, ſe non, che ſon maggiori
In viſta gli Africani, ê più gagliardi;
Ma lunghi di ſtatura, che co' fianchi
Abbraccian gli altrui fianchi, ê'l pettignone:
Che più pingui a veder ſono, ê migliori
A prêſto môto, ê buôni a ſopportare
Sono del Sole l'impeto focoſo,

Ê la

Ê la meridiana della ſete
Acêrba ſfêrza, ma i Cavai Tirrêni,
Ê l'infinite razze Candiane
Son l'uno, ê l'altro, a correre veloci,
Ê lunghi. ſon più rapidi de' Môri
I Sicilian; de' Siciliani i Parthi,
Ê ſon d' ôcchio ceruleo, ê raggianti
Sovranamente, ê ſoli del Lione
Soſtêngono il terribile ruggito.
Che cêrto ad altre fiêre, di Cavalli
Altre ſtirpi ſon buône, ch' alla viſta
(a)Stimano. Quei che puntati hanno i piêdi,
Êd ôcchi neri, armerai contro a' Cêrvi.
Agli Orſi manderai quei d' ôcchio azzurro;
Êd i ſanguigni a' Pardi; ê i rilucênti
Cavai, di fôco lampeggianti, a i Pôrci.
Per beltade fra tutti ê ſovraniſſimo
Cavallo, quel di Niſa, che i bên ricchi
Rêgi guidano, amabile a vederſi,
Agevole a portar con dolce freno:
Pôco di têſta, ê in côllo irſuto molto;

Quin-

(a) *Stimano* cioê le Gênti, gli Uômini.

Quinci, ê quindi supêrbo per le chiôme
Che al mêle s' assomigliano, êd all' ôro.
Cêrto altra stirpe mirerai leggiadra
Macchiata, insigne, quale Oringi chiamano,
Ô perchè vêngon ne' fronzuti (a) monti,
Ô perchè assai braman (b) montar le femmine.
D'Oringi son doppie beltà fiorite;
Altri nel côllo, ê per le larghe spalle
Con bên lunghe fettucce son dipinti,
L' una allato dell' altra, quai veloci
Tigri, del ratto Zêffiro prosapia.
Altri son variati con rotondi
Sigilli folti intorno intorno, a Pardi
Simíli; i quali ancóra infanti, furo
Così da industriosi uômin dipinti,
Che con ardênte fêrro il lungo crine
Incesero. sovênte altre i Mortali
Astute invenzioni escogitaro
Di Puledro dipignere con punti,
Bênchè in côrpo alla madre ei si trovasse.

Ôh

[a] ἐν ὄρεσι.
[b] ὀρούειν

Ôh quanto cuôr, quanto ê agli uômin senno!
Fan secondo lor vôglia; êd i Cavalli
Rêndono varj di mantêl, tenuti
Ne' lattei ancóra della madre fianchi.
Che quando l'amoroso impeto prênda
La femmina, ê 'l Cavallo, che di prêsso
Magnanimo sen và, ê glorioso
Attênde; allora stôriano il leggiadro
Marito; ê intorno da per tutto il côrpo
Scrivon con punteggiati bêi colori,
Êd al lêtto il conducono, chiomante
Per leggiadra vaghezza di se stesso.
Come Garzon da femmine ministre
Di sposalizzi, coronato viêne
Di bianche rôbe, ê di purpurei fiori,
Êd odorando Palestino unguênto
Nel talamo sen va cantando: Imêne,
Imenêo: il Destriêr così che ha fretta,
Êd invita alle nôzze in suo nitrire,
Davanti alla sua moglie il chiaro spôso
Spumante, van tenêndo, lunga pêzza
Bramante il caro lêtto. al fine pôi

Lo

Lo lassano all' amabile amistanza.
Quella impregnata partorisce figlio
Flôrido ; nella pancia, del marito
Togliêndo su, la fêrtile semênza ;
Ê de' molti colori la figura
Ricevêndo con gli ôcchi. Tali appunto
Côse anco quelli, a' quai sono le canne
A cuôre, escogitaro con profondi
Pensiêri, Uccellatori, allora quando
Dipingono i Pulcini alle Colombe.
Che quando le veloci gemebonde
Vanno in amor, le bocche mescolando
Di grave lamentevol suôn gli spôsi ;
Allor disegno trama glorioso
L' Uômo che l' addomêstica, êd allêva.
Delle femmine prêsso, ei pone molte
Storiate purpuree vestimenta.
Quelle gittando occhiate di travêrso
Dilettandosi in cuôr, figliuôli fanno
Ch' hanno il color di porpora marina.
Così cêrto i Laconi disegnaro
Astuzie alle dilêtte lor Consôrti,

Quando

Quando come onda il vêntre viên gonfiato.
In tavole dipinte, pongon prêsso,
Beltà leggiadre; quei che per avanti
Tra gli uômin giovinetti, lampeggiaro
Nêreo, ê Narciso, ê 'l bên formato Jacinto;
Castore dal bêll' êlmo, ê l'uccisore
Polidêuce d'Amyco, êd i Garzoni
Semidêi, ammirandi tra' beati;
Il lauricomo Fêbo, ê l'ederifero
Bacco; ê quelle dilêttansi mirando
La vaga forma, ê partoriscon bêlli
Dalla beltade stupefatte, ê prese.
Tanto sia de' Cavalli. Ora discendi,
Ô cara mente, nel sentiêr de i Cani.
Tanti, tra tutti i Cani, in alto grado
Famosi, ê molto a i Cacciatori a cuôre.
Ungheri, Italiani, Cari, Traci,
Spagnuôli, Arcadi, Argêi, Lacedemônii,
Sarmati, Tegeati, Cêlti, Crêti,
Magnêti, Amorgi; ê quanti dell'Egitto
Sull'arenose rive son d'armenti
Custôdi; Lôcri, ê d'ôcchio azzur Molôssi.
Che

Che se t' è caro mescolar divine
Razze, di Primavêra in primo luôgo
Il lêtto apprêsta a i Cani: che più l' ôpre
Amorose a cuôr son di Primavêra
Alle Fière, a i Cagnuôli, a i fièri Draghi,
Agli Uccêlli dell' aria, êd a i Marini
Senza piêdi animai; di Primavêra,
Di venen bilioso il Sêrpe sparso
Giugne al covile, prêsso la rivièra,
Della marina moglie; ê tutto il Mare,
La Primavêra, Citerêa risuôna,
Ê i Pesci andando a nôzze, nella calma
Arricciando si vanno, ê soffregando.
La Primavêra montan le Colombe
I Colombi, ê i Cavai armansi sopra
Le Puledre, che stanno alla campagna.
I Tôri vanno sopra alle Vitêlle,
Che pe' campi soggiornano, ê i Montoni
Di tôrte côrna, salgono le Pêcore
Di Primavêra. êd i Cignai focosi
Sulle Trôie rivêrsansi, êd i Becchi
Cavalcan sovra le Caprette irsute.

A i medesmi Mortal la Primavêra
Son più gli amori; che la Primavêra
Ingombra Citerêa la popolare.
Le gênti a te de' Cani, che apparecchi
I talami, a cuôr siêno, tra di loro
Convenênti, ê simíli; alte famiglie
Arcadi accôppia con Elêi; ê Crêti
Con Pánnoni; ê con Traci, Ciprii; stirpi
Tirrêne con Spartani; êd il marito
Sármata mena ad una spôsa Ispana.
Così bên mischierai. ma più di tutte
Squisite son le razze d'una razza,
Che gli Uômin cacciatori in eccellênza
Notáro; êd infinite son le razze,
Di cui le forme insiême, ê le fattezze
Tali siêno; bên lungo, ê fôrte côrpo,
Bastevole, ê leggiêr capo, di buône
Pupille, êd ôcchi splêndano cerulei:
Di dênti acuti, ê stesa sia la bocca:
Corti sopra, gli orecchi di sottili
Membrane siên vestiti: côllo lungo,
Ê pêtto sotto fôrte, largo; i piêdi

Di-

Dinanzi ſiên più corti; ê teſi, ê ritti
Siên delle gambe i lunghi andanti ſtinchi:
Larghe le ſpalle, ê ſiên le côſte oblique:
Carnoſi i lombi, ê non già pingui; ê diêtro
Gracile, ê ſteſa ſia l'ombroſa coda.
Armînſi i così fatti a lunghe corſe,
A Daini, ê Cêrvi, êd a veloce Lêpre.
Altri ſon violênti, impetuoſi,
Con valor di nemici attenditore.
Quanti, anco Tôri aſſaltano di buôna
Giogaia, ê Pôrci oltraggiatori incontra
Andando ſtruggon. quanti ancor non hanno
De' Lioni ſuôi Rêgi alcun ſpavênto:
Bên nodriti, ſimíli a gioghi alpêſtri
Son nelle faccie lor, ſchiacciati alquanto
Delle ciglia gli ſpazzi orrêndi ſopra,
Sulle palpêbre battono, focosi
Ôcchi, lucênti di cerulea viſta;
La pêlle tutta irſuta, fôrte côrpo,
Ampie ſpalle; veloci egli non ſono,
Ma valor, dentro, molto, ê una poſſanza
Indicibile, ſchiêtta, alma sfrontata.

Alla caccia armerai sì fatte razze
Di Cani bellicosi, che perseguono
Tutti animali. I color bianchi sono
Assai tristi, êd i neri; che del Sole
Non sanno prêsso tollerar la fôrza,
Nê di stagion nevosa, tempestosa.
Quelli tra tutti i cani han primo prêgio
De' quai le forme son simili assai
Alle Fière crudivore, ôd a' Lupi
Pecorìcidi, ôd a (a) ventose Tigri,
Ô pure a Volpi, ôd a veloci Pardi:
Ô quanti hanno sembianza somigliante
A Cêrere del tutto; del colore
Del frumento, ô che sono segaligni,
Ch'assai veloci sono, ê son gagliardi.
Che se ti cal di savio allevamento
Di Cagnuôli, non mungano i Cagnuôli
Fresca poppa di Capre, ô Pecorêlle,
Nê domêstiche Cagne (che codardi
Ê da

[a] *ventose Tigri* cioê veloci, ê prêste al pari del vênto, Ovidio:

Primaque ventosis palma petetur equis.

Ȇ da niênte, ê gravi ne verriêno)
Ma di Cêrvie mammêlla, ô di Leonza
Mansûêta, ô di Caprie, ô di notturna
Errante Lupa, che così gagliardi,
Ȇ molti gli farai in eccellênza
Risomiglianti le medesme loro
Nutrici, che recaro ad essi il latte.
Ora a i Cuccioli infanti i nomi poni
Corti, tutti veloci, acciȏ la voce
Veloce intêndan: ê fin da fanciulli
Accostumati siêno co' Cavalli
Gagliardi, cacciatori, ê co' Mortali
Tutti, siên famigliari, êd amichevoli,
Ȇd alle sole siên Fiêre nimici.
Nê vôgliano abbajar. che a' Cacciatori
Silênzio ȇ usato assai, ê spezialmente
A' tracciatori. Sôrte della traccia
Oscura sono due; d'Uômin, di Cani.
I Mortali, che varj hanno consigli,
Segnan con gli ôcchi, ê ossêrvano le vie;
Accennan colle nari tutte tracce
I Cani; la stagion del vêrno ȇ acconcia

Per gli uômini; ch' ei marciano con viste
Non faticanti, però nelle nevi
Tutte le côse imprêsse insiême scôrgonsi:
Ê nel fango riman stampa del piêde.
Nimica ê a' Cani Primavêra, ê amico
L' Autunno; che, l' erbosa têrra assai
Di semplici, ê di fiori si ricolma
La Primavêra, ê molti odori esala,
Ê per tutto le prata inghirlandate,
Non lavorate porporeggian, liête;
Êd ogni vêcchio odore per le peste
A i bên nasuti Cani le campagne
Cancêllan. ma nel piên di frutta Autunno,
Ê di dolci uve; l' êrbe, êd i fioretti
Invêcchiano, êd i semplici, êd ignudo
A i Cagnuôli rimane odor di Fiêra.
Avvi di Cani cacciatori razza
Valênte, picciolettа, ma bên degna
Di gran canto: allevata di Britanni
(a) Dipinti il têrgo da selvagge gênti.

Ma

[a] *Dipinti il têrgo.* Britannia fu detta da un antico Poêta *Picta genas*, può êssere, che si dipignessero anco le spalle.

Ma per cognome nomangli Agaſêi.
Di queſti la grandezza ê ſimigliante
A i da nulla, ghiottoni, caſalinghi
Menſarii Cani; razza curva; ſcarna
Moltiſſimo; villoſa, d'ôcchio tardo,
Ma di fôrti unghie armata i piê, ê di folti
Canini dênti venenati (*a*) chiuſa;
Ma per le nari aſſai aſſai ſquiſito
Ê' l'Agaſêo, ê ôttimo per traccia;
Che fortemente ê ſavio a ritrovare
L'orme de i camminanti per la têrra:
Ma ancor perito d'accennare appunto
L'aêrio odore. Ê alcun, de' cacciatori
Cani bramando di far prôva, avante
Delle pôrte ſublimi, ô môrta, ô viva
Pôrta Lêpre con mani, ſerpeggiando
Davante; la diſteſa del ſentiêro
Ora tirando dritta, êd ora sbiêca;
A dêſtra, êd a ſiniſtra tôrta via
Rigirando: ê allor quando aſſai lontano

 Dalla

[a] *chiuſa* cioê armata, Lat. *Septa*. *Equites cataphracti*, cioê chiuſi, armati di tutto punto.

Dalla Cittade, ê dalle pôrte ei vênga,
Allor fôssa cavando, seppelliscela.
Tornato alla Città, tôsto conduce
Prêsso al sentiêro il Can sagace, ê questo
Di repênte sollêvasi, e (*a*) fremisce
Per lo leprin vapore, ê sulla têrra
Le pedate ricerca, nê trovarle,
Bênchè ne sia bramoso, trôppo puôte;
Êd indegnato assai, corre smarrito;
Come quando donzêlla intorno al mese
Dêcimo della Luna, al primo parto,
Di quel trafitta da i dolori, sciôglie
Le trecce, sciôglie gli ornamenti, ê i cinti
Delle poppe, ê spogliatasi la tunica,
Pôvera, ê senza alcuna fascia in têsta
Per tutto per la casa si ravvôlge,
Êd afflitta al vestibolo or s' avvia,
Êd ora al lêtto s' addirizza, êd ora
Gettata sulla polve urla graffiando

Le

[a] *fremisce* cioê frême, da fremire; come stridisce, cioê stride, da stridire; ne son gli esêmpi nel Vocabolario.

Le rôſee guance; così quello opprêſſo
Da dolori, che l'alma ne divorano,
Quà, ê là s'incammina, êd ogni ſaſſo
Eſamina per ordine, ê ogni côlle,
Êd ogni via, arbori, viti, ſiêpi,
Êd aje. Ma poi quando egli per l'aere
Chiapperà l'orma, giubbila, ê guattiſce
Feſtoſo; come ſaltan le Vitêlle
Tenerêlle alle poppe delle Vacche;
Così a quello aſſai gioiſce l'alma,
Ê agitandoſi gira per li tôrti
Piani, ſuſo montando; nê già lui
Divierefti, nê ſe lungi lungi
Lo diſcacciaſſi; e conficcato vanne
A dirittura, preſo il dolce odore,
Finchè giunga alla mêta del travaglio.
Se l'armerai contra non preſe Lêpri,
Furtivamente accôſtaſi pedata
Pedata, ê va piccin, ſotto le viti
Copêrto, ê canne: qual ladro aſſaſſino
Di Capretti, oſſervando addormentato
Prêſſo il Paſtor, quiêto va ſerpêndo:

Ma

Ma quando ê prêſſo alla leprina tana,
Rapidamente, come un arco ſcôcca,
Ô Drago fiſchiator, che dal ſuo covo
Ricêtto di velen, pria ripoſante
Svegliô dî (*a*) manne Segatore, ô Arante;
Così queſto eſultando, iſnêllo ſalta,
Che s'ei l'arriva, agevolmente uccisa
Coll' ugne acute avêndola, ê maſcêlle,
Il gran carco prendêndo anderà incontra.
Tôſto pôrta, ê s'accôſta affaticato,
Êd aggravato: (*b*) Qual dal campo pôrta
Ri-

[a] *manna* Lat. *manipulus*, covone, manata, onde ammannare, ê ammannire, apparecchiare. provêrbio *ammanna ch'i' lego*.

[b] *Qual dal campo, &c.* quì il Poêta molto ſi diſtênde: ê di vero gli antichi invitati dalla dolcezza del vêrſo, ê dalla ſimilitudine, ſi laſciavano portare oltre a i limiti di quella. così Omêro, quando dice di Giôve, che ſcaglia il fulmine, ê Catullo nella ſimilitudine del ruſcêllo.

Moeſta nec aſſiduo tabeſcere lumina fletu
Ceſſarent, neque triſti imbre madere genae.
Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muſcoſo proſilit e lapide:
Qui cum de prona praeceps eſt valle volutus,
Per medium denſi tranſit iter populi,
Dulce viatori laſſo in ſudore levamen,
Cum gravis exuſtos aeſtus hiulcat agros.

Ricôlta, ê caricato di frumento
Alla villa ſen và ruſtico carro;
Queſto mirando corrono affollati
I Villani da lungi andando incontra,
L'uno appoggiandoſi alle rôte, l'altro
Per di ſopra, êd a' Buôi queſto aitando
La ſala, êd arrivando nella villa,
Staccano il carro, êd i ſudanti Tôri
Reſpiran dal travaglio, êd aſſai il cuôre
Del (*a*) debile cocchiêr di Buôi gioiſce.
Così il Cane ſen viên, colle ganaſce
Il carico recando; êd il veloce
Cacciatore giojoſo incontro vagli,
Êd ambi alzando dalla madre têrra,
Ponſi in ſeno la Fêra, ê'l Fericida.

[a] *debile* cioê ſtanco. debilitato dalla fatica.

DI OPPIANO

DELLA CACCIA

LIBRO II.

OR via di Giôve figlia dalle bêlle
Piante Diana, Vergin d'aurea mitra,
Gemêlla ſtirpe con Apôllo, dimmi
Qual de' Mortali, ê de' potênti Erôi,
Riportô da tua man le glorioſe
Arti di Caccia, ê gli alti ſtrattagêmmi.
Di Fôloe montuoſa ê quinci, ê quindi,
Ê a' vênti eſpoſta le ſelvagge gênti

Di

Di beſtia meſcolate; fino a' lombi,
Di Mortali, ê da' lombi, di Cavalli,
Trovaron, (*a*) de i mêzz' uômini ſervênte
Alla cena, la Caccia. ê tra' Mortali
Chi troncô il primo la Gorgônea têſta,
Pêrſeo dell' aureo Giôve inclito figlio
Trovôlla; ma de' piêdi dalle ratte
Ale portato, ê Lêpri, ê Lupi preſe
Cerviêri, ê razza di ſilvêſtri Capre,
Ê prêſti Capriuôli, ê Orígi, ô Taſſi,
Ê degli ſteſſi punteggiati Cêrvi
L'alte têſte. ma Cáſtore di luce
Apportator trovò la Caccia equêſtre:
Ê parte ucciſe a ſegno addirittura
Percotêndo con dardo, ê parte ancora
Co' rapidi Deſtriêr dando la caccia,
Pe' bôſchi Fiêre preſe con carriêra
Meridiana. Alle ferine pugne
Armô i Cani di dênti aſpri, il primiêro
Nôbil, Lacedemônio Polluce;

Pôi-

(a) *de i mêzz' uômini* cioê di loro medeſimi, che êrano mêzzi Uômini, ê mêzzi Cavalli.

Pôichè colle battaglie delle pugna
Uccise Uômini acêrbi, ê dolorosi.
Ê con rapidi Cani varie Fiê e
Domô, ê in eccellênza nelle guêrre
Montanine a piê fermo illustre fue
D' Êneo figlio il guerriêro Meleagro.
Ê reti, ê lacci, ê ragne a i cacciatori
Mortali il primo Ippôlito mostrônne.
Di Schêneo Atalanta inclita figlia
L' uccisione (a) alata delle Fiêre
Trovô la prima, de' Cignai donzêlla
Colpitrice. i notturni al fine inganni,
Ê la notturna insidiatrice caccia
L' astuto primo escogitô Orione.
Tanti di Caccia già possênti Duci:
Molti pôscia domô pungênte amore,
Ê alcun cêrto da stimoli domato
Dell' amabile prêda, di suo grado
Non lasserà, ê immênsi il têngon lacci.
Qual' ê sonno soave sopra i fiori
Nella stagion di Primavêra, ê quale
Ê di

[a] *alata* veloce, prêsta, tostána.

Ê' di State il giacer sovra la têrra
Dolce in un antro! ê quale ê a' Cacciatori,
Mangiar tra dirupati massi giôja!
Quanta allegria gli segue, ê gli accompagna,
Mentre côlgono il fior di dolce Autunno!
Ê la fresc' acqua argêntea versata
Dalla grôtta, ôh qual' ê agli stanchi beva,
Ê dolce bagno! ê quali nelle selve
Leggiadri doni pôrtano ne' dolci
Canestrêlli i Pastor da Caprin gregge!
Orsù de' Tôri la gelosa fôrte
Razza, prima cantiamo, ê l' infinito
In eccêsso contrasto, qual pel talamo
Ferocissimamente egli contrastano.
Un Rêge dominante infra l' armento,
Ôttimo molto, a i piccioli Torêlli,
Ê alle femmine impêra, ê del cornuto
Gran condottiêr l'armento pave, ê trêma.
Trêmano quelle ançor del lor marito,
Inferocito, allora, che i feroci
Bôvi mugghin: ma quando contr'un altro
Tôro sbrancato dall' armento, l'ampio
Côllo

Côllo ſcotêndo ſol vada ancor quello
Rêge regnante, allora tra amendue
Un' orgoglioſa piantaſi Bellona.
Primieramente qual prua contr'a prua,
Guatando l'un nell'altro, con bollênte
Selvaggiamente côllera ſen vanno
Precipitoſi: sbuffan fuôco, ê 'l ſuôlo
Raſpan co' piê, come color che polve
Si ſpargono ſul côrpo, a lôtta accinti:
Ê ſi sfidan da tutt' e due le bande
Fremêndo acutamente con guerriêri
Mugghi: ora pôi, che la dolênte pugna
Trombáro; môvon là ſenza ritêgno,
Ê colle côrna ſue tra lor tantôſto
Feriſcono a vicênda il côrpo tutto.
Come in guêrra di mar, quando il navale
Marte il combattimento ne ſollêva,
Due navi ſovra l' altre rilucênti,
Con folti addirimpêtto Armati, incontro
A fôrza colle prue urtanſi in fronte,
Dal buôn vênto affrettate, ê da i voganti;
Êd all'armi di fêrro intorno frême

D Fra-

Fracaſſo d' Uômini, ê di rotte navi,
Ê gême tutto ſu per l' onde Nêreo;
Tale anco a' Tôri al ciêl giugne il rumore,
Che côzzan ſenza pôſa, ê ſon cozzati,
Finch' un di lor dolce vittôria prênda.
L' altro non pôrta ſchiavo giogo mica,
Ma vergognando, ê grave ſoſpirando
Sì ſe ne và dentro all' ombroſa ſelva,
Ê ſolo tra dirupi nel girare
Degli anni paſce, così a parte in ſelve
Di montagna, qual' uômo lottatore;
Ê quando ſcôrga la poſsênte fôrza,
Êd il valore diſputabil, tôſto
Dà voce al pôggio,(a) ê Quel prêſto riſponde,
Ê la boſcaglia ſi riſcuôte, ê frême.
Ma quando ſia affidato, ne' più fôrti
Spiriti, allor da' monti ſul nimico
Egli ne viêne, ê il prênde agevolmente,
Che con paſture governò ſuo côrpo,
Lungi da Citerêa ſpoſſante, in ſelve.
Fattezze molte ſono, êd infiniti
Coſtumi a' Tôri. Dell' Egitto ſono,

(a) ê *Quel* cioè l'altro Tôro ſtato vincitore.

Lun-

Lungo le ripe fêrtili del Nilo,
Che frumento produce, ê in molti rami
Spargesi fiume, di color di neve,
Ê di statura sovra tutti quanti:
Diresti andar per têrra immênsa nave:
Han miti sentimenti, ê accostumati
Sono a' Mortali, ê ciô che dicon Essi,
Tôlleran i Giovênchi alti, ê formati.
I Frigii di color son segnalati;
Rossi, ê fiammanti, ê fonde al côllo carni;
Globoso per di sopra un gôbbo eccêlso
È sospeso, êd a loro nelle côrna
Ê' pellegrina fôggia, ê nascimento,
Che non son fitte sulle dure têste;
Môvon, ê chinan dalle bande i côrni.
D' unghia intera gli Aônii, maculosa
Razza, unicôrni, ê a mêzza fronte spunta
Terribil côrno. ma agli Armêni ê doppio,
Ê flessuoso côrno, colle punte
(Gran pestilênza) indiêtro tôrto, ê in alto.
I Tôri Soriani, Chersonnesie
Razze, ê quei che pascon la sublime

Bên fabbricata Pêlla, neri, fôrti,
Magnanimi, di têsta ampia, ne' campi
Soggiornanti la nôtte, poderosi,
Valorosi di côrna, di feroce
Cuôre, mugghianti, orribili, gelosi,
Di larghe guance; ma non mica grassi
Hanno ampio, grave, êd ingombrante côrpo;
Nêd allo 'ncontro frali sono, ê magri.
Sì (*a*) degli Iddii i gloriosi doni
Pôrtano permischiando; (*b*) ê l'uno, ê l'altro:
Sono a correr veloci, ê a pugnar prôdi.
Questi dicon fur quelli, che, di Giôve
Semênza, Êrcole il fôrte, già menasse
Lottando via, d'Eritêa, allor quando
All'Oceán con Gerión contese,
Ê in le vedette uccíselo sublimi;
Ch'al-

[a] *degl' Iddii i gloriosi doni* doni d' Iddio, si dicono da' Poêti Grêci, la bellezza, l' agilità, la fortezza, ê tutte le bêlle dôti, ê qualitadi dell' Uômo. Omêro: Οὐκ ἀποβλητέον ἐστὶ θεῶν ἐρικύδεα δῶρα.

Non son da rigettare degl' Iddii
I gloriosi doni ———————

[b] *ê l' uno, ê l' altro*. vedi sopra alla pag. 10.

Ch' altra impresa êra non per fare a Giuno,
Nê per sevêri d' Euristêo comandi;
Ma a Archippo amico, ê buôn compagno suo
Della divina Pêlla capitáno:
Perô che in pria d' Emblôno êra alle falde,
Qual mare, tutta quanta la pianura,
Quando rapido sêmpre il grôsso Oronte
Ne giva, ê 'l mar ceruleo obliava
Acceso d' una Ninfa Oceanina
Dagli ôcchi neri, ê a' pôggi soggiornava,
Ê gli ampi seminati ricopriva,
Non volêndo lassar di Melibêa
L'amor matto, ê perduto; ê quinci, ê quindi
Tutto s' incoronava di montagne,
Che tra di lor dall' una, ê l'altra parte
Tendean le têste: andava da Levante
Il Dioclêo côrpo alto, ê da Ponênte
Il manco côrno dell' Emblôno, êd egli
In mêzzo a' piani tempestava, sêmpre
Ingrossando, ê accostandosi alle mura,
La mia cittade, têrra ferma insiême
Êd isola, con sue acque bagnando.

Però tôsto (a) dovea di Giôve il figlio
Misurar le corrênti con due côse,
Ê colla clava, ê colle man robuste;
L'acque dal pian partite dirizzando,
Della palude dalle bêlle trecce,
Ê del rapidamente ondoso fiume.
Oprô una gran fatica, pôichè ruppe
La corona de' monti intorno posti,
Êd i petrosi vincoli disciôlse,
Ê mandô fuôri il Fiume da' ciglioni
Ruttato, ê senza freno fluttuante,
Ê salvaticamente mormorante;
Ê dirizzôllo a' lidi: rimbombônne
Il Mar profondo, ê strepitônne il negro
Côrpo del Sirio lido. Non sì fatti,
Di quà di là dal rumoroso Mare
Con onda grôssa due contrarj Fiumi
Scendon: quinci di Bôrea segando
I bianchi freni, per la Scitia l'Istro
Strêpita fôrte da per tutto in tutto,
Trat-

(a) *dovea misurar* cioê êra per misurare, cioê per dar misura, ê rêgola incanalandole.

Tratto per rupi, ê per acquose cime:
Ê quindi dalla Libia il sacrato
Fiume d'Egitto, ê intorno a se, dirotto
Pavêntalo, ê ne trêma il Mar sonôro.
Così il gran Fiume Oronte risonava
A' lidi intorno, in un mugito orrêndo,
Ê le spiagge strideano vastamente
Ricevêndo ne' seni il grave fiôtto
Dal Mar novellamente in lor venuto.
La Têrra respirô di color nero,
Ubertosa, dall'onda uscêndo fuôre
Novêllo Piano d'Êrcole: per tutto
Fin ora carche sono le campagne
Della spiga; per tutto le fiorite
Aje de' Bôvi carcano i lavori
Là dal Mennônio têmpio, ove gli Assirii
Abitatori Mênnone ne piangono,
Della Dêa del mattino, inclita prôle;
Cui già accostantesi in aita
De' Priamidi, rapido prevenne
Di Deidamia il Consôrte ardimentoso.
Or queste a gran maniêra canteremo

Ampie bellezze della Patria nôſtra
Con leggiadro Pimplêo amabil carme.
Or riêdo al chiaro mio feríno canto.
Di Tôri ammazzatori êvvi una razza
Indômita, i quai chiamano Biſtôni,
Perch' han per patria la Biſtônia Tracia;
Ê sì fatte han ſortite le ſembianze:
Ôrrida chiôma ſulle ſpalle arruôtano,
In côllo graſſo, ê in môrbida giogaja:
Quale i velloſi hanno ſembianza inſigne
Di bionda chiôma, orrêndi, Re di Fiêre
Lioni. i côrni acuti ſono, ê a punta
Di fuôco, ê ſon ſimíli a i fêrrei adunchi
Ami; ma non come altri, incontra a loro
Baſſan le punte degli odioſi côrni
A travêrſo, ma il ciêlo rimirando
Supini ſtanno i micidiali pungoli;
Perô quando giugnêndo alcuno, appôggianli
Ô Mortale, ô Animal, lêvanlo in aria;
Stretta la lingua, ê fortemente ruvida,
Qual fêrreo ſtrumento mangiafêrro.
Con lingua inſanguinando il côrpo leccano.

An-

Ancor la razza de' veloci Cêrvi
Nutre la têrra, bên cornuta, grande
D' ôcchi, ſpiccante, ê nel dôſſo dipinta,
Punteggiata, eccellênte, traghettante
Fiumi, têſta alta, pingue nelle ſpalle,
Ê gracil nelle gambe; ê la cervice
Minuta, êd ê cortiſſima la coda:
Quattro narici, ê fôſſi al fiato quattro;
Timido cuôre, êd alma dentro imbêlle.
Sol ſpuntan (a) ſorde punte delle côrna;
Che non mai incontro pugnerían col capo,
Non con robuſte Fiêre, ô fôrti Cani,
Nê coll' iſteſſe paurose, ê in ſtinchi
Peloſe Lêpri. Bên ê aſpro a' Cêrvi
L' amore, ê molta Vênere, êd al lêtto
Il

(a) *ſorde punte &c.* κωφὸς cioê ſordo, vale in Grêco figuratamente, inutile, vano, inefficace; così Dante nel 1. dell' Inf. diſſe, *il Sol tace*: in vece di dire non riſplênde:

Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace

ê nel III.

Com' io diſcêrno per lo fiôco lume,

cioê per lo debile, ê pôco lume: ê nel V.

I' venni in luôgo d' ogni luce muto,

cioê privo d' ogni luce, ê ſplendore.

Il cuôre acceſo tutto quanto il giorno:
Qual ſêmpre a fiêri bellicoſi galli,
É a tutti di fiorita chiôma, ê vêſte
Alata augêlli: ê aſcondono ne' lombi
Sotto l' iſteſſa dentro pancia, doppi
Solchi, i quali ſe alcun verrà mietêndo,
Tôſto fa femmina, ê (*a*) tututto caſca
Dalla têſta il chiomante acuto gêrme
Delle côrna, variato, êd ingegnoſo.
Non ê pel lêtto coniugale legge
A' Cêrvi, come all'altre Fiêre: ê a quelli,
Amori ſono a cuôre pellegrini.
Pôichè non ritti ne' ſilvêſtri paſchi,
Nê tampôco ſu gli umili fior d'êrba,
Colle femmine Cêrvie coricati
Dôrmono in compagnia; ma co' veloci
Piêdi corrêndo ei giugne la corrênte,

Che

[a] *tututto*, cioê tutto tutto, voce antica, uſata dal Boccaccio nella Canzone, cantata dalla Lauretta, ê poſta in fine dell' ultima novêlla della têrza giornata:

Ê de' miêi ôcchi tututto s' acceſe &c.

ê nel Poêma della Teſêide. la qual voce corriſponde all'antica Franzeſe *tres tout*, ê alla Grêca πάμπαν.

Che corre, ê fugge; ê sì la prênde, ê abbraccia.
Ma nê così la piêga; ella portando
Lo ſpôſo in grôppa, pur ratta ſe 'n fugge
Tenêndo un cuôr del tutto diſpietato.
Ma Quello con due piê, a gran tempêſta
Seguitando, il deſio non abbandona,
Ê conſuma le leggi delle nôzze.
Ma quando in avvenire nel girare
Delle Lune la femmina pôi figlia,
Schiva l' umana peſta; che le vie
De' Mortali alle Fiêre, ſon profane.
Sopra tutte le Fiêre, per beltade
Superbiſcono i maſchi bên cornati,
Che hanno bên lavorati alti germogli.
Pôichè caſcati per li têmpi i côrni
Bên diramati, cavando ſottêrra
Una fôſſa, egli ivi entro ſeppelliſcongli,
Ch' alcuno non gli lêvi, rintoppandogli
In ſolco. Eſſi naſcoſi ſtan nell' ultime,
Ê dênſe macchie, vergognando capi
Così fatti, alle Fiêre apparir nudi,
Ch' eſſi in prima portavano ſublimi.

Anſi-

Anfibii i Cêrvi. pôichè têrra varcano,
Ê calcan Mare, navigando insiême
Una navigazion compagna, unita,
Quando passano il Mar. primo uno ê guida
Alle schiêre de Cêrvi, ê capitano,
Qual Pilôto, che tiên timon di nave.
A questo un altro sul dôsso appoggiando
Di diêtro il côllo, ê 'l capo, insiême il Mare
Batte: êd un altro un altro parimente
Portando il Mar ne fêndono. ma quando
Stanchezza prênda il notator primiêro,
Abbandonando il posto, se ne viêne
Della falange al têrmine, ê posato
Sovr' un altro ripôsa dell' affanno
Un pôco; êd altro similmente avêndo
Il govêrno, nel Mar fanne la strada.
Ê tutti navigandone, a vicênda
Capitani, co' piê, come con rêmi,
Vogan per l' onda negra, ê têngon alto
L' amabile figura delle côrna,
Come vele di nave, a i vênti dando.
Nimistade tra loro empia sêmpr' hanno

La

La razza tutta di Serpênti, ê Cêrvi.
Ê per tutto ricerca ne' profondi
Di monte il Cêrvo il Serpeggiante audace.
Ma quando miri con rivôlte lunghe
Tessuta l' orma serpentina, allora
Fortemente festoso egli ne viêne
Prêsso la tana, ê pone il naso sopra
Il covile, traêndo con respiri
Gagliardi il Sêrpe maladetto a pugna;
Ê quello, che di battersi talênto
Non ave, il fiato violêntemente
Del profondo (a) giaciglio cava fuôri.
Ch' ei tôsto scôrge l' inimico, ê in alto
Al ciêlo lêva la cervice trista,
Ê sopra innalza i bianchi dênti acuti
Orrêndi, ê batte il mento rifiatando
Con fischi amari il velenoso Sêrpe.
Tôsto anco il Cêrvo d'altra banda, ad uômo
Ridênte simigliante, colla bocca
Partelo, ê mangia, in van lui contrastando.
Êd esso, che s' avvôlge alle ginôcchia,
Êd al côllo, divora instantemente,

(a) *giaciglio* covile.

Ê in

Ê in têrra molte caggiono reliquie
Guizzanti per la ſtrage, ê palpitanti.
Ê di lui forſe ten verría pietade,
Bênch' aſſai crudo, ê diſpietato ei ſia
Di crude carni mangiador, gittato
Là con iſtrage in molti, ê molti brani.
Ne' confini di Libia paſcitrice
Di Cavalli va eſêrcito vagando
Grôſſo, infinito, maledetto, vario
Di Serpênti. ma quando in arenoſi
Pôggi adagiato il Cêrvo ſolo ſia,
Allor tôſto precipitagli addôſſo
Da tutte bande l'inimico ſciame
Dell' infinite Sêrpi, ê l'odioſe
Falangi di venen partoritrici;
Ê i dênti ficcan nella pêlle amari,
A tutte quante mai parti del Cêrvio
D'ognintorno (*a*) verſate; pôichè l' une
Per di ſopra paſcêndo à quello il capo,
Ê le ciglia, ê la fronte, ne lo ſegano
Colle ganaſce: ê quelle il magro côllo,
Ê 'l

(a) *verſate* Lat. *effuſae, circumfuſae.*

Ê 'l pêtto fotto, êd i lombi, ê la pancia
Per la bocca malmenano, ê divorano:
Altre pôi quinci, ê quindi dalle côfte
Attaccate: altre fianchi, êd altre fchiêna
Pafcon di fopra: êd altra d' altra banda
Oftilmente confitta fta pendênte:
Ê Quello piêno colmo di dolori
D' ogni fôrta, pria ftudia di fcappare
Co' liêvi piê: ma non ha pôi poffanza,
Tal lui immênfa, ê varia turba attorno
Govêrna di Serpênti infuperabile.
Da fôrte allor neceffità gravato,
Fermafi, ê colla bocca immênfe oftili
Lacera gênti pe' dolor gemêndo,
Rivolgêndofi quinci, ê quindi, nulla
Schivando, affal la ferpentina Razza:
Quelle no 'l laffàn, ma morêndo dure
Stanno, ê con cuôre intrêpido, di mente
Con (a) sfacciatezze temerarie, ê fôlli.
Parte colle mafcêlle ne disbrana,
Ê parte colle zampe ne diftrugge,
Ê col-

(a) *sfacciatezze* Lat. *impudentiis*, il Grêco ἀγαιδείαις.

Ê coll' unghie, ê discorre per la têrra
Sanie senza misura, sanguinosa
Di Sêrpi: ê delle bestie ê mêmbra, ê pêzzi
Mêzzo mangiati palpitan sul suôlo.
Altre ne pôrta sulle côste mêzzo
Lacere, pôichè môrte anco attaccate
Durano a stare co' gagliardi dênti,
Ê dentro nella pêlle i soli capi
S' ascondono tuffati, ê seppelliti.
Ma Quello conoscêndo quella dôte
Ch' ha sortita da Dio, cerca per tutto
Bruno gorgo di fiume; ivi con sue
Care ganasce Granchiolini uccide,
Ê ne fa medicina (per se stessa
Da natura insegnata) della molto
Trista sciagura, ond' ei si trôva opprêsso.
Tôsto pôi dell' acêrbe bisce in têrra
Cadono le reliquie dalla pêlle,
A' piêdi da per loro ruzzolando;
Ê le fitte de' dênti quinci, ê quindi
Vêngono a riserrarsi in se medesme.
Cêrto, che il Cêrvo lungo têmpo vive,

Ê la

Ê la razza degli Uômini, di vero
Lo cêlebra d' età per di Cornacchie
Quattro; êd altri anco appêllano i Mortali
(*a*) Platiceronti, ôvver di larghe côrna.
In ogni côsa questi, Cêrvi sono;
Ma la fazione delle côrna, sopra,
Pôrtano, quale il nome dona loro.
Êd altri nelle selve appêllan Daini:
Questi anco il côrpo hanno di Cêrvio, ê cuôjo
Sul dôrso pôrtan tutto quanto vario,
Punteggiato, quai pur de' Gatti Pardi
I sigilli rilucon sulla pêlle.
Il Bufalo ê minore di persona
Dell'(*b*) Euriceronte, ô côrna-larghe:
Minore in ver dell'Euriceronte,
Ma del Daino pôi molto migliore;
D'ôcchio lucido, amabile di pêlle,
Gajo a vedere, ê delle côrna ritti
Spuntano stesi dalla têsta i rami,
Ê in alto pôi vêrso le spalle addiêtro
Vanno inchinando con ricurve punte.
Tal razza estremamente ama sua casa,

E Ê i

[a] πλατυκέρωτες. [b] ἐυρυκέρος.

Ê i lêtti accostumati, ê'l tetto amico
Nelle selve. Che se con tôrti lacci
Legato il traggan tôsto ad altri luôghi
I Cacciatori, ê lungi nelle valli
Libero l' abbandonin; di leggièro
Alla dolce magione, ove abitava
Sen riêde: nê sostiên quale straniêro
In pellegrin paese andare errando.
Dunque a soli non ê Mortali cara
La Patria, ê alcun desio, di ratte Fiêre
Viêne instillato nelle menti ancora.
Certamente de' Daini velocissimi
Le segnalate razze, ê la sembianza
Sappiamo tutti, ê in un statura, ê fôrza.
Le marziali Perníci focose
Di vario côllo, prêsso le forêste
Fermár co' Daini, êd amistade, ê lega;
Son famigliari, ê tra di loro insiême
Soggiornanti, êd han prêsso i lor covili,
Ê non apparte pascon. certamente
Tôsto la compagnia gustano amara,
Ê l' amistade senza riso, ê trista;

Allor

Allor ch' uômini astuti agl'infelici
Macchinan scaltre côse; le Perníci
Ponêndo per inganno a' Daini amici,
Ê all' amiche Perníci altresì i Daini.
Di Capre sono, ê Pêcore selvagge
Razze, non molto di queste Berbíci,
Ê dell' irsute Caprette, maggiori:
Ma a correr pronte, êd a pugnar gagliarde,
Armate in capo con oblique côrna.
Le Pêcore han la fôrza nelle dure
Fronti, ê spesso fatt' ímpeto, anco i Pôrci
Violênti renderon nelle selve
Palpitanti sul suôlo; ê andando incontra
L'una dell'altra, pugnano talora
Ê fôrte l' Êtra pênetra rumore.
Nê schifar lice loro l' inimico:
Vittôria l' un recare all' altro, (*a*) ê fôrza
Che non si sbatte, ô pur giacere estinto,
Tal tra loro mortal sorge contesa.
Han le Capre salvatiche un canale

[a] *ê fôrza, che non si sbatte* il grêco ἀκίνητος ἀνάγκη. Lat. *immutabilis necessitas*: fôrza, necessità, ferma, stabile.

(a) Per li medefmi dênti, di fottile
Refpiro, fra le côrna, onde di pôi
Al cuôre fteffo, ê a' polmon dritto giugne.
Che s' uno a' côrni di filvêftre Capra
Cera fparge dintorno, egli le vie
Sêrra di vita, ê del refpiro i corfi.
Sommamente la madre i fuôi figliuôli
Pargoletti ancor têneri govêrna;
Ê la madre i figliuôi nella vecchiezza.
Come i Mortali l' impacciato Padre
Ne' nojofi legami di vecchiaja,
Grave ne' piêdi, ê nelle mêmbra curvo,
Fral nelle mani, ê trêmulo del côrpo,
Ê nella vifta fcuro, accarezzando
Con eftrêma premura intorno ftangli,
Della nojofa pueril pagando
Nodritura il govêrno; così appunto
I figli delle Capre i cari Padri
Invecchiati govêrnan, quando lacci
Sofpirofi le mêmbra han lor legate:
Pôrgon fiorito rugiadofo cibo

Car-

(a) *Per li medefmi dênti* δι' ὀδόντων. Lat. *per dentes*.

Carpêndol colle bocche, ê ſulla punta
Delle labbra, dal fiume la bevanda
Rêcano, l' acqua bruna avêndo attinta;
Ê colla lingua rigirando intorno,
Nettano, ê luſtran tutto quanto il côrpo.
Se prenderai co' lacci ſol la madre,
Tôſto con mani prenderai ancora
Gli Agnelletti ſuôi têneri, ê lattanti.
Che quella penſerai, che cacci i figli
Con parôle, con tali ſupplicando
Bêli da lungi: ô cari figli miêi
Fuggite i Cacciator di triſto incontro,
Perchè me doloroſa non rendiate
Uccìſi, madre non più madre: tali
Côſe dir crederèſti. ê Quei davante
Fermi in prima cantare un flêbil vêrſo
Dintorno a chi gli partorì: ê pôſcia
Parlar direſti tôſto in voce umana
Rompêndo il bêlo, ê dalla bocca in tale
Guiſa ſclamar, ſembianti ad uôm che parli,
Ê ad uômo che ſupplichi ſimíli:
Per Giôve ti preghiamo, per la ſteſſa,

(*a*) Godênte di saette, a me la cara
Libera madre, êd il riscatto accêtta
Quanto recar possiamo noi meschini
Per l'infelice madre; Noi di tristo
Destino; piêga il tuo selvaggio côre:
Rispettando il dovere de' Beati,
Del Genitor la grave età, se a sôrta
Genitor t' ê rimaso in grassa casa:
Così parría ad alcun parlar pregando.
Ma quando il cuôre tuo crudo vedranno,
(Quanto rispêtto, ê quanto ê amor de' padri!)
Da per se stessi vêngon prigioniêri
Ê buône vôglie passano al nimico.
Sono Pêcore rosse, negli estrêmi
Confin di Crêta, nella bassa têrra
Gortinia, di quattro côrna armate;

Pur-

[a] *Godênte di saette*, che i Grêci dicono in una parôla ἰοχεαίρα. ê il titolo di Diana: Omêro nel 11. Inno in lôde della detta Dêa

——— *Or pôi ch'avranno*
La godênte di strali, &c.

êd i Latini la dissero faretrata, Ovid. nel 111. delle Metam.
Ira pharetratae fertur satiata Dianae &c.

Purpurea lana la pêlle inghirlanda
Folta, non però môrbida: di Capra
Per ventura poríaſi pareggiare
All' aſpriſſimo pelo, intirizzita,
Non alle Pecorêlle. tale ancora
Ha il Subo per ventura, a veder roſſo
Colore, luccicante, mà non anco
Lanoſo; nê con quattro acconcio côrna,
Ma con due fôrti ſu bên ampia fronte.
Anfibio ê il Subo; ch'anco ei và per têrra.
Che quando ſe ne và per lo profondo,
Fendêndo l'onde rapide, ê corrênti,
Allora molta turba inſiême andando
Per Mar, peſcoſa ſegue, ê i mêmbri leccano,
Nell'amico cornuto dilettandoſi
Subo, di carne tenerêlla, ê môrbida:
Ê ſopra tutti, i Fagri, ê i da niênte
Melanuri, ê le Rafidi, ê le Triglie,
Ê l' Aſtaco dintorno il van ſeguêndo.
Ê' miracolo queſto, alto miracolo,
Quando le Fiêre, pellegrini amori
Conſumano, ê luſinghe oltrepaſſanti;

Che non sol tra di lor, d'amistà eguale
Iddio donô la necessaria legge,
Nê a propagar di lor solo la razza,
Per una sêmpre germogliante vita.
Miracol dunque ê ancora questo; gênti
Senza ragion, dome restar da' nôdi
Amorosi, ê saper geniali affêtti:
Ê mischiare tra lor non intendênte
Desío; quale agli Uômin senno, ê mente
Apre gli ôcchi, ê nel cuôr riceve amore.
(a)Se ancor nell'alto in strani amori impazzano:
Qual ê affêtto a' celebrati Cêrvi
Degli Attagêni! a' Daini bên cornuti
Delle Pernící, ê come de' veloci
Destriêri gôdon le Ôtidi, a cui sêmpre
Pelosissimo orecchio ne fiorisce!
Pascono insiême il Pappagallo, ê 'l Lupo,
Che ognor l'erboso Augêllo amano i Lupi.
Gravoso Amor, quanto sê' grande, quanta
La tua infinita pôssa! quante intêndi

Mai

[a] *Se* questa particêlla *se* par che pênda da quel di sopra *Miracol dunque*, ê il têsto Grêco ἔ εἰ δὲ καὶ.

Mai côse, in quante impêri, ê in quante, ô Nume
Scherzi! salda ê la têrra, ê da' tuôi strali
Ê' scôssa. inquiêto il Mare, ê tu lo fermi.
Tu pênetri nell'Êtra, ê ti conosce
Il lungo Olimpo. Te tutte le côse
Pavêntano, êd il Ciêlo ampio, là sopra;
Ê quantunque ê di sotto della Têrra.
Le dolorose gênti de' defunti
Ch' attinsero di Lête colla bocca
L'acqua, di passioni esênte, ê priva;
Ê i dolori fuggiron tutti quanti;
Ma di te inorridiscono per anco;
Ê colla tua possanza anco bên lungi
Varchi, quanto non mai rimira il Sole
Lucênte; êd al tuo fuôco (*a*) il lume cêde
Paventante, ê di Giôve le saette
Cêdono insiême: così fatti, ô fiêro
Nume, possiêdi strai focosi, neri,
Poderosi, di senno guastatori,
Furibondi, spiranti struggimento,
Insanabili; ond'anco le medesme
Belve abbattesti, in non da unirsi amori.

(a) *il lume* cioè del Sole.

Mi-

Miracol, quando gli Attagêni alatí
Col macchiato groppon ſaltano ſopra
Cornuto cervin cuôjo: ô le Perníci
Gittando ſopra i Daini le folte
Penne, loro raſciugano il ſudore,
Ê conſolano l'alma dall' arſiccio
Calore collo ſpeſſo agitar d' ali:
Ô quando và davanti al ſtrepitante
Co' piê Caval, per l' aere ſdrucciolando
L' Ôti amabile. accôſtanſi alla gregge
I Sargi delle Capre, ê al Subo intorno
Rimane sbigottito dall' amore
Tutto de' Peſci il pôpol vagabondo;
Ê tutti l' accompagnano, ê lo ſeguono,
Quando l' onde feroci va fendêndo;
Di quà di là ſi ſchiêrano ridêndo,
Ê marcian liêti; ê intorno ſpuma il mare,
Spazzato dalle candide lor penne.
Ma quello non curante d'amiſtanza
Pellegrina, del tutto empio, êd iniquo
I marittimi lacera compagni,
Con ſanguinoſa bocca banchettando;
Quelli

Quelli con gli ôcchi suôi mirando il fato,
Nê pur così ad odiar lo prêndono,
Nê il micidiale lassano. Ô meschino
Subo, ô malfattore, anco a te stesso
Apparecchiano pôi marina môrte
I predatori, ancorchè sii scaltrito,
Ê sii di Pesci ucciditor famoso.
Avvi cêrta domêstica di bôschi
Acuticôrnia belva, in cuôr selvaggia,
L' Ôrige, sommamente aspra alle belve.
Il colore di questo ê come latte
Di Primavêra, colle guance sole
Intorno della faccia nereggianti:
Diêtro doppi ave dôssi in grasso pingui:
Spuntano in alto, delle côrna acute
Punte, funêste, di sembianza bruna,
Ê dell' acuto temperato rame,
Ê del rigido fêrro, ê della piêtra
Aspra sono migliori, ê più possênti.
Vôta natura, ê venenata dicono
Êsser de' côrni; ê 'l cuôre ê degli Ôrigi
Altiêro, ê crudo, che non di sagace

Cane il latrato temono, ô di Pôrco
Salvatico il grugnir prêsso de' massi:
Nê tampôco pavêntano di Tôro
Il gagliardo muggíto: non al suôno
Disamêno de' Pardi inorridiscono:
Nê del medesmo fuggono Lione
Il grave rugghio, nê i Mortali curano
Per sfacciatezza d' intellêtto; ê spesso
Fra' dirupi perì Uômo gagliardo
Cacciatore, negli Ôrigi sanguigni
Avvenutosi. ê quando Ôrige mira
Un' aspra Fiêra di possênte spirto,
Ô sannuto Cignale, ô d' aspri dênti
Lion fornito, ô d' Orsi orrêndi tristo
Ardimento mortal, tôsto alla têrra
China la têsta, ê in tutto appôggia il viso
Allungando; ê ficcando prêsso têrra
Gli acêrbi strali attêndene l' assalto
Della Fiêra, ê primiêr quella n' uccide,
Ch' obliquamente alquanto in giù piegando
La sua cornuta fronte, con più acute
Armi, mira prendêndo, và alla Belva.

Ei

Ei nulla cura, ê môve addirittura
Senza ritêgno, inrigidito, ê fermo
Intra gli acuti fcôgli. come quando
Nelle felve il Lion venêndo a corfa,
Uôm gagliardo de' doni di Diana
Adorno, balenante afta tenêndo
Nelle poffênti palme, in fôrte paffo
Fermafi, ê attênde; ê quello inferocito
Riceverà, portando da due tagli
Fêrro acuto, ê porgêndogliele innanzi.
Così gli Ôrigi attêndono le Fiêre
Allor vegnênti a corfa, micidiali
A fe fteffe, per lor follíe uccife,
Che liêve a' pêtti fdrucciolan le punte;
Ê molto nero fangue dalle piaghe
Quinci, ê quindi verfato, colle lingue
Il prôprio fangue tôfto van lambêndo.
Nê lice, bênche il bramino, fuggire;
Ê tra loro s' ammazzano con ftragi
Reciproche, êd alcun de' campagnuôli,
Bifolco, ôd Aratore, a' doppi Môrti
Tra' fuôi piêdi avvenutofi, con cuôre
Mo-

Meravigliante avrà felice prêda.
Di pôi tra le Fiêre pôrta-côrna,
Dicevol ȇ cantar de' Liofanti
Vaſti le razze; pôichè quelle têngono
Nelle maſcêlle, doppie armi ſupêrbe,
Sembianti a zanne, ê ſpuntan vêrſo il ciêlo.
Altri del volgo dicongli, maligni
Dênti, sbagliando: a noi nomargli côrna
Ȇ' piaciuto. che sì a noi ne detta
La natura de' côrni: ê non oſcuri
Segni ſon per conoſcerli diſtinto.
Ch' alle Fiêre i germogli, che ne ſpuntano
Dalle maſcêlle ſuperiori, quanti
Cornuti ſon, môvon per all' inſuſo.
Se ſotto inchinan, ſono affatto dênti:
Ma a quelle doppie elefantine côrna
Le barbe in prima naſcon dalla têſta
Grande, pur grandi, quaſi faggi: ê ſotto
Pôſcia naſcoſte nella pêlle, unite
Colle têmpia, ȇ cacciate nella guancia,
Scalzate, ȇ ignude delle ſteſſe guance,
Falſa opinione a molti diêr di dênti.
Cêrto

Cêrto a' Mortali ê altro chiaro ſegno.
Tutti alle Fiêre ſon rigidi i dênti,
Nê pieghevoli punto: nê ad arti
Cêdono, ê duri, êd (*a*) intrattabil ſtanno;
I quai ſe il pulitor di côrna, vôglia
Col ſapere far larghi, contraddicono
Fieramente; ê ſe pur ſono forzati,
Si rompono dal fuſto, contumaci.
Ma da' côrni ſi fabbrican ritondi
Archi, êd innumerabili lavori:
Siccome quelle côrna, dette dênti,
(*b*) Ôpera d' incurvar, di dilatare,
Ubbidiſcon d' avôrio a' ſegatori.
Queſte beſtie hanno môle, quanta mai

Altra

[a] *intrattabil ſtanno* la rêgola vorrêbbe, che ſi diceſſe: *intrattabili*: perchè il plurale non gôde del privilêgio del ſingolare: ma la neceſſità, ê l' autorità di ôttimi Poêti modêrni mi ſcuſi: ê ciò ſia detto per tutte le vôlte, che occorra ſimil troncatura.

[b] *Ôpera* cioê, per ôpera, per conto, per cagione. Lat. *cauſâ*, *gratiâ*, &c. ἕνεκα, χάριν. queſte Ellíſſi ſi trôvano in tutte le lingue per dar grazia al diſcorſo. i Franzeſi, *faute d' argent*, *l' épée a la main*; ſenza la particêlla *pour*, ê *avec*.

Altra beſtia non pôrta ſulla têrra.
Direſti nel vedere il Liofante
Ô un infinito giogo di montagna,
Ô grave nube menante tempêſta
A' pôveri Mortali, andar per via.
Robuſta têſta ſovra corte orecchie,
Incavate, pulite: bên ſon gli ôcchi
Piccioli per quel côrpo, ancorchè grandi:
Tra queſti in mêzzo ſotto ſcorre, ê ſpunta
Naſo grande, ſottil, tôrto, cui chiamano
Probôſcide; êd ȇ quella, della beſtia
La man; con quella ciò che vôglion, fanno
Agevolmente: ma de' piêi non ſono
Eguali le miſure; che davanti
In alto molto più eſſi ſi lêvano.
Duro, ê rigido cuôjo il côrpo cigne
Laidiſſimo, ê fôrte, cui poſſênte
Bên affilato, ê domator di tutto
Fêrro, non taglieria. Coraggio immênſo
Del Liofante ȇ per l' ombroſa ſelva
Selvággio; manſuêto tra' Mortali,
Êd agli Uômini mite. Nell' erboſe,

Ê vaſte

Ê vaſte valli di bên lunghi monti,
Faggi, Ulivi ſalvatici, ê di Palme
Proſapie d'alta têſta, dalle barbe
Proſtênde a têrra, a quelle coll'acute
Infinite maſcêlla dichinandoſi.
Quando ê pôi nelle mani poderoſe
Di Mortali, dimentica lo ſdegno;
Ê l'abbandona il ſuo feroce cuôre;
Tôllera il giogo, ê tralle labbra i freni
Riceve: ê pôrta ſulle ſpalle Putti
(a) Comandatori de' lavori. Ê' fama,
Che gli Elefanti tra di lor favêllino,
Barrêndo colla bocca in ſuôn mortale:
Ma non da tutti ê udibil la ferina
Voce, ma bên l' intêndono quei ſoli
Uômini loro addomeſticatori.
Queſta udii maraviglia, che i più fôrti
Elefanti han nel pêtto un indivino
Cuôre, ê intorno dell' anima il conoſcere
Della lor môrte l'imminênte fôrza.
Non adunque tra i ſoli Augêlli, ſono

F In-

[a] *Comandatori de' lavori* cioê Regolatori delle loro azioni, ê giuôchi. ἐλεφαντάρχας.

Indovinanti i Cigni, il pianto estrêmo
Cantando; ma bên anco tralle Fiêre
Avvisando la lor fine di môrte,
Questa razza, la nênia n' apparecchia.
Rinoceronte, non d' assai maggiore
Ê' d' Ôrige, feroce in la persona:
Ma pôco sopra la punta del naso
Spunta côrno terribile, affilato,
Selvaggia spada; con quella assaltando
Sfondería il fêrro col ferire, ê masso
Pesante taglieria; Questo venêndo
Contra un gagliardo Liofante, spesso
Un tal môrto distese in sulla polve.
Sopra la rossa, ê bên ricciuta fronte
Dolcemente, ê sul dôsso spessamente
Porporeggiano gocce; ê tutti maschi
Sono, ê non mai di lor vedesi femmina.
Donde non sô. ê parlo non ch' io 'l sappia,
Ô sia uscita da piêtra questa razza
Dannosa, ô siên terrigeni, ê da têrra
Spuntino, ô pur l' uno dall' altro (fiêro
Portênto!) nascan senza amori, ê senza
Nôz-

Nôzze, êd in fine ſenza parto alcuno.
Già negli umidi fondi dell' ondoſo
Mare, naſcono ancor gênti da loro
Formate, ê ſenza madre; Ôſtriche, ê frali
Apue, ê ſtirpi di Chiôcciole, Teſtacei,
Ê Strombi, ê ciô che naſce nella rena.
Muſa cara, non lice a me, d'intorno
A corte côſe diſpiegare il canto:
Laſcia le Fiêre da niênte, a cui
Fôrza diêtro non va: qual le cerulee
D' ôcchio Pantêre, ê Dônnole maligne,
Êd i Gatti, che s'arman contra i nidi
Domêſtici, êd i piccoli, êd imbêlli,
Ê dilicati Ghiri, che ſtan tutta
La ſtagione del Vêrno rintanati,
Di ſonno la perſona inebbriando;
Infelici; nê prêndono mangiare,
Nê veggion lume: ê nelle loro buche
Così lungo hanno ſonno, ô pur cadaveri
Giaccion, prendêndo il Vêrno un triſto fato.
Ma quando pôi di Primavêra ridano
I primi aſpêtti, ê i fiori ſu pe' prati

Fiorifcano in novêlla gioventude,
Muôvono il tardo côrpo dalla tana,
Ê fpalancano i lumi, ê sì rimirano
Del Sol la luce, ê del foave cibo
Si rammentan con frefco godimento;
Vivi, ê rinati di bêl nuôvo i Ghiri.
Dell' imbêlle Scojattolo ancor laffo
L' irfuta razza, che di mêzza State
Nelle calde ore, rizza fu, la coda,
Ê ne fa tetto alla (*a*) nativa cafa.
Quale i Pavoni la viftofa loro
Rigirevol magione luminofa,
Del vajo loro, ê ftoriato dôrfo
Mettono all' ombra, êd al copêrto; nulla
Côfa più liêta, ê vaga a rimirarfi
Con ôcchi gai, di Giôve l' intellêtto
Formô a' Mortali; nê tra quanti mai
Animali camminano full' alma
Têrra madre; ô tra quanti colle penne
Viaggiano per l' aria immênfa, ê vafta;
Ô tra quanti ne' gorghi le crudêli
On-

[a] *nativa cafa* il côrpo ove abita l' anima; fotto anco dice *magione*. δέμας côrpo. δόμος cafa, da δέμω.

Onde fêndono; tale (*a*) infra gli Augêlli
Segnalati riluce, meſcolato
D' ôro porporeggiante, acceſo fôco.
La razza non dirô rigida d' aſpro
Riccio ſpinoſo, del maggior: che dôppie
Sono a' Ricci d' acuti crini orrênde
Figure, ê 'l tondo ſpaventoſo muſo.
Ch' altri ſon corti, ê imbêlli, con iſpine
Piccole nella pêlle accapricciati.
Altri ſon di grandezza aſſai maggiori;
Ê quinci, ê quindi aguzzamente ſono
Arricciati di punte aſſai più fôrti.
(*b*) Laſcio tre ſtirpi; delle male Scimmie

[a] *infra gli Augêlli* il Traduttore Lat. in prôſa ἐν ὄρνισι cioê *negli Uccêlli*, traduce *in Pavonibus*; ê ſotto nel III. lib. θηρσὶ cioê *Fiêre*, traduce *Leonibus* per iſchiarimento del Têſto; ma non con tutta fedeltà. Quindi ſi vede, qual capitale ſi pôſſa fare delle traduzioni latine ancora teſtuali.

[b] *Laſcio tre ſtirpi* cioê tre razze d' animali, le quali pare, che vênga dopo a nominare, cioê Scimmie, Talpe, ê occaſionalmente Arpíe; ſe non voleſſimo dire, che per tre ſtirpi, ô razze intendeſſe l' Autore le Bertucce, ô Scimmie ordinarie, ê ſenza coda; i Cinocêfali, ôvvero Scimmie col capo di Cane; ê i Cercopithêci, cioê Scimmie colla coda lunga.

(*a*) L' imitazion; pôichè, chi mai tal razza
Non avrà in ôdio, brutta a rimirare,
Frale, odiosa, laida, maligna?
Queste, due cari sozzi figli avêndo
Partoriti, l' affêtto non eguale
Suo compartono ad ambi, ma bên questo
Amano, ê l' altro con gli amor nimicano,
Ê l' uccidono in braccio alle lor madri.
Nê ancora delle Talpe le terrigne
Razze, che mangian êrbe, ê ciêche sono
(*b*) Le Poesíe già vôglion celebrare.
Bênchè fama incredibile tra gli Uômini
Passi, che Talpe siên di rêgio sangue;
Che già Titáne lucido con Fíneo
Sdegnôssi, con quel Fíneo cui Tracia,
Chiara têrra nutrì, con lui crucciato
Per la vittôria del Profêta Apôllo,
Ê lui privô di lume: ê svergognate
Gênti mandô, l' Arpie alate, amare

Ge-

[a] *L' imitazion* imitazione di Scimmie: perifrasi che vale il medesimo, che Scimmie imitatrici.
[b] *Le Poesìe* quì vale i carmi, ê i canti.

(a) Geníe, commensali; ma allor quando
Passáro all'aurea impresa sull'Argôa
Nave, aitando Giasone, i Boreali
Figliuôli, Zêti, ê Calai, il ciêco vêglio
Commiserando, uccíser quelle razze,
Ê soave alle mêmbra, nella bocca
Diêrono il cibo; ma non pur pertanto
Faetonte la côllera sopío:
Bên lui tôsto di Talpe fece razza,
Che pria non êran state; ê perô ora
Ciêca ella dura, ê di cibarsi ghiotta.

[a] *Genìe* Genía dal Grêco γενεὰ, cioê generazione; ma dicêndo a i Farisêi il Nôstro Salvatore: *generatio mala, & adultera* γενεὰ μοιχαλίς *&c.* si disse genía in cattiva parte.

DI OPPIANO

DELLA CACCIA

LIBRO III.

OR pôſciachè delle cornute Fiêre
Le famiglie cantammo, i Tôri, ê i Cêrvi,
Gli Euriceronti ſplêndidi, êd i Daini,
Ê gli Ôrigi, ê i raggianti Cavriuôli,
Êgli altri, a cui ſon ſopra, i capi armati;
Or ſu, Dêa, eſpogniam l' aſpra di dênti
Schiêra di Fiêre, che divoran carni,
Ê le razze, ch' han fuôra acute ſanne.

Il

Il primiêro al Leone dedichiamo
Inclito canto. Êran del prepoſsênte
Saturnio infante Giôve, nutritori
I Curêti, allorche di freſco nato
Dallo ſpietato genitor Saturno
Via portandolo Rêa la ruba-parti
Ne lo posô di Crêta in ſeno: ê [a] Uranide
Veggêndo il prôde ancor lattante figlio,
I primi trasformô chiari di Giôve
Liberatori, ê beſtie feo i Curêti,
Dando lor del lor fatto il guiderdone.
Or queſti pôi, che per voler di Dio
Saturno, la mortal forma ſpogliáro,
Ê ſi veſtíro quella di Lioni,
Per dono pôi di Giôve ſulle Fiêre
Selvaggie fôrte regnano; ê 'l tremêndo
Ratto côcchio di Rêa la bên feconda,
Al giogo ne conducono attaccati.
Varie a lor razze, ê varie ſon ſembianze
A' ciaſcheduna Fiêra. Ora alle fôci
Queſti di fiume ſtrepitoſo molto
Sull' Iſtro, ch' ampio corre, partoríſo
L'ar-

[a] *Uranide*: Saturno, figliuôlo di Cêlo, cioê del Ciêlo; τοῦ Οὐρανοῦ.

L' arcièra Armênia, ê de' Parti la têrra
Assai bên seminata, ê a' paschi acconcia;
Son biondi, ê non son tanto valorosi:
Pôrtano grôsso côllo, ê una gran têsta;
Ôcchi raggianti, ê ciglia alte profonde,
Che ingombran loro il naso, basse, ê triste:
Dal côllo, ê dalle gôte quinci, ê quindi
Piôvono lunghe, ê bên chiomanti (*a*)giubbe.
Quegli altri nutre fêrtil degli Erêmbi
Campagna, cui le gênti de' Mortali
Chiaman felice; côlli sono a quegli
Ancóra, ê pêtti irsuti, ê da' lor ôcchi
Lampeggiano di fuôco quai scintille:
Ma sopra tutti, essi eccellênti sono;
Bên pôca razza n' ha l' immênsa têrra.
Nella Libia feconda, sitibonda
Têrra, molta fremisce di gagliardi
Lioni turba, ma non già vellosa,
Ê pôco raggio ne discorre sopra.
Nella faccia ê terribile, ê nel côllo,

Êd

[a] *giubba* fôrta nôta di vêste dal Lat. *juba*. chiôma folta, che cuôpre, come vestimento, il côllo del Lione.

Êd in tutte le mêmbra, un dolcementè
Negro fior pôrta, temprato di fosco:
La fôrza nelle mêmbra ê senza fine,
Ê tra' Rêgii Lioni, i Libiani
Sovrano hanno Lioni, ê regno, ê impêro.
Talóra dagli Etiopi passônne
Al paese di Libia, un gran portênto
A veder, di pel nero, ê bên crinito,
Largo fu, nella têsta, in gambe irsuto:
Negli ôcchi ardênte, ê fol porporeggiante
In rossa bocca. Vidi, ê non udii,
Un têmpo, quella sanguinosa belva
(a) Trasmessa agli ôcchi venne Imperiali.
Di pasto tutti i dì non han bisogno
Le razze de' Lioni; uno ne danno
Al mangiare, ê dan l' altro al travagliare.
Nê têngon sonno rintanati in massi:
S' assonna alla scopêrta, rivolgêndo
L' animo audace, ê dôrme, dove il giugne
L' ultima a sera nôtte. Udii ancor questo
Da Giovan di Lion governatori;

Che

(a) *Trasmessa agli ôcchi venne Imperiali* cioê fu mandata all' Imperadore.

Che ſotto (a) la man dêſtra pôrta il fulvo
Lion, veloce carne, onde egli tutte
All'altre belve le ginôcchia ſfaſcia.
Bên per cinque fiate la cintura
La femmina s' allênta de' ſuôi parti.
Ê' cicalata veramente vana
Ch' un ſolo partoriſca: la primiêra
Vôlta cinque ne pôrta, ma di pôi
Bên quattro Lioncini partoriſce;
Ê pôi di mano in mano in avvenire
Dal têrzo côrpo tre ne ſcappan fuôri,
Dal quarto, doppia prôle; ê in fin l'eſtrêmo
Crêa la madre, del fecondo vêntre,
Un ſol Lione glorioſo Rêge.
Le Pantêre dannoſe, ô i Gatti Pardi,
Son doppia razza. altri a veder maggiori,
Ê ſon più graſſi nelle larghe ſpalle.
Altri minori, ma non già peggiori
In fôrza; ad ambi ſimili ſembianze

Va-

[a] *ſotto la man dêſtra pôrta il fulvo Lion veloce carne* le parti dêſtre, dice Ariſtôtile, ſono per natura più gagliarde. Il Lione ha doppie vêrtebre, onde ê fôrte, ê veloce inſiême, ê agile nella voltata dalla parte dêſtra

Variate ſono, eccêtto ſol la coda
Nella quale ſi ſcôrgono al contrario;
A' minori maggior, minore a i grandi.
Bêne formate côſce, côrpo lungo,
Lucid' ôcchio, pupille ch'ingialliſcono
Sotto delle palpêbre rilucênti;
Ingialliſcono inſiême, ê per di dentro
Roſſeggiano, ad acceſe ſomiglianti,
Lampeggianti di fôco: ma di ſotto
Pallidi, ê velenoſi in bocca i dênti,
Vaja pêlle, ê colore luccicante,
Scuro per ôcchi nereggianti, ê ſpeſſi.
Velociſſimamente egli ne corre,
Ê fortemente addirittura aſſale.
Direſti quando tu ne lo vedeſſi,
Che ſi portaſſe ſu per l' aria a volo.
Del rêſto queſta razza celebrando
Vanno i Poêti, che di Bacco in pria
D'uve producitor, foſſer nutrici;
Perô anco al dì d' ôggi fieramente
Dilêttanſi del vino, ê ne gioiſcono;
Prendêndo in bocca il gran Dioniſio dono.
Ma

Ma qual neceſſità le glorioſe
Dônne cambiô dalla figura umana
In queſta di Pantêre, ê Gatti Pardi
Selvaggia razza, dirô altra fiata.
Di vero un altra ratta, doppia ſtirpe
Mirerai, Linci, ôvver Lupi Cerviêri
Illuſtri: pôichè alcuni a veder ſono
Piccioli, ê s'arman contra i Leprottini;
Altri ſono maggiori, ê leggermente
Aſſaliſcono i bên cornuti Cêrvi,
Ê gli Ôrigi più acuti, ê una gemêlla
Sembianza in tutto vêſtono ſimíle.
Eguai razzi dagli ôcchi in le palpêbre
Dolce lampeggian; ê ad ambi faccia
Ê' liêta, corto côrpo, ê curvo orecchio;
Solo a veder diſſimile ê il colore.
Alle minori Linci ſopra corre
Pêlle vermiglia; ê alle maggiori crôcea;
La grana del color ſimíle a ſolfo.
Amano in eccellênza queſte razze
La cara prôle, di pupilla acuta
I Cerviêri, ê i Lioni di rotonda

Pu-

Pupilla, êd i dannosi Gatti Pardi,
Ê le Tigri veloci, come 'l vênto:
Di queste allorchè là per le forêste
I lattanti Tigrini di nascoso
Intrêpidi diruban Cacciatori;
Êd esse pôscia indiêtro ritornando
Vider repênte le magioni vôte,
Ê gli abituri desolati; immênso
Tênero pianto fan sonoramente,
Ê da lungi un urlare sospiroso
Cacciano fuôre, in abbondanza; quale,
(a) Sotto l'asta la Patria a sacco messa,
Ê da fuôco vorace arsa, ê bruciata,
Volando a' figli intorno, un grôsso pianto
Fanno le dônne: tanto in cuôre Iddio
Stillô amore de' figli, ê della fresca
Novellamente partorita prôle.
Nê ciô agli Uômini soli, che le côse
Tutte inventáro con gl' ingegni loro;
Ma agli Animai, che sêrpono per têrra,
Ê a' Pesci, êd alle stesse crude Belve,
Ê de-

(a) *Sotto l'asta* cioê figuratamente sotto l' Esêrcito, sotto la guêrra: onde prigioniêro d' asta, prigioniêro di guêrra.

Ê degli Augêlli a' branchi alto giranti.
Così natura ê fôrte, ê tutto vince.
Qual govêrno de' figli entro dell'onde
Sêmpre face il Delfino, ê cura tiênne,
Il feren Glauco, ê la putênte Fôca!
Ê come tra gli Uccêlli han fenza pôfa
Amor de' prôpj figli, l' Ôffifrághe,
Le Colombe tubanti in grave tuôno,
Ê l' Aquiline razze, ê le Cornacchie
Di lunga vita! ê come ancor l' Augêllo
Famigliare degli Uômin per le cafe,
Che partorì di frefco! faltellando
A' giovani Pulcini intorno intorno,
Scorgêndo lo Sparviêre, che di voga
Viên fovra 'l tetto, acutamente crôcchia
Tôfto, ê falta ftridêndo acutamente:
Il côllo in alto lêva in aer girando,
Ê quinci, ê quindi con tutte le fue
Piume s'arriccia, êd alla têrra cala
Le penne tutte; ê timidetti allora
Sotto il muro dell' ale (*a*) come fanti,

G Pi-

[a] *come fanti* cioê fchierati in fila come Soldati.

Pigolano i Pulcini riparandosi:
Mette ella in fuga, ê caccia quell'ingordo
Augêllo, liberando i cari figli,
Che ancor bambini, ê senza piume pasce,
Sciôlti dalla prigion de' loro (*a*) talami
Che le chiôme sviluppan: così appunto
Le Lionesse da lontan rugghianti,
Tralle Fiêre, ê le cêleri Pantêre,
Ê le Tigri di vajo dôsso, vanno
Innanzi per li figli, ê sì combattono
Co' Cacciatori; ê per la prôpia prôle
Sostêngono d' uccise rimanersi,
Stando incontro a' Mortali bellicosi,
Nê mai inorridite nella pugna
Di lor stirpe, pavêntano ô la truppa
Assaltante de' Giovani dardiêri,
Ôd il rame raggiante, ô 'l lampeggiante
Fêrro, nê degli strali i prêsti colpi,
Nê di macigni le spesse percôsse:
Ê bri-

[a] *talami*, che vale stanze, ê camere, che agli antichi êrano tutte in vôlta, da una voce Ebraica, che significa sospêndere. onde ê fatto *thalamus*, ê *tholus*. ê così quì il Poêta figuratamente chiama talami l' uôva.

Ê brigano ô di prima restar môrte,
Ô di salvare i figli. Or le silvêstri
Orse, micidiale astuta razza,
Vêstono folta, ê dura lana; ê forma
Non graziosa con non mai ridènte
Faccia; (*a*) aspro, maladetto, lungo muso,
Negro naso, ôcchio ratto, velocissimo
Calcagno, côrpo di bên ampia têsta,
Mani simíli a mani di Mortali,
Ê piêdi a piêdi; orribile ruggíto,
Scaltrito cuôre, êd ingannevol pêtto,
Ê molta Vêner, nê a môdo andante:
Che giorno, ê nôtte bramando l' amore
Le femmine medesme a i maschi vanno
Impetuosamente, ê intermettêndo
Pôco del nuzial gustoso lêtto,
Quando pregne di figli, in côrpo ondeggiano.
Che alle bestie non ê stile, allor quando

[a] *aspro, maladetto, lungo muso &c.* in questi asindeti, ôvvero parlari senza côpula ci s' intênde, *hanno*. così nel lib. I. il medesimo nôstro Poêta ne' segnali del buôn Cavallo. ê Virg. in quelli della buôna Vacca:

Tum longo nullus lateri modus: omnia magna: &c.

ci s' intênde: *sunto* Georg. lib. III.

Son grôsse, andando a lêtto, consumare
L' amichevol lavoro, salvo i soli
Lupi Cerviêri, ê debolette Lêpri.
Ma l' Orsa delle nôzze disiosa,
Ê sdegnando d' aver vedovo lêtto,
Cotanto osô di divisar pe' figli:
Pria che del parto la stagion maturi,
Pria che il solênne, ê prôpio dì di quello,
Pigia il côrpo, ê ne sfôrza le Lucine.
(Tanta lussuria, ê tanta in Vêner voga.)
Partorisce abbozzati, ê mêzzo fatti
I figli, ê non ancora articolati:
Carne rozza, indigêsta, a veder sozza:
Ê insiême delle nôzze, ê d' allevare
Le cale i figli: ê essêndo ancor di parto,
Col maschio tôsto giacesi; ê lambisce
Colla lingua la sua dilêtta prôle.
Come i Vitêlli se stessi a vicênda
Leccano colle lingue dilettandosi,
Ê del Bue gôde della pêlle il Bue
Bêlle-côrna; nê lungi errando vanno,
Pria che 'l dolce desio non se ne vada;
Ê 'l cuôr dilêttan del Pastor che seguели:
Co-

Così l'Orſa leccando i cari figli
Riforma, finacchè sfacciatamente
Fremiſcan co' natii loro ruggíti.
Cêrto ſovranamente ella pavênta
Dell' Invêrno il rigore, ancorchè irſuta.
Quando la neve tutte côſe aſpêrge,
L' occidentale Zêffiro in gran ſiôcchi
Spargêndola, s' aſconde entro la tana,
Ove ê ſofficiênte ampia copêrta:
Ê di mangiar ſtentando, ê piêdi, ê mani
Lambiſce, come ſe mugneſſe, ê intanto
Della gola il desío ſottragge, ê invola.
Sì fatte côſe ne' profondi gorghi
Del vaſto mare i Polpi obliqui, prêſſo
Dell' onde eſcogitar; che a mêzzo Vêrno
Spirante aſpro ſtridore, nelle larghe
Grôtte, mangiano i loro Ricciolini:
Ma pôichè fioriranne la nutrice
Buôna, la fêrtil Primavêra, nuôvi
Tôſto creſcono ſu, rami novêlli;
Ê di nuôvo ricciuti, per lo lungo
Mare ſen vanno a navigare. Apprêſſo
Dichiamo il bêlle-gambe, aêreo, prêſto,

 C'ha

C'ha le procêlle a i piê, fôrte nell'unghie,
L' alto Ônagro, ôvver Asino selvaggio:
Liêto di côrpo, sofficênte, largo
A rimirarsi, argênteo di colore:
Di lunghe orecchie, a correr rapidissimo.
Negra strîscia sen corre intorno a mêzzo
La spina, quinci ê quindi intorniata
Di nevose grillande. egli si pasce
Di frumento, ê lo nutre a sofficênza
La têrra nodritrice dell' erbette.
Ma egli buôn boccone ê a fôrti Belve.
Le gênti de' veloci Ônagri sono
Gelóse in tutto, ê superbiscon liêti
Di molte mogli, ê seguono le femmine
Dove il marito guida: a pascer menanle,
Quando comandar vôgliono, ê alle fonti
De' fiumi, vino delle Fiêre, ê pôscia
A i dênsi stalli, quando Êspero assonna.
Ne' maschi tutta gelosía sollêva
Pe' prôpri figli pargoletti infanti
Svergognato furor, sfacciato assillo;
Pôichè quando la femmina sostiêne
Il parto di Lucina, prêsso molto

As-

Affiftêndo l' ofsêrva al dirimpêtto;
Ê quando della madre a i piêdi caggia
Il Bambino, s' ê fêmmina, ama il parto;
Ê quella d' ogni banda, colla lingua,
Amata prôle leccando accarezza:
Se mafchio il fcôrge; allora allora l'alma
Sollêva con funêfta gelosía
Per la madre, la fôrte orribil Fiêra:
Ê falta defiando del figliuôlo
Troncar colla mafcêlla le vergogne,
Perchè non vênga in frefca pubertade;
La Madre bênchè fia partoriênte,
Ê per li parti infievolita, ê frale,
Il trifto figlio battagliato aita.
Come già in guêrra dolorofa, in faccia
Della madre l' infante uccidon crudi
Guerriêri, ê quella traggono allo 'ndiêtro
Avviluppata al figlio ancor fpirante,
Ch' ulula fiêramente fofpirando,
Ê fi ftraccia la gôta delicata,
Êd ê bagnata fotto alle mammêlle
Di caldo fangue, ê tepidetto latte;
Così l' Ônagro femmina ful figlio

Del tutto una somiglia, che si dôlga
Miseramente, êd urli in strana guisa.
Diresti, infelicissima, abbracciando
Il figlio suo, che dolce favellasse,
Ê suppl'cando tai motti dicesse:
(a) Ô uômo, perchè il tuo volto s'inaspra?
S'arrossan gli ôcchi in pria così lucênti?
Non miri già la fronte di petrifica
Medusa prêsso, non di Dragonessa
Implacabil la prôle velenosa,
Non empio catellin di Lionessa,
Che per gli ôrridi monti a spasso vada.
Il figlio, ch' io, meschina, partorii,
Cui pregammo agli Iddii, il figlio tuo
Colle mascêlle tue rendrai (a) non maschio?
Amico ferma: non castrar: perchè
Me lo tagliasti, mel castrasti? quale

Fa-

[a] *Ô uômo* così fu detto l' Ariete *Vir gregis*.

[b] *non maschio* in lat. dirêbbesi *eviratum*. Da Catullo i Galli Sacerdôti della Dêa Cibele nel Galliambo sono chiamati con vocabolo feminile *Gallae*, perchè êrano castrati; onde a differênza di questi Galli, disse il Caro nella sua più famosa Canzone, i pôpoli della Gallia, Galli interi, ê funne meritamente ripreso dal Castêlvetro.

Facesti il figlio? nulla lo rendesti,
Acciecandogli tutta la persona.
Pôvera me del tutto sventurata
Per molto intempestiva sgravidanza!
Poverissimo figlio per l' empissimo
Padre! pôvera me, bên tre fiate
Infelice, che vano parto fei!
Ê tu figlio tagliato non da ugna
Di Lioni, ma da nimiche gôte
Lionine del Padre! in tali accênti
(*a*) Uôm diría, che parlasse la meschina
Intorno al suo infante figlio: ê Quello
Non curante, mangiar con sanguinosa
Bocca del figlio il doloroso cibo.

Giô-

(a) *Uôm diria* cioê si diría, si dirêbbe. Petrarca

Il sonno ê veramente qual Uôm dice

Il Boccaccio nella novêlla dell' Abate di Cligni *veramente ê questi così magnifico come Uôm dice*, êd in mille altri luôghi. i Franzesi ancora usano una tal frase dicêndo *on dit, on fait*, che suôna il medesimo che *Uômo fa*, *Uômo dice*, mentre la particêlla *on* si vede, che ê stata formata, ê deriva dal latino *homo*, che gli antichi, ê vêcchi Franzesi pôi la scrivevano *hom*. l' usano finalmente senz' altro i Tedeschi dicêndo *man sagt*, cioê *homo dicit*, ê così sêmpre servêndosi della parôla *man*, che vuôl dir *Uômo*: il Grêco τὶς. *quidam*.

Giôve Padre, quant' ê di gelosía
Il cuôr crudêle! (*a*) Quello di natura
Più possênte a vedersi ne rendesti,
(*b*) Sire, ê desti di fuôco acêrba voga:
(*c*) Alla dêstra porgesti a tener spada
Adamantina: ella non figli sêrba
Cari a' dolci parênti, non amici,
Non congiunti vegnêndo, non conosce
Gênte di stesso sangue, allora quando
Fôrte, êd immênsa ella ne vênga incontra.
Quella anco pria armô contra i suôi figli
I Semidêi medesmi, ê le gentili
Semidêe: Tesêo figlio d' Egêo,
L' Eôlide Atamante, Attica Prôgne,
Treícia Filomêla, la Colchese
Medêa, ê la Temísto segnalata.
Ê pur dopo la gênte de' dolênti
Mortali sciagurati, anco alle Fiêre
Davanti apparecchiô mênsa mortale.

Ê ne'

[a] *Quello* [cioê il cuôre della gelosía] facesti più visibile del cuôre ordinario.
[b] *Sire* ἄναξ cioê Re, titolo dato a tutti gli Dêi.
[c] *Alla dêstra* cioê della gelosía.

Ȇ' ne' dirupi, agli confin d'Etiôpia
Molta razza d' Ippágri, ôvver ſilvêſtri
Cavalli, armata di due velenoſe
Sanne: de' piêdi non una ſol unghia,
Ma doppia pôrtan ſomigliante a i Cêrvi:
La zazzera del côllo ricoprêndo
Mêzza la ſchiêna, torna nell'eſtrêma
Coda; nê ſervitù tôllera mai
A' Mortali la grave altiêra razza;
Ma quantunque talor prêndan con lacci
Bên attôrti un Ippágro in ſcaltri aguati
Negri Indiani, ſubito non vuôle
Guſtar con labbra cibo, nê men bere,
(a) Ê mortale ȇ a portar giogo ſervile.
Narra due gênti di cattivo incontro,
Ȇ d' aſpri dênti, il micidial di Pêcore
Lupo, ê l' Jêna di cattiva viſta.
Quello diſtruggitor d' Agne, ê di Capre:
Quella nimica a' Cagnolini, ê a' Cani
Gran-

(a) *Ê mortale ȇ a portar giogo ſervile* cioê ſi tribola in tal maniêra, êd ȇ sì dannoſo a ſe ſteſſo, che per non ſoffrir prigionía và alla môrte: così un Infermo che ê per morire ſi dice ȇ *mortale*.

Grandi; Quello notturno, per la voga
Dèl vêntre inevitabil, de' Capretti
Candidi molto fcaltro rapitore:
Quefta andante di nôtte, è in nôtte errante,
Perchè la nôtte ê a lêi lume, il dì, bujo.
Ad ambe Fiêre fanguinofe fono
Le fembianze diffimili; che Quello
A i Can ravviferai fimigliantiffimo
Di Paftori; ê vellofa il fegue coda:
Quefta s'incurva a mêzzo della fchiêna,
Ê intorno da per tutto ella ê lanuta;
(a) Ê cucito ê l'orribil côrpo quinci,
Ê quindi via via da nere fafce:
Ê'ftretta, ê ftefa nelle fpalle, ê coda,
Ê tra ambedue i dênti il nafo infêrrano
Spaventofo: di cui fe porterai
Intorno a' piê qualchè tagliato brano,
Bên grande fpauracchio porterai
De' fôrti Cagnoletti; a te i Cani
Con quei calzari camminante, intorno

Non

[a] *Ê cucito &c.* cioê cinto, ê circondato; ê naturalmente fafciato ἔῤῥαπται. Lat. *confuta eft*.

Non latran, che pur pria sì t' abbajavano.
Che ſe alcun Lupo ſcorticando, formi
Della pêlle un tamburo bên ſonôro
(*a*) Didimêo, (*b*) ſpergitor di frutti, ê biade,
Solo tra tutti rênde un ſuôn profondo,
Ê ſol rimbomba: ê quegli in pria ſonôri
Tam-

[a] *Didimêo* da Dindimo, ô Didimo monte della Frigia, ove s' adorava Cibele godênte de' Tamburi, Catullo nel Galliambo:

Agite, ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora ſimul.
Simul ite Dindymenae dominae vaga pecora.

[b] *ſpergitor di frutti, ê biade &c.* il têſto Grêco ὠλεσικαρπον. forſe il Tamburo di pêlle di Lupo faceva ancóra queſto prodigio di ſpêrgere i frutti ê le biade; come quello detto ſotto del far chetare gli altri Tamburi, a guiſa de' calzari fatti di pêlle di Jêna, che facevano chetare i Cani: come pôco ſopra il Poêta in quei vêrſi:

„ *Bên grande ſpauracchio porterai*
„ *De' fôrti Cagnoletti: a te i Cani*
„ *Con quei calzari camminante, intorno*
„ *Non latran, che pur pria sì t' abbajavano.*

Ô pure il Poêta allude alle guêrre, ove ſi uſano i Tamburi, incitatori di battaglie, le quali ſono ſpergitrici delle biade, ê de' frutti.

(*a*) Tamburi tacciono, ê ogni voce affordа;
Ch' ancor le trapaffate Pecorêlle
Il trapaffato Lupo hanno in orrore.
Tal prodigio udì' ancor delle macchiate
Jê-

(a) *Tamburi tacciono* êcco l' altro prodigio del Tamburo fatto di pêlle di Lupo, cioê di far chetare gli altri Tamburi, che fi fanno di pêlle di Pêcora, ô di Capra, cui ê nimico il Lupo. così il Lippi nel Malmantile finge per ifcherzo un Mêdico, che ordini un lavativo di brôdo di Lupo, ê di Pêcora, acciô per l' antipatía, che corre tra loro ne godeffe il têrzo, cioê l'ammalato. Cant. III. St. XXII. ê XXIII.

Però prêfto bollir farete a fôdo
Un Agnêllo, ô Capretto in un pignatto,
N' un altro vafo nello fteffo môdo
Un Lupo per infin, che fia disfatto;
Pôi fate un ferviziál col primo brôdo,
Ê col fecondo un' altro ne fia fatto;
Farà quefta ricêtta operazione
Senza alcun dubbio, êd êcco la ragione.
Quefti animali effêndo per natura
Nimici come i ladri del Bargêllo,
Ritrovandofi quivi per ventura
Il Lupo correrà diêtro all' Agnêllo;
L' Agnêllo, che del Lupo avrà paura
Ritirandofi andrà per il budêllo;
Così va in fu la rôba, ê fi rafsôda,
Ê i due contrarj fan, che il têrzo gôda.

Jêne; maſchio, ê femmina a vicênda
Mutarſi l'anno, ê quando addivenire
Laido ſpôſo ſenza rifinare
Deſioſo di nôzze, ê quando pôi
Femmina ſpôſa vederſi, di parto,
Ê madre reverênda. Ma de' Lupi
Cinque generazion ſono canute:
Le ſembianze tra lor diſſomiglianti
Paſtori Uômin raccôlſero, ê notáro,
A' quali ei ſono aſſai nimiche gênti.
In prima quello audace detto Arciêro,
Biondo nel côrpo tutto; ma le mêmbra
Ricurve, ê tonde; ê têſta pôrta aſſai
Maggiore; êd ave biancheggiante pancia
Con bige macchie; êd urla orrendamente,
Êd in alto ne ſalta addirittura,
Sêmpre ſcrollando il côrpo, êd un focoſo
Lanciando ſguardo. Altro ê maggior di môle,
Di mêmbra lungo lungo, più veloce
Tra tutti i Lupi, ê per ſnellezza pronto,
Che Girifalco appêllano i Mortali,
Ê rapitor; con grande egli rumore
Aſſai

Aſſai di buôn mattin vanne alla caccia,
Sul primo albór, che di leggiêro ha d'uôpo
Di cibo: ê color candido gli fianchi
Illumina, ê la coda: abita i grandi
Monti. queſti allor quando dell' invêrno
Nella ſtagion, da nubi ſparſa neve
Gelata cuôpra, allora alla cittade
Prêſſo ne viêne la maligna beſtia,
Di tutta sfrontatezza riveſtita
Per cagion di mangiare, ê s' avvicina
Celatamente aſſai di cheto, infino
Che in Capra non s'abbatta. ê quella tôſto
Ghermiſce colle ſue unghie veloci.
Êvvi un ſul Tauro ripido nevoſo
Soggiornante, ê ſu' pôggi di Cilicia,
Ê ſu cime d'Amán; bêllo a vedere,
Tra le Fiêre eccellênte, ê aſſai ſovrano,
Che chiaman d'Ôro, lampeggiante in chiôme
Doviziose, non Lupo, ma Bêlva
Eccelſiſſima, a Lupo ſopraſtante,
Di fêrree labbra armato, ê fòrza immênſa.
Sovênte ancora l'indomabil bronzo,

So-

Sovênte piêtra in un istante ruppe,
Ê acuto fêrro; ê 'l Sirio Can conosce,
Ê spuntante lo teme; ê di repênte
Tuffasi in (a) frana della vasta têrra,
Ô in caliginosa atra spelonca,
Finchè il Sol dalla vampa si ripôsi,
Ê del Cane mortifero la Stella.
Gli Acmoni, ôvvero Incudini son doppi,
Micidial razza, corti di cervice,
Larghissimi di spalle, ispidi i fianchi;
Ê ne' piêdi minori, ê nella faccia;
Piccoli d' ôcchi: de' Quai l' un riluce
Per lo dôsso d'argênto, ê bianca pancia,
Ê scuro solo nell' estrême piante,
Ch'alcuni uômini appêllan Nibbio bianco.
L' altro si scôrge bruno nel colore,
Minor del primo, ê a cui fôrza non manca;
Con spaventoso assalto ei caccia Lêpri;
Rizzansi tutti dalle mèmbra i peli.
Sovênte i Lupi co' sanguigni Pardi,
Ê Pantêre congiungonsi nel lêtto,

H Ê in-

(a) *frana della têrra* ruina della têrra franta dall' acqua.

(*a*) Onde i Tôi razza di robuſto pelo,
(*b*) Ê inſiême pôrtan doppio miſto fiore,
(*c*) Nella pêlle la madre, in viſo il padre.
Cantiamo or della Tigre il chiaro côrpo.
Di cui il più giocondo la natura
Induſtre agli ôcchi mai non diê a vedere
Trallo ſtuôlo infinito delle Fiêre.
Tanto la Tigre tralle Fiêre ſpicca,
Quanto il vago Pavone tra i Volanti.
La mirerai in tutto qual ſilvêſtre
Leon-

[a] *Onde i Tôi razza di robuſto pelo* ci s' intênde colla figura molto praticata da' Grêci della Ellipſi *provêngono*, *naſcono*.

[b] *Ê inſiême pôrtan &c.* al nôſtro uſo ſarêbbe più legatura nel parlare il dire *che* in vece di *ê*, particêlla uſatiſſima da i Grêci; ne' quali ſi trova frequentato il καὶ, in vece di altre particêlle uſate da' Latini, e da noi per legare, êd unire il diſcorſo; ê però a noi queſta manièra par nuôva.

[c] *Nella pêlle la madre, in viſo il padre* quì ci s' intênde dal di ſopra il medeſimo vêrbo *pôrtano*, che ê una tal figura elegante, come quella d' Ovidio

——— ——— *ventis, & verba, & vela dediſti.*

Ê in ſecondo luôgo quel *pôrtano* ê preſo per *ripôrtano*, *rappreſêntano*, *ritraggono*, *raſſomigliano*.

Leonza, (a) fuôri della ſola pêlle,
Di cui dipinta, ê vaja, s'incorona,
Che con ricco ricamo porporeggia,
Ê con fiori s'illumina, ê lampeggia,
Tale infocato ſotto le palpêbre
I lumi ne balenano ſplendore:
Il côrpo ȇ tal, robuſto, muſculoſo:
Tale l'ombroſa, lunga, ê ſteſa coda:
Tale ȇ alla bocca intorno il ſuo ſembiante:
Tal di ſopra s' aggrôtta il ſopracciglio,
Ȇ i dênti in guiſa tal batton fremêndo:
Rapida più delle veloci Fiêre
Ȇ' ſenza alcun paraggio; ch' ȇ ſimíle

(a) *fuôri della ſola pêlle* quì il Poêta pone la diſſimilitudine, che vi ȇ tra la Tigre, ê Lioneſſa, conſiſtênte ſolo nella pêlle, ê tratto dalla bêlla vaghezza, la deſcrive, come portato dall' êſtro, pôi calmato queſto, ripiglia il filo del diſcorſo, ê attaccalo con quel di ſopra, venêndo alla deſcrizione delle ſomiglianze con quei vêrſi: *Tale infocato ſotto, &c.* Ȇ queſte rappreſentazioni di furor poêtico, ſpeſſo ſi trôvano prêſſo i Grêci, ê particolarmente in Pindaro, il quale di più non ripiglia il filo del diſcorſo, come quì, ê non torna a bomba. imitato da Orazio nell' Ode III. Lib. III.

Nel correre allo Zêffiro ſuo (*a*) padre;
Non mica padre: chi 'l credería mai,
Che le Fiêre (*b*) ſi domin ſotto (*c*) l' aere
Spôſo? che quella cêrto ê vana fama,
Che tutta tutta queſta razza ſia
Fem-

[a] *Padre. non mica padre* πατὴρ ἀπάτωρ, cioê Padre non Padre. Il Poêta dopo aver portato la volgare opinione con dire *Padre*, dìce la ſua immantinênte soggiugnêndo *non mica Padre*, ê così moſtrando di non credere, che il Vênto impregni: come ſi dicea delle Cavalle di Spagna; il Taſſo nel Canto VII.

Sul Tago il Deſtriêr nacque, ove talora
L' avida madre del guerriêro armento,
Quando l' alma ſtagion, che n' innamora
Nel côr le inſtiga il natural talênto,
Vôlta l' apêrta bocca incontra l' ôra
Raccôglie i ſemi del fecondo Vênto,
Ê de' têpidi fiati, ô meraviglia?
Cupidamente ella concêpe, ê figlia,

ê parimente di quelle d' Erictônio figlio di Dardano Omêro nel xx. dell' Iliad.

Di queſte paſcolanti innamoròſſi
Rovaio, ê con lor giacque, &c.

[b] *ſi domin &c.* cioê s' impregnino, ſi ſoggioghino Lat. *comprimantur.*

[c] *ſotto l' aere* cioê ſotto il vênto. *ventus aer fluens.*

(a) Femmina, nê con maſchio mai ſi giaccia,
Che ſpeſſo vedrai il flôrido, leggiadro
(b) Marito; no'l vedrai così di liêve,
(c) Che laſſando i ſuôi figli, a corſa fugge
Quando vedrà i Cacciatori; ê Quella
Segue i Tigrôtti, ê nel ſuo cuôr dolênte
(Gran giôja a i predatori) nelle reti
Addirittura dà. Il marzio Pôrco
Molto eccellênte tra le Fiêre, i lêtti
Brama ne' fondi eſtrêmi de' dirupi.
Il rumor ſtrepitoſo delle Fiêre
Fôrte ha in ôdio, ê andando ſenza pôſa
Alla femmina, va quà, ê là vagando,
Ê fiêre ſmanie per amor menando.
Tutto ê in ſugo, ê rigonfia; ê ſu pel côllo
Le ſetole s' arriccian, quai degli êlmi,

[a] Il non vederſi così facilmente il Tigro, perchè fugge alla viſta de' Cacciatori, ê ſparifce; la Tigre sì; ha dato luôgo alla favola, che tra loro non ci ſiano maſchi.

[b] *Marito*. Orazio dice le Capre:

Olentis uxores mariti.

benchè paja ciò convenire ſolo agli uômini:

[c] *Che laſſando &c.* Lat. *nam* imperciôcchè. Petrarca

Ma tati grida alfin, che farle onore

Ch' han per cimièro setolosa insegna.
La schiuma digocciando ei va per têrra,
Che tra' dênti disbatte ê molta, ê bianca
Collo sbuffär del caloroso fiato.
Ê per le nôzze ê più grande la bile,
Che la vergogna; ê se sotto, acquattata
La femmina si stia, spêgne ogni bile,
Ê della Fiêra l'impeto addormenta.
Chè se di nò dicêndo, l' amoroso
Lêtto ella fugga, tôsto egli aizzato
Da un assillo fêrvido focoso
Ô fa le nôzze con domare a fôrza,
Ô venêndo all' assalto colle gôte,
La gitta là sopra la polve môrta.
Del Cignale va attorno una tal fama;
Che il bianco dênte, dentro sia, occulta
Focosa struggitrice ardênte fôrza,
Êd ê chiaro a i Mortal fondato segno:
Che quando molta, êd affollata torma
Di Cacciatori con gli arditi Cani
A têrra getterànnone la Fiêra,
Domandola coll' aste in truppa lunghe,
S' al-

S' allora alcun levando un ſottil pelo
Dal côllo, accoſterallo della Fiêra
Sbuffante ancóra, ê palpitante al dênte;
Repênte appallottato ſu ne corre
Bruciato il pelo; êd agli ſteſſi cani,
Di quà, ê di là, da' fianchi, ove gli acceſi
Dênti della maſcêlla del Cignale
S'appreſſáro, ſi ſtêndon per la pêlle
Orme da fuôco, ê ſcottatura imprêſſe.
Degl' Iſtrici non v' ê per la forêſta
Côſa più ſpaventevole a vedere:
Nê più fôrte altra mai, ô doloroſa.
Di queſti la grandezza ê appunto, come
Quella de' Lupi ſanguinari, ê crudi;
Più corto alquanto ê il lor robuſto côrpo;
Ê la pêlle ê arricciata intorno intorno
Con irte irſute chiôme, come quelle,
Onde de' Ricci armate ſon le gênti.
Ma quando danno a lui la caccia Fière
Più grôſſe, allor queſto uſa ſtrattagêmma;
Rizza i veloci crini, ê indiêtro, aguzzo
Sulle rapide ſue volanti têrga,

Saetta a dritto poderoſo ſtrale;
Ê nel medeſmo têmpo, a corſa fugge
Ê ſchermêndo guerreggia ei bên ſovênte
Uccide Cane a dênti aſpri fornito.
Così direſti Giovane robuſto
Ammaeſtrato in arco ſaettare.
Perô allor quando i Cacciator lo ſcôrgono,
Non rilaſciano i Cani, ma bên frôde
Architêttan, cui io conterô pôſcia,
Quando di Fiêre canterô la ſtrage..
Piccioletto ê l' Icnêumone, ma degno
Degniſſimo alla par d' êſſer cantato
Colle Fiêre più grôſſe, per lo ſenno,
Ê pel ſôdo valor ſotto frai mêmbra.
Ch' ei con aſtuzia doppie gênti uccide,
Striſcianti Sêrpi, ê fôrti Coccodrilli;
Quegli del Nilo, micidial genía.
Che quando alcuna delle triſte Fiêre
Dôrma; (a) a tre palchi aprêndo le ſue labbra,
Ê l' ampio hiáto, ê 'l vaſto, ê vario muſo,
Allora allor l' Icnêumone tramando
Mae-

[a] *a tre palchi &c.* il Gr. *τρίστοιχα χείλεα* cioê labbra a tre palchi; crederêi a tre ordini, ô filari di dênti.

Maeſtría ingannevole, con biêchi
Ôcchi la Fiêra ſmiſurata oſsêrva,
Finchè in ſonno profondo Ella ſi fermi.
Subito adunque allora per la rena,
Ê pe' fanghi girando, ê ſdrucciolando
Agevolmente ſalta, (*a*) pel portone
Della môrte volando con ardito
Cuôre, ê giù paſſa per lo largo gozzo.
Or quel dal ſonno di profondo ruſſo,
Deſtaſi l'infelice; ê un tanto male
Impenſáto portandone ne' lombi
Per tutto infuriato, ê diſperato
S' aggira vagabondo; ora a' confini
Êd alle eſtremità di fiumi andando;
Or nella rena ruzzolando a têrra,
Crudelmente ſoffiando, ê da' dolori
Sconvolgêndoſi; ma quello non cura,
Ê ſi dilêtta del ſuave cibo;
Êd al fegato prêſſo, aſſai ſeggêndo

Ban-

(a) *pel portone della môrte* cioê per l' ampia, ê larga bocca del Coccodrillo. ê la chiama *portone della môrte*, perchè per eſſa entra l' Icnêumone nella magione del ſuo côrpo per dargli môrte.

Banchetta. ê al fin laſſando il vano côrpo
Della beſtia, via ſalta. Ô Icnêumon, grande
Prodigio, di gran fôrza, ê vario ſenno,
Quanto a te il cuôre d'ardimento cape!
Quanto ſoſtiêni di periglio; a môrte
Vicino il côrpo tuo fermando intorno!
L'Aſpido velenoſo ei con sì fatte
Maeſtríe doma: tutto il côrpo cuôpre,
Oſſervando la beſtia, nella rena,
Salvo la coda, êd i focoſi lumi.
Ch'egli ha coda bên lunga, ê ſerpentina,
(*a*) Nereggiata con cêrti come ciuffi
Di têſta eſtrêmi, a ſcaglie di Serpênte.
Quando vedrà il foſco Serpentêllo
Sbuffar, girando incontro ne disfida
La ſanguinaria Fiêra, ê l'Aſpe il capo
Ve-

[a] *Nereggiata con cêrti come ciuffi di têſta eſtrêmi, &c.* Ciô ſembrerà oſcuro, ma il têſto dice così.

Ἀκρῃσιν κεφαληδὸν ἐειδομένοισι κορύμβοις.

Êd il Traduttore ad vêrbum Latino mal a propôſito l'ha tradotto:

Summis caput motat [forſe *notat*] *doloſis apicibus.*

onde ſe ne laſcia lo ſchiarimento a' più intelligênti.

Velenoso alza a quel, che gli s' apprêssa,
Sciampia il pêtto, ê sguaina il duro dênte,
Colle triste mascêlla in van pugnando.
Ma non l' Icnêumon marziale allora
Trôppo soggiorna, ê su saltando prênde
L'acêrbo gozzo; ê quel, che quinci, ê quindi
Si divincola, straccia con ganasce;
Ê cadavero tôsto ne lo rênde,
Spumante indarno un nero, della môrte
Veneno amico, ê di possênte bile.
Tra le Fiêre silvêstri sommamente
Cêrto astuta ê la Volpe, ê nella mente
Assai guerriêra, ê saggia, abita in tane
Rimôte, aprêndo case a sêtte pôrte,
Ê pertugiati nidi, l' uno lunge
Dall' altro; affin, che Uômin Cacciatori
Intorno all' uscio a lêi ponêndo aguati
Non la menino in lacci. Ê' fôrte a' dênti,
Ê a combattere a fronte colle Fiêre
Migliori, ê contr' a Cani cacciatori:
Ma quando vêrno ê rigido, ê di cibo
Scarseggia, ê nude appajono di grappi

Le

Le dimêstiche viti; allora amaro
L' uôm trama contro a questa fièro ingegno,
Ê con frôde Augêi prênde, ê Leprottini.
Dimmi anco quelle, ô tu di molti suôni
Musa canôra, ch' han natura mista
Di due razze di Fière, qual (*a*) Giraffa,
Pantêra vaja in dôsso, col Cammêllo
In un, comune. Giôve Padre quante
Escogitasti, quante a noi sembianze
Piantasti, quante desti a noi Mortali!
Quante a i Marini, che van senza gambe!
(*b*) Che questa ritrovasti, l' assai varia
Di Cammêlli figura rivestêndo
Con di feroci pêlli di Pantêre;
Liêta, placida, mite agli Uômin razza.
(*c*) Côllo a lêi lungo, punteggiato côrpo.
Orec-

[a] *Giraffa* la cui descrizione ȇ fatta dal Poliziano nelle Miscellanee, pôichè questo animale êra stato venuto d' Affrica in dono a Lorênzo de' Mêdici. Lat. *Camelopardalis*.

[b] *Che questa ritrovasti* cioȇ questa razza, ȇ sembianza di animale detto Giraffa.

[c] *Côllo a lêi lungo, punteggiato côrpo. Orecchi corti*. vedi sopra a 99. nella nôta fatta alla descrizione dell' Orse.

Orecchi corti, ê capo ſu, pelato.
Piê lunghi, larghe piante, ê delle gambe,
Miſure non eguai, piê non del tutto
Somiglianti. êd in mêzzo al capo, doppio
Côrno (*a*) a dritto ſollêvaſi, non (*b*) côrneo
Côrno, ma dall' orecchie, (*c*) in mê la têſta
Imbêlli antenne ſpuntan dalle têmpie.
Ê' la môrbida bocca ſofficênte,
Qual di Cêrvio, ê ſottili entro ſtan ſitti
Dênti all' intorno di color di latte.
Sfolgoran gli ôcchi un luminoſo raggio;
Coda cervina, quale a i ratti Daini;
Co' crini eſtrêmi diêtro nereggianti.
Altra razza vid' io con gli ôcchi miêi
Doppia, gran meraviglia, collo Struzzo,
Ô Paſſerino, unito êſſer Cammêllo,
(Che però Struzzo chiamaſi tra noi)
Cui tuttavia tra' liêvi noverato

Delle

[a] *a dritto*, cioê non tôrto, ma diritto.

[b] *côrneo*, cioê duro, come ſôgliono èſſere i côrnì. Pêrſio: *non mibi cornea fibra eſt*. Oppiano medeſimo tra i ſegni del buôn Cavallo Lib. 1. pag. 17. *côrnea, fitta*.

[c] *in mê* cioê in mêzzo. Franzeſe *par mi*.

Augêlli, ê alato canteran le mie
Muſe, perôcchè lui di nôſtra Caccia
Cape la varia legge, pôichè quello
L'inimico d'Augêi viſchio non doma,
Nê panioni, (*a*) che via aêrea battano;
Ma bên Cavalli, ê rapidi Bracchetti,
Ê non veduti lacci. Ê' la grandezza
Di queſto altêra, tal che ſopra ei puôte
Delle ſpalle larghiſſime portare
Un lattante Fanciullo; ſon le gambe
Alto teſe, ſimíli a i tardi agiati
Cammêlli, qual commeſſe a folte ſquamme
Fino al doppio ſuo duro ſorginôcchio;
In alto lêva piccola teſtina;
Lungo, peloſo côllo nero muôve,
Bên piumoſo, ma non perô di ſopra.
A Tramontan, fiſchiando il rugiadoſo
Scilôcco; ê quando regnano i Levanti,
Corre all'aure Ponênti; ê ſollevato
Ponênte, môve rapido a Levante.
Dell' aer per le vie d' eccêlſo bordo,

Nuô-

(a) *che via aêrea battano* i quali ſiêno piantati per aria.

(*a*) Nuôtan gli Struzzi,ê pur bênchè co' ratti
Piêdi a correre ſiên, pôrtan eguale
Co' medeſimi Uccêlli la preſtezza.
Nê ſimile agli Uccêlli hanno montátile
Lêtto; ma qual la (*b*) razza Battriana
Têngono giaciture alla rivêrſa.
Un uôvo immênſo partoriſcon, quanto
Capiſca un tanto Augêllo, in giro armato
Di ſaſſei guſci. Ora cantiam le Lêpri,
Fêrtil di cacciagione, ê ricca frutta.
Ê' minuto, ê peloſo il côrpo loro:
Lunghiſſimo l' orecchio; ê corto ſopra,
Il capo; corti piê, ê non eguali
Le gambe: ſon veſtite di colore
Diſſomigliante: altre ſon ſcure, ê brune
Per la campagna delle nere zôlle.
Êd altre roſſe ſovra roſſi campi.
Gli ôcchi d' ampia pupilla (*c*) alla lor coda

Di

[a] *Nuôtan &c.* Virg. paragona il volo al nuôto: *Remigio alarum*.

[b] *la razza Battriana* intênde i Cammêlli.

[c] *alla lor coda, &c.* Grec. Κάνθος *oculi angulus*, la coda dell' ôcchio.

Di vigilanza armata, ne balenano
Sereno lume, pôſciachè non mai
Sulle palpêbre prêndono, inchinando,
Sonno, temêndo la ferina fôrza,
Ê il veloce coraggio de' Mortali.
Vegghian anco la nôtte, ê loro cale
Di venire in amore, ê sì le nôzze
Deſiano continuo, êd ancora
Prêſſo eſſêndo, (*a*) rifiutano non mai
La molto impetuoſa del marito
Voga, nê quando pôrtano nel vêntre
Lo ſtral veloce di fecondo ſeme:
Che ſommamente tal razza, tra quante
L'immênſa têrra nutre, ê creatrice
Di molti figli. un altro fuôr dell' utero
Sbalza(*b*)embrión perfêtto, ê un altro dentro,

Spe-

[a] *rifiutano non mai. &c.* queſta manièra di porre la particêlla diſtruttiva *nô*, ô ſimili, dopo il vêrbo che pone in êſſere, ſêmpre l' uſano gl' Ingleſi, ê Dante diſſe:
L' anima ſemplicetta che sà nulla.

[b] *embriòn perfêtto* embrióne in Grêco τὸ ἔμβρυον propriamente ſignifica côſa, che ſcaturiſce dentro un' altra, ê ſi piglia pe 'l fêto. Lat. *fetus*. quì dice *perfêtto* per ſignificare parto ſtagionato, ê venuto a maturità.

Spelato pôrta; altro abbozzato cresce,
Un altro non ancóra organizzato
Tiên, seminal bambino a rimirarsi;
Uno appo l'altro pôi ne partorisce.
Nê giammai essa femmina sfacciata
Obblía lussuria; ê fa la vôglia sua,
Nê nelle stesse ancor dôglie di parto
Rimansi, ê non ricusa Citerêa.

DI OPPIANO

DELLA CACCIA

LIBRO IV.

TAi ſembianze alle Fiêre; ê per l'ombroſa
Boſcaglia tali ſpoſalizii amori,
Ê famigliaritadi inſiême ſono,
Ê nimiſtadi, ê rigide battaglie,
(*a*) Ê lêtti alla campagna paſturali.
Degli Uômin travaglianti ora cantiamo
La gran neceſſitade, (*b*) êd ambedue

[a] *Ê lêtti alla campagna paſturali* cioê lêtti ſull' êrba, ſulle paſtura. Il Grêco στιβάδες. χαμαίευναι.

[b] *êd ambedue le côſe*. vedi ſopra alla pag. 10.

Le côſe; l'alta fôrza, ê'l ſavio ſenno.
L'áſtuzie varie, ê di variate frôdi
Munito il cuôr: che queſto contra razze
Selvagge pugna, alle quai pure Iddio
Poſſanza diêde, ê buôna lena, ê mente
Non minor molto de' Caccianti iſteſſi.
Coſtumi molti della glorioſa
Caccia di reti corredata ſono,
(*a*) Quadranti êd alle Fiêre, êd alle Gênti,
Ê alle valli, infiniti: chi mai tutti
Capirà nella mente, per ridire
A môdo ſotto bên ſonanti carmi?
Chi tutti mirerà? chi mai cotanto
Scorgerà, mortal Uômo? ſol gli Dêi
Ogni côſa ne veggion facilmente.
Io dirô, ciô ch'io vidi co' miê' ôcchi,
Splêndida caccia maneggiando in bôſchi;
Ê anco ciô che dagli Uômini apparai,
A' quali cal de' varii miſtêri
D' arte così multiplice, ê leggiadra;

Di

[a] *Quadranti* cioê che quadrano; acconci. che convêngono Gr. ἅρμενα. Lat. *congruentia*.

Di cantar desiando tutto questo
(*a*) Al figliuôl di Sevêro Giòve. Ê tu

I 3 Dêa

[a] *Al figliuôl di Sevêro Giôve* lo aveva detto *A Sevêro figliuôl di Giôve* seguitando lo stampato comune, che dice Σεβήρῳ, ê questa lezione ê assistita da un MS. recênte della Libreria Medicea di San Lorênzo; ma in un altro MS. dell' istessa Libreria del Banco medesimo xxxi. Côdice iii. antico assai, con glôssa interlineare, ê con Scôlii antichi, si lêgge manifestamente Σεβήρου Διὸς ὑιῷ. cioê *Severi Jovis filio*, se non che vi manca una sillaba, che io aggiungo con dire Σεβήρου τοῦ Διός ὑιῷ. ê questa ê la vera lezione, perchè in quell' altra manièra appariva non solo, che zoppicasse il vêrso, come in questa, ma di più ancóra il sentimento, apparêndo, che il Poêta cantasse i suoi vêrsi a Sevêro, quando gli cantava a Antonino Caracalla suo figliuôlo, siccome se ne esprime nel 1. lib. dicêndo:

" *A te beato io canto &c.*
" *Dolce gêrme, Antonin, d' Ausônio Giôve,*
" *Che al gran Sevêro la gran Dômna feo &c.*

La traduzione ad vêrbum Latina quì dice *Severi Divi filio*. ma i Grêci sôgliono il *Divus* dire θεὸς, come in Augusto dicono *Caesar Dei filius*. può essere, che volêndo spiegare la nobiltà, ê sovranità dell' Imperadore dica il Poêta *Sevêro Giôve* (ô pure *Sevêro di Giôve*) come in quel vêrso del 1. lib. posto quì sopra; ê di verità Omêro per lo stesso motivo dice i Re, figliuôli di Giôve

Dêa reverênda, della Cacciagione
Comandatrice, dì propizia, amica,
Alla veloce Imperatôria orecchia;
Affinchè presaputi delle tue
Ôpre tutti i precêtti, uccida Fiêre,
Memorabile in un per mano, ê canto.
Altre son tralle Fiêre astute, ê scaltre,
Ma picciole di côrpo: Altre allo'ncontro
Robuste, ma per senno in pêtto, imbêlli.
Êd altre son nel cuôre in un codarde,
Ê nelle mêmbra senza fôrza alcuna,
Ma ne' piêdi leggiêre: ad altre Iddio
Diê tutto, astuto senno, altêra fôrza,
Prêste ginôcchia. (*a*) Ora di lor natura
Co-

(a) *Ora di lor natura*, &c. questa particêlla *ora* ê fatta frequênte in queste traduzioni dal Grêco, ê per lo più risponde alla particêlla εἶτα. Lat. *deinde*: ê quì si puô dire, che risponda alla voce μὲν usatissima: ê sêrve per una legatura del discorso; ê si frequênta ancóra da noi ne' racconti famigliari, come l'altra manièra *ê così*, che unisce, ê fa una tal quale attaccatura di quel che s'ê detto con quello, che s'ê per dire, ed ê come un semplice natural passaggio. ê ciô basti d'aver notato una vôlta per tutte.

Conoſcono ciaſcuna i chiari doni;
Ove frali, ove ſono ſanguinoſe.
Il Cêrvo non audace nelle côrna;
Bên nelle côrna, il Tôro. non ê fôrte
Nelle maſcêlla l' Ôrige, il Lione
Nelle maſcêlla. non ê già ne' piêdi
Franco il Rinoceronte, bêne i piêdi
Son arme delle Lêpri. la Pantêra
Dannoſa fa il mortale delle mani
Veleno; ê la gran fôrza della fronte
Pietroſa fa la fiêra Pecoretta.
Ê 'l valor fa il Cinghial de' prôprj dênti.
Quante dunque ora ſono a i Cacciatori
Sanguinoſi da ſe a parte in rupi
Providênze, ê lacciuôli, ſpiegheremo,
Diſtinte cacce ſu ciaſcuna Fiêra.
(a) Tante côſe comuni hanno ſortito

 Si-

[a] Dopo aver promeſſo di ſpiegare le cacce prôprie, ê particolari a ciaſcuna Fiêra: quì dice i gêneri delle Cacce, ê li ſtrumenti, che entrano in eſſe, ê da'quali ſono il più delle vôlte denominate, che convêngono, ê ſon comuni a più animali Ξυνὰ δὲ τόσσα πέλουσιν. *Tante côſe*, &c. cioê tante côſe, quante io quì numererô, ſon comuni, cioê prôprie a più ſôrte di animali.

Simil cantar. comuni ſon de i lini
Le Cacciagioni, ê ſon comuni ancóra
Le podagre, ô paſtoje; ſon comuni
A gli Uômin (*a*) tutte le veloci razze,
A i Cavalli, êd a' Cani a perſeguire:
Ê quando duôpo fa co i Cavai ſoli
Senza i Cani addrittura andar cacciando,
Con quei Cavalli, che paſcono intorno
Alla Moreſca têrra, ô Affricani,
(*b*) Quanti mai non ſi ſtrangolan da fôrza
Di man con barbazzal di ſtretto freno,
Ma a ſcudiſci ubbidiſcon dove l' Uômo
Ne guida: però a quegli Cavalcanti,
Che montan tai Cavalli, ê i Cani amici
Laſciano, ê franchi menano i Cavalli

Alla

[a] *tutte le veloci razze* cioê tutti gli animali, che corrono, ſon comuni agli Uômini, a i Cavalli, ê a' Cani a êſſer perſeguitati, ê cacciati.

[b] *Quanti mai &c.* hô voluto eſprimere la parôla ὅσοι. Lat. *quotcumque*, uſata credo quì dal Poêta per dinotare la gran quantità di Cavalli d'Affrica, da noi detti comunemente Barberi: bênchè fuſſe più legatura del diſcorſo dire *i quali &c.* ma non denoterêbbe ſe non la qualità, ê non già la quantità.

Alla sfêrza del Sol senz'altra aita,
Comune ê trar di dardo, ê d'arco in faccia
Alle Fiêre migliori, che con fôrza
Combattono con gli Uômini. Ora (*a*) al lino
Della Caccia, (*b*) il timon drizzare ê duôpo,
Ê fuggire de' Vênti lo spirare,
Êd osservare il Vênto. qual di barche,
Che camminano il Mar, (*c*) cavalcatori
Uômin sedêndo in poppa, ê delle navi
Maneggiando i govêrni, ossêrvan l'aere,
Êd ubbidêndo a' candidi Scilôcchi,
Spandon gli arnesi delle navi, avênti
Alie di lino: così sulla têrra
Ordino ch'Uômin cacciatori guatino
Ê quinci, ê quindi gli spiranti Vênti,
Acciô piantino i lini, ê diên la Caccia
Andando incontro da per tutto all'aure.
Ch' a tutte Fiêre son molto acutissimi

Gli

[a] *al lino della Caccia* cioê alle reti.
[b] *il timone* cioê il filo del discorso.
[c] *cavalcatori Uômin* cioê Uômini, che son sopra la Barca, montativi per rêggerla, come i Cocchiêri sopra i Côcchi. Catullo disse la Nave, *Côcchio volante di Marte*

Gli odorar delle nari; che ſe accôrganſi
Ô dell' odor di ſtagge, ô ſpaſa rete,
Sfilano addiêtro, ê rivoltando fuggonſi
In faccia de' medeſimi Mortali,
Ê di Caccia rendér vano il travaglio.
Perô (*a*) guatinmi i Vênti, che ſi lêvano,
Gli Ammazza-fiêre; ê ſtagge, ê piantagione
Acconcin delle reti, incontr' al Vênto:
Ê diêtro caccin vêrſo lo Scilôcco,
Levatoſi ſereno Tramontano:
Ê a Tramontan, ſpirando il rugiadoſo
Scilôcco; é quando regnano i Levanti,
Corrano vêrſo l' aure di Ponênte;
Môſſo Ponênte, caccino a Levante.
Or tu, primieramente de' Lioni
L' egrêgia Caccia (*a*) a me ti poni in cuôre,
Ê il

[a] *Perô guatinmi* τῷ μοι παπταίνοιεν. Perô mi favoriſcan d' oſſervare, oſſêrvino in grazia. Dante
Si vôlgè all' acqua perigliosa, ê guata.

[b] *a me ti poni in cuôre* cioê *in grazia mia ponti in cuôre*, che ſi potrêbbe anco dire *pommiti in cuôre*; ê ſarêbbe come uno diceſſe raccomandando un altro, *VS. me gli faccia queſta grazia.* cioê a contemplazion mia. I Grêci uſano queſta maniêra *paſſim*.

Ê il valoroſo d' Uômini coraggio.
Prima d'ogni altra côſa, il luôgo, andando
Su quello, ne diviſano, laddove
Il giubbato Lion gravi-fremênte
Soggiorna, gran ſpavênto degli Armenti,
Ê de i Guardiani iſteſſi: della Fiêra
Riguardan pôi la ſmiſurata via
Dalla peſta, ê dall'orme, per cui ſpeſſò
A largamente bere al fiume vanne
Addirittura; or ivi fôſſa intorno
Cavan bên tonda, ampia, capace, ê in mêzzo
Alla buca colonna piantan grôſſa,
Diritta, alto poggiante: Ora da queſta
Soſpêndon ſuſo a mêzza aria, ſottratto
A madre, che teſtè avea figliato,
Un Agnellin di latte: ê della fôſſa
Fuôri, fan d'una ſiêpe intorno tonda
Una grillanda, con bên grandi ſaſſi
Ammucchiati ſerrandola, che prêſſo
Fattoſi non iſcôrga l' ingannoſa
Apertura: ê l'Agnêl lattante in alto
Soſpeſo grida; ê quella voce a lui

Il famêlico cuôr ferifce, ê batte.
A tracciar fi difila, nel fuo cuôre
Liêto, di quel belar l'orma, ê s' affretta;
Di quà di là focofamente guata;
Ê tôfto giugne prêffo dell' inganno:
Vôlgefi, ê fiêra fame lo follêva;
Tôfto falta la fiêpe, (a) ê al vêntre cêde,
Ê lo riceve quella ampia apertura
Incoronata intorno; nê s'avvide,
Che giunfe al fondo di non vifto abiffo.
Per tutto fi ravvôlge, ê torna indiêtro
Sêmpre faltando, qual deftriêr veloce
Intorno a mêta, vincitor di prêmi,
Del cocchiêr ftretto dalle palme, ê freno.
Mirando da cofpicua vedetta
I Cacciatori accorrono con voga;
Con largamente, ê bên tagliati cuôi

Le

[a] *ê al vêntre cêde* cioê non refifte, ê non rêgge il Lione al gran desío, ê alla gran brama, che ha di mangiare. Salluftio degli animali *quae natura prona, & ventri obedientia finxit*, il Têfto quì dice: γαστρὶ πιθήσας.

Legata calan giù (*a*) bên rigirevole
Fabbricata magione, ivi ascondêndo
Anco di cibo una (*b*) arrostita frôde.
(*c*) Quei sperando dal botro tôsto uscire
Gongolando saltò, senza ritorno.

In

[a] *bên rigirevole fabbricata magione* quì il Lat. per appropriare più la côsa dice *caveam*, ma il Grêco dice μέλαθρα, che vale *palazzo*, *casa*, ê così circoscrive questo Gabbione da Lioni.

[b] *arrostita frôde* in vece d' arrôsto frodolênto, perchè invita l' animale a abboccarlo, ê insiême vi rêsta preso. ê così *arrôsto frodolênto* sarêbbe detto nel prôprio, ê *arrostita frôde* ê detto con figura poêticamente.

[c] *Quei sperando dal botro tôsto uscire*, &c. In questo luôgo la voce ἄλυξεν, cioê *scampa*, *scappa*, *êsce*, la quale si lêgge nella stampa del côrpo de' Poêti Grêci di Ginevra, mi fece sospettare, non intendêndo in tal guisa il sênso, che avesse a dire ἀλύξειν, cioê *scampare*, *scappare*, *uscire*, ê il Traduttore Latino similmente così lêsse, dicêndo *sperans se evasurum* δοκεύμενος, laonde io tradussi

Egli aspettando d' uscir dalla fôssa,

ê perchè il sentimento non rimanesse in sospeso, ê per aria, v' aggiunsi per compimento *Vi rêsta*. Andai dipôi a consultare il prezioso MS. della Libreria Medicea

di

di San Lorênzo Banco xxxi. Côd. iii. sopraccitato (scritto per mano di Manuêllo Sfinola l' anno del Mondo sêimila sêttecênto novantanôve) ê vi trovai un gentilissimo vêrso di più [nella sopraddetta edizione saltato, come ancóra saltato in un altro MS. più recênte dell' istessa Libreria Banco xxxi. Côd. xxvii.] il quale aggiusta tutto: coll' êssêrvi nel fine dell' antecedênte vêrso l' infinito ἀλύξειν. Il vêrso ȇ questo

Ἔκθορε καγχαλόων. πάρα δ' οὐκέτι νόστος ἑτοῖμος.

dove ȇ da notare l' antica ortografia di ἑτοῖμος col circonflêsso, in vece della più modêrna ἕτοιμος coll' acuto nella antepenultima; così scrivevano ὁμοῖος in cambio di ὅμοιος, come ossêrva Eustazio nel gran comento sopra Omêro. Il vêrso adunque saltato, come suôle avvenire quasi in tutti i Têsti a penna, dice

Gongolando saltȏ. senza ritorno.

Gongolando cioȇ giubbilando, ê facêndo colla gola, ê colla bocca atto d' allegrezza; voce fatta dal suôno, ê s' accôsta alla grêca καγχαλόων. Anacreonte in simil guisa disse di Cupido Ἄνα δ' ἅλλεται καχάζων. *exilit cachinnans*, cioȇ *indi salta gongolando*. *Saltò* cioȇ nel gabbione. *senza ritorno* perchè rêsta preso in quello, ê rimane alla stiaccia. Così il Provêrbio; *Come disse l' Erpice alla Bôtta: senza ritorno.* Catullo

Illuc unde negant redire quemquam.

nel vêrso pôi di sopra hô detto *botro* in vece di *fôssa*, ô *fôsso*, che il dicono i nôstri Contadini; per accostarmi più alla voce grêca βόθρος.

In cotal guiſa intorno alla (*a*) poſticcia
Faſſi aſſetata têrra d' Affricani;
(*b*) Ma alle rive d' Eufrate ampio-corrênte,
Bên feroci magnanimi Cavalli
Alla beſtial battaglia apparecchiando:
Pôichè feroci nati ſon, di fiêro
Lionino ſembiante; velociſſimi
A correre, êd intrêpidi a combattere,
Ê ſoli de' Lioni in faccia il rugghio
Soſtêngon; gli altri trêmano, ê le luci
Tôrcono indiêtro, del Re lor temêndo
L' angol dell' ôcchio lampeggiante in fuôco.
Così diſſi anco pria ne' carmi equêſtri.
I Pedoni diſtêndono del lino
Il rotondo riparo; diviſando
Le grôſſe reti ſu frequênti ſtagge:
Tanto di quà di là ſpôrge l'antenna,
Quanto inſiême s' accôſta della Luna

No-

[a] *poſticcia* Gr. ἀμφὶ χυτήν. cioê *circafuſam*, *circa aggeſtam* poſta ſopra, per ingannare, ê far caſcare nella fôſſa, come in trabocchetto.

[b] *Ma alle rive*, &c. ci ſi ſottintênde *faſſi* ripetuto da quel di ſopra.

Novêlla il côrno: tre ſtanno alle reti
Cacciatori in aguato: uno nel mêzzo:
Ê due negli ultimiſſimi ſuôi ſiôcchi,
Quanto pôſſan di doppi uômin l'eſtrême
Ale di quà di là udir chi gridi
Ad ambedue dal mêzzo: êd altri fermi
Stanno a legge di guêrra ſanguinoſa,
Panêlli arſicci di fuôco tenêndo:
Ê da per ſe, degli uômini ciaſcuno
Nella mano ſiniſtra ave (*a*) uno ſcudo,
Con ſuôno di brocchiêr, grande ſpavênto
Agli animali ſanguinari, ê pôrta
Nella dêſtra di pino ardênte fuôco.

Che

[a] *uno ſcudo, con ſuôno di brocchiêr*: ſôgliono i Grêci dir prima qualchè côſa in generale, ê in confuſo per iſchiarirla pôi immediatamente col particolare, ê diſtinto: così quì dopo aver nominato ſcudo, dice, che ſonava come un brocchiêre, dando in queſta maniêra a divedere la ſpêcie dello ſcudo. per queſto un Traduttor Franzeſe d' un Orator Grêco ſchiariſce innanzi têmpo quello oſcuro generale, che premette l'Autore, ê trovandoſi immediatamente addôſſo la ſpiegazione, ê il particolareggiamento del medeſimo, viêne a ripêtere ſupêrfluamente quello, che già aveva eſpoſto al principio.

Che ſopra tutte côſe il bên chiomato
Lion pavênta la fòrza del fuôco;
Nê ſenza batter ôcchio ôſa mirarlo.
Or quando de' Lioni il fôrte pêtto
Scôrgano, tutti inſiême i Cavaliêri
Muôvono incontra con furore, ê intorno,
I fanti ſeguon faccêndo fracaſſo;
Ê nell' Êtere l'urlo ne penêtra.
Non ſtan fermi i Lioni, ma dan vôlta
Indiêtro, ê ſe ne tornan ritraêndoſi;
(*a*) Co' dênti il cuôr ſegandoſi, difênderſi
Non volêndo. (*b*) così la nôtte i Peſci

[a] *Co' dênti il cuôr ſegandoſi* eſpreſſion grêca, quaſi di chi vôglia ucciderſi. Propêrzio: *ſunt mihi dividiae*, quaſi diviſioni del cuôre, crepacuôri. Omêro chiama le cure mordaci, *mordi-cuôre*. δακεθύμους.

[b] *così la nôtte i peſci &c.* ê dopo *così chiuggono gli ôcchi, &c.* queſto primo *così* ſtà in vece di *come*, riſpondêndo alla particêlla grêca ὥς, che adoprata due vôlte nelle ſimilitudini, la prima vale *come*, *ſiccome*, ê la ſeconda viêne a dire *così*. eſêmpio di queſto ê quello di Teòcrito Ὡς ἴδον. ὥς ἐμάνην. che Virg. traduſſe, ſenza far diſtinzione (come non l' hô fatta io) dal primo ὥς al ſecondo, dicêndo: *Ut vidi, ut perii* in vece di *ſicut vidi, ita perii*.

Gli aſtuti Peſcator, ſpingono al giacchio
Portando ſovra rapide barchette
Lucide faci; ê i muti Peſci trêmano
In vederle, nê attêndon la girata
Fiamma:(a)così chiuggono gli ôcchi al fuôco
Gli animai Rêgi; ê paventando allora
D'uomini il cerchio, ê de' fanal la fiaccola,
(b) Appannan da per loro nelle reti.
Êvvi di Caccia alcuno têrzo ſtile
Degli Etiopi indefêſſo, gran prodigio.
Queſto forniſcon Uômini gagliardi
Môri in valore confidati quattro.
Fanno ſcudi intrecciati di pieghevoli
Vimini, fôrti, ê tondi intorno a' fianchi;
Ê ſecche ſtêndon pêlli di Vitêllo
Sopra gli (c) ſcudi a fôggia d' umbellíco,
Ad êſſere difeſa delle fôrti
Unghie, ê delle maſcêlla ſanguinarie.

Eſſi

[a] Vedi alla pag. 145. alla lêttera [b]

[b] *Appannan da per loro nelle reti*, &c. cioê s' inviluppano nelle reti, che non pôſſono ſcappare: voce prôpria degli Uccellatori. Vedi il Vocabolario nella voce *appannare*.

[c] *Scudi a fôggia d' umbellíco*. Lat. *umbonibus*. Grêco ἀσπίσιο ὀμφαλοέσσαις.

Essi (*a*) di fior di Pêcora (*b*) tututto
Vêstonsi il côrpo; strignêndo di sopra
Con frequênti coregge: ê le visiêre
Cuôprono i capi, ê sole scorgerai
Labbra, narici, êd ôcchi rilucênti.
Contra la Fiêra van con sonôro émpito,
L'aer battêndo con flagêlli ispessi.
Ora quello saltando per di sotto
Della spelonca senza far ripôso,
Ruggisce spalancando la voragine
Micidiale in faccia a i Cacciatori,
Scorgêndo co' sereni ôcchi feroci
L'acceso fuôco, bollêndo di sdegno,
A i nimici fulmini simíle.
Non tal del Gange la corrênte, al Sole

 Da-

[a] *di fior di Pêcora, &c.* οἷος ἄωτα il têsto. *fior di Pêcora*, cioê fiori di lana di Pêcora: cioê lana soprafina. Teôcrito nel secondo Idillio, intitolato la Fattucchiêra, ô l' Incantatrice, dice:

Con fior di lana intorno, il vaso fascia, &c.

Pindaro Olimpiche, Ôde prima: μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ. *in fior di musica*; similitudine tratta dal fior di lana soprafina. Così *fior di farina*. Velo fine, detto *Fiore*.

[b] *Tututto*. vedi sopra alla pag. 58.

Davante, sovra l'Indian terreno,
Il Mariandino pôpol valicando,
Muggisce rugghio immênso, allora quando
Da rupi uscito cuôpre sorgiugnêndo
Del lido il côrpo; (*a*) ch' essêndo larghissimo
Per se medesmo, pur da altri venti
Fiumi si gonfia, ê mena la grand' acqua,
(*b*) Come bôsco rimbomba vastamente,
Ê valli da' ruggiti dolorosi;
Ê tutta quanta ne rintruôna l'aria.
Êd egli môve tôsto, desioso
Satollarsi di carne: in tutto eguale
A busêra d'invêrno: attêndon quegli
Immôbili il focoso, procelloso
Impeto, êd ei sfrenato negli ugnoni,
Ê nelle crude guance, quel, ch' ei prênde,
Pestandolo lo lacera: altro diêtro
De' bên fioriti giovani il richiama

Con

[a] *che* cioè il quale, il Gange.
[b] *come bôsco rimbomba &c.* a guisa di boscaglia scôssa da i vênti. Orazio.
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum.
degli applausi teatrali.

Con far romore, ê con gridare a têsta.
Rivôltosi repênte l' animoso
Bên crinito Lion sorge, lasciando
Colui che preso avea sotto la bocca,
Ê un altro di travêrso, novamente
Sollêva il bên barbuto (a) Animal negro:
Êd altri d' altre bande lui uniti
Agitan, sulle pêlli confidati,
Ê su gli scudi, ê sovra le coregge;
Che i fôrti delle sue mascêlla dênti
Non tagliano, nê foran delle fêrree
Ugna le punte: ma bên esso in vana
Si consuma fatica, senza môdo
Infuriando, questo abbandonando,

 Quello

[a] *Animal negro, &c.* questo color nero del Lione partorirà ammirazione, come la nerezza del Cigno prêsso Giôvenale:

Rara avis in terris, nigroque simillima Cygno:

ma quì forse per farsi questa Caccia in Etiôpia il Poêta chiama *negro* il Lione, per altro da' Poêti Latini detto *fulvo*: ê sarà forse tale pel Paese caldo, êd arso, come sono anco gli Uômini di quello; siccome per contrario ne' Paesi freddi, ê diacciati si trôvano Orsi, Lêpri, ê Côrvi bianchi.

Quello levando tôsto dal terreno,
Riversandolo; ê contra un altro pôi
Corrêndo senza freno addirittura.
Come quando un guerriêro uômo robusto
Nelle guêrre il nimico con corona
D'incendiosa battaglia circonda:
Or quei spirando marzial valore
Quinci ê quindi si môve impetuoso,
Vibrando in mano sanguinosa lancia.
Alfin lo doma d' uômin bellicoso
Stuôlo, insiême ivi tutti caricandolo;
Êd ei s'inchina a têrra da frequênti
Punte colpito fischianti a distesa.
Così questo stancato da fatiche
Senza effêtto, alla fin dona a i Mortali
I guiderdoni tutti di battaglia.
Schiuma distilla, in têrra i lumi affigge.
(a) Come Mortal di molti Ulivi cinto
Selvaggi, là ne' giuôchi delle pugna
Da Uôm robusto in faccia con ispesse
Fe-

[a] *Come mortal, &c.* cioê come Uômo giucatore di pugna, che ha guadagnata ne' giuôchi solênni della Grêcia, la corona prôpria di Ulivo salvatico.

Ferite domo, in pria s'arrêsta d'atro
Sangue tutto bagnato (qual per vino
Balenante, ê col capo barcollante)
Or pôi in têrra distêndesi in ginôcchi:
Così quel sulla rena le stancate
Mêmbra distênde; ê Quegli allora addôsso
Molto più songli; ê tôsto per di sopra
Tutti traêndo leganlo con fôrti
Legami: egli non fa difesa, ô schêrmo,
Ma stassi assai piacevole, ê quiêto.
Ô fôrte arditi: quanto concepíro,
Quanto fer! quel terribile portênto
Come un Montone pôrtan sulle spalle.
Udii, che con fôsse, ê simil frôdi
Caccino ancora gli sfrontati Tôi,
Ê ingannino le razze di Pantêre;
Ma bên con fôsse assai minori, ê quella
Colonna, non di piêtra, ma bên trave
Segan di quêrce: nê sospêndon figlio,
Che stia lassuso in alto, di Capretta;
Ma di Cagna: or di questo con sottili
Sugatti legan le vergogne, ê tôsto

Da duôli cruciato, ê malmenato
Abbaia con latrati, ê alle Pantêre
Grida. (*a*) ê quella assai gôde, ê ne gioisce,
Ê per la selva addirittura môve.
Come allor che i Pescatori inganno
Piantan di (*b*) nassa, in Salaminio (*c*) sparto
Intrecciata, ê alle bande Polpo, ô Muggine
Pongono, prima al fuôco abbrustolito;
Ê l' odor giugne ne' bên larghi fôssi,
Ê nella rete volontari i Pesci
Introduce, nê pôssono di nuôvo
Scappar di sotto, ê fiêra incontran môrte.
Così Questa, il Cagnuôl di lungi udito,
Corre, ê salta, a niun pensando inganno,
Êd al vêntre ubbidêndo va nel báratro.
Le Pantêre anco domano di Bacco
I doni, i frodolênti Cacciatori
Frodolênta mescêndo a lor bevanda,
Nulla schifando del divino Bacco
Lo sdegno. or le Pantêre son ferina

Raz-

[a] *ê quella, &c.* cioê una di quelle Pantêre, presa indeterminatamente per una qualsisia di quelle tutte.
[b] *nassa* voce latina, cioê rete fatta di vimini.
[c] *sparto* Lat. *spartum*, vale canapa.

Razza, ma per avanti non feroci
Fière, ma femmine èrano ferene;
Vinofe, pampinifere, divôte
Di trietêridi fêfte, ogni tre anni
Ricorrênti, con têfte inghirlandate
Di fiori, del lafcivo, fvegliatore
Di carolette Bacco alme nutrici.
Chè 'l Bambin Bacco l' Agenôria Inone
Allevô, la mammêlla del primiêro
Latte porgêndo al figliolin di Giôve;
Êd educôllo infiême Autônoe, ê Agáve;
Ma non già d' Atamante nelle crude
Cafe, bênsì nel monte, che allor Fianco
Dicean per nome; che la gran confôrte
Di Giôve fortemente paventando,
Ê di Pentêo tiranno l' Echiônide
Tremando, in cêrto caffettin d' abeto
Pofero in fêrbo la divina ftirpe;
Ê con pêlli di Daini, ê Cerbiatti
Il ricoprîro, ê d' ederácei grappoli
L' incoronaro, in una grôtta, ê intorno
Al Bambino faltar miftica danza.

I tim-

I timpani battéro, ê colle mani
I Cimbali toccáro, de' vagiti
Del fanciul (a) Ricopêrte, ê in pria moſtráro
L' Ôrgie fêſte di Bacco intorno all' arca
Naſcoſa, ê con coſtoro certamente
L' Aônie dônne l' ordinazioni
Preſon ſacre, ê alle fide lor compagne
L' adunanza dal monte apparecchiáro,
Corrêndo fuôr della Beôzia têrra;
Che dovea ômai, dovea la pria ſelvaggia
Têrra, viti produr ſotto di Bacco
Scioglitore d' affanni; ê l' ineffabile
Arca levando ſu, il ſacro Côro,
D' un Aſino la miſon ſulle ſpalle
Accompagnandola. Or dell' Eurípo
Vennono a' lidi, ove trováro un vêcchio
In un co' figli, del Mar vagabondo:
Tutte d' intorno, il Peſcator pregáro,
Di traghettar colle barchette i fondi:
Quei riſpettando ricevè le ſacre
Dôn-

[a] *Ricopêrte* Gr. *προκαλύμματα* Lat. *tegumenta*. *Ricopêrte* ſuſtantivo, perchè quegli ſtormenti coprivano, ê affogavano i vagíti del fanciullo.

Dônne, êd un verde Taſſo gli fiorío
Sulle banche, ê la poppa Apio leggiadro,
Ê Edera, cignevan di corona.
Nel Mare i Peſcatori fatto un tomo
Avriano, ſtupefatti da divino
Spavênto; ma avanti a têrra il legno
Approdò: ê le femmine a Eubêa,
Ê a caſa Ariſtêo lo Dio portando
Menavan, che abitava in fondo al monte,
(a) Sotto i côrni d' un antro, êd a migliaja
D'uômin moſtrò la vita di campagna;
Primiêro ſtabilì gli affar de i Greggi;
Egli fu che primiêr del pingue ulivo
Selvaggio i frutti infranſe, êd ei col caglio
Primiêr rappreſe il latte; ê in gli alveari
Dalla Quêrcia levando le ſoavi
Api rinchiuſe; il quale allor Dioniſo
Sotto il ſuo antro fanciullin di latte
Allevò ricevêndolo dall' arca
Inôa; ê colle Driadi nodrillo,

Ê col-

[a] *Sotto i côrni d' un antro* cioê due canti, ô angoli di una ſpelonca, a ſimilitudine delle côrna degli animali: Virgilio nella Geôrg. *Paſtor Ariſtaeus*.

Ê colle Ninfe, che govêrnan l'Api,
Ê fanciulle d'Eubêa, ê Aônie dônne:
Garzone ômai ſcherzava co' fanciulli
Compagni, ê avêndo fêrula tagliata
Ferìa le ſalde piêtre, ê queſte al Dio
Dolce vin dalle piaghe ſcaturíano:
Or gli Agnêlli partía colle medeſme
Pêlli, ê ſmembrava, ê môrti gli gittava
A têrra, ê di bêl nuôvo commetteva
Le freſche mêmbra, ê quegli in un momento
Viveano, ê aſſaggiavan della verde
Paſtura; anco caleagli delle ſacre
Brigate, ê compagnie da lui nomate;
Ê per tutta la têrra êran verſati
I doni di Dioniſo Tionêo.
Per tutto attorno gía, virtù moſtrando
A' Mortali; ê alla fine entrônne in Têbe,
Êd allo ſcontro del fanciullo tutte
Vênnono le Cadmêidi: ma il fôlle
Pentêo le man da non legar di Bacco
Legôe, minacciando colle prôpie
Mani omicide lacerar lo Dio,

Non

Non rispettando il bianco pel del Tirio
Cadmo, ne Agáve avanti i piêdi sui
Prostrata; ê trar sclamava a' suôi meschini
Compagni, trarre, ê chiudere, êd il coro
Cacciava delle femmine; or le guardie
Pentêe credeansi di condurre in lacci
Di fêrro Bromio prigioniêro, ê gli altri
Cadmêi sì lo credeano; ma i lacci
Non toccavan lo Dio; ê alle Baccanti
Compagne il cuôr gelô, ê tutte in têrra
Gittáro dalle têmpie le ghirlande,
Ê dalle man le fêrule, ê le côse
Da sacrificj; (a) ê a tutte ne stillava
Dalle guancie la lagrima alle Brômie.
Tôsto gridar, vivi Beato, ô Bacco:
Accêndi la fiammante, la patêrna
Folgor: la têrra scrôlla, ê dona tôsto
La vendetta del barbaro Tiranno.
Rêndi pe' pôggi, ô tu che seminato
Da fuôco sêi, Pentêo Tôro, Tôro,
Pentêo d' orrêndo, êd esecrando nome:
Ê noi

(a) *Ê a tutte, &c.* tutte le Baccanti piagnevano.

Ê noi fa belve, che di crude carni
Divoratrici ſono, di funêſte
Unghie armate; acciò lui, ô Dioniſo,
Colla bocca facciamo in cênto pêzzi.
Sì diceano pregando, ê tôſto udille
Il Niſio Sire, ê Pentêo fe ſembiante
A Tôro; ôcchio ſanguigno, la cervice
Soſpeſe, ê ſpuntô il côrno dalla têſta.
A quelle pôſcia fe gialliccia, ê truce
Viſta di Belva, ê le maſcêlle armônne,
Ê dipinſe la pêlle in ſulle ſpalle
D'un (*a*) Autunno, ê fière razze felle.
Ê queſte per volere dello Iddio
Con trasformare il delicato côrpo,
Pantêre lacerarono Pentêo
Per li dirupi. così fatte côſe
Canteremo, ê sì fatte côſe in mente
Crederemo? (*b*) quantunque ôpre di dônne

Di

[a] *Autunno* ὀπώρα vale anche Pomo; *Pomifer Autumnus*. Ê noi anche diciamo a un mantêllo di Cavallo, *Pomato*.

[b] *quantunque* cioê *quante unque*, quante mai. Così il Boccaccio *quantunque vôlte*. ove dall' apôſtrofo ſi oſcura il caſo.

Di Citerone per le falde, (*a*) ô quelle
Madri aliêne da Bacco, abbominande
Non (*b*) piamente contano i Poêti?
Alcun di Fiêre ucciditore in questa
Guisa con altri suôi compagni amici
Trappola divisô a quelle Fiêre,
Che del vin son amiche, alle Pantêre,
(*c*) Cogliêndo una fontana (*d*) per la têrra
Sitibonda di Libia; che bên pôca,
Per gran paese d' acqua poverissimo
Stilla senza apparir dell' acqua bruna,
Nê già con mormorío si vêrsa fuôre,
Ma molto griêvemente scaturisce,
Ê stagnando sta ferma, ê nella rena
Entra; onde la feroce di Pantêre
Stir-

[a] *ô quelle Madri, &c.* pare, che vôglia dire le femmine del partito di Pentêo contrario a Bacco.

[b] *Non piamente contano i Poêti* quì il Poêta va nel sentimento di Pindaro, nella prima dell' Olimpiche, disapprovando il dire côse malconvenênti a Dêi. ἐμοί δ' ἄπορα γαστρίμαργον θεῶν τιν' εἰπεῖν.

[c] *Cogliêndo una fontana* cioê raccogliêndo; onde una côlta d' acqua.

[d] *per la têrra sitibonda &c.* Orazio *Siticulosae Apuliae*.

Stirpe a bere sen va in sull' aurora.
Di repênte movêndo per lo scuro
I Cacciatori pôrtano da venti
Coppi di vino dolce, che già l'anno
(a) Fa undicêsmo, ch'uôm, che in cura tiêne
Piantagioni, ê govêrni delle viti,
Pigiô, ê così innacquano il liquore
Prêtto del vino, ê abbandonando avanti
La fontana purpurea, non di lungi
Côrcansi tutti tutti (b) camuffati
Nel fôrte côrpo, ô con copêrte, ô pure
Colle medesme reti, da che altro
Coprimento non sanno ritrovare,
Nê di piêtre, nê d' alberi fronzuti;
Che tutta in lungo si distênde, ê spande
L'arsiccia têrra senza arbor veruno.
Del Sol canicolar quelle da sfêrza
Percôsse, sete insiême, ê grato odore
Ingombra; êd alla Brômia Sorgênte

Ac-

(a) *Fa* cioê ὃ. *è passato.* così dichiamo: *dièci anni fa.*
(b) *camuffati* cioê rinvôlti. Gr. προπροκαλυψάμενοι. Lat. *obvoluti.*

Accôstansi, ê la bruna acqua lambiscono,
(*a*) Bacco tra loro saltan tutte quante
Prima simili a saltatori in danza:
Pôi a pesare lor comincia il côrpo,
Sulla divina têrra a pôco a pôco
Inchinano atterrando i loro musi,
Êd alla fine tutte un grave sonno
Strignêndole le gêtta in sul terreno
Quà ê là; come quando ne' banchetti
Da' boccali attignêndo, eguai d'etade
Giovani ancóra ancor di primo pelo,
Suavemente cantano, sfidandosi
Quinci ê quindi l'un l'altro con reciprochi
Brindis, ê finalmente pôi si pôsano;
Êd in combutto l' un sull' altro gêtta,
Ê le menti gravando, ê le palpêbre,
Del vin la fôrza: così quelle bestie
L' una assai sovra l'altra riversatesi,

L Vên-

[a] *Bacco tra loro saltan* saltare Bacco, vale all' uso degli Antichi, rappresentare Bacco co' gêsti, la qualcosa diceano *saltare*. Orazio:

Pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat;
Nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis.

Vêngon de i Cacciator ſenza gran pena.
A gli Orſi fan ſolênne glorioſa
Caccia quegli che albêrgan lungo il Tigri,
Êd abitan l'Armênia, in frecce chiara.
Molta truppa ſen vanno negli ombroſi
Fondi di bôſchi, induſtrioſi, eſpêrti
Co' bên fiutanti, ê bên tenuti Cani,
Per cercar le veſtigia vagabonde
Delle funêſte Fiêre; ma allor quando
Scôrgano i Cani delle piante l'orme,
Seguono, ê via via ſon ſulla peſta,
Mettêndo prêſſo a têrra le narici
Larghe, ê diêtro ſe mirano novêllo
Veſtigio, in furia ſaltano in un tratto
Ridênti, quel primiêr dimenticato;
Ê pôichè giunti ſiano all'eſtrêmo
Della felice traccia, della Fiêra
Al vario covo, (*a*) tôſto quello sbalza

Di

[a] *tôſto quello sbalza* cioê uno di quei Cani, dove corre la fantaſia del Poêta, che quaſi lo vede, ê lo fa dimenticare degli altri ſoprannominati: coſì dal numero plurale paſſa al ſingolare.

Di mano al Cacciatore assai (a) guattêndo
In miserabil guisa; (b) giubbilando
Fieramente nell' alma: come quando
Donzêlla alla stagion della lattênte
Primavêra ne' piê discalza, ê scinta
Per tutti i monti errando va, cercando
Fiori, êd a lêi, bênche lontana sia,
La dolce violetta assai dinanzi
Avvisa l' aura, ê fôrte ne le gôde,
Ê ride l'alma snêlla, êd êrra senza
Mai saziarsi; ê inghirlandata il capo
De' rustici suôi Padri a casa vanne
Cantando: sì del Cane si dilêtta
L'ardito cuôre; ê 'l Cacciator, quantunque
A voga lui corrênte co' sugatti
Ritênga a fôrza, assai ridêndo viêne
Di ritorno alla truppa de' compagni;

 Ê lor

[a] *guattêndo in miserabil guisa* cioê spietatamente, con un vêrso, che hà apparênza d' urlo, ê di lamento, ê mette come una cêrta compassione in chi lo sênte; quasi il Cane ustoli, ê consumisi di desio d' arrivare la Fiêra: ê quel suo abbajare ê uno strido di passione.

[b] *giubbilando fieramente, &c.* cioê veementemente dentro nell' animo rallegrato dalla vicina speranza.

Ê lor mostra la selva per appunto,
Ê l' aspra Fiêra, ov' egli, ê 'l faticante
In un con lui, lasciaronla all' aguáto.
Quegli in furia piantar gagliarde stagge,
Ê spiêgar reti, ê reti grôsse intorno,
Ê due di quà di là, dalle due côrna
Uômini poser sotto, (a) in cima a i lini
Sopra frassinei côlli; ê dagli stessi
Côrni, (b) ê Garzoni portinari, a mano
Manca distêndon bên attôrta fune
Lunga, di lino, pôco sopra têrra
Quanto d'Uômo al bellico ella ne giunga,
Da cui pêndano vai, ê rilucênti
Fiori di strisce di molti colori,
Alle Fiêre spavênti, ê con sospese
Innumerabil penne rilucênti
D' aêrei Volanti, ale leggiadre
Ê d' Avoltoi, ê di canuti Cigni,
Ê di lunghe Cicogne; êd a man dêstra
Piantan l' insidie sotto a precipizzj:
Sti-

[a] *in cima a i lini* ciôe alle estremità delle reti.
[b] *ê garzoni* ciôe da i garzoni.

Stivan con verdi fôglie prestamente
(a)Le magioni; da loro alquanto lungi
Quattr' Uômini nascondon per ciascuna
Con frôde tutto 'l côrpo ricoprêndo.
Or pôich'a modo tutte côse, ê in punto
Sono ammannite, tromba alto risuôna,
(b)Êd ella dalla macchia acutamente
Frême saltando, ê acutamente mira
Sclamando, êd i Garzoni in fôlla corrono:
Ê d'ambe parti incontro della Belva
Vanno a falange via via movêndo.
Ella il tumulto, ê gli uômini lassando
Pôrtasi a dritto là, dove la nuda
Vasta campagna scôrge: ê quindi pôscia
Con strida, sulle ciglia della fune
Percuôtono, agitando il colorato
Di varii colori spauracchio.
Quella dolênte, ê dubbia assai, del tutto
Afflitta ne cammina, ê tutto insiême
Pavênta, aguátó, suôn, flauto, clamore,

 Ê spa-

[a] *Le magioni* cioê i capanni, i capannetti, ove sôglio- no stare i Cacciatori.
[b] *Êd ella* cioê la Fiêra.

La ſpaventevol fune: che dal vênto
Sonante per di ſopra là per l'aere
Si sbattono le ſtriſce, ê môſſe l'ale
Fiſchian ſonoramente; onde guardinga
Serpeggia incontro delle grôſſe reti;
Caſca ne' linei aguati, ê quei che prêſſo
Sono a' capi de' Lini balzan fuôre,
Ê di ſopra affannandoſi, ê ſudando
Diſtêndonla dal canapo legata
Intorno intorno; êd altro ſopra l'altro
Ammontan lino. pôich' allora gli Orſi
Infurian fieramente, ê con maſcêlle,
Ê con branche gagliarde; ê bên ſovênte
Riſcapparon dagli Uômin Cacciatori,
Reti ſcanſáro, ê caccia diroccáro.
Ma allora alcuno uôm valênte, ê prôde
Lega dell'Orſa la diritta palma,
Ê vedova le fa tutta la fôrza;
Acconciamente lega, ê la diſtênde
Su qualche legno, ê di bêl nuôvo ſêrrala
(a) In magione di Quêrcia, ô pur di Pino,
Con·

(a) *In magione &c.* vedi ſopra alla pag. 141. lêttera (a)

(*a*) Con frequênti rivôlte esercitante
Il côrpo suo. Ê' d'uôpo da una rupe
Rigida, ô côlle, dar la caccia a ratte
(*b*) Gênti di Lêpri, che davanti corrano:
Ê alla china con savia provvidênza
Spigner, che tôsto, i Cagnoletti, ê gli Uômini
Mirando, s'addirizzan vêrso il pôggio;
Ch'assai conoscon, che davanti sono
Loro i piêdi più corti, ê però liêvi
Sono alle Lêpri le colline; liêvi
Alle Lêpri; difficili a i Cavalli.
Cêrto caccinsi in têrre lavorate,
Êd in sentiêri fuôr di via; che sono
Nella strada battuta più leggiêre,

[a] *Con frequênti rivôlte esercitante il côrpo &c.* perchè rinchiusa fa varie girate, sforzandosi di scappare; ê così fa un duro, ê ansioso esercizio.

[b] *Gênti di Lêpri, &c. le Gênti* ἔθνεα. Si dice da tutti i Poêti d'ogni nazione per la moltitudine di qualsisia animale, Virgilio:

—— ludetque favis emissa juventus.

Così mette lo stesso Virgilio, govêrno, ê esêrcito nelle Pecchie lib. IV. Geôrg. in principio:

Magnanimosque Duces, totiusque ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & praelia dicam, &c.

Ê più lièvi ne' piê; ê facilmente
Impuntan sovra dell'arata têrra.
I piêdi gli son gravi nella state;
Ê nell'invêrno pôi (*a*) la maladetta
Gamba pôrtano infino alle ginôcchia.
Se tu cacci mai Daino, bên (*b*) guarti
Non dopo molta, stesa, ê lunga corsa,
Ê têrmin di fatica, si soffermi
Alquanto: ê sì da' lombi urina sparga.
Che i Daini tra gli altri in mêzzo al corso
Gonfian nella vescica fluttuante,
Da piôgge necessarie gravati,
Êd infino alla côscia i lombi piêgano.
S'alquanto pôi respirin dalle gôte
Mol-

[a] *la maladetta* il Gr. dice ὀλοὴν, che vale *danneggiante, fatale* cioê per li Cacciatori. Io mi son servitò della parôla *maladetta* figurandomi col Poêta medesimo il Cacciatore, che agognando di giugner la Lêpre, la vede scappata molto innanzi, ê adirato maledice la velocità della sua gamba: così al contrario Lorênzo de' Mêdici descrivêndo una Caccia, benedice un suo Cane, che lavorava bêne prorompêndo in questa acclamazione:

Ab che le va cacciando l'amor mio.

[a] *guarti* cioê guardati, il Morêlli nelle Crôniche *guarti dalla cena*, &c.

Molto sfiatate, assai vêngon migliori,
Ê nel fuggir più tempestosi, ê prêsti
Con isnêlle ginôcchia, êd intestini
Più scarichi. La Volpe nê in aguáto
Ê' prendibile, ô in lacci, ô pure in reti;
(*a*) Ch' ê fiêra con astuzie ad avvisarsi;
A tagliare le funi ê ancóra fiêra,
Ê a sciôrre i nôdi, ê con frequênti inganni
A sdrucciolar da môrte; ma lêi i Cani
Uccidono affollati, nê pur quelli
Bênchè prôdi, la doman senza sangue.
(*b*)

[a] *Che ê fiêra*, il Grêco dice δεινή, quasi δεϊνή, cioê *fiêra, astuta* da δέος, che viêne a dire *terrore, spavênto*. ê si dice di chi ê molto abile in checchessia *egli ê terribile, fiêro, spaventoso*, cioê ammirabile nel suo gênere. ê tanto nel Grêco, quanto nel Toscano *fiêro* vale, *scaltro, astuto*, ê ciô s' adatta benissimo alla Volpe.

[b] Io sono di sentimento, che questi libri della Caccia non siêno compiuti: ô che Oppiano morisse innanzi, che gli compiesse; ô che dopo la di lui môrte si sia perduto, quello ch' io dubito, che pôssa mancare: nella guisa appunto, che ê avvenuto de' due libri dell' Uccellagione da lui composti, giusta il disegno mostratone nel 1. della Caccia a 7. in quei vêrsi

Tri-

Triplice caccia Iddio all' Uômo diêde, ec.

ê da Suida ricordáti; la pêrdita de' quali ci viêne affermata dal Kustêro cêlebre annotatore del Suida.

I motivi pôi, che mi fanno ciô credere, sono, che il Poêta nel III. libro a 120. dopo aver discorso degli Istrici, promette di cantare la loro caccia, dicêndo:

——————— *ma bên frôde*
Architêttan, cui io canterô pôscia,
Quando di fiêre canterô la strage

ê dipôi non ne discorre altrimenti. come pure nomina molti, ê molti animali, ê spiêga le loro fattezze, ê la loro naturâ, ê dopo non ragiona punto di loro caccia, bênchè prometta cantare la strage delle Fiêre; ê si restrigne a raccontare la caccia di sole sêi, ô sêtte nel brêve giro del quarto libro: lo che non fa ne' libri della Pesca. S' aggiugne a tuttociô, il finire questo quarto libro della Caccia, quasi ad un tratto improvvisamente sênzâ alcun segno di finale; ê per ultimo il non trovarsi tanto ne' MS. che nelle Stampe così facilmente i predetti libri della Caccia, come quelli della Pesca, i quali sono stati tradotti anco in vêrsi latini, fa dubitar fortemente, che si pôssano con facilità êsser perduti. ciô non ostante giovami quì l' avvertire, che in due MS. della Libreria Medicea Laurenziana il IV. libro suddetto finisce nella forma, che finisce nello stampâto in Ginevra, di cui mi son servito per la presênte traduzione.

IL FINE DELLA CACCIA.

OPPIANO

DELLA PESCA.

DI OPPIANO
DELLA PESCA

LIBRO I.

I Pôpoli del Mare, ê le falangì
Popolose di Pesci d' ogni sôrta
Dirô, notante razza d' Anfitrite,
ANTONINO, (*a*) Sovran del Mondo Impêro:
Qua-

[a] *Sovran del Mondo Impêro* cioê Imperatore del Mondo: il Grêco dice κράτος, cioê *Impêro*, *Podestà*, *Balìa*, *Potênza*, così si dice da noi *Potestà* colui, che esêrcita potestà. Gli Olandesi si dicono l' *Alte Potênze*. Dant. Inf. VII

Di là dal suôn dell' Angêlica Tromba,
Quando verrà lor nemica Podêsta

ἀρχὴ in vece di ἄρχων. così quì *Impêro* in vece d'*Imperadore*. l' astratto pel concrêto.

(*a*) Qualunque albêrgan negli ondoſi giri,
Ove paſce ciaſcun; l' umide nôzze,
Ê gli umidi natali, êd il peſcoſo
Vitto, ê le nimiſtadi, ê l' amiſtanze,
Ê i conſigli; êd i varj accôrti ingegni
Della marina arte lucroſa, quanti
Gli Uômini ſopra i Pêſci eſcogitáro,
(*b*) Indicibili, in Mar vaſto guizzanti
Con franco cuôre: Ei rimiráro addentro
Non viſibili fondi, ê con ingegni,
Del Mare ſcompartiro le miſure,
Ammirandi, ê divini. Il graſſo, in ſelva
Allevato, Cignale, il Cacciatore
Scôrge, ê mentr' ei ſen viêne addirittura,
Oſſêrva, per colpir da lungi, ô prêſſo
Fermare; êd ambedue, la Belva, ê l'Uômo
Sovra têrra combatton ſaldamente.

Ê i

[a] *Qualunque albêrgan, &c.* cioê *quali unque* quali mai: vedi ſopra alla parôla *Quantunque* alla pag. 148.

[b] *Indicibili* (i Peſci) il Grêco ἀφράστοις, cioê che non ſi pôſſon narrare: ô pure, che sfuggono l' accorgimento umano, ê così ſon difficili a prênderſi: che la ſteſſa parôla ἀφράστοις ê capace ancóra di queſto ſecondo ſignificato.

Ȇ i Cagnuôli, che vanno a caccia insiême,
Ȇ fan la scôrta, gli animali accennano,
Ȇ i padroni indirizzano alla stessa
Tana, ê presso gli seguono in soccorso.
Tanto non dà loro spavênto il vêrno;
Nê tanta (*a*) mena lor l'Autunno vampa,
Che molti son de' Cacciator gli schêrmi:
Ombrose macchie, ê colli, ê in vivo sasso
Antri scavati, ê molti, che da' pôggi
Argêntei fiumi vanno in lunga riga,
Rimêdio della sete, ê dispensiêri
Perênni a' bagni; ê apprêsso i freschi rivi
L'umíli erbette, ê môrbido anco appôggio
A prên-

[a] *mena lor l'Autunno vampa*, *&c.* l'Autunno prêsso i Grêci quasi si confonde colla State, per êssere il fine di questa, principio dell' Autunno: ê quì mi conviên corrêggere la traduzione del Gazza dell' Istôria degli Animali d' Aristôtile, il quale ha detto, che le Locuste terrêstri figliano di Primavêra, quando il têsto d'Aristôtile dice la State, la quale stagione ȇ più prôssima della Primavêra all' Autunno: nel quale l' osservazione ha mostrato, che ȇ la figliatura di queste Locuste. ê così Aristôtile ȇ più lontano dall' errore per la prossimità della State all' Autunno.

A prênder sonno tranquillo, ê sereno
Apprêsso la fatica, ê tarda cena
Di rôbe della selva; qual ne' monti
Nascono molte: êd alla caccia diêtro
Vanne più che 'l sudore, l' allegría.
Quelli pôi, ch' agli Augêi arman la môrte,
Agevole hanno, ê sotto gli ôcchi caccia:
Che parte addormentati di nascoso
Predarono dal nidio; ê con viscose
Canne parte n' attrassero; êd alcuni
Cadder per lor medesmi ne' recinti
Spasi arretati, di dormir cercando,
Êd intoppáro in disgustoso albêrgo.
A i Pescatori sofferênti industri,
Infinite fatiche, ê non bên ferma
Spême, qual sogno, ne lusinga l' alma.
Che non fatican sovra immôbil têrra;
Ma ognor portati sono in compagnia
D' acqua crudêle, ê senza fren rabbiosa:
Ch' a vederla da têrra mette tema,
Êd a sol farne prôva colla vista.

I Ser-

(*a*) I Servitor delle procêlle errando
In corte travi, ê (*b*) sêmpre avêndo il côre
Nell' onde, sêmpre ossêrvano l' oscura
Nebbia, ê trêmano sêmpre del cammino
Annerito del Mar; nê de' vaganti
Vênti copêrta alcuna, ô delle piôgge
Guardia pôrtano, ô pure dell' estivo
Fuôco difesa, paventando in oltre
Dell' orribile Lago gli spavênti:
Le Balene, di crudo orrêndo aspêtto,
Che vêngono all' abbordo; allora quando
Varcan del Mar, che sotto frême, il fondo.
Nella marina via niun Cagnuôlo
Fa scôrta a i Pescatori; ê sono l' orme
Occulte de i Notanti, êd invisibili:
Nê scôrgon essi, dove da vicino
Uno giunga la prêda, andando incontro,

M Che

[a] *I Servitor delle procêlle* cioê i Marinari, sudditi del Mare.

[b] *sêmpre avêndo il côre nell' onde*. cioê attênti a ogni mutazione, ê accidênte dell' acqua: così ê detto dell' Avaro, che ha il cuôre nel Tesôro, perche sêmpre ê fisso nel pensamento di quello.

Che 'l Pesce non sta mai per una strada;
Ma ne' deboli crini, ê del ricurvo
Fêrro ne' labbri, ê canne, ê lênze han pôssa.
Nê rimarrai addiêtro nel dilêtto
Se tu vuôi dilettarti; ch' ella ê dolce
(*a*) La Caccia Imperial, bên corredata
Nave, ê bên fatta, in eccellênza liêve
Giovan gagliardi con gli rêmi spingono
Gagliardamente il dôsso al Mar battêndo,
Ê 'l prôde Governante nella poppa
Guida la dritta, ê (*b*) senza taccia nave

In

(a) *La Caccia Imperial &c.* quì descrive una pesca ordinata dall' Imperadore, in cui interveniva la sua persona medesima, però la chiama *Imperiale*: ê la descrive innanzi l' invocazione poêtica agli Dêi, forse per adulare lo stesso Imperatore, dando questa preminênza alla sua pesca.

(b) *senza taccia* I Grêci con questo môdo descrivono, êd accennano le côse perfêtte, dove non vi ê da appellare: così Egisto viên detto da Omêro ἀμύμων cioê *Uômo senza macchia*, bênche adultero, avêndo riguardo n questo alla sua fina, ê perfêtta nobiltà. L' Ariôsto

Quindi il Naso per mêzzo il viso scende,
Che non trôva l' Invidia ove l' emênde.

In un'ampia (*a*) del mar campagna, ê in bêlla
Purpurea calma; ove di mangiadori
Pesci van pascolando immênse gênti;
Che molti sêrvi sêmpre col mangiare
Rinfrescano, ingrassando il bêl drappêllo;
Della caccia; bestiami da predare
A te, ô (*b*) Beato, ê al glorioso figlio.
Pôichè dalla man tôsto in Mar tu mandi
L' amo bên bêne attôrto; ê 'l Pesce andando
Incontro agevolmente il fêrro prese;
(*c*) Ê dall' Imperador presto n' ê tratto

M 2 Non

[a] *del Mar campagna* campagna voce corrispondênte alla latina *aequor*.

—— *Vastum Maris aequor arandum*.

Virg. MS.

——— *le vaste pianora del Mare*

citato dal Tassoni nelle annotazioni alla Crusca alla voce *errare*; ove piglia un solênne sbaglio di *errare* in vece di *arare* credêndo falsamente d' aver trovato *errare* attivo, con giubbilo del suo critico cuôre, contra gli Accadêmici della Crusca.

[b] *Beate* Vedi sopra alla pag. 1.

[c] *Ê dall'Imperador &c.* quì passa dalla seconda persona alla têrza, per porre più assoluto il pensiêro, êd ingrandirlo.

(*a*)Non suo malgrado: ê sì il tuo cuôr gioisce
Monarca della têrra, che negli ôcchi
Ê nell'alma ê a veder molto dilêtto,
Pesce legato, che si vôlge, ê sbatte.
Or tu mi sii propizio, ô tu che regni
Su i sentiêri del mare, ampio-regnante
Saturnio, che la têrra abbracci, ê tiêni.
Tu Mare istesso, ê voi abitatori
Del Mare strepitoso, ondosi Numi,
Consentite ch'io narri i vostri armenti,
Le vôstre gregge, ê le marine gênti.
(*b*) Tu veneranda Dêa, ciascuna côsa
Indrizza; ê al Padre, êd al figliuol(*c*)d'Augusto
Dà questi grati doni del tuo canto.
Gênti infinite innumerabil sono

Tra-

[a] *Non suo mal grado* adulazione poêtica vêrso l'Imperatore.

[b] *Tu veneranda Dêa* cioê la Musa, Dêa de' Poêti: la quale Omêro invôca nel primo vêrso dell'Iliade sotto l'universal nome di Dêa, che Virg. pôi più in particolare la chiama col proprio nome dicêndo

Musa mihi caussas memora ———

[c] *d'Augusto &c. Augusto* titolo solito a darsi agli Imperatori.

Traportate notando al Mare in fondo,
Ch'un per l'appunto non potría nomare,
Che niun giunse mai del Mare al fine,
Ma per lo più infino a trecênto (a) ôrgie,
Là misura fan gli uômin d' Anfitrite,
Ê cotanta con gli ôcchi egli ne scôrgono:
Che l'infinitó mar, d'immênso fondo,
Molto nasconde, ê niun puô dir l'occulto,
Che sia Mortal. pôco hanno senno, ê fôrza
Gli uômini: ch' io non credo della Têrra,
Di molti madre, il Mar pascer minori
Gregge, ô pôpoli; ma se tra amendue
La razza ê disputabile, ô pur l' altra
Avanza, ciô gl' Iddii conoscon chiaro.
Noi portiam le misure in senni umani.
A' Pesci ê destinata ê stirpe, ê stanza,
Ê viaggio ne' salsi flutti; ê sono
A tutti loro, non simíli i páschi:
Ch' alcuni lungo i bassi lidi pascono
Beccando rena, ê ciô che in rena nasce:
Pesci Cavalli, ê veloci Cuculi,

(a) Ôrgia misura stimata di quattro cubiti.

Ê vermigli Eritíni, ê Cetre, ê Triglie,
Ê frali Codineri, ê de' Trachúri
Le gregge, êd i Buglôssi, ê' Codi-larghi,
Le minute Fettucce, êd il dipinto
Pesce Môrmilo, Scômbri, êd i Ciprini,
(a) Ê quei che si dilêttano de' liti.
Altri ne' fanghi, ê ne' marini stagni
Pascolan, Batidi, ê supêrbe razze
Di Pesci Bôvi, ê fôrte Pastináca,
Ô Tortora, ê la Trêmola, ô Torpêdine
(b) Verace nome, Colombacci, ê Clarie,
Ê Triglíne, gli Asêlli, ê le Lucêrte,
Gli

[a] *Ê quei, che si dilêttano de' liti* il Poëta dopo avere numerato parte de' Pesci del gênere littorale, per non gli annoverar tutti dice, ê i simili, ô gli altrettali, corrispondentemente al nostro *Etcêtera*. I Grêci καὶ τὰ λοιπὰ, che essi sôgliono abbreviare colle prime lêttere κ. τ. λ. cioê *Et reliqua*. ê questo *Etcêtera* lo mette in vêrsi con dire *Ê quei, che si dilêttano de' liti*. come sotto ne' Palustri, ê negli Algosi.

[b] *Verace nome* perche col suo nome νάρκη, che vale lo stesso, che in latino *Torpedo*, viêne a accennare il suo effêtto, che ê di intorpidire, ê intormentire col suo fugo le parti di chi ella tocca.

Gli Scêpani, ê ciô che si nutre in fanghi.
Ma per l'algosa spiaggia sotto l'êrbe
Verdi pascolan Mênidi, ê ancor Becchi,
Êd Aterine, ê Smaridi, êd il pesce
Blêno, ê gli Scari, ê gli uni, ê gli altri Bôci,
Ê gli altri a' quai ê buon pascere l'aliga.
I Muggini, êd i Cêfali, giustissima
Razza del Mare, ê i Lábraci, ê l'ardite
Amie, ê nitrênti (a) Palamíte, ê Gôngri,
Ê quel che appêllan (b) Lubrico, ôd Olisto,
Abitan sêmpre il Mar vicino a i fiumi,
Ô stagni, u' la corrente acqua salmastra
S'addolcia, ê molta fangosa (c) crescênza

[a] *Palamíte* dal Grêco *Pelamides*, che vale fangose.

[b] *Lubrico, ôd Olisto* quando io mi sêrvo della particêlla disgiuntiva Ô in questi Pesci ê segno, che un nome ê Grêco, l' altro Toscano: ê questo sêrva il dire una vôlta per tutte.

[c] *crescênza* latino *Alluvies*, o *Alluvio* definita da i Legisti *Incrementum latens*. Livio MS. citato nel vêcchio Vocabolario *ê così li gittáro nella più prêsso crescênza del Fiume*. quivi viêne spiegato *nel maggior fondo*, quando dovea spiegarsi nel minor fondo, cioê vicino al lido, ove l'acqua pôrta têrra, ê cresce terreno: conforme al têsto di Livio *in proxima alluvie*.

Si raguna dal suôl tratta dall' onde;
Ove hanno amabil pasco, êd al Mar dolce
Ingrassano. il Labráce, ô Pesce Lupo
Non riman fuôri de' medesmi fiumi,
Ma del Mar vêr le bocche egli rinuôta;
Ê l'Anguille da' fiumi se ne vanno
Del Mar ne' fôssi. Son del Mar gli scôgli
Di molte spêzie: parte, umidi d' êrbe
Marine, ê molta alga v' ê nata intorno:
Questi le Pêrche, ê Julidi dintorno,
Ê Cauni pascono, ê tra lor le Salpe
Dipinte il dôsso, ê i grassi Tordi, ô Cicle,
Ê le Fucidi, ê quelle, che i Pescanti
(*a*)D'uôm femminile appêllan per cognome.
Êd altri umili son dell'arenoso
Mare rognosi: i quai la Ciri, ê Troja
Ê i Basilischi pascono, êd i Mili,
(*b*)Ê della Triglia le rosate gênti.

Al-

[a] *D' uôm femminile appêllan per cognome* così il têsto.
[b] *Ê della Triglia le rosate gênti. Triglia* ê il suo vero nome Grêco. Lat. *Mullus*: ê perchè le Triglie son di color rosato, i Veneziani chiamano *Mule* le Pianêlle de' loro Senatori. I Latini *Mullei. Calcei Patriciorum.*

Altri ſcôgli, d'erbette verdeggiante
Pôrtan l'umida fronte, ê in lor, magione
Têngono il Sargo, ê (*a*) la Sciêna, ô Ombrína,
Il Fabro, (*b*) ê 'l Coracin, che il color negro
Del Côrbo ha nel ſuo nome; ê 'l peſce Scâro,
Che ſol tra tutti quanti i muti peſci
Riſuôna umida voce, ê ſolo il cibo
Rimanda indiêtro rugumando in bocca,
Ê qual le Pecorêlle il mangiar ſputa.
(*c*) Quantunque ſcôgli pôi ſono ripiêni
D' Ôſtriche, ê di conchiglie, in loro ſono
Stanze, ê abituri da intanarſi i Peſci:
In queſti (*d*) i Fagri, êd i ſelvaggi Fagri
Sterminati, ê i Cercúri hanno il ſoggiorno,
Ê gli Ôpſofági, ê le triſte Murêne,
Ê i Sauri, ê degli Ôrfni la proſapia,
Che han tarda môrte, ê più di tutti gli altri
So-

[a] *la Sciêna, ô Ombrina*. Lat. *Umbra*.

[b] *Ê 'l Coracin, che il color negro del Côrbo ha nel ſuo nome* da *Corax*, che vale *Côrvo*. *Nycticorax*. *Côrvo di nôtte:*

[c] *Quantunque* vedi ſopra alla pag. 158.

[d] *i Fagri, êd i ſelvaggi Fagri* cioê *Phagri*, ê *Agriophagri*; Fagri domêſtici, ê Fagri ſalvatichi.

Sopra la têrra ſtanno vivi un pêzzo,
Ê tagliati da fèrro ancor dan guizzi.
Altri ſott'acqua ſtanno in cupe tane;
La Pècora, êd (a) i Fegati, ê i Prepônti
Gagliardi, ê d'indole, ê ſtatura grandi,
Ê tardi, ſi raggiran pe' ſentièri;
Però non laſſan mai il prôpio fôſſo,
Ma quivi pongon prêſſo il fondo, aguáto
A chiunque s'accôſta, un' improvviſa
Môrte adducêndo ſopra i peggior peſci.
L'Aſin tra queſti vanne annoverato,
Che ſopra tutti teme (b) dell'eſtiva
Cagna l'acuto grido, ê ſta acquattato
In tenebroſo ſpêco, nê di quindi
Sbuca, per quanto têmpo la crudêle
Stella ne ſpira. Avvi alcun biondo in viſta
Peſce, ſimíle di natura a i Muggini,
Ch'a-

[a] *i Fegati* il nome grêco di queſti ê *Hepatici*. Plinio dice, che il Mare ê fecondo non ſolo d'animali, che hanno lo ſteſſo nome de' Terrêſtri; ma anco vi ê il Peſce Cocomero, il Peſce Sega. êvvi ancóra il Peſce Cervêllo, ê altri, che ſi dicono frutti di Mare.

[b] *dell'eſtiva Cagna l'acuto grido* cioê della Canicola. Tibullo la chiama Cagna, ô Cane:

Et Canis arenti torreat arva ſiti.

(*a*) Ch'agli ſcôgli dal mar bagnati ê a cuôre;
Cui de' mortali il chiaman altri Adone,
Altri Exocêto, ô Dôrmi-fuôra il nomano,
Perchè fuôri del Mare il lêtto pone.
Ê ſolo a têrra paſſa di mai quanti
Têngono branche, ê intorno a bocca(*b*)falde;
Pôichè quando la calma del celêſte
Mare ſopiſce l' ôpre, traportato
Queſto coll' onde via via corrênti,
Steſo agli ſcôgli intorno, ſi ripôſa
In un tranquillo ſonno a ciêl ſereno:
Pavênta degli augêi del Mar la razza,

Che

[a] *Ch' agli ſcôgli dal Mar bagnati ê a cuôre* Fraſe figurata; quaſi che gli ſcôgli abbian cura, ê guardia di quello; in vece di dire a quello ſono a cuôre gli ſcôgli. Con queſte fraſi ſi dà l' anima alle côſe inanimate, che ê uno de' miracoli della grazia di Poeſia, che le côſe incredibili fa parere credibili, come dice Pindaro. Nella Iliade μὶν ἔχῃ κλέος traduſſi ſecondo il têſto: *lui abbia fama*: mi fu criticato; perchè pareva che io aveſſi abuſato *Lui*, che viên dall' obliquo *illius*, nel caſo retto; ma la fraſe êra figurata, cioê *la fama abbia lui*, cioê poſſêggalo.

[b] *falde* Grêco *Ptycas*, Latino *plicas*. piêghe, come falpalà.

Che ſono contra lui di mal talênto;
De' quai cui egli ſcôrga, che s' accôſti,
Balza tutto, ſimíle a ſaltatore,
Finchè rivoltolandoſi bên lungi
Dagli ſcôgli, del Mare il fiôtto il ſalvi.
Paſcolan negli ſcôgli, ê nella rena
(*a*) L'Oráta, ch' ha di ſua vaghezza il nome,
Ê i Draghi, ê i Simi, ê i Glauchi, ê i gagliardi
(*b*) Dêntici, ê lo Scarpione impetuoſo,
Doppia proſapia, ê tutte e due le lunghe
Sfirêne, êd oltre a ciô le tenerêlle
Ráfidi, ê anco il Carace; êd i Côbii
Snelli vi ſon capitombolatori;
Anco de' Tôpi la crudêle ſtirpe,
Che ſopra tutti gli animai, che privi
Di piêdi ſono, arditi ſe ne vanno
Agli uômini, bênchè in numer meno:
Maſſime confidati nella dura
Lor pêlle, ê ne' lor dênti entro bên folti:
Combattono co' peſci, ê co' più fôrti

Mor-

[a] *L' Oráta* Lat. *Aurata*. Grêco *Chryſophrys* cioê *ciglia d'oro*.
[b] *Dêntici* Lat. *Dentices*. Grêco *Synodontes*: da i loro dênti. ôvvero *Cynodontes* da i dênti canini.

Mortali. Questi têngon negl' immênsi
Pelaghi stanza, lungi dalla têrra,
Nê amici a i lidi son; (a) Tonni, che corrono
Tra tutti quanti i Pesci in somma voga
Velocissimi, ê quegli (b) che suo nome
Rappôrtan, Pesci Spade, ê la supêrba
Stirpe dell' Ôrche, ê Prênadi, ê Cubêe,
Le Scôglie, ô Tôrte, êd i Bastoni, ô Scitale,
Ê le generazioni dell' Ippuro,
Ô Coda di Cavallo: Ora tra questi
Pasce il Callicti, (c) che tiên nome, ê fatti,
Cioê Bêl-pesce; Il Sacro pesce; ê quello,
Che i Naviganti sopra modo onorano,
Pômpilo; pôichè tal gl' imposon nome

Per

[a] *Tonni, che corrono* θύννοι μὲν θύνοντες. l' etimologia del nome *Tonno* il Poêta la trae da *thunein*, cioê *correr con impeto*.

[b] *Che suo nome rappôrtan* il Grêco dice *Pheronymi*, cioê che pôrtan seco il significato del nome. da Plinio questi Pesci sono chiamati col Grêco vocabolo *xiphiae*, da *xiphos*. *spada*. dalla spada lunga, che spôrgono dal becco.

[c] *Che tiên nome, ê fatti.* Il Callicti, in Grêco Καλλίχθυς vale *Pesce bêllo*, veggasi Atenêo libro VII.

Per l' accompagnatura delle navi,
(*a*) Che essi vanno facêndo in pricissione,
Ê in bêlla pompa: ch' essi estremamente
Godêndo delle navi, che per vie
Umide se ne scorrono, le seguono
Unitamente quelle convojando,
Di quà di là, di giù di su saltando
(*b*) Del Mare intorno al bên commesso côcchio,
Ê ad ambedue le bande, ê intorno a' freni
Poppesi de' timoni; altri alla prua
S' assembran; nê il viaggio di costoro
Êssere da per lor fatto diresti,
Ma in legame compresi da commesse
Tavole, strascinati lor malgrado
Êsser per nicistade traportati:
Tanto l' amor lo sciame alle scavate
Barche raccôglie. come un Re, sostêgno
Di Cittade; ô alcun Uôm, che prêmio vinse,
Chio-

[a] *Che essi vanno facêndo* quì come altrove salta dal singolare al plurale.

[b] *Del Mare intorno al bên commesso côcchio* Catullo della Nave

Neptuni volitantem flamine currum.

Chiomante per di fresco côlti rami,
Fanciulli, Giovani, Uômini dattorno
Conduconlo a sua casa, ê ognora uniti
Il seguon, fin che passi del palagio
Sopra la fôrte, ê bên munita sôglia;
Sì questi ognor seguon le ratte navi,
Finoacchè nulla tema della têrra
Gli caccia, ma allor che quella indovinano,
Odiando fôrte la grassa campagna,
Tôsto staccati tutti insiême, come
Da mêta, tutti sbalzano, ê le navi
Non accompagnan più: questo ê verace
A' Naviganti segno d' êsser prêsso
A têrra, quando mirino che quegli
Compagni notatori gli abbandonino.
Ô pregiato di mare ne' viaggi
Pômpilo! l' uôm per te ne congettura
Venir de' Vênti temperate l'aure;
Sereno mandi, ê bên sereno accenni.
Ê' ne'pelaghi ancor (*a*) la tiêninave,

Ô Rê-

[a] *La tiêninave, ô rêmora*. il Grêco *Echeneis* cioê *rattiêninave*. ê il latino *Remora*: *remorans iter.*

Ô Rêmora compagna, che di vero
Ê' distesa a vedere, ê di lunghezza
D' un braccio, ê di color filigginosa,
Ad Anguille rassembra (*a*) il taglio suo.
Sotto la têsta acuta bocca ê posta
Curva, sembiante a punta d' amo tondo:
Della lubrica Rêmora prodigio
Narrano i naviganti, che niuno
Udêndol, nel suo cuôr dariagli fede.
Sêmpre degli uômini inespêrti il senno
Difficile ê a pigliarsi, nê già (*b*) a i veri
Creder ei vôglion. or la nave tratta
Di fôrte vênto dalla voga a vele
Gonfie, del Mare per li spazii andante,
(*c*) Il Pesce colla canna apêrta affisso,
Con picciolêtta bocca per di sotto
Tutta la tiên, sotto carêna, a fôrza;
Nê fênde l' onda quantunque lo brami,
Ê sta

[a] *il taglio suo* cioê la sua statura: Franzese *La Taille*.
[b] *a i veri* cioê alla verità. Lat. *credere veris.*
[c] *Il Pesce colla canna* cioê canna della gola, Lat. *guttur.* Dante Infer. XXVIII.

Con gli altri, innanzi agli altri, aprì la canna.

Ê ſta ferma, ê confitta, qual ne' pôrti
Non ondeggianti rinferrata; ê a lêi
Tutti i lini ſon ſteſi intorno a i vênti:
Gêmono i cavi, ê piêgaſi l' antenna,
Per l' empito affrettandoſi, ê alla poppa
(*a*) Tutti i freni rallênta il Governante,
Del Mare accelerandone il cammino;
Quella conto non tiêne di timoni,
Nê a' vênti ubbidiſce, nê ê portata
Dall' ondáte, ma fitta ne dimôra
Non volêndo, (*b*) ê movêndoſi ê legata,
Per la bocca d' un peſce da niênte
Abbarbicata. I Naviganti trêmano,
Ê pavêntan del Mar gli occulti lacci,
Guatando, êd il miracolo ſcorgêndo,
Che un ſogno ſembra: come allora quando
Nelle forêſte Cêrva, che veloce
Ne corre, Uôm cacciator mirata avêndo,
L' eſtrêmo mêmbro colla freccia alata

N Col-

[a] *Tutti i freni rallênta &c.* Virg. nel VI.
——— *Claſſique immittit habenas*

[b] *Ê movêndoſi ê legata* cioê facêndo un principio di môto, ê uno sfôrzo d' andare, viên rattenuta.

Colpêndo, l'impedisce dalla voga;
Quella bênchè bramosa di seguire
Sua corsa, da forzosi aspri dolori
Trafitta, non volêndo aspêtta il fiêro
Predatore: alla nave intorno, tale
Mette legame il variato pesce
Affrontando; (*a*) ê tal nome êbbe da' fatti.
Le Calcidi, le Trisse, ê le Abrámidi
Pôrtansi in frôtta or in uno, or in altro
Passo di mare, ô a scôgli intorno, ô a pêlaghi
Scorron su' lunghi lidi ognor varcando
Pellegrino sentiêr, quai vagabondi.
Dell' Anzie son massimamente i paschi
Consuêti in fondi scôgli; ma non sêmpre
Stanno di casa in quelli; ma per tutto
Vagano, u' la mascêlla, u' lor comanda
Il vêntre, ê 'l ghiotto amore incontentabile
Del cibo; pôichè loro in eccellênza
Vorace assillo sopra tutti caccia,
Bênchè non abbian sotto bocca dênti.
Quattro famiglie sterminate d' Anzie

Pa-

[a] *ê tal nome êbbe da' fatti* vedi sopra alla pag. 191.

Pascolan, rosse, ê candide; ê la têrza
Di nero sangue:(a) l' altre pôscia Evôpe,
Êd Aulôpe chiamano, dal ciglio
Scuro, che per di sopra in cerchio andante,
Ê in girò ricorrênte fa ghirlanda.
Due ch' han le mêmbra di dure munite
Corazze, nuôtan ne' marini golfi:
L' Astaco, ê la spinosa aspra Ligusta;
Êd ambo stanno negli scôgli, ê in scôgli
Pasconsi. un grande, êd indicibil l'Astaco
Amore asconde in cuôr del prôpio albêrgo,
Nê mai di grado l' abbandona, ô lassa;
Ma se per fôrza alcun traêndol, lungi
Altrove trasportandolo, di nuôvo
Lascilo andar nel Mare, êd egli allora
Non dopo molto torna al fôsso suo
In fretta; nê già vuôle ad altro spêco
Straniêr venire, ôd altro scôglio affêrra;
Ma ê la casa segue, ch' ei lasciônne,
Ê i luôghi accostumati, ê quel di Mare

N 2 Fon-

[a] *l' altre pôscia Evôpe, Êd Aulôpe chiamano &c. Evôpa* vale di bôn ôcchio. Êd *Aulôpe* d' ôcchio a similitudine di flauto rotondo.

Fondo che lo paſcea, (*a*) nê ôdia il Mare,
Da cui pellegrinar ſerlo i marini
Cacciatori: così anco a' Notanti
La caſa ſua, ê 'l patrio Mare, ê il luôgo
Della naſcita ſtilla loro in cuôre
Dolce giôja; nêd ê ſolo a' Mortali
La Patria più dell'altre côſe dolce.
(*b*) Nê côſa ê più peggiore, ê doloroſa,
Che quando alcuno a fôrza aſpro travaglio
Forniſſe in fuga dalla Patria lungi,
(*a*) Strano tra gênti di divêrſa têrra,

Di

[a] *Nê ôdia il Mare da cui &c.* qui ê la figura *Meioſis* cioê *ſcemamento*, per cui ſi dice manco, ê ſi vuôle che s'intênda più di quel che ſi dice. Omêro *οὐκ ἀπίθησε.* cioê *non diſubbidì*, fraſe ſua famigliare, per dire *ubbidì prontamente, ê totalmente*. il Franzeſe *je ne deſavoûe pas.* Latino *non diffiteor*. ê poſto per *fateor*, così quì *nê ôdia il Mare*, cioê *l' ama grandemente.*

[b] *Nê côſa ê più peggiore* quel *più* ê particêlla intenſiva appoſta al comparativo, per accreſcimento d' eſpreſſione, come

Quis quant optato magis eſſe beatior aevo?

così al ſuperlativo s' aggiungono prêſſo i Grêci, Latini, ê Toſcani, le particêlle ὦς, ê *longe*, *perquam*, ê *molto*,

[c] *Strano* cioê foreſtiêre; Straniêro. Lat. *extraneus.*

Di disonore strascicando giogo.
In quella razza son gli erranti Granchi,
Delle Caridi i branchi, (a) ê de' Pagúri
Le sterminate gênti, ch' han la sôrte
D' annoverarsi tra color, che sono
Di têrra, ê d' acqua, ê però anfibii nomansi.
Tutti, a' quai (b) il côrpo sotto il côccio ê fitto,
Svêstono il vêcchio côccio, êd altro sotto
Ne spunta dalla estrêma carne. Or questi
Pagúri, quando sêntono del rotto

[a] *ê de' Pagùri le sterminate gênti*. *Pagùri* sôrta di Granchi marini, detti così dalla coda ferma, ê fitta nel guscio, ê che non s' agita. ê questa etimologia mi pare più naturale, ê più semplice di quella, che appôrta il Lêssico, trattala dall' Etimològico Magno, cioê *dall' orinare, ê tenersi guardati nelle buche*. vedêndosi che altri animali, ô altre côse, che finiscono in *uros* son dette non dall' *orinare*. *urein*. ma da *ura*. *coda*. come *Arcturos*. *Coda dell' Orsa*. *Cercuros*. *Nave codata*, ê gênere di Pesce simile. ê *Pagos* vale *res compacta*. Credo che quel *Grancipôrro* del Bêrni sia detto da *Granchio Pagùro* originato così. *Paguro* fognato il *g*, come si costuma in molte voci, ê grêche ê nostrali, viêne *au*, il quale mutato in *ô*, con un pôco d' ênfasi viêne a dirsi *pòrro*,

[b] *il côrpo*. Il grêco dice Κῶλον, che vale un pêzzo di carne, come quello dell' ôstriche; un intestino. una parte del côrpo.

Guſcio la fôrza, per tutto ne vanno
Cercando cibo, acciôcchè più leggiêro
Della pêlle ne fia lo ſtaccamento, (cioli
Quando ei ſon piêni;or quando il chiuſo ſdruc-
Spezzato, ſull'arena in pria s'allungano,
Così nê di mangiare rammentandoſi,
Nê d'altra côſa alcuna, pur credêndoſi
D'êſſer tra' môrti, nê ſpirar calore:
Ê colla ſottil pêlle intorno trêmano,
Di freſco meſſa; ê apprêſſo rinvenuti,
Fatti alquanto più franchi, della rena
Si cibano, ê fin tanto che alle mêmbra
Non s'induriſce intorno, il nuôvo tetto,
Têngono l'alma men poſſênte, ê frale.
Come allor quando il Medicante cura
Uôm gravato da mal; ne' primi giorni,
Digiuno lungi dal mangiare il tiêne,
Rintuzzando del mal la dura fôrza;
Pôſcia pôchi gli dà boccon di cibo,
Finoacchè tutto il môrbo, ê i conſumanti
Le mêmbra affanni, egli ne ſpurghi, ê i duôli:
Così co' guſci tenerêlli, ê freſchi

Que-

Questi guardinghi, ê timidi, le male
Sôrti d' infermità schifando vanno.
Altri che sì si strisciano; del Mare
Abitan ne' canali, obliqui (*a*) Polpi,
Ê lo Scôrdilo, ê l' Ôsmilo, ê l' odiosa
A' Pescatori Scolopêndra; or questi
Sono anco ansibii, ôvver di têrra, ê d'acqua.
Ê alcuna vôlta fu, ch' Uôm della villa,
Lavorator di têrre, intorno stando
A marine piantate, Ôsmilo scôrse,
Ô Polpo, intorno a ramora di frutti
Cariche avvôlto, il dolce delle piante
Frutto mangiarsi: Or sortì andare eguale,
Con questi che camminano strîscioni,
L' astuta Seppia: êd altre razze in acqua
Di Testacei; ê si pascon tra gli scôgli
Molti di loro, ê alcuni nella rena.
I Niriti, ê la stirpe degli Strombi,
Ê le medesme Porpore, ê le Buccine,

[a] *Polpi* detti così dalla voce *Polypo*, che vale *di molte gambe*; onde la malattía, che infêsta il cuôre, ô altre parti detta *Polipo* dal diramarsi come con tanti piêdi.

Ê i Muscoli, (a) ê il Solêne, ch' ha nel nome
La vera sua natura (a canaletto)
L' Ôstriche rugiadose, ê gli aspri Ricci,
I quai s' alquanto uno rompêndo, in mare
Gêtti, riattaccandosi, ê di nuôvo
Vivi, si pascono. Ora (b) le Carcínadi,
Ô Granchiesse non han dal nascimento
Guscio, ma nude, ê non copêrte, ê frali
Si partoriscono: ê si fan le case
D' acquisto, le frai mêmbra rivêstendo
Di bastarda copêrta: pôichè quando
Veggian così abbandonato, êd ôrfano

Gu-

[a] *ê il Solêne &c.* Plinio lib. III. *Pisces testacei generis, quorum conchae tubuli modo oblongae.* Quando si tratta di Etimologie, ô del significato di nomi prôprj aggiungo qualche piccola côsa del mio per ispiegazione: come nel I. dell' Iliade spiêgo il titolo d' Apôllo *Sminthêo*, che vale in lingua Frigia *Topajo* con dire:

Che de' Tôpi il diluvio distruggesti,
Pêste de' nôstri campi, ê però Sminthêo
Da noi s' appêlli.

ê così quì aggiungo *a canaletto* che Plinio disse *tubuli modo;* perchè *Solenes* non son altro, che *Canaletti*.

[b] *le Carcinadi* Lat. *Cancelli* cioê piccoli Granchi, Granchiêlle.

Guſcio d' abitatòr, che ſe ne gìo,
Queſte sì ſubentrando ſotto a i guſci
Altrui, ſeggêndo, in quello ch'acquiſtáro,
Albêrgano palagio, van con queſto,
Ê di dentro ne guidano il lor muro:
Ô ſe Nirite, ô Buccina, ô pur Strombo
Laſciônne il copertojo: ma di tutti
Amano più le caſe degli Strombi,
Che agiate ſono, êd a portarſi liêvi.
Ma quando la Carcinade creſciuta,
Dentro eſſêndo,(*a*) il profondo avranne piêno,
Non più tiên quella caſa, ma laſſandola
Cerca metterſi intorno, un più capace
Guſcio; ê così (*b*) per quella navicêlla
Tra le Granchieſſe ſpeſſo gran battaglia,
Ê miſchia ſi sollêva; ê la più fôrte
La più frale cacciando, a ſe n' impone
La côngrua caſa. Avvi un tal Peſce in guſcio
Ch'ha di Polpo ſembianza, ê sì per nome
Nau-

[a] *il profondo avranne piêno* cioê la cavità di quel guſcio.
[b] *per quella navicêlla* chiama *navicêlla* il guſcio, detto nel têſto *Cymba* dalla ſimilitudine; perchè rinchiuſe in quello le Granchieſſe vanno navigando pe 'l Mare.

(*a*) Nautilo il dicon per le ſue manière
Di navigare; abita nella rena,
Ê galleggia bocconi ſovra l' acqua,
Acciôcchè il mare lui non empia. or queſto,
Quando ſu i flutti d' Anfitrite nuôta,
Tôſto rivôlto, navica qual uômo,
(*b*) Savio in barca guidare, ê due di ſopra
Piêdi, quai funi tênde, ê una ſottile
Membrana in mêzzo, a fôggia d' una vela
Ne ſcorre, ê viên dal vênto enfiata, ê teſa;
Ê i

[a] *Nautilo il dicon per le ſûe manière &c.* perchè ſi conduce per Mare come una nave, cogli attrezzi della medeſima; come ſi vede ſotto dalla deſcrizione del Poêta.

[b] *Savio in barca guidare* noi dichiamo d' uômo accôrto, ê deſto, nel condurre i negôzj: *sa di barca menare. sa navigare ſecondo i vênti*. tratta la ſimilitudine dalla nautica: ſiccome altre: *Aver pêrſo la buſſola*: *navigare per pêrſo*. Cicerone *Cum idem poſſis mutata velificatione aſſequi*. Orazio:

O navis referent in mare te novi
Fluctus ——————

Parla del govêrno civile: il qual nome *govêrno* ê venuto pure dalla marinería, dal vêrbo κυβερνᾶν cioê *comandare la nave*, Lat. *gubernare*, Italiano *governare*. Io aveva fatto, *Savio in barca menare*. ma per isfuggire queſto plebeiſmo, êd equivoco, ammonito a têmpo da amico l'hô mutato in *In barca guidare*. ἀκάτοις ἴδρι.

(a) Ê i due ſotto, che 'l mar toccan, (b) ſimíli
A timoni, guidando, la magione
Ne dirizzano, ê nave inſiême, ê peſce:
Ma quando da' vicin pavênta danno,

Non

[a] *Ê i due ſotto, &c.* queſto ha corriſpondênza con quei due piêdi di ſopra: ma il Poêta ci mette la vela di mêzzo per ſeguitare la traccia dell' idêa delle funi, che fêrvono alla velà, ê pôi ſi rimette nell' ordine con nominare *i due di ſotto* ſenza ripêtere *piêdi*. I Poêti grandi non iſtanno con tanta regolarità, ma ſi deviano un pôco, ê pôi ritornano alla côſa, che eſſi deſcrivono, amando mêglio di copiar la natura, che ſeguir l' arte: Oſſervandoſi ancóra, che negli ordinari racconti, non ſi ſêrva ſêmpre quel filo accurato, êd eſatto, che la finezza dell' arte richiederêbbe. ê queſta piccola confuſione talóra non portando nôja d' oſcurità, più tôſto dà luce di grazia.

[b] *ſimili a timoni &c.* Il Latino ancóra pluralizando il timone con dir *gubernacula navis* dà un cêrto ſegno, chè il timone fuſſe doppio, ſiccome appariſce quì da' piêdi del Peſce Nautilo, aſſomigliati al timone: êd in alcuni diſegni delle navi del Baiffio appariſcono due timoni laterali dalla Poppa. Plinio nella deſcrizione di queſto Peſce lib. IX. cap. XXIX. mette un ſolo timone, facêndo far queſto ufficio alla coda del medeſimo Peſce, ê tutti gli altri piêdi, de' quali due, Oppiano fa ſervir per timoni, Plinio gli deſtina all' uffizio di rêmi.

Non fugge più a' vênti accomandandosi:
Ritira tutti i fren, timoni, ê vele,
Ê l' onda in côpia dentro ne riceve,
Ê dell' acqua dall' impeto aggravato
Viên tratto giù. Ô Dêi, quel primo primo
Che le navi trovô, côcchi di mare,
(Ô l' inventasse alcun degl' Immortali,
Ô alcun uôm bramasse l' onda ardito
Di valicar) cêrto mirando quella
Navigazion di pesce, ôpra simíle
Lavorô, ê sculse di commesse travi;
Parte spiegando colle funi a' vênti,
(*a*) Ê parte diêtro, freni delle navi.
Baléne di gran mêmbra, immênsi mostri

Di

[a] *Ê parte diêtro, freni delle navi*, ci si sottintênde da quel di sopra *lavorô, ê sculse*, ê ciô fanno i Grêci spessissimamente. mi condonerà il Lettore, se facêndo io al possibile il testuale m' incontro in simili contingênze, ê vôglio più tôsto spiegarle coll' annotazioni, che aggiugnere al têsto: pure se piacesse si potrêbbe porre seguêndo la stessa figura di parlare

„ *Parte appenêndo i freni delle navi*.

i freni cioê i timoni, che rêggono, ê dirizzano le navi, quasi due briglie di questo Côcchio di Mare.

Di Mar, di ſterminata pôſſa carche,
Spavênto agli ôcchi in rimirarle, armate
Sêmpre di rabbia dannoſa, ê mortale,
Molte rigiran per gli vaſti Mari,
U' di Nettunno ê ſenza fin la viſta:
Pôche a'lidi s'apprêſſan, nê 'l Mar laſciano.
Tra loro avvi il Lione ſpaventoſo,
L'orribile Zighêna, ê i triſti Pardi,
Ê (a) i Fiſſali, che 'l mar sbuffan feroci;
De' Tonni neri avvi la fiêra razza,
La ſanguinoſa Piſtrice, ê le crude
Canne della ſpietata ôrrida Lanna:
La (b) Malta, che le môlli tenerezze
Pôrta nel nome, ê i travaglioſi Arieti;
La ſconcia della Trôja, ô Jêna môle,
Ê gli ſfacciati Cani rapitori.
Son tra' Cani tre razze: una ſelvaggia
Ne' pêlaghi ſi conta tra le triſte
Mortifere Balene. gli altri duôi
Tribi

[a] *i Fiſſali* φύσσαλοι cioê che sbuffano il Mare.
[b] *La Malta, &c.* Μαλθακὸς lo ſteſſo che μαλακὸς. vale *môlle, tênero, môrbido,*

(*a*) Tribi ſi giran tra' più fôrti peſci
Ne' fondi fanghi: un con ſpuntoni neri,
(*b*) Il nome però têngon di Centríni,
Ê l' altro ancor, che chiamanſi Faine.
Delle Faine ſon divêrſi i tribi,
Gli Scimni, ô Lioncêlli; ê i Lêi, ô Liſci,
Ê gli Acanzii, ô Spinoſi: ê pur tra queſti
Ê le Rêne, ê le Golpi, ê le Vajette:
Simili a tutti inſiême ôpre, ê figura,
Ê paſcolano a branchi. Ora i Delfini
Gôdon de' lidi rimbombanti, ê i pêlaghi
Abitan, nê mai il Mar ſenza Delfini;
Che ſovra môdo loro ama Nettunno;
Che la donzêlla già dagli ôcchi neri,
Anfitríte Figliuôla di Nerêo,

Che

[a] *Tribi* Grêco Φῦλα. Lat. *Tribus*, voce antica. Dante Purgatôrio XXXI.

Se dimoſtrandó del più alto tribo.

ê Giovanni Villani l'uſa ancóra. Credo le *Tribù* dette *Tribi* alla giudaica, come gli Ebrêi d' ôggi le *Scuôle* dicono li *Scôli* coll' ô largo.

[b] *Il nome però têngon di Centrìni* cioê, perchè ſono dotati di punte, ô pungoli, i quali in Grêco ſi dicono *Centra*.

Che 'l ſuo lêtto fuggía, a lui cercante,
Scorgêndola i Delfini nelle caſe
Dell' Oceáno aſcoſa, l' avviſáro.
Ê 'l Chiomazzurro tôſto ne rapío
La fanciulla, ê domô lei ricuſante;
Ê Conſôrte la feo, del Mar Regina:
Ê i ſuôi fidi miniſtri pe 'l meſſaggio
Commendô, ê (a) in la ſôrte del ſuo Regno,
Eccellênte diê lor prêgio, êd onore.
Tra lo ſpietato gênere cetâceo
Sono ancóra qualunque fuôr del Mare
Al vital ſuôl della ferace têrra
Vêngono, ê lunga pêzza ſu pe' lidi
Uſáno, ê per campagne maremmane.
L' Anguille, ê la Teſtuggine ſcudaja,
Ê i Caſtôri dannoſi, lagrimoſi,
Ê che ſu i lidi doloroſa voce
Agli uômini, êd infauſta van rugghiando;
Ê chi il dolênte ſuôno negli orecchi
Riceverà, ê l' ululato udránne

Del-

[a] *in la ſôrte del ſuo Regno* cioê nel ſuo Regno, ê in quella parte, che gli toccô nelle diviſe fatte tra' fratêlli, delle quali parla Callimaco nell' Inno di Giôve.

Dell' odioſo ſtrido, egli da môrte
Non lungi fia bên tôſto; ma ſciagura,
Ê fato ê preſagíto a lui con quella
Orrendiſſima voce. Certamente
Afferman, che dal Mare la diſconcia
(*a*) Faléna in têrra sbarchi, ê al ſol ſi ſcaldi.
Ê (*b*) le Fôche la nôtte ognora il Mare
Laſſano, ê il dì ſovênte in ſu gli ſcôgli,
Ê ſulla rena quête ſe ne ſtanno,
Ê prêndon ſonno fuôr del Mare: Ô Giôve,
In te tutte le côſe, ê da te tutte
Hanno le ſue radici; ô che tu têngl
La ſêde ſovraniſſima dell' êtra,
Ô ch' abiti per tutto (ch' a un Mortale
Ridir non ê permeſſo) ôh con che amore
Scernêndo divideſti, êd il lucênte
Êtere, ê l' aere, ê la liquid' acqua,
Ê la têrra, la madre univerſale;
Ê cia-

[a] *Faléna* ſuôna il medeſimo, che Baléna.
[b] *le Fôche* ſecondo Plinio ſono i Vitêlli marini: nel lib. IX. cap. VII. *et Vituli marini, quos vocant Phocas, ſpirant, et dormiunt in terra*. Virg. dà loro nome di deformi nel IV. della Geôrg.

Et turpes paſcit ſub gurgite Phocas

Ê ciascuna da se côsa partisti!
Tutte côse fra lor sotto legame
Di concôrdia ineffabil, collegasti,
Ê con necessità ferma, ficcasti
Sotto un comune giogo: che non l' êtere
Senza l' aer, nê l' aer senza l'acqua,
Nê l' acqua senza la têrra formasti,
Ma scambievol tra loro han nascimento:
Per una via van tutte, ê un sol fan giro.
Quindi ostaggi si dan colle comuni
Razze d' anfibii; êd altri vanno a têrra
Dal mare; altri allo 'ncontro giù dall'aere
Con Anfitrite mischiansi, êd i liêvi
Lari, ô Fôlaghe, ê i (*a*) tribi gemebondi
Degli Alcióni; ê l' Aquile marine,
Ô Aliêeti, fôrti, rapitrici;
Ê gli altri quanti pescano, ê fan caccia
Nell'acqua. l'aere ancor batton, quantunque
Ei siên marini; come a dir le Têutidi,
Degli Sparviêr la stirpe, ê la marina,
Che ne' fondi del Mar tuffasi, Rondine.

O Questi

(a) *Tribi*, vedi sopra alla pag. 206.

Questi quando pavêntano dapprêsso
Più fôrte Pesce, saltan su dal mare,
Ê per aere volano; ma lungi
Ê in alto il volo spiccando le Têutidi,
Nê uccêllo, nê pur pesce credereſtile,
A veder quando in branco a volar fannosi.
Sotto queste ha la Rondin la volata.
Gli Sparvièri ne volan prêsso il mare,
La corrênte del mar toccando in cima,
Talche a veder (a) sembran queste due côse,
Ê notare, ê volar. sono tra' pesci
Altri come città; altri drappêlli
Scevri son nati, del marino pôpolo.
Di questi, in compagnia altri ne scorrono,
Varie gênti, simíli a greggi, ô armate,
Ê che Gregarii chiamansi; allo 'ncontro
Altri a file, ê a decine, ô compagnie
S' assomigliano; ê quello se 'n cammina
Solo soletto, dagli altri vagando.

Altri

(a) *sembran queste due côse*. cioê sembran fare queste due côse, cioê a dire: *ê notare, ê volare*. Manièra grêca della quale vedi alla pag. 18. alla lêttera (b)

Altri varcano a côppie; ê nello ſteſſo
Luôgo, ne' prôprj ſtanno, altri, abituri.
Il vêrno tutti l' ôrríde rivôlte
Delle procêlle, ê i flutti dello ſteſſo
Mar ſtrepitoſo in eccellênza temono;
Che ſovra gli altri le peſcoſe razze
(*a*) Trêman del caro Mare infuriato.
Gli uni allóra (*b*) mietêndo colle penne
Rena, ſtan quatti ſenza far difeſa.
Gli altri ſotto gli ſcôgli raggiratiſi
Stan ſotto, uniti, ê ne' più fondi pêlaghi.
Altri fuggon nel più cupo aſcondigliô.

[a] *Trêman del caro Mare*, &c. quì il Poêta dà il titolo di caro al Mare, per êſſer Patria, ê prôprio Paêſe de' Peſci; ê la Patria prôpria, dove ſiamo nati, ê allevati, ci ê cara, êd amata di natura. *Caro* nello ſteſſo môdo, che Omêro chiama la Patria: alla quale la ſteſſa naſcita ci ôbbliga in môdo, che bênchè ſollevata, ê in tumulto, pure perchè ella ê Patria, ci dêe êſſere cara. *Caro* ſi piglia da' Grêci per *prôprio*, perchè le côſe prôprie, a ognuno ſon care: così dicono *il caro cuôre*. *la cara Patria Têrra*,

[b] *mietêndo colle penne* cioê *raccogliêndo*, *ragunando*; così da noi la mêſſe ſi dice *raccôlta*, *ricôlta*; ê *miêtere* vale *raccôgliere*.

Che quelli ſottoſopra non ſon vôlti
Molto, nê già da' vênti giù dal fondo
Raggirati. Niuna per l' eſtrêma
(*a*) Del mar radice paſſa aſpra procêlla.
La gran profondità da loro (*b*) allunga
Gli ôrridi affanni, ê'l crudo andar del vêrno,
Ma quando d'alma primavêra i têmpi
Flôridi ſovra il ſuôl diſpiegheranno
Purpureo riſo, ê 'l mare avrà reſpiro
Dal vêrno, in calma; ê un bêl tranquillo ſia
Dolcemente ondeggiante; allora i peſci
Di quà di là ſen vêngon liêti in fôlla
Prêſſo têrra. Ê qual ricca, agl' Immortali
Cara Città, che 'l nuvolo fuggío
Di ſtruggitrice guêrra; cui gran têmpo
Di nimici tempêſta tutta fêrro
Inondô, alla fin l' aſpro tumulto
Ceſſato,

[a] *Del mar radice*, cioê *fondo*: così ſi dice *radice del Monte*, ê *piêde del Monte*, il fondo del Monte.

[b] *allunga* cioê *dilunga*, *allontana*. Franzeſe *Eloigne*. ê *lontano* deriva dalla parôla *lungi*, quaſi *longitano*. così al contrario i Latini diſſero *longinquus* per *longus*. Propêrzio; *Multi longinquo periere in amore libenter*,

Cessato, rispirando, di buôn cuôre
Gôde, ê de' bêi lavori della pace,
(a) Che sono da rubarsi, arde, ê gioisce,
Ê serena banchetta, d' uômin piêna,
Ê di danze di femmine festose;
Così quei gli atri affanni, ê 'l rio ribrezzo
Del mare avêndo di buôn cuôr scampato,
Sul salso flutto saltano ridênti,
Ê muôvono facêndo alto tripudio.
La Primavêra il dolce assillo punge
Di necessaria vênere, ê le nôzze
Fioriscono, ê gli amor son di stagione
A tutti, quanti mai l' apportatrice
Di vitto Têrra girano, ô pe' golfi
Dell' aere, ê a quei, che per lo strepitante
Mare s' avvôlgon: pur la Primavêra,
Di moltissimi pesci le (b) Lucine

O 3 Alle-

(a) *Che sono da rubarsi* ciôè *preziosi*, ê i quali destano in tutti il desidêrio d' averli.

(b) *Lucine* Latino, ê Grêco *Ilythyiae*, Dêe raccoglitrici: così dette dal far venire a bêne il parto; il nome loro ê lo stesso di Diana, detta *Lucina* similmente dal far venire il parto alla luce: invocata perciò dalle Partoriênti nelle loro dôglie, come apprêsso Terênzio:

Juno Lucina fer opem, ———

(*a*) Allêviano la razza, dalle gravi
Dôglie di partorir l' uôva concêtte.
Perôcchè quei di generar bifogno
Avêndo; ê in un di partorir, le femmine
(*b*) I radi vêntri fulle arene fregano.
Che non agevolmente fi diftaccano,
Ma ftanno infiême l' uôva rattaccate,
Dentro la pancia in un combutto unite.
Ê quefte come mai faranno tutte?
Dalle dôglie angofciate il parto a grande
Fatica ftaccan; che nê anco a' pefci
Le Parche agevol diêro il nafcimento.
Nê folo hanno i dolori le mortali
Dônne, ma fon per tutto dolorofi
I parti. Ora de' mafchi altri menando
A' pefci môrte, mangiadori vanno

Prêffo

[a] *Allêviano* Lat. *allevant*. *Alleggerifcono*, Franzefe *Alleger*. Tofcano antico *alleggiare*.

[b] *I radi vêntri* cioê *môlli*, *môrbidi*, perchè in confeguênza del rado viêne il têneró, ê il môrbido, dall' êffervi feminati dentro più vacui: ê all' oppofto le côfe dure fono fitte, è ferrate, ê prive di vacui. la voce grêca di *rado* ê, *Araios*, oppofta a quella di *Pucnos*, *ferrato*: onde il *Pugno*.

Prêſſo de' lidi in fretta; altri di diêtro
Cacciati avanti corrono fuggêndo,
Colle femminee gregge; pôichè tratte
Dal gênio d' amiſtáde, a i maſchi diêtro
In fretta van con isfrenata voga.
Or quei ſcambievolmente i côrpi loro
Fra ſe premêndo, l' umor fecondante
Stillano a têrgo, ê quelle in amor matte,
Con impeto il lambiſcon colle bocche,
Êd in tale amiſtà s'empion del fêto.
Queſta tra' peſci ê la corrênte legge.
Altri anco i lêtti, ê i talami, ê le mogli
Têngono a parte, pôich' a lor s'uníro:
Che molta ſi ritrôva anco tra i peſci
Vênere, aſſillo, ê Gelosia, gravoſa
Dêa, ê tutto ciô ancór, che partoriſce
Fêrvido Amor, quando gagliarda deſta
In cuôr laſcivia, êd inſolênte giôja.
Molti l'un contra l'altro per lo lêtto
Pugnan; come ſe foſſero rivali
Spôſi, che per la ſpôſa molti uniti,
Êd eguali tra lor fanno contraſto,

Chi vinca di ricchezza, ô leggiadría:
Ma queste dôti già non hanno i pesci,
Bênsì fôrza, ê mascêlle, êd aspra dentro
Dentatura: con queste côse pugnano,
Êd alle nôzze s' armano, con queste
Chi il più averà, ê passerà il compagno,
Vittôria ancór riporterà di nôzze.
Or di più mogli del lêtto consôrti
Dilêttansi, de' Sarghi la prosapia,
Ê 'l negro Mêrlo. êd altri stan contênti
A una, êd una sêrvono consôrte,
Scarafaggi, êd Etnêi, nê di più gôdono.
Bên non hanno l' Anguille, ê Tartarúghe,
Ê Polpi ancóra, un simil fin di nôzze,
Ê la negra Murêna: ma sì hanno
Strana sôrte, ê maniêra ne' lor lêtti:
Pôichè l' Anguille l' una sovra l' altra
Rannodata, serrate, êd intrecciate
L' umido côrpo van (a) divincolando;
Ê da lor goccia somigliante a spuma
Umor, che nell' arena si ricuôpre;

Ê la

(a) Vedi il Rêdi, ove parla del congiugnimento de' Lumaconi ignudi.

Ê la fanghiglia ricevêndol, pregna
Diviêne, ê lunghe partorisce Anguille.
Hanno i lubrici Gongri anco tal nascita.
Le Tartarúghe temon fòrte, êd hanno
In dispêtto lor nôzze, che giocondo
Come gli altri non han d' amistà il giuôco,
Ma quivi molti più sênton dolori:
Che stimolo assai rigido ne' maschi,
In Vênere ôsso non cedênte, affilasi
In disamabil côpula, ê per questo
Combattonsi, ê con dênti rigirevoli
Si môrdon, quando prêsso si rincontrano:
Quelle schifando l' aspre nôzze, ê questi
L' involontario lêtto desiando
Volontario; finchè vincêndo a fôrza
La leghi il maschio in necessario amore,
Come sua prêda, ê guiderdon di guêrra.
Del lêtto sono simiglianti l' ôpre
Alle terrêstri Cagne, ê alle marine
Testuggini; ê alle Fôche, simiglianti,
Che buôna pêzza assai ciascuno a têrgo
Uniti stansi, ê come in nôdo avvinti.

Del Polpo triste nôzze, ê amara môrte
Insiême van: finisce ê vita, ê lêtto:
Che non pria dall' amor desiste, ô cêssa,
Che lui, fral dalle mêmbra, il polso lasci;
Spossato caggia in sull' arena, ê pêra.
Che tutti quanti il mangian, che s'apprêssano,
Le timide (a) Carcínadi, êd i Granchi,
Ê gli altri pesci, ch' ei mangiava in prima,
Lievemente giugnêndo ivi strisciando:
Sotto i quai, bênchè ancor vivo, giacêndo
Così come gli viên, senza difesa
Far, gli banchetta, infin ch'egli non muôre.
Con tal dura amorosa môrte ei pêre.
Parimente la femmina sen muôre
Dalle dôglie oppressata, ê travagliata,
Che lor, non come agli altri, saltan fuôra
L'uôva sceevratamente: ma commesse,
A figura di grappolo, tra loro,
Appena passan per lo foro angusto.
Però non mai campano i Polpi sopra
La misura d' un anno; pôichè sêmpre
Lo-

(a) *Carcinadi:* vedi alla pag. 200. alla lêttera (b)

Logransi con fierissimi sponsali,
Ê con parti fierissimi non meno.
Va intorno alla Murêna non oscura
Fama, che (a) con lêi fa le nôzze il Sêrpe,
Ê che dal mare ella sen êsce prêsta
Al bramante le nôzze, ella bramosa.
Quello inzigáto dentro da focosa
Rabbia in amore furioso vanne,
Ê prêsso al lido fischia, amaro Sêrpe;
Ê tôsto avvisa una scavata piêtra,
In cui il mortal veneno egli ributta,
Ê tutta la mortifera possênte
Bile de' dênti sputa, di ruina
Mortal tesôro; acciôcchè mite innanzi
Vadia alle nôzze, ê tranquillato, ê puro:
Ê ritto sovra il lido, egli ne scívola
La sua canzona, ad amistà chiamando.
Tôsto la nera Murêna la voce
Ôde incantante, ê più che freccia, vanne.
Ella dal mar con allungare il passo

Sen

(a) *Con lêi fa le nôzze il Sêrpe* noi dichiamo figuratamente in provêrbio: *êssere uno, la Sêrpe trall' Anguille*, ê la Murêna ha figura di Anguilla macchiata.

Sen viêne, ê quei da têrra su i canutí
Fiôtti del mar ne monta: ambo bramosí
D'aver pratica insiême, sì s'uniscono.
Della Vipera il capo ne riceve
La spôsa, ê sbuffa; ê delle nôzze allegri,
Quella del mare a' luôghi accostumati
Torna, ê 'l Sêrpe alla têrra il solco mena.
Ê da capo risôrbe il velen freddo,
Lambêndo quel, che pria buttato avea,
Ê cavato da' dênti. che se pôscia
Non trôvi quella bile, che di vero
Scorgêndola il Viante, con gagliarda
Acqua lavô; ê quello allor crucciato
Gêtta il côrpo, finchè prênda la sôrte
Di funêsta improvvisa ôrrida môrte;
Vergognando, che sia venuto d'armi
Sfornito, sulle quali ei si fidava
D'êsser Sêrpe; êd al sasso il côrpo pêrde
Insiême col veleno. Ora i Delfini,
Come gli uômini fan le nôzze loro,
Ê han parti a procrear quai le virili;
Nè del maschio il viaggio ê sêmpre chiaro,

Ma a lui dentro ê celato: êd a' bisogni
D'amistà appare. Tali appunto sono
Le amistádi ne' pesci, ê i loro lêtti.
Altri in altra stagion desira il lêtto;
Ê pôrta innanzi, la generazione,
La State agli uni; ad altri il Vêrno; ê a questi
La Primavêra, ô lo scemante Autunno,
Discuôpre il parto, ê cêrto che in un anno
I più travagliano una sola stirpe;
Ê il Labrace due vôlte ê tribolato
Dalle Lucine, (a) êd han le Triglie il nome
Per le triplici lor generazioni.

Scar-

[a] *êd han le Triglie il nome Per le triplici lor generazioni.* Eustazio nel libro primo del gran Comento sopra Omêro sotto nome di Poêta di Cilicia, cita Oppiano in questo passo. Avuta questa notizia dal dôtto Padre Alessandro Politi Fiorentino, de' Cherici Regolari delle Scuôle Pie, il quale in brêve darà al Mondo la tanto desiderata Ôpera della traduzione del medesimo Eustazio, da lui con erudite nôte illustrata. Il sopraddetto Eustazio fa quì secondo la sua usanza, esprimêndo antonomasticamente gli Autori, che egli cita; come farêbbe *Aristôfane* lo dice *il Cômico*, ê *Strabone*, *il Geôgrafo*, ê simili, così *Oppiano*, *il Poêta di Cilicia*.

Scarpion con quattro dôglie (*a*) pôrta ſtrale;
Ê cinque ſono ſol non più a i Ciprìni
Le generazioni. ma del ſolo
Aſinêllo non mai rinvenir ſanno
La generazion; ma queſto ancóra
Riman ſcuro tra gli uômini. Ora quando
La primavêra colmi ſian di ſeme
I Peſci, ch' uſo han di partorir uôva;
Allora nel ſuo poſto ciaſcheduno
Quêto ſoggiorna nelle prôprie caſe.
Molti adunati ſtudianſi d' andare
Per comun via al Pônto Euſſino, a fine
Di partorir quivi figliuôli; che
Quello ê 'l più dolce di tutta Anfitríte
Golfo; innaffiato da infiniti, ê d' acqua
Ricchi fiumi: ivi môrbidi, ê di molta
Arena pôrti: êd ivi ſon paſture
Buône, ê tranquilli lidi, ê cavi ſcôgli,
Ê fangoſe ſpelonche, ê promontôri
Ombroſi, ê tutto ciô, che piace a' peſci:
Quivi

[a] *Pôrta ſtrale* cioê pôrta la ſaetta, cioê l' acuto dolore del parto, detto da' Poêti Grêci ὀξὺ βέλος *acutum telum*.

Quivi non ê Balena alcuna infêſta,
Nê alcun danno fatal ſi nutre a' peſci.
Non quanti mai nati nimici ſono
A i minor peſci: (*a*) Straſcichi di Polpi;
Nê v'abitan ancor Pagúri, ôd Aſtaci:
Pôchi Delfini, che i più frali ſono
Del gênere cetaceo, êd innocênti,
Vi paſcono; perô a' peſci quella
Acqua ê gradita a meraviglia, ê molto
Studian di paſcolarvi, ê d'abitarvi.
Vannovi tutti a branchi or quinci, or quindi
Inſiême uniti. a tutti ê un viaggio,
Priciſſione, andata, ê pôi ritorno.
Fanno il cammino del Treicio Bôſporo
Di varie razze ſciami, ê il mar Bebricio,
Ê la ſtretta di Pônto valicando
Bocca, paſſano il lungo d' Anfitríte
Paſſaggio: come allor, che dagli Etíopi,
Ê dall' onde d' Egitto, alto volando
Côro ſen viên di Grue, ſtridênti in aere,
Fug-

[a] *Straſcichi di Polpi* ὅλκοὶ πουλυπόδων. Lat. *Polypodum tractus*. periſraſi de' peſci Polpi; vale lo ſteſſo, che i peſci Polpi, che hanno môle, ê ſtraſcico.

Fuggêndo il vêrno, êd il nevoso giogo
D'Atlante, ê de' Pigmêi di pôca fôrza
Le frali gênti: a questi, quando volano,
In fila gli ampi sciami, scuran l' aere,
Êd insolubil ordine mantêngono.
Così allora infiniti per lo flutto
Eussino fêndon le marine vie;
Ê il mar piêno ne viêne intorno intorno
Fittamente increspandosi, battuto
Dalle pinne, finchè d' affrettar cêssino
Il cammin lungo, ê 'l parto. ma allor quando
Gli spazzj dell' Autunno innanzi vêngano,
Del ritorno rammentansi; che d'altri
Viên più rigido vêrno in quel mar fiêro;
Ch' egli non tiên gran fondo, ê agevolmente
Ê sconvôlto da' vênti, che lo squarciano
(*a*) Supêrbi, ê tristi: quindi ritraêndosi
Dallo stagno Amazzônio, in un co' figli
Indiêtro si ripôrtano fuggêndo,
Ê pe 'l mar si dispêrgono, laddove
San-

[a] *Supêrbi, &c.* Dante del vênto:
Dinanzi polveroso va supêrbo.

(a) Ciascun si volgeranno. Ma pur quegli,
Che son chiamati Têneri, ê a cui senza
Sangue, êd ôsso ê la forma delle mêmbra,
Ê quelle ancor prosapie, che con folte
Scaglie si cuôpron, ô con gusci muransi;
Ê queste tuttavia han dôglie ovipare.
Dal Can vorace, êd Aquila, ê da quante
(b) Razze cartilaginee si nomano,
Ê da' Delfini, che son Re de' pesci,
Ê dalla Fôca, ch' ha ôcchj di bue,
Dalla nascita tôsto êscono figli,
Ch' a' genitori suôi son simiglianti,
Ê quei tutti, che in mar stanno, vivipari
Hanno a cuôre, ê govêrnano la prôle.
De' Delfini non v' ha côsa più diva;
Che di ver per avanti egli êran uômini,

P Ê co'

(a) *Ciascun si volgeranno* quì si ê seguitato l' uso de' Grêci, ê de' Latini di accordare il nome collettivo col plurale, come ancóra in altri luôghi. Virg.
Quisque suos patimur manes ———

(b) *Razze Cartilaginee* per maggior comune intelligênza mi ê paruto bêne d' annotare, che *Razze cartilaginée* si intêndono quei pesci, che non hanno nê ôssa, nê lische, ma tenerumi, i quali cartilagini vêngon detti.

Ê co' mortali in un, nelle cittadi
Abitavano: or per voler di Bacco
Tornáro in mare, ê nelle mêmbra pesci
Vestíro: adunque il cuôre anco assennato
Sêrva d' uôm la viríl prudênza, ê l'ôpre,
Che quando dalle dôglie a luce vêgna
Gemêlla stirpe, tôsto insiême fannosi,
Êd intorno alla lor partoritrice
Saltan notando, ê caccianſi tra' dênti,
Ê sotto la matêrna bocca stanno,
Quella gli tiên facêndo lor, carezze,
Ê intorno a' figli festosa si vôlge,
Ridênte a maraviglia, ê la mammêlla
Ad ambi pôrge, perchè a ognun di loro
Instilli saporito, ê ghiotto latte:
Che diêlle Iddio ê latte, ê simigliante
Natura di mammêlle, qual di dônne.
Tanto adunque ella ha a cuôr sì d'allevargli,
Ma quando garzoneggino in lor pôssa,
Tôsto la madre guidatrice vanne
Nel camin della prêda avanti a loro
Disiosi; insegnando la pescosa

Caccia;

Caccia: nê pria da' figli ella va lungi,
Ê gli abbandona pria, che fiên maturi
Nelle mêmbra, ê robusti; ma tutt' ora
Prêsso gli seguon guardie osservatrici.
Qual miracolo allor (a) col cuôr vedrai,
Ê leggiadro dilêtto, ove tu scôrghi
Navigando, êd in dolce aura temprata
Osservando, êd in çalma, de' Delfini
I bêi branchi vistosi, amor del mare!
Ch' altri avanti in drappêllo, quai garzoni,
Sen van, giovane prôle, qual di ballo
Cerchio girando in vaghe, ê varie forme.
Altri a têrgo bên grandi, ê sovrastanti,
Nê da' figli sen van lungi, custôde
Esercito; qual seguono gli agnêlli
Têneri pascolanti, i Pecorári,
Di Primavêra; ê come quando i Putti

[a] *col cuôr vedrai* il grêco dice *Meta phresi theesaio, col Cuôre, colla mente*, cioê con tutta l' attenzione, colla vista innamorata, la quale pênetri a fondo nel cuôr medesimo. I nôstri avvêrbj hanno la desinênza in *mente*, perchè la mente perfeziona tutte le nôstre operazioni ancóra sensibili. Ovidio nella Elegia degli spettacoli:
Insistam forti mente vehendus equis.

Dall' ôpre riêdon delle Muse in truppa,
Ê diêtro prêsso vêngono i Guardiani
Di verecondia, ê d' intellêtto, ê senno
Vêcchi regolatori; che vecchiezza
Fa grave la persona, ê reverênda.
Così i Delfini padri a' prôprj figli
Van diêtro, ch'alcun rêo non vênga incontro.
Cêrto non pêggio della prôle conto
Tiêne la Fôca, pôich' a lêi son poppe,
Ê nelle poppe son rivi di latte;
Ê a lêi non già tra' flutti, ma salíta
In têrra, si disciôglie la matura
Dôglia, del pregno vêntre affanno, ê pena.
Sta giorni interi dodici co' figli
Quivi sul suôlo; ê all' alba tredicêsma
(*a*) I novêlli Cagnuôli avêndo in braccio
Entra nel mar giojosa de' figliuôli,
Come additando loro il lor paese.
Qual dônna, che, sovra straniêra têrra
Partorì figlio, volentiêr ne giugne
In patria, êd alla sua casa, êd il figlio
Portando tutto un giôrno nelle braccia,
Mo-

(a) *I novêlli Cagnuôli* Lat. *catuli ferarum*, per similitudine.

Mostrandogli le case, l'accarezza
Di madre a guisa con dilêtto immênso,
Che giammai non si sazia; ê quelli mira,
Bênche non sappia ciascheduna côsa,
Il palagio, ê de' padri i luôghi tutti.
Sì la marina ancor belva, la prôpia
Prôle ne pôrta al mare, ê sì le mostra
Del mare l'ôpre. Ô Dêi! non sol tra gli uômini
Sono i figli carissimi, ê di luce
Ê di vita più dolci, ê più soavi,
Ma negli uccêlli, ê nelle crude belve,
Ê ne' divorator di carne pesci
Si nutre inevitabile, insegnato
Da per se, fôrte amor de' prôpri figli:
Per li figli ê morire, ê sofferire
Ogni sciagura travagliosa, ê trista
Bramano pronti, ê non di mal talênto.
Alcun già cacciatore alla montagna
Vide Lion da lungi alto rugghiante
Protêgger figli, ê per la prôpia prôle
Combattere: ora questo non pavênta
Nê dardo, nê volar di folti sassi;

Ma così ſtabil tiêne ardire, ê fôrza,
Colpito, ê (*a*) a tutti colpi contraſtato.
Nêd egli prima di morir, rimanſi,
Ma mêzzo môrto pur difênde i figli;
Nê tanto a lui cale di môrte, quanto
I figli non veder de' cacciatori
Prêda, (*b*) in nido ferino a mano fatto
Rinchiuſi. Ê già Paſtor, che s'imbattéo
In un covile allevator di cúccioli
Di Cagna, che di freſco partorito
Avea, bênch' egli in pria le fuſſe amico,
Ritraſſeſi, temêndo della madre
La cagnoleſca bile; onde pe' figli
Guardia ella fa, (*c*) nê alcun dover conoſce;
Ma

[a] *a tutti colpi contraſtato*, quì *a*, per *con*; onde *a tutti colpi* vale, *con tutti colpi*, come *a pena*, *a fatica*, *adagio*, cioê *con pena*, *con fatica*, *con agio*.

[b] *in nido ferino a mano fatto rinchiuſi* cioê rinchiuſi dentro un gabbione di legno: ſiccome vêngono anco in ôggi i Lioni a noi dalla Barbería.

[c] *Nê alcun dover conoſce* quì il Grêco dice *nê alcun roſſore*, ôvvero *vergogna*, *conoſce* οὐδέ τιν' αἰδῶ γινώσκει. hô detto *dovere* perchè appunto quegli, che non conoſce il ſuo dovere, nê hà reverênza alcuna, ſi ê lo ſvergognato, lo sfacciato. Lat. *perfrictae frontis*, Franzeſe *Effronté*.

Ma ê rigida a tutti ad accoſtarſi.
Come intorno âlle tratte lor Vitêlle
Si ſdegnano le madri ! non lontano
Dagli ululati femminili, gêmono,
Ê gli ſteſſi paſtor pongono in duôlo:
Êd alcun uômo udío l'alto lamento
Mattùtino di Fôlaga pe' figli;
Ô d'Uſignuôl, che fa sì varii vêrſi;
Ô d'apprêſſo s' avvenne in Rondinêlle
Di Primavêra, che piangean ſuôi figli,
Che lor predati avevano dal covo,
Ôd uômini ſpietati, ô pur dragoni.
Ma tra' peſci il Delfino ha il primo prêgío
Per carità di figli. Ancóra gli altri
Govêrnan la ſua prôle, ê la carezzano.
Bên miracolo ê ciô della marina
Cagna; che le van diêtro i nuôvi figli,
Êd a loro la madre ê fatta ſcudo.
Ma quando eſſi pavêntan tùtti quelli
Infiniti ſpavênti, che in mar ſono;
Dentro allora ne' fianchi i figli prênde,
In quel ſentiêro, in quella via medeſima,

 Donde

Donde nascêndo sdruccioláro in pria:
Tale affanno, quantunque travagliando,
Sôffre di buôna vôglia, a braccia apêrte:
Nelle viscere sue di nuôvo i figli
Riceve; ê gli rimanda, allora quando
Dal passato spavênto abbian respiro.
Così la Rina, ô Squatina, ôvver (a) Lima
Dona difesa a' figli; ma l' entrata
Nell' utero non pôrge, qual le Cagne;
Ma a lêi nelle côste, ê quinci, ê quindi
Sono sotto le pinne, cavitadi,
Qual ê agli altri pesci la mascêlla:
In queste cuôpre degli afflitti figli
La paura. Altri i suôi temênti figli
Prendêndo in bocca salvan come in casa,
Ô in nidio; come appunto face il Glauco,

Che

(a) *Lima* in Grêco *Rhine* forse detta dall' aver la pêlle aspra, ê scabrosa a guisa di Lima; onde Lorênzo Lippi da Côlle, nôbil traduttore in vêrsi esametri della pescagione d' Oppiano, tra alcuni distici posti appiê di quella, ê dedicati ancor essi al Magnifico Lorênzo de' Mêdici, introducêndo a parlar questo pesce, dice:

Non satis est nostri quod mandunt membra golosi,
Et niveum tergit aspera pellis ebur.

Che i figli sopra tutti ama, ê carezza,
Quanti ovipari mai sono tra' pesci:
Pôich' egli se ne sta prêsso sedêndo,
Finoacchè sotto l' uôva i figli nascano,
Ê sêmpre apprêsso lor notando vanne.
Questi quando egli scôrge, che di pesce
Più fôrte trêmin, spalancando allora
La bocca, dentro gli riceve in quella,
Finoacchê lo spavênto si ritiri.
Allora dalla gorgia ei gli rispura.
Della Tonna non io cêrto più iniquo
Pesce credo, ô in malizia trapassante,
Salso flutto abitar; che quando l' uôva
Partorisca con grave acêrba dôglia,
Essa che ingenerô mangia quantunque
Trôva spietata, ê ancor divora i figli
Inespêrti per anco della fuga,
Nê del suo parto in lêi entra pietate.
Avvi anco razze, che non son piantate
Da nôzze, nê da semi partorite,
Da se perfezionate, ê da se fatte:
L' Ôstriche tuttequante dalla stessa

Môta

Môta prodotte: di quelle non ſêſſo
Femminil, non maſchile in ſua vicênda;
Ma d' una ſol natura, ê ſomiglianti
Tutte formate ſon. Così dell' Apua
Meſchina ê fral (*a*) la debil gênte, nate
Non ſon di ſangue alcuno, ô di ſemênza.
Che quando dalle nubi l' intellêtto
Di Giôve attigne una gagliarda piôggia
Sopra 'l mare, ê dirotta; tôſto tutto
Miſchiato il mar ne' gorghi in un co' vênti
Ê fiſchia, ê ſpuma, ê arrêſtaſi gonfiando;
Queſte in occulte, ê ſconoſciute nôzze,
A un tratto ê nate, êd allevate ſono,
Ê compariſcon infinite, ê frali,
Canuta ſtirpe, ê ſon chiamate a nome
Dal naſcimento lor Spumoſe, ô (*b*) Afrêtidi.
Dal mar fangoſo altre di ſotto naſcono,
Che quando in gorghi, ê in fluſſi, êd in rifluſſi
Del mar ſpuma ribolle, ê ſi rimeſta,
Dal vênto che con impeto ne ſoffia,
An-

[a] *La debil gênte, natê, ec.* vedi alla pag. 225. alla lêttera [a]
[b] *Afrêtidi* dalla parôla Grêca *Aphros*, che vale ſpuma; onde Vênere nata dalla ſpuma del mare ſi chiama *Aphrodite*.

Àndando in uno tutta allor la fanga
Sucida, ê rugginosa, si rappiglia:
Ê stesasi la calma, allor da lêi
Rena, ê immênsi di mare guazzabugli
S'infracidano, ê nascono infinite
Somiglianti à tignuôle, ô bacherôzzi.
Più ignôbil razza mai non generôssi
Della vile Apua; ê a tutti quanti i pesci
Sêrvon di buôn banchetto: queste il côrpo
Leccansi l'una l'altra; ê questo a loro
Ê' il mangiare, êd il vitto: Queste, quando
Passeggino pe'l mare in stuôlo unite,
Ô scôglio ombroso, ô del mare ascondigli
Cercando, ê tepidezza sotto l'acqua,
L'azzurra Têti allor tutta s'imbianca;
Come allorchè larga pianura ingombra
Colle nevi la fôrza rapidissima
D'occidentale Zêffiro, nê parte
Di negra têrra à veder sotto appare,
Ma bianca tutta ê sotto l'alta neve.
Così da' branchi immênsi ricopêrta
Bianca appar di Nettunno la pianura.

DI OPPIANO
DELLA PESCA

LIBRO II.

COsì de' pesci i pascoli; ê del mare
Van vagando le gênti, ê di tai nôzze
Dilêttansi, ê in sì fatto nascimento.
Queste a i terrêstri tutte côse alcuno
Degl' Immortai significando venne:
Ê che gli uômini mai pôsson fornire
Senza gli Dêi? nê quanto alzare un'orma,
Nê quanto aprir delle palpêbre i giri.
Ma regnan essi, ê 'l govêrno han del tutto,
Da lungi prêsso stando: ê l'ubbidirgli
Fôrza

Fôrza ê, che ſcuôter non ſi puôte unquanco:
Queſta, niuna lena, ê niun ſchêrmo
Puô far, (*a*) che con maſcêlle aſpre tirando
Superbamente uômo la fugga, ê ſcampi;
Qual puledro che i freni abbôrre, ê ſputa.
Ma i Beati ognor tutto-ſovrani
Piêgano da per tutto dove vôgliono
Le briglie, ê quelli ſegue, ch' ê prudênte,
Pria che con dura sfêrza non volêndo
Cacciato ſia. l' arti lucroſe Queſti
A gli uômin diêro a avere, êd inſegnáro
Ogni ſenno, ê ſapere. Altro ad altre ôpre
Nume ê prepoſto (*b*) dello ſteſſo nome,
Alle

[a] *Che con maſcêlle aſpre tirando, &c.* accenna la ſimilitudine del Puledro sboccato, che egli apprêſſo immediatamente ſpiêga, ê dichiara; ê di ciô ſe ne potrêbbero addurre molti eſêmpj, meſcolando le côſe del comparante con quelle del comparato.

[b] *dello ſteſſo nome*, cioê Sinônimo. Siccome *Cêrere* ſi piglia pe'l *Frumento*: *Bacco* pe'l *Vino*: *Vulcano* pe'l *Fuôco*: ê *Marte* prêſſo Omêro, come prêſſo i Chimici, ſi piglia pe'l *Fêrro*; alle quali côſe preſiêdono le loro particolari Deità, così quel nôto vêrſo di Terênzio:

Sine Cerere, & Baccho friget venus

ê lo ſteſſo, che dire *ſenza pane, ê vino viêne ad êſſere raffreddata la cupidità*.

Alle quali ciascuno di guardare
L' onor si prese, ê a quelle soprantêndere.
Cêrer del bovin giogo, ê dell'aratro,
Ê della fêrtil mêsse de' frumenti
Pôrta l' onore: ê fabbricar le travi,
Êd erêgger palagi, ê lavorare
Panni col frutto pecorin fiorito
A gli uômini terrêstri insegnô Palla.
Spade, doni di Marte, êd alle mêmbra
Fêrree tuniche, êd elmi, êd aste, ê quelle
Côse, di cui dilêttasi Bellona.
Delle Muse, ê d'Apôllo doni, i canti.
Mercurio diê la piazza, ê 'l mercantare,
Êd i robusti valorosi ludi.
Il sudor del martêl curô Vulcano.
Ê alcun pur Dio questi marini senni,
Ê maestrie, ê fin di cacciagioni,
Ê côpia d' animai, che van per l'umido,
A gli uômin diêde ad avvisar, che in prima
Della têrra i dirotti in mêzzo Vôti
Di ragunati fiumi riempiêndo,
Vi sparse il nero mar, come ghirlanda,

Le-

Legandol tondo con ciglione, ê liti:
Ô lui chiamar ſia mêglio ampio-regnante
Nettunno, ô pur Nerêo di vêcchia fama,
Ô Fôrcine, ô qualch'altro Dio del mare
Governatore. Or tutti quelli Numi,
Quanti têngon l'Olimpo, ê quanti il mare,
Quei, che nella benigna abitan têrra,
Ê nell'aere, propizio abbiano il cuôre
Ver Te, Beato, Portator di ſcêttro,
Ê ver la ſtirpe dell'illuſtre Figlio,
Vêrſo i pôpoli tutti, ê i nôſtri carmi.
Tra'peſci non ſi conta la giuſtizia,
Nê alcuna verecondia, ô pure amore:
Che tutti iniqui tra di lor nimici
Navigan: ſêmpre i piccoli il più grôſſo
Inghiotte, ê l'un nuôta ver l'altro, a quello
Menando môrte; ê l'un all'altro apprêſta
Il mangiar; pôichè quei colle maſcêlle,
Ê colla gagliardía sforzando vanno
I peggiori; ê queſti han veleno in bocca;
A queſti ſpine ſon, che con mortali
Punture ſêrvon d'arme, ê di difeſa.

Acêrbe

Acêrbe acute punte di focoſa
Bile. Or a chi Iddio non donô fôrza,
Nê dalle mêmbra pungiglione alcuno
S'aguzza, a queſti naſcer fece un'arme
Dalla mente, (*a*) il ſottil vario conſiglio;
Che ſpeſſo ſtruſſer con inganni peſce,
Ê fôrte, ê più ſovrano, êd eccellênte.
Come la Trêmola, ô Torpêdin tênera
Accompagna rimêdio di difeſa
Da natura inſegnato, in prôprie mêmbra;
Ch' ê môrbida nel côrpo, ê tutta frale;
Ê ſtupida ê gravata da lentezza;
Nê di ſcôrgerla già notar direſti,
Ch'ella s'aggira per occulte vie,
Là per l'acqua canuta ſerpeggiando;
Ma a lêi ne' lombi inganno, ch' ê fortezza
Della viltà, piantate quinci ê quindi
A côſta ſon gemêlle acute mazze,

[a] *il ſottil vario conſiglio*; Gli animali tutti eſſêndo per lor difeſa corredati di varie naturali armi, l' uômo ſolo, come oſſêrva Plinio, ê ignudo gettato là dalla natura, la quale perô gli ha dato il ſenno, che pareggia, anzi ſupera tutte le armi.

(a) Le quai s' alcun coll' appressarsi tocca,
Tôsto il vigor gli ammôrta delle mêmbra'
Ê dentro il sangue si rappiglia, ê ghiaccia,
Nê muôver la persona ei punto puôte;
Ma dolcemente intormentisce, ê fuôre
Con stupido torpore êsce la fôrza.
Questa bên conoscêndo quale ell' êbbe
Prêmio da Dio, sen sta così col côrpo
Sull' arena supin, bêlla ê distesa,
Ê immôbil giace come môrta; ê quale
Pesce s'avviên ne' lombi, si disciôglie,
Ê così casca in un pesante sonno

Le-

[a] *Le quai s' alcun coll' appressarsi tocca, Tôsto il vigor, &c* il sopraccitato Lippi da Côlle, tra i suôi distici, ne mette uno sopra questo effêtto della Torpêdine, dirêtto a Angelo di Sicilia, che per avere il nome di *Angelo*, ê 'l cognome di *Coloccio Basso* fu scambiato da alcuni dal Poliziano, chiamandosi da questi il Poliziano *Basso*, quando egli êra veramente degli *Ambrogini* detti *Cini*, come apparisce dalla sua soscrizione di testimônio al Testamento di Pico della Mirandola, che si lêgge nell' Archivio de' Mônaci della Badia di Firênze. Il Distico del Lippi ê.

Angele quis credat? foeda torpedine tacta,
Contractas perhibent obriguisse manus.

Legato, non potêndo far più nulla:
Velocemente ella ne balza ſuſo
(Bênchè prêſta per altro ella non ſia)
Per la giôja, ê così vivo il divora.
Speſſo qual môrta per l'onda incontrando
Peſci notanti, ſpênſe la veloce
Lor voga, ê furia, col toccargli prêſſo,
Ê gli legô nella medeſma fretta;
Secchi s'intirizzíro, ê ſenza pôſſa,
Nê ſovvenne a i meſchini ô ſtrada, ô fuga;
Ê quella ſtando ferma fa banchetto
Di loro, che non fanno alcuno ſchêrmo,
Nê ſen accôrgon: êd appunto come
Nelle immagini (*a*) buie de' ſogni,
D' uômo affannato, ê che fuggir desía,
Balza il cuôr fuôri, ê mentre ei sì ſi sbatte,
Ê s' affretta, gli grava le ginôcchia
Qual ſôdo, che non puô ſcuôter legame:
Tal Torpêdin paſtoja inventô a' peſci.
La Rana inſiême ê tardo, ê môlle peſce,

Q 2 Brut-

[a] *Nelle immagini buie, &c.* hô fatto *buie* di tre ſillabe, come fece Dante *Patria*:
Di quella dolce patria natio.

Bruttiſſimo a vedere; ê l'apertura
Della bocca ê larghiſſima; ma a lêi
(a) Il ſenno ritrovô pe'l vèntre paſto,
Ched ella ſteſſa in rugginoſo fango
Diſteſa ſe ne ſta ſenza far môto,
Ê pôca carne tênde, che di ſotto
Spunta della maſcêlla dall'eſtrêmo,
Sottile, ê bianca, êd ave odore orrêndo;
Queſta ſoventemente ella rigira,
A' più piccoli peſci inganno, ê frôda,
Che mirandola corrono a pigliarla;
Êd ella quella tôſto ne ritira
Di cheto dentro dolcemente aſſai
Guizzante in bocca, ê quei ne vêngon diêtro,
Nulla penſando al ciêco inganno, inſino
Che ſenza punto accôrgerſen, non ſono
Dentro intrigati nelle larghe gôte
Della Rana: ſiccome a' liêvi Augêlli
Uno tendêndo inſidie con granêlla
Di frumento, altre ſparge per davante
All'u-

(a) *Il ſenno ritrovô. &c.* quì l' edizione Fiorentina de' Giunti ha nel Grêco μή τις cioê *minime quis*, ê dêe lêggerſi unitamente tutta una voce μῆτις, *mens*:

All' ufcio della *(a)* trappola, altre dentro
Ne pone, ê l' artificio adatta, ê ferma;
Quei tragge ingordi *(b)* afpro desío di cibo,
Ê quando dentro effi avanzati futo,
Non più pronto ê il ritorno ad ifcappare;
Ê del pafto trovar malvagia fine:
Così quelli la Rana imbêlle attráe
Ingannando; nê a fua rovina pônno
Per la fretta penfar. *(c)* tal maeftría
Intêndo, che ôpri ancor l' aftuta Volpe,
Quando d' uccêlli un piêno branco fcôrga,
A travêrfo fdrajata, ê quanto ê lunga
Diftefa colle fue veloci mêmbra
Sêrra gli ôcchi, ê la bocca in tutto ferma.
Giurerefti a vederla, che profondo

 Son-

[a] *trappola*, da *attraper. attrappare*, Lat. *arripere: decipula.*
[b] *afpro desìo di cibo* Virg. *facra fames*, cioê efecranda, folênne. In quel vêrfo:

Poftquam exemta fames epulis, menfaeque remotae,

l' imitazione ê prefa da Omêro

Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδέτυος ἐξ ἔρον ἕντο

Del bere, ê del mangiar tôlto il desìo.

[c] Quefta manièra della Volpe infidiatrice ê la medefima di quella, che proverbialmente s' addimanda *la Gatta di Mafino*; ê fi vede nelle Favole d' Efôpo.

Sonno dormiſſe, ô che veracemente
Giaceſſe môrta; sì ſenza fiatare,
La malizia penſando, ſta diſteſa:
Scorgêndola gli Augêlli, a un tratto in (*a*) fôla
Ne vêngono, ê co' piê ne la ſcardaſſano,
Quaſi facêndo di lêi bêffe, ê ſcherzo;
Quando le vêngan pôi prêſſo de' dênti,
Allora dell' inganno ſpalancate
Le pôrte, di repênte ne ghermiſce,
Ê a piêna canna ingolla, (*b*) opima prêda,
Quanta ella mai ſovraſſaltando preſe.
L' ingannoſa anco Seppia una furtiva
Inventô caccia; a lêi ſottili rami,
Ê teſi, ê lunghi, come (*c*) attôrte funi,
Spuntano dalla têſta, ond' eſſa, come
Con tante lênze, in prêda tragge i peſci,
Bocconi ſull' arena, ſotto un nicchio
Ser-

[a] *fôla* cioê *fôlla*. Vedi il Vocabolario in *fôlla*, ê *fôla*.
[b] *Opima prêda* qualchê voce Latina meſcolata in Poeſia volgare, fa magnificênza: *opima ſpolia*, diceano i Latini ſolennemente le ſpôglie graſſe opulênti
[c] *Attôrte funi* πλεκτάναι così chiama quelle del Pôlypo, ôvvero Polpo, Eliano nel principio della varia Iſtôria.

Serrata: ê ancor con quei ſcannellamenti,
Quando l' onde s' infuriano l' Invêrno,
Alle piêtre, qual nave ella s' attacca,
Gittando funi a i littorali ſpêchi.
Le (*a*) Cáridi ſon piccole a vedere,
Êd uguale alle mêmbra hanno la pôſſa:
Pur per inganni anco gagliardo peſce
Diſtruggono, (*b*) il Labráce, ô Peſce Lupo,
Ch'ha per ſua gran voracità tal nome:
Pôichè queſti ſi brigano, ê s' addrizzano
A prêndere le Cáridi, che polſo
Non hanno di fuggir, nê di pugnare.
Strutte ſtruggon, ê uccidon gli ucciſori.
Che quando la lor bocca ſpalancando,
Le chiappino tra' dênti, elle ſovênte
Saltellando, là in mêzzo del palato

 L'a-

[a] *Caridi* καρίδες dall' êſſere nome diminutivo, ſi vede che ê peſce minuto.

[b] *il Labráce* λάβραξ ê detto da λαβρὸς, *ghiotto*, *divoratore*; così *Lupus* dalla voracità del quadrupede di queſto nome. Plinio nômina un peſce *Labro*, la qual voce io faceva venire da λάβορος, cioê *maxime vorax*. ê pôi hô trovata per appunto queſta origine nello Etimolôgico Magno.

L'acuto côrno appôggian, che di cima
Alla têfta lor fpunta; êd il Labráce
Della dilêtta prêda fatollato
La puntura non cura, ê quefta lui
Mangia, ê ferpeggia, infinche confumato
Da' dolori, la môrte al fin lo prêndė.
(*a*) Ê quando a têmpo più non ê, il conofce:
Da una punta di môrfo lacerato.

Avvi un Bue mangiador di crude carni,
Abitator de' fanghi, in tutti i pefci
Larghiffimo; che il largo a lui fovênte
Di dièci ê fatto, ô pur dodici braccia:
Quanto a fôrza ê da nulla, ê 'l côrpo fuo
Di vigor privo, têneró; ê tiên dentro
Occulti dênti, corti, ê non gagliardi.
Ei nulla domería per violênza,
Ma per dôlo; onde favj uômini uccife
Legandogli, ch' affai ei fi dilêtta
Di pafto umano, ê in eccellênza a lui
Dilêttano degli uômini le carni,

Êgli

[a] *Ê quando a têmpo più non ê, il conofce. Prometheus poft rem* provêrbio di chi non antivede, ma conofce il male dopo il fatto feguito, come l' altro *fero fapiunt Phryges.*

Ê gli ê accêtta assai la lor mangiata.
Quando alcuno degli uômini egli scôrga
Andar nel fondo estrêmo,(*a*)a quanti ê a cuôre
Il cammino del mare sotto l'acqua;
Questo allor liêve sopra 'l capo alzato
Immôbil nuôta, simile a soffitta
Di palagio, disteso, ê senza vôlgersi;
Ê insiême là va in quella parte, dove
Il meschin uôm sen vadia; ê s'ei s'arrêsta,
Quasi copêrchio, se gli ferma sopra.
Come fanciullo una ingannevol môrte
A' ghiotti Tôpi pianta, ê 'l vêntre dentro
Caccia quel, che l'insidia della (*b*) trappola
Col pensiêr non arriva, ê prestamente
Il cavo arnese per di sopra scatta:
Quello non più, bênche s'infurii, ê têntì,
Puôte scappar dal poderoso tetto,
Fintanto, che 'l fanciullo lo ghermisca,
Ê uc-

[a] *a quanti ê a cuôre Il cammino del mare. ec.* Lat. *Urinatores*, *Marangoni*, che tale ê anche il nome degli uccêlli acquatici, detti in Lat. *Mergi*, altramente *Tuffoli* dal tuffarsi.

[b] *trappola*. vedi sopra alla pag. 245. alla lêttera [a].

Ê uccida, êd alle Gatte in prêda il dea.
Così full' uman capo il trifto pefce
Vola, vietando ch' ei non torni a galla;
Finoachè il fiato l' uômo n' abbandoni,
Ê l' anima ne fpiri in mêzzo a i flutti.
Allor l' infame Bue abbraccia il môrto
Mangiando, ad arte fôrte prêda fatta.
Êd alcun fotto fôrdide cavêrne
Veggêndo il Granchio, il loderà per l' arte,
Ê ammirerallo per la maeftría
Ingegnofa, ê fottil, che diêgli Iddio
Senno di mangiar l'Ôftriche: mangiare
Dolce, ê fenza fatica: or quando l' Ôftriche
Schiudêndo delle lor pôrte i ferrami,
Ê la memma leccando, ê andando all'acqua,
S' apron fedêndo in cavità faffofe,
Dal lido il Granchio una petruzza tôlta,
Pôrtala obliquo nell' acute zampe,
Ê afcofamente accôftafi, ê la piêtra
Pone in mêzzo dell' Ôftrica, ove pôi
A fuo bêll' agio ftando, cara mênfa
Solennizza; ora quella, ancorchè brami
Chiu

Chiuder le côppe quinci, ê quindi, polſo
Non ave, ma per fôrza ella ſta apêrta,
Finch' ella muôja, ê 'l predator ſatolli.
Mettono eguale ſtrattagêmma in ôpra
Gli Aſtri Marini ſerpeggianti; queſti
Contra l' Ôſtriche ancóra hanno ſuo ſenno,
Ma piêtra non conducono compagna
Di viaggio, per lor guida, ê ſoccorſo;
Ma un aſpro mêmbro appôggiano nel mêzzo
D' Ôſtriche apêrte; ê lor pigiate mangiano.
In un guſcio, che tiên profondi Luôghi
Abita il peſce ch' ê appellato Pinna,
La quale imbêlle, ê vil non ſave alcuna
Côſa penſare, ô alcuna côſa fare;
Ma con lêi comun caſa, ê comun tetto
Abita il Granchio, ê la paſce, ê la guarda,
Per queſto egli ê chiamato Pinnoſilace,
Ô Guarda-pinna: êd allor quando il peſce
Entro ſen viên della (*a*) conchiglia, (*b*) quello
La

[a] *conchiglia* in grêco *Cochlos* cioê il guſcio della Pinna, detto pôco ſopra *Oſtracon*, Lat. *teſta*.

[b] *quello* cioê il Granchio Pinnoſilace. Vedi la Stôria prêſſo Eliano degli Animali.

La Pinna, che non avvertì pungêndo
Con môrso astuto sì la prênde; ê al duôlo
I gusci con istrêpito si chiudono,
Ê avvisano la prêda per di dentro
A lêi medesma, êd al compagno: ê insiême
Una cena comune sì si prêndono.
Così tra i Vorator, che corron l'umido,
Astuti sono alcuni, êd altri stolti,
Come tra noi Uômini, nê a tutti
Ê' moderato, êd aggiustato senno.
Considera un illustre in istoltezza
Pesce, che il giorno dôrme, cui fra tutti
Scioperato produsse il salso flutto.
Dalla sua têsta sopra, vôlti sono
Gli ôcchi, êd in mêzzo la vorace bocca,
Ê sêmpre sull' arena tutto giorno
Ê' allungato dormêndo, ê sol la nôtte
Destasi, ê va in quà, ê in là vagando:
Ê però (*a*) Vispistrêllo egli si noma;

Ma

[a] *Vispistrêllo* pesce detto dall' Uccêllo di questo nome, il quale dalla sera, in cui vola, ê detto da i Latini *Vespertilio* a *Vespere*, ôggi comunemente *Pipistrêllo*, Grèco νυκτερὶς, cioê *Avicula nocturna*.

Ma malvagia sciagura egli êbbe in sôrte
Di vêntre sterminato, che di cibo
Sazietà non conosce, ôvver misura;
Ma famêlica rabbia inconsumata
Sêmpre egli sêrba allo sfacciato vêntre;
Nê giammai cesserà da quello, ch' abbia
Prêsso, mangiar, finacchè non iscôppi
Tutta in mêzzo la pancia, êd ei disteso
Caggia supino, ôd altro pesce uccidalo,
D'un estrêmo mangiar gravato, ê carco.
Del sêmpre ghiotto vêntre ti dô questo
Segnal, (a) che se veruno lui prendêndo
Della caccia farà prôva, porgêndo
Con mano il cibo, questo prenderallo,
Finchè ammassato giugnerà alla bocca
Voracissima il pasto, ê toccherassi.
Udite, ô razze de' mortali, quale
Fine n' attênde le follíe golose,
Quanto dolor voracitade segue.

Dalla

[a] *che se veruno lui prendêndo Della caccia farà prôva* cioê se uno cacciandolo lo prenderà: circoscrizione grêca.

(a) Perô l' ôzio odioso uôm cacci lunge
Dalla mano, ê dall' alma, ê tênga alcuna
Misura di mangiar; nê sulle mênse
D' ogni sôrta di cibo il cuôr dilêtti.
Che tali son tra gli uômin molti, a' quali
Son disciôlte le briglie, ê tutti al vêntre
Lêntano i freni; ma alcun mirando,
Fugga la fine del dormênte il giorno.
Hanno i Ricci di dritta chiôma, senno,
Ê mente, che de' vênti san le fôrze,
Ê le fiêre tempêste sollevate,
Ê sulle spalle pôrtano ciascuno
Piêtra, quanto essa grave intorno a sue
Spine pôssan portare agevolmente,
Acciô incontro dall' impeto dell' onda
Caricati stiên saldi; pôichè questo
Temon principalmente, che lor l' onda
Turbata sotto i lidi non rivêrsi.
Pênso che niun abbia non udito
L' arte de' Polpi, che sembianti a piêtre
Quel-

[a] *Perô l' ôzio*, *ec.* ê nôto il vêrso del Petrarca:
La gola, il sonno, ê l' oziose piume.
bêlla maniêra quì del nôstro Grêco Poêta, il quale tragge il morale dal fisico.

(a) Quella aſſomiglian, ch'eſſi abbracceranno,
Ê colle ſpire lor circonderanno:
Gli uômini cacciatori, ê i più poſſênti
Ancóra peſci, di leggiêr con frôdi
Ingannando eſſi ſchivano; ma quando
Alcun peggiore da vicin gl'incontri,
Tôſto i Polpi quai peſci ne compajono
Saltando fuôr della ſaſſoſa forma,
Ê dall'inganno, ê 'l paſto loro avviſano,
Ê ſcampano la môrte. Il vêrno mai
Non dicon, che camminino per l'acqua
Di mare i Polpi; che le fiêre temono
Tempêſte: ma bên ſtando nelle cave
Stanze acquattati, ê sbigottiti, i ſuôi
Piêdi ſi mangian, come carni altrui,
Ê quei rimetton, dopo aver ſatolli
I padroni: ciô lor Nêttunno ottenne.
Tal ſenno ê ancóra all'ôrride montane
Orſe, che schifan lo ſtridor del vêrno
Tuf-

[a] *Quella aſſomiglian ch' eſſi abbracceranno* credo, che ſia de' Polpi, come de' Camaleonti, i quali per avere la pêlle ſottile ſull'ôſſo, vêngono ad êſſere traſparênti, ê pigliano i colori.

Tuffate dentro a una petrosa tana.
Leccan suo piê, ch' ê cibo, ê in un non cibo,
Cercando vana, ê a vênto mênsa; ê fuôri
Non vôgliono stanar, fin che non viêne
A ingiovenir la dolce primavêra.
Sommamente han tra loro ôdio mortale
Ê la Ligusta, ê la Murêna, ê i Polpi.
Con reciproche sì si struggon môrti,
Ê pesciosa Bellona ognor tra loro
Stassi, ê 'l tumulto, ê impetuosa guêrra.
L' un dell' altro la pancia si riempie.
Quella uscêndo di sotto a salso scôglio
Vagabonda Murêna ne passeggia
Per li fiôtti del mar pasto cercando,
Tôsto ne scôrge il Polpo, che si striscia
Della riviêra su gli estrêmi, ê a liêta
Caccia muôve con fretta, ê non isfugge
Prêsso essêndo, di lui l' accorgimento,
Ei pria dolênte ê da paura scôsso,
Ê messo in fuga; ma non ha maniêra
Di schifar la Murêna ei che si striscia,
Lêi che nuôta, ê s' infuria in strana guisa
Ra-

Rapidamente lo ghermifce, ê appôggia
La fanguigna mafcêlla, ê 'l Polpo allora
Contra cuôr per mortal fôrza combatte,
Ê intorno fi ravvôlge alle fue mêmbra,
Or uno, or altro vario nôdo ad arte
Strignêndo colle fue prôpie (*a*) ritôrte,
(*b*) Se in alcun môdo quella circondando
Con lacci, ne rimuôva; ma de' mali
Non v'ha veruna medicina, ô fchêrmo;
Che di leggiêr da lui verfato intorno
Colle lubriche mêmbra, la Murêna
Pronta ne fcorre via, giufto qual'acqua.
Ma quel talora le dipinte fpalle,
Or la cervice, ora l'eftrêma coda
Abbraccia, êd ora cade nello fteffo
Ufcio di bocca, ê in fondo alle mafcêlle.
Sì due periti uômin di fôrte lôtta

R Buô-

(a) Vedi fopra alla pag. 199. lêttera [a]; ê alla pag. 246. alla lêttera (c); ê fotto alla pag. 258. alla lêttera (b).

(b) *Se in alcun môdo*, frafe grêca, defettiva, ô ellittica; cioê *per vedere, fe in alcun môdo*. Non mi ê parfo male l'accomodarvi la nôftra lingua; ficcome han fatto talora Orazio, êd altri Poêti, d'accomodare alle manière Grêche le Latine,

Buôna pêzza tra lor moſtran la fôrza;
Ȇ dalle mêmbra omái graſſo, êd immênſo
(*a*) Sudore ad ambi cola; errando vanno
Dell'arte varie maeſtríe, ȇ intorno
Alla perſona ondeggiano le braccia:
Così (*b*) quegli acetaboli del Polpo
Errando vanno ſenza môdo alcuno;
Ȇ travaglianſi in vane arti di lôtta.
Ella lacera lui ſotto l' acute
Voghe de' dênti; ȇ delle mêmbra, il vêntre
Altre riceve, êd altre in le maſcêlle
Tribbiano i prêſti dênti, êd altre guizzano,
Ȇ pe'l mêzzo tagliate ſi ravvôlgono,
Che ſpiran anco, ȇ di ſcappar s' ingegnano.
Come allorchè per le forêſte il Cêrvio
(*c*) Gravicornuto, delle Sȇrpi il calle
Cer-

[a] Virgilio
——— *Sudor fluit undique rivis:*

[b] *Quelli acetaboli*, Lat. *acetabula* Gr. ὀξύβαφα, cioȇ ſcodellette da aceto per intignervi. Del rêſto queſti acetaboli del Polpo da Eliano nella varia Iſtôria ſon detti πλεκτάναι, cioȇ *intrecciamenti*, *reti*.

[c] *Gravicornuto* Il traduttore di Poȇta Grêco non puȏ far di meno di non dare nel ditirambico.

Cercando, trovô l'orma, dalle nari
Tracciata, ê al covo giunto tragge fuôra
La Sêrpe, ê con premura ne la ſtraccia;
Quella s'avvôlge alle ginôcchia, al côllo,
Ê al pêtto; ma le parti ſi rivêrſano
Mêzzo-mangiate, ê molte i dênti ſotto
La bocca parton, ê ne ſan banchetto.
Così le vaje mêmbra del meſchino
Polpo s' obliquan; nê lo ſalva il ſenno
Della petroſa maeſtría; che s'unqua
Schifando egli s'intrecci intorno a piêtra,
Ê color tutto ſomigliante vêſta,
Ciô non ſi cêla al cuôr della Murêna;
Ma ſolo ella lo ſcêrge, ê di lui il ſenno
Inutil viêne, ê ſenza effêtto alcuno.
Quì ten verría pietà dello ſconciſſimo
Fato: che Quello tralle piêtre quatto
Staſſi, êd ella lì prêſſo aſſiſte, come
Su lui ridêndo; ê così tu direſti,
Che la cruda Murêna favellaſſe
Svillaneggiando, êd inſultando a lui.
Perchè quatto così ti ſtai, oh triſto?

Chi credi d' ingannare? certamente,
Che della piêtra tôsto io farô prôva,
Se dentro, te riceveranne questa
Spelonca, ê chiusa te seppelliranne.
Tôsto piantando il curvo muso il succia
Trattolo dallo scôglio assai tremante:
Ma nê sì lacerato il masso lascia,
Nê l' abbandona, ma stavvi attaccato,
Ê avviluppato; finchè solo il lascino
Gl' impiantati acetaboli medesmi.
Come allorchè cittade essêndo guasta
Dalle man de' nemici; tratti i figli,
Ê le dônne di guêrra prigioniêre,
Al côllo, êd alle braccia della madre
Attaccato fanciullo, uômo trarranne
Di guêrra a legge; ma le mani quegli
Abbracciando non lêva già dal côllo,
Nê lui belante lascia già la madre,
Ma con lui insiême ella viên tratta a fôrza:
Così del tratto Polpo il meschin côrpo
Al masso umido attaccasi, ê no 'l lascia.
La Ligusta allo 'ncontro si divora

La

La Murêna, qantunque aſſai crudêle;
Doma dalle ſupêrbie a prôpria ſtrage;
Pôichè fermaſi prêſſo a quello ſcôglio,
Ove albêrga la rapida Murêna,
Ê due punte ſtendêndo la Liguſta,
Oſtilmente sbuffando a guêrra sfida:
A Campion prôde egual, primo in armata,
Che in virtude di braccia, êd'in ſaperi
Di guêrra tutto franco, rafforzando
Coll' armi la gagliarda ſua perſona,
Aſte acute vibrando, de' nimici
Sfida chi brami far con lui la prôva;
Ê tôſto altro de' prôdi egli ſollêva.
Così della Murêna aguzza il cuôre
La Locuſta: (*a*) nê tarda alla battaglia,
Ma dalla negra ſua ſtanza movêndo,
Torcêndo il côllo, enfiata fôrte d' ira,
Incontro viên; (*b*) ma lêi, ancorchè molto
Si ſtudj, non offênde, aſpra, ê munita;
Ê così indarno la maſcêlla appôggia,

 Ê in

[a] *nê tarda, ec.* cioê la Murêna.

[b] *ma lêi, ec. aſpra, ê munita* cioê la Locuſta fornita di duro guſcio.

Ê in van co' fôdi dênti in furia vanne,
Che quefti qual da maffo, dalle guance
Della fpietata fcôffi, a patir vêngono,
Êd a ftancarfi, ê môrta hanno la voga.
Grandemente s' infiamma, ê fi follêva
Di lêi il felvaggio cuôr, finchè con lunga
Zampa movêndo la Locufta, prênda
Quella per mêzzo al têndine del côllo;
Êd attaccata tiênla, qual con fêrrea
Tanaglia fortemente, nê la laffa
Scappar, bênch' ella fen ingegni, ê 'l brami:
Quindi a fôrza angofciando, ê pe' dolori
Crucciata da per tutto fi divincola:
Tôfto della Locufta il dôffo armato
D' acuti ftrali, abbraccia intorno infufa,
Ê trafitta riman ne' pali, ê acute
Punte di quel Teftaceo; ê ripiêna
Di frequênti ferite, da fe fteffa
Stracciata pêre, per follie defunta.
Come allorche alcun uôm perito d' ôpre
Di belve ucciditrici, ragunate
Le gênti nelle piazze popolofe,

Un

Un Pardo infuriato da' flagêlli
Con asta acuta per travêrso incontra;
Quello veggêndo dell' aguzzo fêrro
La mascêlla, ondeggiando crudelmente
Si sollêva; êd in gola, quale astiêra,
La punta trae di rame fabbricata:
Così prese la bile l' infelice
Murêna, doma per follía da piaghe
Fatte da se. Tal sulla grassa têrra
Ambedue, lite per li bôschi fanno
Il Sêrpe, ê l' aspro Riccio raffrontandosi;
Che loro ê a cuôre il nimichevol fato.
Cêrto ch' ei prevedêndo il mortal Serpe,
Sotto le folte punte della spina
Fortificato, in sfêra si rivôlve,
Le mêmbra sotto il ripáro guardando,
Di dentro serpeggiando: ê quello a lui
Corrêndo tôsto infuriato prêsso,
Prima intorno si studia con mascêlle
Partoritrici di velen; ma indarno
S' affanna in vana pena, che non giugne
Entro la pêlle co' possênti dênti,

Bênchè lo brami; tale a lui dintorno
(a)Lanugine si fa trista, ê sevêra.
Ma il(b)tondo ruzzolante raggirando
Le varie mêmbra, con folte rivôlte
Avvolgêndosi, intôppa nelle spire,
Ê con gli strali fiêde della chiôma
Appuntati: distilla ê quinci, ê quindi
Sanguigna sanie, ê molte piaghe il gravano.
Quì abbracciandol col rotondo tratto
Da per tutto l'acêrbo Sêrpe in duri
Nôdi lo tiêne intorno intorno avvinto,
Ê i dênti ficca, ê appôggia colla bile
La fôrza: a quello indentro tuttequante
Sen sdrucciolan le spine, acutamente
Ôrride, ê fitte, ê quello pôi ne' pali
Confitto non rilascia la sua fôrza,
Ê non volêndo viên legato, ê fermo;
Ma sta commesso con immênsi chiôvi.

Fin-

[a] *Lanugine* Gr. *Lachne*, onde ê venuto il latino *lana*. quì detto per la figura meôsi, ôvvero diminuzione, *têneco pelo*, quando sono punte rigide, ê dure.

[b] *tondo ruzzolante*, detto per gêrgo dello Spinoso, come in Catullo *imaginosum* esposto per lo spêcchio.

Finch' egli muôja: ê se medesmo insiême
Uccide sopra, nel pigiar (*a*) la fiêra.
Spesso l' un l'altro si fur môrte; ê danno
Spesso schivô, ê scampô l' astuto Riccio
Dalle nere pastoje del Serpênte
Uscêndo, ê ancor di lui môrto, tenêndo
Le carni in sulle spine intorno intorno.
Con tal trista sciagura la Murêna
(*b*)Domata viêne ancor dalla Locusta,
Ê ghiotto, ê grato, ê (*c*) da rapirsi, cibo.
La Locusta allo' ncontro, êd aspra, insiême
Ê prêsta, viên mangiata dal più frale
(*d*) Di lêi, ê tardo nella voga Polpo:
Che quando scôrga lêi sotto le buche
Così acquattata, ê quêta, tôsto quello
Andando sulle spalle di nascoso
Gêttale intorno i varj suôi legami,

Col-

[a] *la fiêra* cioê il Riccio.

[b] *Domata. Domare* in linguaggio d' Omêro, ê de' Poêti Grêci, viêne a dire *uccidere*.

[c] *da rapirsi cibo, ec.* la Murêna cibo stimatissimo.

[d] Questa ê la natural giustizia de' pesci: l' utilità del potênte: il più grôsso, ô il più astuto mangia il più debole.

Colle lunghe catene lêi premêndo
Di valorosi piêdi; ê con gli estrêmi
(*a*) Acetaboli (*b*) appôggia, della bocca
Strignêndo in mêzzo il (*c*) fêrvido canale:
Nê 'l fiato d'entro, ô pur d'altrove (*d*) lascia,
(*e*) [Che rispirano ancor l'aere i pesci]
Ma abbracciato tiênla, ê quella nuôta,
Or s' arrêsta, ora palpita, ê talóra
Nell' ultime sue punte sì si rompe;
Quello di fôrza non tralascia il giuôco,
Finchè lêi môrta, l'alma, ê la fortezza
Non abbandona; allor, quando ê distesa,
Allato a lêi corcato nell' arena,
Mangiala: qual bambino dalla poppa
Della

[a] *acetaboli* vedi sopra alla pag. 258. alla Lêttera [b]

[b] *appôggia* cioê s' appôggia; ê appoggiato, attaccato, tiên fortemente stretta la gola della Ligusta. ἐρείδει.

[c] *fêrvido* dalla aria, che respirandosi va, ê viêne.

[d] *lascia* cioê *lascia passare*, strozzandola. ἀγχίνοι. non la lascia nê inspirare, nê espirare.

[e] *Che respirano ancor l' aere i pesci* Hanno in oltre, una vescica piêna d' aria, chiamata il Notatojo, col quale strumento, strignêndolo, ô allargandolo, si fanno più, ô men leggiêri. Vedi il dottissimo Borêlli *de Motu animalium*.

Della balia ne fugge il dolce latte;
Così questo lambêndone le carni,
Dell' aspro vaso fuôr le trae fucciando,
Ê del dolce mangiare il vêntre s' empie.
Uômo così, ché il giorno a lêtto vanne,
Coll' arte predatrice occultamente
Andando, nê giustizia rispettando,
Acquattato la fera in stretti vicoli
Insidia l' uôm, che da banchetto riêde;
Di vin grave egli avanti ne cammina,
Cantando umidamente, ê una non molto
Sôbria canzone sufolando; or quegli
Furtivamente per di diêtro il fêre,
Ê'l côllo colle mani sanguinose
Prênde aggravando, ê piêgalo ad un duro
Sonno di cruda, ê violênta môrte;
Ê tutte vêsti spogliando si parte,
Prêda portando di mal lucro iniqua;
Tali anco i sênsi degli astuti Polpi.
Ma questi son nemici alla palese
Sovra tutti del Mar, ê son tra' pesci,
Che varie han razze, gli tormentatori,
Ê l' un

Ê l'un dell' altro ſon diſtruggitori.
Altri tra gli animai di gambe privì
Son velenoſi, ê nelle bocche ſozzo
Venen ſi nutre, êd odioſo (*a*) ſêrpe
Ne' môrſi. sì fatta ê la Scolopêndra,
Serpênte infame del ſalato flutto,
(*b*) A terrêſtro Serpênte egual nel côrpo,
Ma nel male peggior; pôichè s'alcuno
Toccheralla accoſtandoſi, bên tôſto
A lui un prudore, ê ſotto della pêlle
Roſſa cocciuôla; ê ſcorre, qual d' ortica
Segno, (*c*) cui chiaman dal prudor, che laſſa.
Del tutto a i peſcator la Scolopêndra
Ê' nimica a accoſtarſi: che ſe pure
Una

[a] *ſêrpe* cioê ſerpeggia Lat. *ſerpit* ἕρπει.

[b] *A terrêſtro Serpênte* Tra' Peſci ſono i nomi di quaſi tutti gli animali terrêſtri, ê anche delle côſe inanimate, vedi ſopra alla pagina 186. alla lêttera (a).

[c] *cui chiaman dal prudor, ec.* Lat. *urtica ab urendo.* dal bruciore. Il ſegno che ella laſcia nelle carni, ê come una ſcottatura; ê dal cuôcere, ê ſcottare che fa, ſi dice cocciuôla. In Grêco κνὶς κνίζειν. prúdere, pizzicare.

Una fiáta toccherà l' invôglio
Niun de' pesci andrà prêsso a quell' amo,
(*a*) Che tal pesante mischiavi veleno.
Tale alle vaje Julidi si nutre
In bocca pestilênza: ê queste in sommo
Uômini cercatori di profondi,
Ê marangoni, ê tagliator di spugne
Travagliósi, hanno in ôdio: pôichè quando
Scôrgano il cercator del mare, errante
Intorno al fondo con sottacquee pene;
Quasi infinite dagli scôgli sorte
Corrono all'uômo, ê folte a un tratto spargonsi;
Ê quello affaticato della via
Impaccian quinci ê quindi, or una, or altra
(*b*) Grattando colle bocche, (*c*) senza alcuna
Vergogna; ê quei patisce, ê sì sen duôle,
Acque incontrando, ê Julidi nojose:
Colle mani, ê co' piê quanta ei n'ha fôrza,

L'umi-

[a] *Che*, imperciôcchè, Quì il Gr. γάρ.

[b] *Grattando*. κνίζουσαι.

[c] *senza alcuna vergogna* Gr. ἀναιδέες. sfacciate; attaccate così alle carni dell' uômo, senza portargli punto di rispêtto.

L' umido ſtuôlo di cacciar s' affretta;
Quelle ſeguono intrêpide, quai moſche,
Che ſu i lavori agli uômin mietitori,
(*a*) Che travaglian l' Autunno, di per tutto
Triſte ſchiêre di State, intorno volano:
Queſti dalla fatica, ê da' calori
Stemperati dell'aere in ſudor vanno,
Contriſtangli le moſche a diſmiſura.
Queſte niênte allêntan d' impudênza
Prìa di morire, ô l' uman roſſo ſangue
Succiar: tanto desío ê ancor fra' peſci
Del ſangue uman. Nê già tiên debil môrſo,
Allorchè punge, il ſerpeggiante Polpo,
Ô la Seppia; ma in loro anco ſi nutre
Piccolo umor, ma oltraggioſo. êd aghi
Mortali acuti arman tra'peſci, il (*b*) Côbio,
Che gôde della rena, ê quel che in ſcôgli
Si dilêtta Scarpione, ê le veloci
Rondini, ê i Draghi, ê i Cani, che famoſo
Han

[a] *Che travaglian l'Autunno* confondeſi quì l' eſtrêmo della State col principio dell'Autunno. Vedi alla pag. 175. alla lêtt. (a).

[b] *Côbio*, forſe di quì il peſce Ghiôzzo.

Han nome per li fôrti pungiglioni;
Tutti velen mettênti ſotto acêrbe
Punture.(*a*)al peſce Spada,ê al peſce(*b*)Tortora
Iddio doni fortiſſimi ripoſe
Nelle mêmbra, a ciaſcuno arme ſupêrbà
Afforzando: êd a quel ſopra la guancia
Fermôlla, dritta, con natía radice,
Affilata, non già cultêl di fêrro,
Ma grave ſpada, qual diamante, dura:
Di lêi gravante la rigida punta
Nê ſalda piêtra ſofferría colpita;
Tal fiêra tiêne, êd infocata voga.
Alla Tortora, ô ſia la Paſtinaca
Spunta ſelvaggio pungiglion dall'ultima
Coda, feroce inſiême per la fôrza,
Ê mortal pe'l velen: nê 'l peſce Spada,
Nê le Tortore pria nelle maſcêlle
Preſero paſto, che ferito aveſſero
Con ſanguinoſi ſtrali, ôd animale,
Ô inanimato, qualunque davanti

Lor

[a] *Peſce Spada.* Vedi ſopra alla pag. 189. alla lêtt. [b].
[b] *Tortora* τρυγόνες Lat. *paſtinacae marinae*: i loro colpi ſon velenoſi.

Lor ſi paſſaſſe. ma veracemente
Lo Xifia, ô peſce Spada, quando il fiato
L' abbandona, con lui tôſto anco quella
Fôrte ſpada ſi muôre, ê col Signore
Steſſo l' arme ſi ſpêgne, ê riman ôſſo
Vile, ê da nulla; ſol ſpada a vederſi:
Ê niênte, volêndo ancor, fareſti.
Di turturea ferita non v' ha danno
Più triſto, nê mai quante marziali
De' fabbri fabbricarono le braccia,
Nê quante dall' alate frecce i maghi
Perſiani eſcogitarono mortali.
Che la Trúgone viva, ôvvero Tòrtora
Orrendiſſimo ſtral focoſo ſegue,
Quale un uômo in udir ſi raccapriccia;
Ê vive ancor quand' ella ê môrta; ê dura
Vêſte fôrza, êd indômita, inconcuſſo;
Nê ſol negli animali, ch' ella fêre
Occulto danno vômita, ma piante
Danneggia, ê piêtre, ê ciô che in quel s'avviêne.
Che s' alcun vaga, ê bên vegnênte pianta
Dalle ſtagion creſciuta con bêi gêrmi,
Ê frut-

Ȇ fruttiferi femi, per di fotto
Alle radici, ferirà con quella
Sfacciata punta, quefta pôi da mala
Sciagura côlta, ê affiderata manda
Le fôglie a têrra, ê qual per mòrbo, pelafi:
Pria dalla grazia fua fi tôglie, ê guafta;
Nê molto têmpo apprêffo mirerai
Il fecco, ê da niênte, ê ignudo fufto.
Quefto Circe a Telêgono, la maga
Madre, diê già per afta lunga, ê grôffa
A lanciar marin fato a' fuôi nimici.
Quegli approdô all' Ifola Capraja,
Êd a facco mettêndola, le gregge
Del padre fuo non riconobbe, ê al vêcchio,
Ch' êra accorfo alle grida, genitore
Medefmo ch' ei cercava, imprêffe rêa
Môrte; êd allora il vario in fenno Uliffe,
Che mifurati avea mille del mare
Affanni, con penofe afpre avventure,
Tortora trifta in un fol colpo uccife.
Al Tònno, ê al pefce Spada ognor va diêtro
Danno compagno, che non pônno mai

Lassare, ô pur fuggire, nelle pinne
Sedênte, crudo Assillo, che nel têmpo
Che spunta il (*a*) cane tôrrido, êd arsiccio,
Del mortal ago la veloce appôggia
Fôrza, ficcato assai acutamente,
Ê fiêra rabbia desta, di dolori
(*b*)Armando,(*c*) êinstiga contra vôglia al ballo
Con ispesso flagêllo: ê quei da negra
Puntura enfiati infuriano; êd or quinci,
Or quindi sì cavalcan per lo flutto
Infinito, tenêndo immênso affanno.
Sovênte s'imbattér nelle cornute
Bên antennate navi, a côrsa spinti
Distemperata, ê sovênte dal salso

Flutto

[a] *cane tôrrido, ec.* cioê il cane celêste, la canicola. L. *Sirius*. Gr. πρυκύων.

[b] *Armando* cioê provedêndo, fornêndo di dolori. Il medesimo altrove: ὡπλίζετο δόρπον· arma da cena, apparecchia.

[c] *ê instiga contra vôglia al ballo* cioê fa saltare pe'l dolore, come fa l'uômo môrso dalla Tarantêlla; ê come fanno tutti, che vôgliono schermirsi dal dolore, ê se ne vede l'esêmpio nell' Amore punto dalla Pecchia in Teôcrito, ê in Anacreonte.

Flutto sbalzáro, ê scorsero per têrra
Palpitando, ê i dolori assai gagliardi
Barattáro alla môrte; tal gravoso
Môrso l'ingombra, ê giù caccia nel fondo;
Nê li abbandona, ô refrigerio lascia.
Ê di vero anco a' Buôi, quando gli tocca,
Ê' nimico l'Assillo; ei ficcheranne
Lo stral ne' môlli fianchi, ê non già cura
Di pastori rispêtto, ô pur di greggia;
Quelli l'êrba, ê ogni stalla abbandonando
Corrono dalla rabbia stimolati,
Nê fiume, ô mare alcun loro ê inaccêsso;
Non valli discoscese, ô dirupato
Inaccessibil masso il corso arrêsta
Torino, quando ne lo fa bollire
Il pungitor de' Buôi, pungêndo acuto,
Stimolando con prêsti aspri dolori.
Per tutto mugghio, ê da per tutto salti
Del piê s'avvôlgon: tal lo guida, ê caccia
Tempêsta amara: ê 'l duôl de' pesci ê simile.
Dôminan fôrte co' lor branchi il mare
I Delfini sovrani per la fôrza,

Êd esſultanti per leggiadra forma;
Ê per voga, che 'l mar ratta paſſeggia,
Che volano pe'l mar, come una freccia,
Ê fiammante acutiſſimo ſplendore
Mandan dalle pupille; ê alcuno a ſôrta
Peſce in fôſſi acquattato, ê alcuno ſotto
La rena chiuſo, ſcôrgono; che quanto
L'Aquile ſon regine tra gli uccêlli,
Tra le fiêre crudivore i Lioni,
Quanto tra i Sêrpi ſon ſignori, i Draghi,
Tanto i Delfini ſon tra' peſci, duchi.
A queſti quando vêngono, niuno
D'accoſtarſi, ô mirare ardiſce in faccia,
Ê pavêntan del Re da lungi i ſalti
Feroci, ê gli anelanti ondoſi sbruffi.
Queſti quando via vêngono a drittura
A paſcolar bramoſi, tutti inſiême
Gl' infiniti beſtiami (*a*) del gran lago

Vanno

[a] *del gran Lago* cioê del Mare, chiamato anco da Omêro λίμνη. *padule*. Così al contrario il Lago detto *Aſphaltite* dal bitume, ê detto *Mar-môrto*. La nôſtra plêbe, quando a Livôrno vede la prima vôlta il Mare, lo chiama *un grande Arnone*.

Vanno cacciando, êd agitando in fuga;
Êd empion di ſpavênto ogni cammino;
Ê i fondi ombroſi, ê gli umili foſſati,
Ê i pôrti, ê i lidi da per tutto anguſtianſi
Per la fôlla di lor, che quivi avvôlgonſi;
Ê Quel cui vuôl ſi mangia, riſceglièndo
Tra gl' infiniti ch' ivi ſono, l'ottimo.
Nimici a queſti ſon, pure altri peſci,
Ê gli contrarian, ch' Amie noi chiamiamo;
Nê riſpêttan Delfini, ê ſole ad eſſi
Muôvon battaglia, êd aman ſtare a fronte.
De' Tonni Queſte han più meſchino côrpo,
Ê debil carne, ma frequênti dênti
Per la vorace bocca acuti arricciânſi;
Perô grande hanno ardire, nê pavêntano
Il capitan ſupêrbo, êd orgoglioſo;
Che quando ſcevro il ſcôrgon dall'armento
Gir degli altri Delfini, allora in frôtta,
Di quà di là, quale da cenno eſêrcito
Immênſo, in uno andando, alla battaglia
Marcian ſenza paura, come a torre
Di nimici infuriando bellicoſi

Scudiêri: ora il Delfino lungobarbio
Al venir dell' esêrcito, egli in prima
Non ne fa conto: ê quinci, ê quindi (a) l'uno
Va contra l'altra lacerando a ruba,
Ê piacevol banchetto ritrovando:
Ma allora che di guêrra le falangi
Ne l'incoroneranno da per tutto,
Ê sì l'accerchierà un grande stuôlo,
Allora al cuôr gli pênetra la pena,
Ê ravvisa la grave môrte, solo
Chiuso tra infiniti niquitosi,
Ê della fôrza mostrasi l' affanno.
Pôichè queste a furor versate intorno
Del Delfino alle mêmbra, sì v'appoggiano
La gagliardía de' dênti, ê d' ogni banda
Segano, ê non già trêmano appiccate;
Molte presa han la têsta, altre le glauche
Barbe; êd altre si têngono alle pinne;
Ê molte la mascêlla sanguinosa
Ficcan ne' fianchi; altre l'estrêma coda
Chiappano; êd altre per di sotto il côrpo,
Êd altre sopra pascono sul dôsso;

(a) *l'uno*, cioè il Delfino.

Dalla

Dalla crefta altre, altre dal côllo pêndono.
Quindi di varj affanni egli colmato,
Mena tempêfta in mare, ê per la piaga
Sofpira dentro furiofo il cuôre;
Êd il pêtto s'infiamma dal dolore,
Palpita il cuôr per tutto, ê fi ravvôlge
Furiando in immênfo, ê per li duôli
Bollêndo; a faltatore fimigliante,
Or ei ne fcorre pe'l profondo flutto
Come un turbine, êd or fi pôrta al fondo,
Or faltando di fotto alla falata
Spuma ribalza, per veder fe a fôrte
L'ardito fciame de' fupêrbi pefci
Lo rilafciaffe: ê quelle infeparabili
Nulla rallêntan della fôrza, ê fopra
Se ne ftanno attaccate tuttavia:
Ê s'ei s'attuffa, fan l'ifteffa via
Attuffandofi anch' effe; ê s'ei rifalta
Fuôr del mar, con lui vanno in compagnia
Tirate; tu direfti ch'un novêllo
Moftro a Nettunno partorito fuffe,
D'Amie mifto, ê Delfini; pôiche in tale

Commessura legato ê d' aspri dênti.
Come allor che ingegnoso medicante,
Votando gonfia piaga, u' molto dentro
Sangue nimico pascesi, (*a*) una razza
Umida, negre di palude Sêrpi,
Sopra la cute travagliata affigge,
A mangiarsi il vermiglio sangue; ê tôsto
Rotonde, ê gôbbe ne divêngon quelle,
Ê traggono il sanguaccio, nê mai lassano,
Finchè di sangue cariche, puretta
Beva avvallata, dalla pêlle caggiano
Ruzzolando da se, come briache;
Così all' Amie non pria la fôrza allênta,
Che quella carne, ch' una ha stretta, sotto
La bocca non consumino in banchetto.
Ma quando l' abbandonino, ê respiri
Dal travaglio il Delfino, allor vedrai
La rabbia del crucciato capitano,
Ê rigida sciagura all' Amie spunta:

Che

(a) *una razza umida, ec.* quì intênde delle Mignatte, sanguisughe: ma per maggior grazia non pone il nome, ê le descrive. Mignatte, cioê miniate. Orazio:

Nec missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Che fuggon esse: ê quei battêndo diêtro,
Somigliante a saetta incendiosa
Scoccante con gagliardo orrêndo suôno,
Tutto spêrge, continuo lacerando,
Ê invermiglia di sangue il mar, torcêndo
Colle mascêlle, ê il danno, ch' ha patito,
Ricatta. così in selve (*a*) tiêne fama
Di cacciatori, che i supêrbi Lupi
Cerviêri ragunati intorno a Cêrvio
Lavorin: con mascêlle altri all' assalto
Andando, lêvan dalla carne il pêzzo,
Ê d' omicidio novamente sparso
Lambiscono (*b*) la calda primavêra:
Ê quello sanguinando, da' dolori
Rugghiando, piêno di mortai ferite,
Balza de' pôggi in queste cime, ê in quelle;

Quei

[a] *tiêne fama* cioê ê pubblica fama. ἔχει φάτις.

[b] *la calda primavêra* cioê la calda freschezza del sangue. Catullo

Jucundum quum aetas florida ver ageret.

quando Tullio nelle Tusculane pôrta un pêzzo di Sôfocle nelle Trachinie, χλωρὸν αἷμα vi ê posto per *sanguis decolor*, io lo tradurrêi per *sangue fresco*, come fresca è l' êrba, ê la primavêra.

Quei tuttavia nol lassano, ma sempre
Al fianco son, divorator di carni;
Ê vivo lacerandolo co' dênti
Fêndon la pêlle pria, che in môrte incorra.
Ma i Cerviêri sfacciati nulla pena
Pagan, ma ridon sopra i môrti Cêrvi;
Nera facêndo, ê dolorosa mênsa.
L'Amie audaci bên tôsto aspra hanno guêrra,
De' Delfini anco quella ôpra sovrana.
Ascoltando ammirai: quando si faccia
Lor prêsso, grave infermità mortale,
Loro non ê nascoso, ma bên sanno
Il têrmin della vita; ê 'l mare, ê gli ampi
Fondi della (*a*) palude allor fuggêndo,
A' liêvi liti apprôdano, laddove
Spirano, ê in têrra prêndono la môrte;
Affinch' ô alcuno de' mortali il sacro
Corridor di Nettunno ivi giacênte
Onori, ê cuôpra sopra colla (*b*) têrra,
Della

[a] *palude*, cioê Mare, vedi sopra alla pag. 276. alla lêttera [a].

[b] *S. T. T. L. sit tibi terra levis*. nelle antiche Inscrizioni.

Della grata amicizia (*a*) rammentandosi;
Ô lo stesso (*b*) bollênte mare il côrpo
Colla rena nasconda; nê alcun miri
De' marini il defunto capitano;
Nê alcuno al môrto in la persona nôccia,
De' nimici . virtute anco, ê valore
I môrti n'accompagna; ê ancor defunti
Non fan vergogna al prôpio nome, ê fama
Il Muggine fra tutti gli animali
Senza gambe marini ôdo, che nutra
Indole clementissima, ê giustissima.
Che soli sono i Muggini benigni,
Nê offêndon quei della medesma razza,
Nê niun d' altra nascita; nê mai
Toccan cibo di carne entro la bocca,
Ê nulla leccan dalla strage: pascono
Con innocênza, ê senza fare oltraggio,
Dal sangue intatti, ê puri, sante gênti.
Ê pascono ô la verde alga del mare,

Ô 'l

[a] Il Delfino amico dell' Uômo. ê nôta la istôria di Arióne, improntata nelle medaglie di que' della Città di Methymna nella Isola di Lêsbo.

[b] *bollênte*, Lat. *aestuans*.

Ô 'l fango ſteſſo, ê l'un l'altro d'intorno
Vanſi lambêndo; ê perô egli hanno cêrta
Onorevol tra' peſci riverênza,
Che non alcun di loro il nuôvo parto,
Come degli altri, guaſta; ê la poſſanza
De' dênti mangiador têngon lontana.
Così ſêmpre tra tutti alla giuſtizia
Veneranda ſon poſti i guiderdoni;
Ê da per tutto côglie onor, riſpêtto.
Gli altri tutti l'un l'altro aſſai mortali
Vêngono, êd oltraggioſi; onde non mai
I peſci tu gli ſcorgerai dormire;
Ma a loro ê gli ôcchi ſêmpre, ê l'intellêtto
Vegghia ſenza alcun ſonno; pôiche ſêmpre
Trêmano d'incontrare il più poſſênte,
Ê cacciano i più deboli, ê peggiori.
Il ſolo Scaro delicato, mai,
Dicono i peſcatori, per lo ſcuro,
Ch'egli non cada a prêda; ma che in ſonno
Notturno pôſi ſotto cave buche.
Non ê già queſta maraviglia, ch'abiti
Lungi dal mare la Giuſtizia, quando
Non

Non molto fa, ne anco tra' mortali
(*a*) L' antica delle Dêe, avea la fêde;
Ma ſtrepitoſe brighe, ê violênto
Marte oltraggioſo conſumante gli uômini,
Ê diſcôrdia di guêrre alto piagnênti
(*b*) Levatrice, d'affanni donatrice,
Degli uômin giornalièri la meſchina
Razza infiammavan, nê ſi diſtingueano
Le città de i mortali, dalle fière:
Ma de' Lioni più crudêli ê tôrri

Bên

(a) *l'antica delle Dêe, ec.* Ovid. Met. lib. I. fav. IV.
Ultima coeleſtum terras Aſtraea reliquit.
La Giuſtizia preſa in univerſale contiêne tutte le virtù, ê viêne ad êſſere come madre di quelle. Êvvi il notiſſimo vêrſo di Teôgnide.

Ἡ δὲ δικαιοσύνη συλλήβδην πᾶσ' ἀρετή 'στιν.

Giuſtizia in ſe, tutte virtuti abbraccia.
ôvvero:
Ê' in ſe ſteſſa, Giuſtizia ogni virtute.
la Giuſtizia, come uno de' primi, ê principali attributi d'Iddio, viêne ad êſſere antichiſſima; pôichè Iddio ê la verità, ê la giuſtizia medeſima: legge infallibile, êd etêrna. *antica;* vale ancora, *Reverênda, Signora*, ê *Veneranda.*

Bên murate, ê palagi, ê d' Immortali
Têmpli odorosi con umano sangue,
Ê di vulcano con ardênte fummo
Consumavan; finchè della battuta
Gênte al Saturnio increbbe, ê a voi d' Enêa
(*a*) Discendênti, commise in man la têrra.
Ma anche tra' primiêri degli ausônii
Rêgi, infuriava Marte, ê Galli, ê Ispani
Supêrbi armando, ê della Libia il molto
Cammino, ê del Rên l'ôpre, Istro, êd Eufrate.
Ma a che rammentar queste faccênde
Di guêrra? ch' io pur te, delle cittadi
Ô Giustizia nutrice, agli uômin veggio,
Che famigliare, ê commensal tu sêi;
Da che impêran montati in alta sêde
Il divin (*b*) Padre, ê 'l glorioso Figlio.
Da questi apêrto ê a me un dolce pôrto
Di Corte: questi a me voi conservate,
Ê stabilmente addirizzate in molte

Decíne

[a] *Discendênti d' Enêa* cioê Romani. L. *Aeneadae*. Lucr. *Aeneadum genetrix*.

[b] Sevêro, ê Antonino. Vedi alla pag. 133.

Decine d' anni ricorrênti in giro,
Giôve, ê di Giôve Côro ô Celeſtiali,
Se contraccambio ȇ di pietà; ê perfêtta
Felicità allo ſcêttro n' adducete.

DI OPPIANO
DELLA PESCA

LIBRO III.

OR via, Scettrato, meco pênſa i vari
Ingegni d'arte peſcatrice, ê guêrre
Di caccia, ê de i marittimi la legge
Conſidera, ê dilêttati del canto
Nôſtro; che il mar ſotto agli ſcêttri tuôi
Vôlgeſi, ê le famiglie di Nettunno.
Tutti quanti tra gli uômini i lavori
Ti s' apprêſtano, ê me, per tuo dilêtto,
Ê tuo d' inni inviarono poêta,

(*a*) Tra quegli di Cilicia, gli Dêi,
Sotto i Mercuriali (*b*) gabinetti.
Ô Patrio Mercurio, tu di Giôve
L'ôttimo tra' figliuôli, a me tu (*c*) mostra
Il pensiêro tra gli uômini più astuto,
Ê guadagnevol; tu fa cenno, ê impêra,
Del canto dirizzando a me la mêta.
De i pescatori industri tu medesmo
(*d*) Sire, il primo i disegni discopristi,
Tessêndo môrte a' pesci: a (*e*) Pan Coricio,
Fi-

[a] *Tra quelli di Cilicia*. Oppiano êra di Anazarbo, città della Cilicia, la qual Patria ancora fu del mêdico bottanico Dioscôride

[b] *gabinetti*, L. *penetralia, adyta sacra*. Stanze sacre remôte.

[c] *mostra il pensiêro ec. più astuto, ê guadagnevol*. Mercurio ê Dio sopra le mêrci, ê su i guadagni, êd ê detto così a *mercimoniis*. Mercurio, che fa il Prôlogo nell' Anfitruone di Plauto

Ut vos in vostris voltis mercimoniis.

Ερμῆς ἀγοραῖος *Mercurius Forensis* ê sopra i Mercati, ê sopra ogni gênere di guadagno. ê buôn guadagno si trae dalla pescagione.

[d] *Sire* a Mercurio i pescatori dêdicano i loro strumenti nel lib. VI. dell' Antologia

[e] *Pan Côricio* da Côrico, monte della Cilicia, della qual provincia êra il Poêta.

Figlio tuo consegnasti la profonda
Arte marina, cui dicon di Giôve
Che fusse salvatore; salvatore
Di Giôve, di (*a*) Tifón distruggitore;
Pôiche quegli ingannando nelle cene
Pescatôrie l' orribile Tifóne
Soddusse ad uscir fuôr dell' ampio baratro,
Ê sì venirne alla marina spiaggia,
Ove lè acute folgori, êd i colpi
Infiammati de' fulmin l' abbattéro:
Da diluvi di fuôco egli abbruciato
Agli scôgli d' intorno, (*b*) cênto têste
Egli sbatteva, da per tutto pesto:
Ê lungo i lidi ancor, le rosse ripe
Rosseggian dalla fànie de' tumulti
Tifônici. Mercurio, inclito in senno,

[a] *Tifón* l' orrênda immagine di Tifóne, ô Tifêo, gigante, avversario di Giôve, vedila prêsso Esiodo poêta.

[b] *cênto têste*, Lat. *bellua centiceps*. πολυκέφαλον θηρίον. Esiodo nella Generazione degli Iddii, dice che a Tifóne

—— sorgênti dalle spalle
Cênto êran capi di terribil Drago,
Che leccavan con lingue oscure intorno.

Te ſovra tutti, i peſcador (*a*) propiziano;
Però chiamando te co' cacciatori
Numi, vêngo alla glôria del mio canto.
In prima al peſcadore ê côrpo, ê mêmbra
Siên pronte;(*b*) l'uno ê l'altro, ê prêſte, ê fôrti;
Nê graſſe molto, nê di carne ſcarſe,
Che fôrza ê, che ſovênte egli combatta
Con fôrti peſci, che ſi traggon ſuſo;
I quali han gagliardía, che paſſa il ſegno,
Finche della ſalſêdin madre in braccio
Girandoſi ſi sbattono; ê fa d' uôpo
Balzar da ſcôglio, ê ſaltar ſovra ſcôgli
Agevolmente; ê d' uôpo fa, allungato
Il marittimo affanno, ſnêllamente
Lungo cammin varcando ricercare,
Penetrare ne' luôghi più profondi,
Ê ſoggiornando in acqua come in têrra,
Star lungo têmpo, afflitto da' lavori,
Co' quai nel mar combatton le perſone,
Che têngon alma ſofferênte, ê dura.

Pe-

[a] *propiziano* Lat. *placant*. ἱλάσκουσιν.
[b] *l'uno, ê l'altro*. Vedi ſopra alla pag. 10. lêtt. (b).

Pescator sia nell' alma, ê nel consiglio,
Di molta speriênza, ch' assai molte,
Ê varie côse macchinano i pesci,
Quando rintôppan non pensati inganni.
Massimamente sia audace, ê intrêpido,
Ê sôbrio, ê temperante, nê di sonno
Curi di satollarsi; ê acuto scôrga
Col cuôr vegghiando, ê con apêrti lumi;
Ê bên pôrti (*a*) di Giôve l' invernata,
Ê del can Sirio la stagione arsiccia;
Ê brami le fatiche, êd ami il mare.
Così felice ei nella caccia sia,
Êd a Mercurio caro. Ora la pesca
Di sera là nelle stagion d' Autunno
Ê' ôttima, ê allorchè la mattutina

[a] *di Giôve l' invernata.* Giôve fu chiamato tra gli altri molti nomi, ê attributi suôi Ζεὺς ὑέτιος. Giôve delle piôggie. Il Poêta Elegiaco:

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

E Διὸς ὄμβρος. *Jovis imber* si disse da' Poêti: la piôggia di Giôve; così quì l' invernata, ô la stagione dell' invêrno, di Giôve, da cui dicean venire tutte le côse.

Stella ne ſpunta. Il vêrno pôſcia, inſiême
Co' rai ſparſi del Sol porſi al lavoro
Conviênſi. tutto il dì, nella fiorita
Primavêra, ê dovuto a varie prêde:
Quando tutti i notanti a i lidi, prêſſo
Têrra, traggonſi a far liêto ſoggiorno
Per la pena de' figli, ê per la ſete
Di Vênere. Nel vênto ognor ſi guardi,
Che ſpiri mite, tranquillante, il mare,
Môrbido lievemente raggirante;
Che de' vênti gagliardi ſon nemici,
Ê ne trêmano, i peſci; nê ſul mare
Vôgliono rigirarſi; ma al ſoave
Vênto buôna s' appronta cacciagione.
Tutti incontro de' vênti, ê cavalloni
I Notanti del mar corron; ch' a loro
Ê' così più agevole la via
Marciando a i lidi, nê dì diêtro a fôrza
Patiſcono cacciati dalle voghe.
Or vadia il peſcator ſpiegando il lino
Prôſpero a' vênti; a Bôrea, allor che ſoffia
L'umido Nôto; ê al mare Auſtral ſen vada,

Quan-

Quando Bôrea si ſudia; ê quando ê Êuro,
A i ſentiêri di Zêffiro; ê vêrſo Êuro
Pôrti Zêffir lo ſchifo; che a me allora
Infiniti verranno incontra, ê fia
Felice cacciagione, ê ricca prêda.
Della marina caccia in quattro parti
Diſtinſero la legge i peſcadori.
Parte gôdon degli ami: ê ſon tra queſti
Alcuni, che attaccando a lunghe canne
Funicêlla di crini di cavallo
Bên attôrta, così cacciando vanno:
Altri lênza legata dalle palme
Tira, êd altri dilêttaſi de' piombi,
Ô delle funi di molti ami gôde.
Parte aman più d'apparecchiarſi reti;
Delle quai parte (*b*) s'addimandan Giacchi,
Ê parte (*c*) Grifi, ê (*d*) Gángame, êd (*e*) Ipôche

[a] *s'addimandan Giacchi*, in Plauto ſi trôva, *rete jaculum*; onde *Giacco*, da noi detto *Giaco*, armadura di maglia, quaſi rete.

[b] *Grifi*, così ſi diceano da' Grêci gl' Indovinêlli, ê coſe ſimili, quaſi reti, ê lacci per chiappare il compagno.

[c] *Gangame* γαγγάμη L *verriculum*. γαγγαμὼν l'incavo del bellíco, ove i nêrvi s'intrecciano, come in una rete.

[d] *Ipôche*, quaſi reti da mettere ſotto, forſe *Vangajuôle*.

Fonde, ê (*a*) Sagêne; êd altre Copertoi
Chiaman; colle Sagêne ancor le (*b*) Pêze,
Ê gli (*c*) Sferóni insiême, ê'l tôrto (*d*) Pánagro.
Êd infiniti varii sì fatti
Lini di seni bên cuciti a frôde.
Altri ave più l' umore a curve (*e*) Nasse,
Nasse, che i suôi allegrano padrôni
Dormênti, ê quêti: a corto affanno grande
Lucro ne segue. altri ferisce i pesci
(*f*) Con fiôcina d' acuta, ê larga punta,
Ê di têrra, ê da barca a suo talênto;
De' quali tutti, ê quanta sia misura,
Ê qual l' adornamento, ê la bellêzza,
Di vero sa, chi queste côse fabbrica.
Non sol l' ingegno a' pêsci contra loro
Ê' grande, êd il consiglio frodolênte,

Ma

[a] *Sagêne*, voce grêca passata a i Latini; rete grande, che piglia molto paese. vedi sopra alla pag. 15. lêt. (a).
[b] *Pêze*, forse reti per vicino a terra.
[c] *Sferóni*, reti tonde.
[d] *Pánagri*, reti a tutta caccia.
[e] *Nasse*, reti di vimini.
[f] *con fiôcina*, Lat. *fuscina*, *tridens*, forcone a tre punte, ô simili, τριόδους tridênte, a tre dênti.

Ma gli ſteſſi ſovênte anco prudênti
Ingannan cacciatori; ê le potênze
Fuggon degli ami, ê i fianchi delle reti,
Pánagri dette, ômai in quelle avvôlti;
Ê precorron degli uômini la mente,
Coll' aſtuzia vincêndo, ê col conſiglio,
Onde (*a*) ſi fanno a i Peſcatori duôlo.
Il Muggine, di lin nelle retáte
Braccia tratto, il rotondo inganno avviſa:
Salta in alto bramando ire a fior d'acqua,
Ritto ſopra ſtudiando a tutta fôrza
Con liêve ſalto giugnere, nê vano
Il ſavio ſuo diſegno gli riêſce;
Che ſpeſſo co' ſuôi impeti ne ſalta
Sopra l' eſtrême leggermente funi
De' ſugheri, ê così ſcampa la môrte.
S' ei ſollevato nella prima môſſa
Sdrucciolerà nel laccio di bêl nuôvo,

Non

[a] *ſi fanno a' Peſcatori duôlo*, cioê rêcan dolore a i peſcatori. Luciano in un Epigramma ſopra le ſue ôpere,

Καὶ ὅ σὺ θαυμάζεις τοῦθ' ἑτέροισι γέλως.

E ciô, che tu ammiri, ad altri ê riſo;

cioê, appôrta riſo.

Non più pôſcia fa fôrza, nê riſalta
Dolênte, êd imparando dalla prôva,
Si rimane dall'impeto: qual' Uômo
L' alma attriſtando in lagrimoſo male,
Già l' eſtrêma giornata rimirando,
Prêſſo di môrte, prima deſiando,
Ê bramando la vita, in tutte côſe
Segue i mêdici, ê quanto ordinan, face;
Ma quando di Pluton le inevitabili
Sôrti prevaglion, non più cura vita,
Ma ſteſo giace, concedêndo a môrte
L' eſauſte mêmbra; così appunto il Muggine
Conoſce a qual têrmine ȇ giunto, ȇ giace
Proſtrato, ê môrte dal cacciante attênde.
Le (a) Sfirêne allor quando negli lini
S' imbatteran, cercano il laccio largo,
Girando la muraglia della rete:
Con impeto da queſto, delle Sêrpi
Movêndo a guiſa, tutte colle mêmbra
Sdrucciolevoli ſcappano ſguiſciando.
Il Luccio pôi, ô il Labrace una fôſſa
Cavando

(a) *Sfirêna* vale *malleolus*. martellino. da Plin. ȇ detto *Sudis*.

Cavando colle (*a*) pinne per la rena,
Quanto riceva il côrpo ſuo, ſi cova
Come in un lêtto; ê i peſcatori a i lidi
Menan la rete; ê quel così giacêndo
Nella môta, ne ſcappa volentiêri,
Ê fugge dalla rete della môrte.
Tale artificio mette in ôpra ancóra
Il Môrmilo; allorchè caduto ſcôrgeſi
In caccia, êd ei ſi tuffa nella rena.
Dalla punta del curvo amo trafitto
Il Luccio, ſu sbalzando in alto, il capo
Ficca ſenza riſtar nella medeſma
Lênza con fôrza, affinchè a lui la piaga
Più ſi dilati, ê sì dall' amo ei ſcappi.
Tale uſan ſenno ancor gli ſterminati
Ôrcini; quando del piegato fêrro
Pôrtin via (*b*) la maſcêlla, agevolmente
Allungandoſi van ſotto l'eſtrêmo
Fondo, facêndo fôrza al cacciatore

Nella

[a] *Pinne*, cioê *penne*, *eſtremità*. Lat *pinnae* Gr. πίννας.
[b] *maſcêlla del piegato fêrro*, cioê l'uncino dell' amo, che taglia, ê divora l'abboccante peſce. così altrove *la maſcêl-la della ſega*, perchè dentata mangia il ſegato legno.

Nella mano; ê al ſuôl giunti, tôſto il capo
Stirando al pavimento, la ferita
Squarciano, ê sì ne ſputano la punta.
Ma quando giganteſchi nelle (*a*) cáthete,
Peſci s'avvêngan coll'apêrte gole,
Quai ſon di Buôi, ê Pêcore le razze,
Ô la Batide, ô ancora il tardo (*b*) côrpo
Degli Aſini, non vôgliono venire;
Gittato ſulla rena il largo côrpo,
Uniti aggravan, dando affanno, ê pena
A i peſcatori; ſpeſſo ancora ſguiſciano
Dall'amo. ê le veloci Amie, ê le Volpi,
Quando chiappate ſono, addirittura
S'affrettan d'andar ſopra, prevenêndo,
Ê tôſto taglian in mêzzo la lênza
Co' dênti, ê i crini in cima; onde di bronzo
A queſte fabbricáro i peſcatori
Lungo canal ſull'amo, a i dênti dôglia.
Cêrto,

[a] *cáthete*. Il Lêſſico dice *retis genus*, ſenza portarne eſêmpio; ma quì pare, che dêbba ſignificare qualchè ſôrta di Lênza.

[b] *Côrpo*. il Grêco nell'edizione de'Giunti dice γένος. lat. *genus*: ma la vera lezione ê δέμας lat. *corpus*, ſecondo l'arte critica, eſſêndo γένος, chiôſa, ê dichiarazione della parôla più oſcura δέμας: ê queſta lezione hô io ſeguitata ſenza ſcrupolo di ripêtere ſotto nuovamente la ſteſſa parôla *côrpo*, grêco σῶμα

Cêrto, che la Torpêdine non laſſa
 Il prôprio ſenno: dalla piaga afflitta,
 Stirata da i dolori applica i lombi
 Alla lênza, ê tantôſto ſu ne ſcorre
 Per gli crin di cavallo, ê per la canna,
 Finchè la dêſtra al peſcator ſaetta
 Il dolor, (*a*) di cui pôrta il nome il peſce.
 Speſſo la canna dalla palma cadde,
 Ê l' armi della caccia; tale a un tratto
 Ghiaccio viêne a poſarſi ſulla mano.
Su queſte aſtuzie ancor ſtanno (*b*) le Seppie:
 Hanno eſſe (*c*) ne' pappaveri racchiuſo
 Un negro ſugo, più ſcuro di pece,
 D' un umida caligine, rimêdio
 Inviſibil, che in lor ſi nutre, ſchêrmo
 Di môrte: allorchè prêndele ſpavênto,
 Di

[a] *di cui pôrta il nome il peſce*. vedi ſopra alla pagina 182. alla lêttera [*b*] ê alla pagina 242. alla lêttera [*a*]. Di queſto peſce ſcriſſe un bèl libro, dedicato al Gran Príncipe Ferdinando, Stefano Lorenzini.

[b] *Seppia* σηπία, peſce Calamajo, da Pêrſio pigliata per lo 'nchioſtro: *infuſa vaneſcit ſepia lympha*.

[c] *ne pappaveri* μήκωσι così il Grêco, dalla figura de' ricettacoli del nero ſugo della ſeppia.

Di quello tôsto vômitan le brune
Gocce, ê mácchianne il mare intornointorno,
Ê cancêlla le vie la tenebrosa
Sanie, êd ogni veduta ne sovvêrte.
Ê quelle tôsto fuggon pe'l cammino
Fuliginoso agevolmente ê l'uômo,
Ê se a sôrta v' ha alcun più fôrte pesce.
Egual macchinan arte anco le razze,
Che van per l'aer, (a) le Têutidi, ô Loligini;
Nê in lor, nero liquore, mà rossigno
S' allêva, ê astuzia han simile del tutto.
Tali adôpran ingegni; tuttavia
Pêron pe' savi accorgimenti, ê senni
De' pescatori; che quei, che negli alti
Mari corrono, traggon di leggiêro;
Pôiche astuto non hanno essi l' ingegno:
Ê alcun già tirò su colle cipolle,
Ê co' nudi ami un pesce in mar nutrito.
Ma quei, che prêsso pascon della têrra
Chiusa dal mare, questi tutti han mente
Più

[a] *le Têutidi*. τευθίδες. Credo, che siêno i Tôtani. Lat. *Loligines* dall' inchiôstro, che hanno.

Più ſottile, ê pur traggonſi di loro
I piccoli con (*a*) Squille le più vili:
Le Lôligini, ô Têutidi di gole
Spalancate con (*b*) Tiſani, ôvver Fimbrie,
Ô con Granchio, ê Granchieſſe picciolette:
Ê ſe tu appiccherai ſalata carne
Co' lombrichi di ſcôglio; ê tutto quello,
Che a man ſi troverà, che ſia da peſci;
Ê i piccoli armerai contra i maggiori,
Che matti del mangiar s'affrettan môrte.
Che ſêmpre de' notanti, che per l'umide
Vie ne corrono, ê il gênere vorace.
Il Tonno tira il (*c*) Coracino; il (*d*) Luccio
La Squilla graſſa; ê i (*e*) Canni ſono a i (*f*) Fagri
Caro lecco, êd i (*g*) Bôci ſono al (*h*) Dêntice.
Agl'

[a] *Squilla* ſôrta di peſce. Gr. σκύλλα Lat. *ſcylla*.

[b] *Tiſani*. θυσανοὶ Lat. *Fimbriae*; *Frange*.

[c] *Coracino*. Vedi ſopra alla pag. 185. alla lêtt. [b].

[d] *Luccio*, Lat. *Lucius*, in Franzeſe *Brochet*, dal broncio, ô muſo lungo; ê queſto dal Lat. *Bronchus*.

[e] *Canni* detti così dalla canna della gola apêrta.

[f] *Fagri* forſe da φαγεῖν *mangiare*.

[g] *Bôci* da un Antico dette *Leucomaenides*. cioê *maenae candidiores*. peſcetti piccoli, ê bianchi.

[h] *Dêntice* συνόδους *dentex*. vedi ſopra la pag. 188. lêt. (b).

Agl' (*a*) Ippuri, ôvver. Code di cavallo
Gli(*b*)Iuli; uccifo l'(*c*)Ôrfno ê dalla(*d*)Triglia;
Ê dalla (*e*) Pêrca ê tratta fu la (*f*) Cirrade;
(*g*) L'Oráta dalle (*h*) Mênidi ê tirata;
Le nojofe Murêne in fretta vanno
Alle carni de' Polpi: ê quanti il côrpo
Han fmifurato; gioifce del Tonno
(*i*) Il Callicti, ô Bêl pefce; ê dell'(*l*) Afêllo
(*m*) L'Orcino; ê'l Luccio armerai contro all'Anzia,
Ô pefce fior; l'Ippuro contra 'l pefce
Spada

[a] *Ippuri* ἵππουροι code di Cavallo, ôvvero Codilunghi.
[b] *Juli* ἴουλοι, quafi primi peli; Lanugini.
[c] *Ôrfno* ὄρφυος. pefce fcuro, tenebrofo.
[d] *Triglia*. vedi fopra alla pag. 184. alla lêttera (b).
[e] *Pêrca* πέρκη pefce môro. onde περκάζειν dice Omêro nella defcrizione degli Ôrti d'Alcinoo, dell'uve, le quali maturando annerifcono, ê come dicono i Contadini, *faracinano*, prefa la metafora da i Môri, ôvvero Saracini.
[f] *Cirradi*, κιῤῥάδες dal colore κιῤῥος. Lat. *gilvus*, giallo.
[g] *L'Oráta*. vedi alla pag. 188. alla lêttera (a).
[h] *Mênidi* μαινίδες pefciuôli minuti.
[i] *il Callicti*. vedi alla pag 189. alla lêttera (c).
[l] *Afêllo*, cioê Afinêllo ὀνίσκος, forfe il Nafêllo.
[m] *Orcino*, quafi da *Orca*: pefce cetaceo.

Spada, ô Xifia; il Muggin ficcherai
Al Glauco; ê contra un altro un' altra razza
Appronterai; peggior contra migliore;
Perchè assai tutti son l' un contra l'altro
Pasto gradito, ê saporita môrte.
Che niênte ê più tristo della fame,
Ê del gravoso vêntre, che spietato
Tra gli uômin signoreggia, ê stà di casa
Con lor, crudo padron, che non si scôrda
Mai de' tributi; ê molti di cervêllo
Facêndo uscire, gli gettô in sciagura
(*a*) Ê gli mise in vergogne, ê in vitupêri.
Il vêntre regna sulle belve, ê i sêrpi,
Ê sull' aêree gregge; ê più tra' pesci
Ha balía; che lor sêmpre il vêntre ê môrte.
Degli Anzii in prima ôdi l' industre caccia,
Qual della nôstra gloriosa (*b*) Patria
Gli abitatori apprêstano, là sopra

V Il

[a] *Ê gli mise in vergogne*, vedi Teôgnide, che in più luôghi ammaestra il suo amico Cirno a fuggire a tutta pôssa la maladetta povertà.

[b] *Patria*, cioê della Cilicia.

(a) Il lido di Sarpêdone, ê coloro,
Che di Mercurio la Città, per navi
Inclita piazza, têngono Coricia,
Êd Elêusa dal mar bagnata intorno.
Ossêrva quelli scôgli prêsso têrra
L'Uôm perito, ne' quai stallaggian gli Anzii,
Ch'hanno della spelonca, con frequênti
Nascondigli, scoscesi, ê dirupati;
Con legno navigando, delle tavole
Fa battêndo uno strêpito sonôro:
Dilêttasi del suôno il cuôr degli Anzii,
Perô alcuno dal mar tôsto su corse
Osservando lo schifo, ê l'uôm guatando.
Quindi il pescante, apparecchiate Pêrche
Manda a un tratto nell' onde, ô Coracíni,
Dando la mancia del primiêro pasto:
Or quei giojoso a ruba sì si mangia
Il caro cibo; ê fa carezze al tristo
Cacciatore ingannoso. come quando
Sbarchi alle case d' ospital persona,
Chiara persona, ô per lavor di mano,
Ô d' in-

(a) *Il lido di Sarpêdone*. cioê al capo di mare, detto Sarpedônio. Vedi Strabone.

Ô d' intellêtto; volontiêri il vede
L' ôſpite in caſa ſua, ê con regali,
Ê con banchetti, ê gentilezze aſſai
L' accarezza bên bêne; êd ambo liêti
Si ricríano a tavola co' brindiſi.
Sì il peſcator giojoſo per la ſpême
Ride, ê 'l peſce gioiſce della nuôva
Cena. Or quì pôſcia tutto 'l dì allo ſcôglio
Quel ſêmpre ſtaſſi, nê rallênta il ſuo
Travaglio, nê tantin ne l' abbandona,
Cena recando: ê quei tôſto in drappêllo
Convitati s' adunano nel luôgo,
Quaſi dall' invitante ivi guidati.
Ê ſêmpre a' più, êd a' più pronti, pôrge
L' eſca a rubar, nê loro altri ſentiêri,
Nê ſono altri rigiri nella mente;
Ma quivi fermi ognor dimôran, come
De' paſtor nelle ſtalle, là ne' giorni
Di vêrno, ſtan le gregge ſoggiornando,
Nê pur un pôco deſiando uſcire
Di chiuſa. or eſſi, quando ne rimirano
Dalla têrra levato, ê con gli abéti

Vogante il brigantino nutritore,
Tantôsto tutti ritti, gongolando,
Sovra il mar ruzzolando, in vaghi giuôchi
Incontra al nutritor vanno leggiadri.
Come quando a' pulcini ancor peláti
Rêca il mangiar la madre, ambasciatrice
Di Zêffiro primiêra, là ne' têmpi
Di primavêra, ê quei têneramente
Pigolando saltêllano nel nidio
Liêti intorno alla madre, ê al cibo ingordi
Aprono il becco: ê tutta la magione
D' uômo, agli ôspiti amico, (a) ne stridisce
Pe' rondinin stridênti acutamente.
Così questi all' incontro del vegnênte
Nutritore, su balzano festosi,
Come menando una rotonda danza.
Questi impinguando il pescator con cibi,
L' un sopra l' altro, ê colla man palpando,
Ê dalla man porgêndo loro i doni,
Addimêstica il lor dilêtto cuôre.
Tôsto quegli ubbidisconlo, qual Sire,
Ê dove

(a) *stridisce*, schiamazza, stride, vedi sopra alla pag. 40. lêtt. (*a*)

Ê dove accenna col vibrar la mano,
Agevolmente corrono; ei talóra
Diêtro la nave, ê quando avanti, êd ora
Prêſſo la têrra, manda la ſua dêſtra.
Vedrai quelli, quai putti, per lo ſenno
D' uômo nel luôgo della lôtta correre
Quà ê là, dove il Guardian comanda.
Ma quando a lui ſufficiênte ſia
Rinfreſco, ê vorrà attêndere alla caccia;
Allor la funicêlla rilegando
Alla ſiniſtra, ſiêde, ê 'l fôrte, ê ratto
Arma ſtrale dell' amo, ê colla mano
Tutti, accennando, inſiême ne diſcaccia,
Ê alzando un ſaſſo lo gêtta nell' acqua:
Quei ver quello ſi tuffano, penſando
Che cibo ſia; ê di queſti un ſol ne laſcia
Separato, qual vuôle, ſciagurato,
Che nell' ultime cene fu godênte.
Sovra 'l mar pôrge l' amo, (*a*) ei la ſciagura

[a] *ei la ſciagura toſto rapiſce*, cioê addênta il boccone, ê così la ſua diſgrazia, la ſua môrte. *Turdus ſibi ipſe malum cacat*, cioê la *pania*, creduta anticamente ſtêrco di Tordo, il quale per queſto fu detto cacarſi la ſciagura.

Tôsto rapisce, ê 'l (*a*) caldo uômo con ambe
Le mani trae, prendêndo la veloce
Caccia, ê furtiva; êd ê questo nascoso
Al drappêl degli altri Anzij; che se 'l mirano,
Ê lo strêpito ascoltan della dura
Prêda di quel ch'ê tratto, non da lui
Fian più apprestate tante cene, ê tante,
Che essi di novêllo ne ritornino;
Ê detêstano odiando êd il rinfresco,
Ê il paese mortifero: ma alcuno
Robusto sia, ê lui fôrte su tragga
A fôrza, ô pur un altro la fatica,
Secondo prênda: che in cotesta guisa
Non sapêndo la sua dolosa caccia,
Questi impinguati in contraccambio impinguano
Sêmpre quando vorrai, fia buôna prêda.
Altri in gagliarda lena, ê robustezza
Di mêmbra confidati, armano un grande
Combattimento, ê giuôco contra l' Anzia,
Non facêndo amicizia, ô dando cibo.
Ma si studian dell' amo nella punta,
Ê con

[a] *caldo uômo*, cioê ardito, fiêro. θερμός.

Ê con fortezza fanno a quello fôrza.
L' amo di duro rame, ô pur di fêrro
Ê' fabbricato; ê a doppio hanno le punte
Doppie di quà di là una gran côrda
Di lino attôrta, ê intorno a quello il Luccio
Vivo infilzan, se lor vênga dinanzi.
S' ei muôre, tôsto à lui alcuno in bocca
Pone il piombo, che chiamano il (*a*) delfino:
Ei col piombo aggravante, accenna, ê piêga
La têsta, come s' egli fusse vivo.
La fune ê grôssa, ê bên tôrta; ma quando
Gli Anzii udêndo il rumor, su scorreranno
Dal mar, ê ad altri ê a cuôre la fatica
Del rêmo; ê il pescatore dalla cima
Di poppa, mette in mare il curvo inganno,
Quetamente girando; ê tôsto tutti
Seguon la nave, (*b*) ê chi ne fugge: visto
Un simil pesce, andando in fretta al cibo,
Di prevenir si studiano l' un l' altro.

 Diresti

[a] *Delfino*, perchè col suo môto tira gli altri pesci, êd ê come zimbêllo.

[b] *ê chi ne fugge*, cioê il pesce col piombo, ô 'l pescatore, che naviga.

Diresti, che contr' uôm nimico un uômo
Che in fuga fusse vôlto, le ginôcchia
Liêvi movesse. or quei bramano buôna
Vittôria; ê cui il pescator, sovrano
Vedrà, a quello pôrge da mangiare:
Ê quello apprêsso ghiottamente i doni,
Che non son doni, aver preso, sen corre
Addiêtro; quindi scorgerai il valore
D' ambedue; qual contrasto de i pugnanti
Uômo, ê pesce tirato! che di quello
Gagliarde braccia, ê fronte, ê spalle sono;
Êd i nêrbi del côllo, ê delle gambe
Ondeggian per la fôrza, ê per virile
Violênza (a) si stirano; ma il pesce
Sdegnato pe 'l dolore, impazza, ê tragge
Chi ne lo trae, forzandolo a tuffarsi
In mare; senza freno infuriando.
Quei confôrta i compagni a dar ne' rêmi:
Ê fuggêndo lo schifo, dalla poppa,
Dall' impeto del pesce, ei tutto indiêtro
Viên

[a] *si stirano.* Teôcrito nello Idillio primo descrive mirabilmente la fôrza d' un pescadore traggênte la rete.

Viên ſtraſcinato. (*a*) cigola la fune,
Ê dalla man (*b*) tagliata il ſangue ſtilla;
Ma non per tanto il grave giôco ei laſcia.
Come due che fan fôrze uômini altiêri
Rannodati tra loro; êd allungati
Di ſtraſcinarſi fôrzanſi, traêndo
Con voghe, che ne pôrtano allo 'ndiêtro;
Così tra 'l peſcatore, ê 'l peſce, briga
Sollêvaſi, dell' un che vuôl ſcappare,
Dell' altro, che vuôl trarre; nê già gli altri
Anzii peſci il laſcian tra gli affanni,
Ma vôgliono difênderlo; ê 'n lui ſteſſo
Ficcan le ſpalle a fôrza, ê ognun v' intôppa.
Stolti, che non s' avveggion di nojare
Il lor compagno. ê ſpeſſo ancor la fune
Colle maſcêlla di ſpezzar bramoſi,
Non hanno via, che bocca han diſarmata.
Pur alla fine lui dalla fatica,
Ê dalla piaga affaticato, il tragge
A fôrza l' uômo con remate folte.

Pôi

[a] *Virg. Antennaeque gemunt.*
[b] *tagliata*, cioê dal canapo.

Pôi no 'l trarrà, s'un tantinetto cêde;
Che così ſmiſurata ê lor poſſanza.
(*a*) Speſſo ſopra la ſchiêna acuta a prua,
Tàglia la môrſa côrda, ê ſcappa, ê laſcia
Colle man vôte il peſcatore, ê ſcuſſo.
Tale ancora il Callicti ave poſſanza;
Ê la proſapia degli (*b*) Orcini, ê quanti
Altri vagan, di côrpo di balena;
Chê ſon predati con sì fatte braccia.
Altri ingannando con banchetti, ê cibi,
Il peſcatore prênde, ê buôn per lui
(*c*) Lo Scarafaggio, ôvver Cantaro ſia,
Che d' aſpri ſcôgli ſi dilêttà ognora.
Una (*d*) naſſa rotonda intreccerai
Fabbricando grandiſſima al maggiore
Segno (*e*) ô di ſparti Ibêri, ô pur di giunchi,
Verghe mettêndo intorno; anguſta ſia
L'en-

[a] *ſpeſſo ſopra*, il Gr. ὀξύπρωρον ὑπὲρ ῥάχϊν

[b] *Orcini* vedi ſopra alla pag. 304. alla lêttera (m)

[c] *lo Scarafaggio* Lat. *Scarabaeus* Gr. κάνθαρος

[d] *naſſa* vedi alla pag. 296. alla lêtt. (e)

[e] *ſparti Ibêri*, canapi di Spagna: ſe non foſſe d' Ibêria nell' Aſia, ôggi Giorgía, da' pôpoli Geôrgi, ciôê Agricoltori, che vennero dalla Spagna.

L' entrata, êd ampio, ſpalancato il côrpo.
Per eſſa dentro metterai, ſtriſciante
Polpo, ô Locuſta, ambi dal fuôco,(*a*) arrôſto;
Che quell' odore entro n' attragge i peſci.
(*b*) Così apparecchiato l' arretato
Inganno, prêſſo dello ſcôglio, appôggia
Attravêrſo, l' aguato ſotto mare:
Tôſto l' odor lo Scarafaggio deſta,
Ond' ei verrà dentro alla tonda rete,
Non molto francamente nel viaggio
Primiêr; ma bên rapidamente pôi,
Ch' avrà mangiato, ſe ne torna indiêtro.

Quindi

[a] *arrôſto*, cioê fatti arrôſto, arroſtiti; perchè l' odor d' arrôſto ê attrattivo de' peſci Lat. *nidor* κνίσση.

[b] *così apparecchiato l' arretato*, pare in cêrto môdo, un vêrſo arieggiante i vêrſi Leonini, ma ſcapparono anche agli antichi, ê non gli fuggirono. Omêro

Εσπετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι.

Virgilio:

Cornua velatarum obvertimus antennarum:

Ê Ovidio:

Quot coelum ſtellas tot habet qua Roma puellas.

ê di queſte caſualità di rime, fecerne una rêgola, a principio puerile, pôi affaſcinante l' orecchio, i dicitori volgari in rima, vedi ſopra alla pag. 285. lêt. (b) nel têſto.

Quindi il peſcante con viminea rete
A quelli ognor novêllo, dilettoſo
Paſto apparecchia, ê tôſto l'infelice
Vêntre dentro gli aduna, ê l'uno adduce
L'altro compagno amico, ê commenſale.
Ê già ſenza tremare, ragunati
Tutti uniti là dentro nella naſſa
Seggêndo tutto 'l dì, come acquiſtato
Palagio aveſſon, ſtanno: ma malvagio
Nido trováro: come quando a caſa
Di giovane pupillo, altri compagni
D' età, de' quai ſaviezza trôppo conto
Non tiêne, nê modêſtia, êd invitati,
Ê da per sè, s'adunan tutto giorno,
Ê sì la rôba toſano di quella
Mal rêtta, ê male ſigillata caſa,
Come garzoni di sfrenato ſenno
L' incontinênte gioventù trapôrta,
Dalla follia trovando un ſimil fine:
A gli adunati sì ſciagura ê prêſſo,
Pôichè quando aſſai ſieno eſſi, ê bên graſſi,
L' uômo allora ricuôpre della naſſa
La bocca con copêrchio bên quadrante;
Ê quei

Ê quei dentro nel chiuſo, sbigottíti,
Prêſſo del ſonno eſtrêmo, ſu ne trae.
Êd il fato avviſando, bênche tardi,
Palpitan, di ſcappare deſioſi,
Stolti, che più non han per bêlla, ê buôna
Magion la rete, ô ſia (*a*) fiſcêlla, ô naſſa.
Arman naſſa autunnal contra gli Admóni
Di vimini teſſuta, ê in mêzzo all'onde
Caccianla; per di ſotto a lêi legando,
Una forata piêtra (*b*) poſatrice:
Suſo pôrtano i ſugheri l'inganno:
Ê ſêmpre dentro mettonvi da quattro
Saſſolini di lido umidi, ê môlli,
Ê a lor così bagnati intorno intorno
Muccilaggin di mar lattea ſi nutre,
Della quale deſio i peſci attrae,

Corti

[a] *fiſcêlla*, cioê gabbia di vimini. Il Taſſo nel VII.

Ê vede un Uôm canuto all'ombre amêne
Têſſer fiſcêlle alla ſua gregge accanto.

[b] *poſatrice*, il têſto ἐυνατῆρα, la quale pôſa, ê ripô-ſa come in lêtto; ô per dir mêglio, fa ripoſare la rete di vimini, ê la tiên ferma. *ευναὶ* da' poêti, cioê *lêtti*, ſon dette l'*ancore*, perche ſan poſare la nave, ê ſannola ſtare in ripôſo.

Corti, (*a*) da nulla, razza ghiotta: or questi
S'adunano corrêndone alla nassa,
Êd abbracciati stan: quindi gli Admóni
Veggêndogli adunati dentro al fondo
Della rete, tantôsto tutti tutti
Vanno sopra di lor, bramando pasto;
Nê gli prêndon, ch' ei sdrucciolan leggiêro,
Ê lor scappan di sotto; ma pur quelli
Bênche il bramin, non pônno rilevarsi,
Ê trarsi fuôr da quel vimineo aguato;
Ma apprestando ad altri danno, a loro
Buscaron môrte. Come quando alcuno
Montanar cacciator nelle forêste
Per la belva acconciô trappola, ê dentro,
Con dispietato laccio legô, ê strinse
Di Cane i genitali; da i dolori
Di questo afflitto, lungi lungi vanne
Urlo sonôro, ê ne rimbomba il bôsco.
Udêndo la Pantêra ne gioisce,
Êd il fracasso a rintracciar ne corre;
Tôsto muôve all' assalto; ê quello ê pôscia
Rapito

[a] *Corti*, cioê piccoli, βαίους, Lat. *breves*.

Rapito in alto dall' ascoso inganno,
Questa va rotolando nella fôssa;
Nê il pasto l' ê più a cuôr, ma lo spavênto:
Che non ê pronto a lêi alcun scappare.
Tale accidênte giunge gl' infelici
Admóni, ê in vece di pastura a môrte
Vanno, ê di Pluto a inevitabil Chiuso.
Alcun pôi alle Trisse, ôvvero Alóse,
Ê (a) Calcidi inventô estiva caccia,
Êd il Larimo prese, ê de' (b) Tracúri,
Ô Codaspri le gênti, saldamente
Nassa tessêndo di canapi, ô sparti,
Ê una stiacciata di tostáti ceci
Ponvi, bagnata d' odorato vino;
Dell' (c) Assiria Teantide Donzêlla
Mescên-

[a] *Calcidi*, χαλκίδες, di color di rame, quasi *Ramìne*.
[b] *Tracúri*, τράχουροι, di aspra coda.
[c] *Dell' Assiria Teantide donzêlla*, cioê della Mirra; vedi la favola prêsso d' Ovidio di Mirra convertita nell' albero del suo nome; Metamôrf. l. x. favola ix.

Est honor et lacrymis, stillataque cortice myrrha
Nomen berile tenet, nulloque tacebitur aevo.

Ella êra figliuôla di Cinira; non sô pôi perche quì sia nominata *Theantide*.

Mescêndovi la lacrima; che fôrte
Lavoro dicon che menasse a fine,
Del padre innamorata, ê che venisse
A mischiarsi in amore, con isdegno
Di Vênere: ma quando arbor di stesso
Nome l'abbarbicô de i Dêi la sôrte,
Lamentasi, ê si duôl di sua sventura,
Di lagrime bagnata per cagione
Del lêtto: or mescolando quel divino
Liquor colla stiacciata, la fiscêlla
Gêtta nell' onde; ê tôsto scorre il mare
L'odorosa fragranza, le divêrse
Gregge invitando: ê quelli sì sen pôrtano
Dal soave spirare rigirati:
Prêsto s' empie la rete, al cacciatore
Recando guiderdón di buôna caccia.
Dilêttansi le Salpe sommamente
D' alghe bagnate; ê con quell'esca prêndonsi.
Naviga i primi giorni in un sol luôgo
Il pescador; ma sêmpre per li flutti
Gêtta sassi da man, legando intorno
Alighe verdeggianti, or quando il Pôlo
Scôrga

Scôrga la quinta Aurora, del mattino
Figlia, le Salpe intorno a quel sentiêro
Pascolan adunate; allora apprêsta
Della nassa l'inganno, ê dentro a quella
Sassi gêtta nell'aliga rinvôlti;
Ê dintorno alle bocche, êrbe marine
Lega, delle quai gôdono le Salpe,
Ê ogni altro pesce mangiadore d'êrba;
Che allora uniti mangiansi l'erbette;
Ê apprêsso se ne vanno nel profondo;
Ê quegli tôsto a se tira la rete
Leggeramente addiêtro navigando,
Êd in silênzio egli fornisce l'ôpra
Con gli uômin muti, ê co' quiêti rêmi.
Che utile ê 'l silênzio a tutta caccia,
Ma particolarmente nelle Salpe;
Che molto ê paurosa la lor mente;
Ê la paura fa difficil caccia.
Della Triglia non pênso alcun giammai
Di più malvagi dilettarsi cibi:
Che tutto il sucidume, che ella trôva
Del mar, si pasce; ê desia fôrte, orrênda

D'. odor paſtura; ê fieramente gôde
De' côrpi umani putrefatti, quando
Alcun ne prênda il gemebondo mare.
Perô con eſca lêi, che butti odore
Agevolmente traggon tutte quelle
Côſe, che ſpiran odioſa vampa.
Simiglianti alle Triglie, io dico, ê a' Pôrci
Êſſere i môdi, êd i coſtumi; ſêmpre
(*a*) Bruttati intorno all' appetir del vêntre.
(*b*)Ambedue: queſte ſon tra i peſci elêtte.
Ê queſti ſpiccan tra i terrêſtri branchi.
Bên tu il Melanuro, ô Codinero
Su già non porterai, nê nella naſſa
Facilmente ingannando, ô in lavorato
Di lino golfo; pôichè il Melanuro
Tra' peſci, in eccellênza êd ê ſpoſſato,
Ê ſôbrio: a lui non mai il ghiotto cibo
Piacênte ê al côre, ê ſêmpre nella calma
Sta per la rena, nê êſce fuôr del mare.

Ma

[a] *Bruttati*, imbrattati. *φυρόμενοι*. Dante Purg. XVI.
Cade nel fango. ê ſe brutta ê la ſôma.

[b] *Ambedue*: voce, che viêne ſpiegata da quel che ſegue; ſimile ad Ἀμφότερον, della quale vedi alla pag. 10. lêt. (b).

Ma quando il mare intorno si scompiglia
Per gli gagliardi vênti fluttuando,
Allora soli i Melanuri il flutto
Scorrono in frôtta, nê alcun uôm, nê alcuno
Marino paventando: perchè tutti
Quei per paura tuffansi nell' ultimo
Fondò del mare; ê questi allora vanno
Per li romoreggianti lidi, ê prêsso
Agli scôgli si fanno vagabondi,
Se alcuna côsa da mangiare a sôrta
Il mare infranto sotto a' colpi, mostri.
Fôlli, che ancor non imparáro, quanto
Sono più scaltri gli uômini, che loro,
Anco del tutto schivi, in caccia prêndono.
Allorchè, il vêrno, d' Anfitríte fêrve
Traboccante tempêsta, sta sovr' una
Piêtra l'uômo, che in mar spôrge, sublime:
Rapidissima scema ivi alle grôtte
L' onda, ê ne' cavalloni ivi dirotti
Semina l' esche, cacio intriso in Cêrere;
Ê i Melanuri alla pastura in fretta
Vanno volonterosi a salti a salti.

Or quando (*a*) alla giacchiata della caccia
Son tutti a tiro, ei vôlge a biêco il côrpo,
Affinchè l'acqua non s'adombri punto,
Ê sì tra' pesci metta lo spavênto.
Sottil canna egli tiên pronto da mano,
Ê sottile cordin così a mal môdo
Di liêve crine attôrto, êd intrigato
Con cêrte piccioline (*b*) ancore spesse:
Su queste pone (*c*) il lecco ch' anco dianzi
Gittô nell' acqua, ê lo tramanda in fondo
Del fiôtto, che si va rimescolando;
Ê quei veggêndo tôsto colà saltano,
Ê (*d*) rapiscon la môrte: nê già quêta
Ha il pescator la man, sovênte ei trae
Dal gorgo gli ami, ancorchè vôti spesso,
Ch' ei non s' avviserìa, in quel bollore
Del

(a) *alla giacchiata*. ἐς βόλου ἄγρης, *ad jactum venationis*. *Giacchio*, sôrta di rete detta dal Gettarsi; vedi anco alla pag. 295. lêt. (a) *Giacchiata* adunque ê una gettata di rete, una retata, una presa al giacchio.

[b] *ancore*, cioê uncini, punte dell'amo a fôggia d' ancora.

[c] *Il lecco*. Lat. *illex*, *cis*. Plauto, *illex avis*, lo zimbêllo.

[d] *rapiscon la môrte*. vedi alla pag. 309. alla lêtt. (a).

Del mar, veracemente, ſe veruno
Ê' preſo, ê tiênſi, ô pur ſe così indarno
Gli agitan l' onde; ma s'alcun gli affêrra
Con gola apêrta, agevolmente il tragge,
(*a*) Priachè ponga l'inganno nella mente,
Ê avanti che feriſca di paura
Gl' imbêlli Melanuri: tal di vêrno
Tempeſtoſa forniſce aſtuta caccia.
Certamente anco il Muggin, bênch'ei ſia
Non ghiotto, ingannan, ſtretti ami faſciando,
Ê con Cêrere l' eſca meſcolando,
Ê con regali di rappreſo latte,
Ê peſtano con eſſi anco dell' êrba
Menta odoroſa, (*b*) cui dicono un têmpo
Fanciulla êſſere ſtata ſotterranea,
Ê Ninfa di Cocíto: con lêi in lêtto
Corcôſſi Pluto, ma quando (*c*) Persêfone,
(*d*) Pulzêlla dall' Etnêo pôggio rapío;

[a] *Priachè ponga l' inganno nella mente*, per non accivettare gli altri peſci, che s' accôrgano dello inganno.
[b] *cui dicono un têmpo ec.* favola della Menta.
[c] *Perſêfone*, nome grêco, donde ê fatto il Lat. *Proſerpina*;
[d] *Pulzêlla*, franzeſe, *pucelle* Lat. *puella*.

Allor, lêi, che ſtridea con motti altiêri,
Matta di geloſia ſuperbamente,
Cêrere irata ſpêrſe, (*a*) ſu montata
Co' calzari; pôich' ella aveva detto,
D' êſſer di naſcimento, ê di bellezza
Più gentile, ê miglior di Proſerpína
Dall' ôcchio nero; ê ſi vantava a lêi
Steſſa Pluton dover tornare, ê quella
Cacciar di caſa; tale in ſulla lingua
A lêi ſaltô ſciagura: êd êrba vile,
Ê dello ſteſſo nome balzô fuôre
Della têrra: la qual peſtando, ſopra
Gli ami gêttano, ê 'l Muggine non molto
Têmpo apprêſſo, ch' a lui l' odor ne giunſe,
Andando a quella vôlta, primamente
(*b*) Scevro dall' amo, rimira (*c*) ſottêcchi
Biecamente l' inganno: ad uôm ſimíle,
Che

[a] *ſu montata co' calzari*, mettêndoſela ſotto i piêdi, ê calpeſtandola ἐπεμβαίνουσα πεδίλοις.
[b] *Scevro*. ſeparato, ſtando in diſparte. ἀποσταδόν.
[c] *ſottêcchi*, cioê ſottôcchi, a travêrſo, non parêndo ſuo fatto. λόξον ὑπ' ὀφθαλμοῖς.

Che avvenêndosi in tre capi di strade
Assai battute, stassen meditando
Fermo, êd il cuôr disegna or per la manca,
Êd ora andar per la diritta via;
Ê quinci ê quindi guata; ê l' intellêtto
(a) Gli s' avvôlge qual' onda; ê assài bên tardi
A un sol consiglio il voler suo s' apprênde.
Così al Muggine in varie guise il côre
Ripênsa, or sospettando dell' inganno,
Êd or credêndo la pastura indênne.
Alla fine lo spinge l' intellêtto,
Ê lo conduce prêsso della môrte.
Di nuôvo egli tremando si ritira:
Sovênte omai lo prênde la paura,
Mentr' ei tocca, êd indiêtro trae la voga.
Come quando bambina donzelletta,
Fuôri essêndo la madre, ô desiosa

[a] *Gli s' avvôlge qual onda. curarum fluctuat undis,* μυμαίνει. Omêro usa la similitudine d' un' onda combattuta da due vênti contrarj con egual fôrza, la quale rêsta di quà, ê di lá puntellata, êd immôbile, finchè da Giôve vênga un têrzo vênto, che tôlga quell' eguaglianza di pensiêri.

Di mangiare, ô d' alcuna altra faccênda,
D' assaggiar trêma l' ira della madre,
Nê fuôr bramando uscire ôsa; ê di furto
Strascicandosi, addiêtro si rivôlta,
Êd or nel cuôre audacia, ora le cade
Un vil timore, ê gli ôcchi sêmpre acuto
Guatanti, vêrso l' uscio sono spôrti.
Così il buôn pesce entrando si raggira.
Ma quando osando, egli vicin s' ê fatto,
Non molto prontamente il cibo tocca,
Ma colla coda in pria sfêrza (*a*) destando
L' amo; che alcun per avventura in côrpo
Caldo fiato non spiri; che 'l gustare
Vivênte, ê côsa detestanda a i Muggini:
Ê quindi colla punta della bocca
Gratta raschiando l' esca intorno intorno.
Ma 'l pescator bên tôsto lui col fêrro,
Strappando, ne conficca; qual cocchiêro,
Che tiên cavallo audace colla dura

Ne-

[a] *Destando l'amo*, cioê toccando l'esca, che ê attaccata all' amo, per isvegliarla, ê così vedere se a fôrte fusse côsa vivênte Gr. ἐγείρων.

Neceſſità del freno; ê così tragge,
Ê palpitante in têrra gêtta il peſce.
Ê lo Spada n'ingannan co' mortali
Ami; ma non ê già môrte sì fatta
Al peſce Spada, nê già pari agli altri;
Che l'eſca non approntano ſu gli ami:
Ma quello ignudo, ê non aſcoſo pênde
Aguzzato allo 'ndiêtro della côrda
Con doppie punte, ê da tre palmi intorno
Sopra attaccando un môlle, ê bianco peſce,
Il legan con perizia per le labbra.
Or quando viên l' impetuoſo Spada,
Col gagliardo coltêl tôſto ne parte
Del peſce il côrpo; ê di lui lacerato,
Dal laccio ſe ne corrono le mêmbra,
(*a*) Ê s' avvôlge dell'amo alle maſcêlla.
Ma quello non s' avvede di ſua môrte,
Ma la gravoſa eſca ingollando, preſo
Ê' tratto ſuſo dal valor dell' uômo.

Molte

[a] *Ê s' avvôlge dell'amo*, potrêbbe tradurſi anco *s' avvôlgon.* περιστέφεται. ſi può riferire a mêmbra ἄψεα, pôichè i Grêci accôrdano i nêutri plurali col vêrbo ſingolare; onde nel Salmo; *Ad te autem non appropinquabit*, cioê *non appropinquabunt.*

Molte côſe apparecchian contra 'l peſce
Spada i caccianti; ê in eccellênza quelli
Che caccian pel cammin del mar Tirrêno,
Ê dintorno a Marſilia, città (*a*) ſacra,
Ê intorno a' (*b*) Cêlti; pôich' ivi ſtupêndi,
Ê nulla a peſci ſomiglianti, Spade
Paſcono, inacceſſibil, (*c*) balenôſi.
Quei barchette agli ſteſſi Peſci Spade
Raſſomigliate, êd il peſcoſo côrpo,
Ê i coltêi fabbricando, incontro drizzano:
Ei la caccia non fugge, pur credêndo
Di non veder navi di banchi armate,
Ma altri Spade, comun razza, infino
Che gli uômini non l'han del tutto in mêzzo

Côlto

[a] *ſacra*, cioê grande. *morbus ſacer*, il mal caduco, non perchè offênda la têſta, parte ſacra del côrpo, ma perche ê *morbus major*, malattia grande. Lat. *anchora ſacra*, Ancora grande.

(b) *Cêlti*: Pôpoli della Gallia; onde *Celtibêri* i Galliſpáni. Êrcole Gallico da Luciano detto Cêltico, che con catenêlle d' argênto uſcêntili dalla bocca tirava gli Uômini.

[c] *Balenoſi*, cioê razza di Balene, ôvvero grandi come le Balene.

Côlto; ê pôſcia (*a*) avvisô ei la ſciagura,
Da triplicata punta conficcato:
Nê fôrza ha di fuggir, bênche bramante,
Ma gli ê neceſſità d' êſſere ucciſo.
Speſſo offendêndo per vendetta il vêntre
Della nave, trafóra colla ſpada
(*b*) A fine fatta, il valoroſo Peſce.
Ê quegli preſtamente ſotto colpi
Di pal di fêrro, dalle guancie abbattono
Tutta la ſpada, êd eſſa della nave

[a] *Avvisô, ê pôi ſotto: nê forza ha di fuggir.* il paſſaggio da un têmpo all' altro ê licênza di tutti i Poêti; ê il paſſato fanno preſênte per uſare la figura, che ſi dice πρὸ ὀμμάτων, la figura, che pone la côſa avanti gli ôcchi. ὁ δ' ἐφράσατο [nella edizione Fiorentina, ma dêe dire per amore del vêrſo ἐφράσσατο] ὕστερον ἄλκην. *ê pôſcia avvisô ei la ſciagura.* I Grêci hanno il têmpo aoriſto, cioê indeterminato, che ha figura di paſſato, ê inſiême inſiême virtù, ê fôrza di preſênte. Tibullo:

Atque operi duras atteruiſſe manus;

cioê *atterere.*

[b] *A fine fatta*, cioê del tutto, διὰ παντὸς affatto; il Grêco ê quì διαμπερὲς, fuôr fuôra, banda banda. da διὰ, che vale *tra*, ἀμ, cioê ἀμφὶ, che vale *intorno*, ê πέρας, che vale *fine*, *têrmine*, vedi il Vocabolario alla voce *Intra fine fatta.*

(a) Nella piaga qual chiôdo ſta confitta.
Ê quello ê tratto, di difeſa privo.
Come allorchè i fabbricanti inganno
Marziale a' nimici, diſiando
Giunger dentro alle torri, êd al caſtêllo,
Spogliando l'armi dagli uccifi in guêrra
Eſſi ſen armano, ê alle pôrte corrono;
Ê quelli, come a prôpri cittadini
Studiantiſi, diſpiêgano le pôrte;
Nê gôdon de' compagni: così appunto
Ingannô delle navi il ſimil côrpo
Lo Spada: ê negli abbracciamenti obliqui
Del lin lo Spada avvôlto, êd accerchiato,
Fieramente con ſue ſtoltezze fôlle
Muôre, il qual ſalta bramando ſcappare;
Ma prêſſo paventando l'intrecciato
Inganno, indiêtro tôſto ſi ritragge;
Nê tânta ha nel coraggio arme mai, quanta
L'aíta delle guance, ê ſta codardo
Con cuôr ſpoſſato, infinche lui a' lidi
Traggano fuſo, ove coll'aſte l'una
Sopra

(a) *Nella piaga della Nave*: cioê nella buca, ô foro fatto; detto per ſimilitudine piaga, ferita.

Sopra l'altra a furore uômin ſpingêndolo,
Peſtangli il capo; ei muôr con ſtolto cuôre.
Stoltezza Scombro uccide, ê graſſo Tonno,
Ê Rafidi, ovver Aghi, ê de' multiplici
Dêntici le famiglie. (*a*) pôi gli Scombri
Rimirando nel chiuſo altri caduti,
Amano entrar (*b*) nella forata môrte
Del lino: un cêrto tal dilêtto addôſſo
Entra loro, ſimíle ad ineſpêrti
Fanciulli, che del fuôco rimirando
Acceſo lo ſplendênte lampaneggio,
Ridono dilettandoſi de' raggi;
Ê gênio han di toccare, êd alla fiamma
Pôrgon la mano fanciulleſca, ê loro
Tôſto ſi fa ſentir nimico il fuôco.
Così queſti han vaghezza di cadere
Nell'aſcondiglio di mortale aguato;
Ê s'avveníro in un malvagio amore.
Allora alcuni, che intoppáro in lacci
Più larghi, fuôr ne ſaltan, ma quei chiuſi

In

[a] *pôi* per *pôichè*:
[b] *nella forata môrte del lino*, cioè nella rete, che ê loro cagione di môrte.

In più angusti sentièri, amara môrte
Sostêngono, ê forniscon (a) strozzatoja.
Ê molti, a' lidi il lino tratto essêndo,
Confitti vedrai tu d' ambe le bande,
Come chiôdi, altri pure disegnanti
D' entrar dentro la rete della môrte,
Altri bramanti omai d' uscir di pena,
Dagli umidi lacciuôi tenuti dentro.
Esêrcitano i Tonni eguale affanno,
Come gli Scombri, (b) per stoltizia loro.
Ch' anco entra in questi simile desio
Di sciagura, (c) ne' lombi mescolarsi
Dell' ingannoso lino; ma non (d) dentro
Al vêntre di tuffarsi sotto l' acqua:

Bên

[a] *Strozzatoja* Πικρὸν ἀνέτλησαν σφιϰτὸν (lêggi σφιγτὸν) μόρον ἐξανύσαντες.

(b) *per stoltizia loro*, imitato da Omêro, Odissêa lib. primo. Ηισιν ἀτασθαλίῃσιν: per lor prôprie follie.

[c] *Ne' lombi*, cioè ne' lati, ne' fianchi; ê questi lombi, ê questi fianchi si danno anche ad altre côse fuôri degli animali.

(d) *dentro al vêntre*, cioè nel mêzzo. così *Et transferentur montes in cor maris*, Ebraismo, cioè *in mêzzo del mare*. Ê noi diciamo: *nel cuôr del vêrno*.

(*a*) Bên là ne vanno con gli obliqui dênti
Sofficênte êfler via penfando al côrpo.
Tra gli appoggiati dênti fi diftênde
L'umido lin; nê di fcappar v'ha môdo,
Ê angofciando pel laccio della bocca,
Traggonfi a têrra, per ftoltezza prefi.
Delle Rafidi ancor tale ê la mente.
Quefte, quando fcapparono del feno
Della rete, ê che fian d'affanno fuôre,
Tornano di bêl nuôvo: ê contr'al lino
Sdegnate, fopra il fegano co' môrfi;
Ê quello a loro sì fi ficca dentro,
Ê faldo tiên di dentro i fitti dênti.
I Dêntici pôi marcian con eguali
Schiêre diftinti: a quefti quando l'uômo
Gêtti l'amo, allor effi ritirandofi,
Tutti tra loro sì fi danno d'ôcchio,
Nê vôglion accoftarfi: ma quand'uno
Dall'altro ftuôl faltando, tôfto l'efca
N'invóli, allora alcuno nella mente
Audacia prênde; ê s'avvicina all'amo,
Êd ê

(a) *Bên là*, cioê a' fianchi della rete.

Êd ê tratto; ê mirandosi tra loro
Intorno al cibo, ridono festosi,
Mentre son tratti, ê a pervenir si studiano,
Chi prima preso muôja; quai fanciulli,
Che gongolan a' giuôchi, êd alle baje.
De' Tonni la progênie ê pur del vasto
Oceáno, êd all'ôpre del mar nôstro
Di primavêra marciano a furore,
Quando assillo di nôzze ne li punge.
Questi prêndono in pria nel mare Ibêro
Uômini Ibêri per valor supêrbi:
A bocca pôi di Rôdano i caccianti
Cêlti, ê gli abitatori di Focêa
Anticamente rinomati; ê in têrzo
Luôgo prêndongli, quanti in la Trinacria
Isola albêrgano, ê del mar Tirrêno
Nell'onde. quindi in infiniti fondi
Questi, ê quelli di quà, di là si spargono,
Ê così empion tutto quanto il mare.
Molta, ê stupênda caccia ê apparecchiata
A i pescatori, quando se ne viêne
De' Tonni alla stagion di primavêra
L'esêr-

L'efêrcito. Il paefe in primo luôgo
Difegnano del mar, nê molto angufto
Sotto ombrofe rivière; nê anco molto
Corfo da' vênti, ê a lor carrière efpofto;
Ma che teneffe in fe giufte mifure
Tra 'l fereno fcopêrto, êd il bacío.
Allora in pria fovr' erto, êd alto côlle
Sale il perito fpiator di Tonni;
Che de' divêrfi branchi la venuta
Conofce, ê quali effi fi fiêno, ê quanti,
Êd a' compagni sì ne pôrge avvifo.
Ora tutte le reti, di cittade
A guifa, fu pe' flutti ne camminano.
(a) Avvi ricêtti, êd avvi pôrte, êd avvi
Profonde gallerie, êd atrii, ê corti.
Quelli velocemente in fchière muôvonfi,
Come falangi d' uômini, che marcino

 Schie-

[a] *Avvi ricêtti, ec.* una tal caccia s' ufa anche in ôggi per pigliare i tonni; ê fi chiama la Tonnára; ê le reti fi accômodano a guifa d' una cafa co' fuôi fpartimenti; i quali chiamano *ftanze*, ô *camere*. *prima*, ê *feconda ftanza*, ô *camera*, ê va difcorrêndo: ê perô dice il Poêta: *Avvi ricêtti, êd avvi pôrte, ec.*

Schierati : altri di lor ſono minori,
Altri più vêcchi, ê tai di mêzza etade.
Êd infiniti dentro a' lini ſcorrono,
Finch'ei n' han vôglia, ê ch' a loro adunati
Non ſi ſottrae la rete. or ricca prêda
Di Tonni, êd eccellênte ſi ripôrta.

DI OPPIANO

DELLA PESCA

LIBRO IV.

Mise altri ſotto a' cacciatori, in prêda
Di caccia, l'amor umido: bramáro
Nôzze mortali, ê Vênere mortale,
Êd andaronle incontra, l'amoroſa
Lor ſciagura affrettando. Or Potentiſſimo
De' Rêgi, Protettori di Cittadi,

Tu

Tu medesmo, ANTONINO,(a) ê del figliuôlo
Il divino coraggio, volentiêri
Uditemi, ê godete de' marini
Dilêtti, onde adornáro lo 'ntellêtto
Mio le benigne donatrici Muse;
Ê sì l' incoronáro del divino
Dono del canto, ê diêrmi a i vôstri orecchi,
Ê menti, dolce mescere liquore.
Amore sciagurato, frodolênto:
Infra gli Dêi bellissimo a vedere
Agli ôcchi; ma al cuôr pôi dolorosissimo,
Quando il turbi impensato entro caggêndo,
Mescolandoti giù sotto le viscere,
Qual furiosa rapida procêlla;
Esalando di fuôco amare strida,
Per dolori bollêndo, ê prêtti affanni.

(a) *del figliuôlo il divino coraggio*, ê come si dicesse in ôggi *l'Altezza Reale, ec.* ê una perifrasi indicante dignità. Omèro in vece di dire Êrcole, disse la fôrza d' Êrcole βίη Ηρακλειείη: ê Enêa fu perifrasato in Αινείαο βίη *Il valore d' Enêa Aeneae vis.* Ê *odora canum vis*, idest *canes*. Virgilio.

(*a*) Lagrima, a te, gittare ê ghiotta giôia,
Êd udire lamento dal profondo;
Êd un caldo rossor sotto le viscere
Tignere, (*b*) ê del color spogliare il fiore
Fuôr del costume, êd affossare gli ôcchi;
(*c*) Ê tutto il senno sollevar baccante.
Molti precipitasti nella môrte:
A quanti tempestoso incontra andasti,
Ê selvaggio, menando rabbia. in tali
Tu ti dilêtti fêste. Or sii tu dunque
Antichissima stirpe tra' beati,
(*d*) Che nascesti dal Caos senza riso,

Ri-

[a] *Lagrima, a te, gittare ê ghiotta giôja*, gôdi cioê dell' altrui pianto, êd hai grande avidità delle lagrime de' pôveri amanti, ê di vedergli dirottamente piagnere.

[b] *ê del color spogliare il fiore*, Orazio:

Et tinctus violâ pallor amantium.

Ovidio:

Palleat omnis amans: color hic est aptus amanti.

[c] *Ê tutto il senno sollevar baccante*, Virg. di Didone.

Saevit inops animi, totamque accensa per urbem
Bacchatur.

[d] *Che nascesti dal Caos*, il Rêdi ne' Sonetti.

Era il primiêro Caos, ê dall' oscuro
Grêmbo di lui êbbe il natale Amore.

tratto ê ciô dal Convito, ô Simpôsio di Platone.

Risplendêndo d'acuta face; ê il primo
Le leggi delle nôzze congiugnesti;
Primo imponesti têrmine a i lavori
Del lêtto: ô te levato dalle penne
Augêllo Dio, di Paso partorisse
La Comandante, l'assai savia Vênere;
Sii propizio, ê a noi vênghi mansuêto,
Ê sereno, adducêndone misura.
Che niun nêga l' ôpera d'amore.
Per tutto regni, ê per tutto ti bramano,
Ê grandemente hanno in spavênto; ê (*a*) quegli
Beato, che l'amor bên temperato
Govêrna, ê custodisce dentro al pêtto.
A te non basta la celêste razza,
Ô l'umana piantata: non le Fiêre
Rifiuti; ô quanti l'aria immênsa pasce;

[a] *ê quegli beato ec.* Tibull. Eleg. 1.

Ah miseri quos hic graviter Deus urgeat! ille
Felix, cui placidus leniter afflat Amor.

il medesimo altrove:

Desine dissimulare: Deus crudelius urit
Quos videt inuitos succubuisse sibi.

Da Teôcrito ê detto, βαρὺς θεὸς, *gravoso Iddio*. Virg.

Insideat quantus miserae Deus.

Ê pênetri dell' ultima (a) palude
Ne' fondi; êd armi negri ſtrai tra' peſci;
Perche alcun non ſi laſci addiêtro eſênte
Dell' ammaeſtramento di tua fôrza,
Nê qualunque ſott' acqua nuôta peſce.
Qual guardano tra loro affêtto, ê brama
Pungênte, gli dipinti a punti Scari!
Nê ne' travagli s' abbandonan mica,
Ma con coraggio aitator, ſovênte
Impiagato un dall' amo ſanguinoſo,
Difenditore un altro peſce Scaro
Venêndo innanzi, con gli dênti tronca
La côrda, ê così libera l' amico,
Diſtrugge il dôlo, ê 'l peſcadore attriſta.
Êd un che già preſo êra nelle curve,
Êd all' indiêtro inviluppate naſſe,
Soffurô un altro, ê dalla môrte il traſſe;
Che quando della rete nell' aguáto
Caggia il dipinto, ê ſtoriato peſce,
Tôſto fa ſuôi diſegni, ê di ſcappare
Di miſeria ſi sfôrza; ê ſotto vôlti
La têſta, ê i lumi, nuôta in vêr la coda

[a] *dell' ultima palude*, cioê del Mâre. Allo

(*a*) Allo 'ndiêtro, paſſando la muraglia;
Che i lunghi acuti giunchi egli pavênta,
Che alla pôrta dintorno ſi ſtan ritti,
Ê le viſte feriſcono di quello,
Che incontro viêne, ſomiglianti a guardie.
Quei veggêndolo in vano, ê ſenza uſcíta
Rivoltolarſi; vêngono di fuôri
In aíta, nê laſciano l' opprêſſo.
Ê alcun ſtendêndo la ſua coda pôrſe,
Ê diê a prênder qual man, di dentro al ſôzio;
Ei la preſe co' dênti, ê quei tirôllo
(*b*)Fuôr dell'infêrno, avênte in bocca (*c*) il laccio
La coda condottiêra. Speſſo ancora

D'un

[a] *Allo 'ndiêtro paſſando la muraglia*, perchè la coda ê più ſtretta, ſi sfôrza con quella di uſcire, della muraglia, cioê dalle pareti della rete.

[b] *fuôr dell'Infêrno*, cioê fuôr della rete, alla pôrta della quale ſi potrêbbe quaſi ſcrivere con Dante, come fu quella dell' Infêrno:

Laſciate ogni ſperanza voi ch' entrate.

L' Infêrno ſi prênde per la môrte ancóra.

[c] *Il laccio*, cioê la coda del peſce di fuôra, abboccata dal peſce preſo, la quale ſêrve a lui di guida per trarſi fuôr della rete; come immediatamente ſpiêga il Poêta iſteſſo con quelle parôle: *la coda condottiêra*.

D' un ch' ê dentro , porgênte la ſua coda
Altro chiappô , ê fuôr , ſeguênte il traſſe.
Ê con ta' ingegni ne ſchivar la môrte.
Come allorchè marcian per aſpro pôggio
Gli uômini al bujo d' una ſcura nôtte,
Quando la luna ê aſcoſa, ê delle nubi
I veli l' anneriſcono; eſſi penano
Allo ſcuro, êd errando per ſentiêri
Non battuti , ſi dan mano tra loro:
Ê tratti traggon , de' travagli aíta
Vicendevol porgêndo: così queſti
Tra loro, con reciproca amiſtade
Difenſori ſi fan. ma queſto a loro
Meſchini macchinando va la môrte:
Vanno in amor mortale, ê doloroſo,
De i Peſcator dal ſenno danneggiati.
Montano quattro ſu veloce ſchifo
Cacciatori, ê di queſti a due ê a cura
La fatica del rêmo: il têrzo aſtuto
Teſsêndo (*a*) ingegno, per di cima al labro
Infi-

[a] δολοόφρονα μῆτιν ὑφαίνων. *Ingegni* , cioê *macchine* , onde *Ingegnêre*. Ê *ingegno* ſi piglia ancora per *inganno*.

Infilato ne trae un Scaro femmina
Con legami di lin, ne' fôrti gorghi.
Ôttimo egli ê lo ſtraſcicarla viva,
Ma s' ella muôre, d'un dolfin di (a) piombo
In bocca prênde l' arte; ê della côrda
Dall' altra banda ê agitato un altro
Diêtro di piombo grave dado in cima
Del nôdo; ê quella femmina ſimile
Alle vive, nell' onde così tratta
In giù ê in sù dal peſcator, ſi ſtênde.
Il quarto, della naſſa il fondo inganno
Dapprêſſo incontro trae; ê (b) quei mirando,
Adunati ad un tratto van bramoſi
Rapidamente, i vai Scari in fretta,
Per liberar la ſtraſcicata: ê in tutte
Bande intorno ne corrono allo ſchifo,

Di-

[a] vedi ſopra alla pag. 311., ove ſi parla del piombo meſſo in bocca al peſce môrto, il qual piombo ſi chiama *Delfino*, ê ora ſi profonda, or ſalta a galla, per allettare gli altri peſci, i quali andando diêtro alla femmina intôppano pôi in diſguſtoſo albêrgo, per ſervirmi delle paròle d' Oppiano.

[b] *quei*, chi ſiêno queſti *quei*, lo dichiara ſotto. cioê i *vai Scari*.

Diſtretti da furor matto di femminà!
Quei con gli abéti affrettano la nave
A tutta voga, ê queſti vêngon diêtro
(a) In diligênza: ê tôſto ê quella aíta
Ultima, a lor: che quando il ſenno vede
Del peſcator bên ragunati quelli,
Ê disfrenatamente infurianti
Alla rabbia di femmina, pon giuſo
Il filo nella naſſa, ê 'l piombo inſiême,
Che aggravando lo Scaro, entro lo tragge;
Quegli affollati come tôſto videro,
Così a gara tôſto ſi verſarono,
Di prevenir l'un l'altro sì ſtudiandoſi,
(b) All' intrecciato muro di Plutone:
Dall'affoltate ſchiêre, anguſti vêngono
De' vimini gli ſpôrti, ê delle pôrte
Gagliarde l' apertura: così han diêtro
Il pungol, che gli guida a maggior fretta.
Quali uômin ch'a cuôr han giuôchi di corſa,
Dalle

[a] *In diligênza*, per le pôſte Lat. *magnis itineribus*. σπουδῇ ſtudiandoſi: in fretta.

[b] *intrecciato muro di Plutone*, cioê alla rete apportatrice di môrte, detta ſopra à 345. lètt. [b] *Infêrn:*.

Dalle môsse spiccati, via bên lungi
Le cêleri ginôcchia (*a*) innanzi innanzi
Allungando, si studian di fornire
Il lungo corso; ê a tutti ê giugner pena
Alla mêta, ê portar della vittôria
Il dolce dono, ê vanto, (*b*) êd alle pôrte
Andare, ê circondarsi il vinto prêmio.
Tanto amor così questi ne conduce
A saltar nelle tane di Plutone,
Di quell' aguáto, onde (*c*) non ê ritorno.
Pessimamente (*d*) in amistade andando,
Ê nell' ultimo assillo, da per loro
Venêndo, empiono a gli uômini una grata
Cac-

[a] *innanzi innanzi allungando*. Il têsto grêco per l'appunto προπροτιταινόμενοι.

[b] *êd alle pôrte andare*. cioê giugnere, cred'io, al luôgo della riparata.

[c] *onde non ê ritorno*. Catullo:

Illuc, unde negant redire quemquam.

ê però Oppiano chiama la rete, pôco sopra, *muro di Plutone*.

[d] *in amistade andando*, la frase Omêrica: Ευνῇ καὶ φιλότητι μίγη.

Cacciagione. Altri dentro della negra
Naſſa mettêndo giù viva la femmina,
Pongonla ſotto quelle buche, dove
Volentiêri ſoggiorna il latteo Scaro.
Ê quegli luſingati dall' amica
Aura d'amore, intorno ſi ragunano,
Ê van leccando intorno, ê ricerçando
Da per tutto la ſceſa della rete:
Ê tôſto vêngon nella larga entrata,
Che ha chiuſura, onde non può ſcapparſi;
Ê vi caſcano tutti aſſai in fôlla,
Nê môdo v' ê, nê macchina d'uſcire,
Trovando degli amori odioſa fine.
Qual chi pianta agli augêlli frodolênta
Môrte, aſconde la femmina in irſute
Macchie, (b) un augêl di traffico compagno,
Uſato a prêda della ſteſſa lingua.
Quella ſoavemente ſtrilla in fiêra
Aria; ê quei ch' ôdon tutti sì s'affrettano,
Ê nello

[a] *un Augêl*, cioê quella femmina. non hô voluto dire col Bêmbo, *una uccêlla*, che ê voce ſtrana; ma *augêllo*, che conviêne al maſchio, ê alla femmina: Quì uccêllo cantatore femmina, che faccia il vêrſo d'Amore.

Ê nello ſteſſo laccio a cader vanno,
Di voce femminil da i ſuôn ſmarriti.
Così quei caggion ſomiglianti in rete.
Tale a i Cêfali ancor ſciagura, Amore
Addôſſa; che la femmina anco quelli
Sodduce, giù tirata per li flutti;
Êd ê fiorita, ê graſſa nelle mêmbra,
Che sì mirando affôllanſi infiniti,
Dalla beltade fieramente ſtretti:
Laſſare non la vôgliono, ma in tutte
Parti ſcaldati, pôrtangli gl' incanti
Degli amori, ancorche tu lor ſii ſcôrta
Alla non loro convenênte têrra,
Il femminile ſottraêndo inganno.
Ê quegli sì ne ſeguono in combutto,
Nê inganni rammentando, ô peſcatori.
Ma quai garzoni, ôcchio di vaga dônna
Mirato, prima allumano da lungi
Ammirando l' amabile ſembianza,
Ê pôi d' apprêſſo vêngono, ê ſmarriſconſi,
Nê più paſſeggian per l' uſate vie;
Êd andandole diêtro, sì gioiſcono

Dagl'

Dagl' impeti di Vêner tepidetti
Lusingati; così di quei vedrai
Rigiranti a furor, l' umido stuôlo.
Ma tôsto lor venner nemici amori:
Che tôsto levando uôm giacchio gagliardo,
Gittôllo in golfo, ê immênsa caccia trasse,
Di leggiêr ricoprêndo, ê inviluppando.
Or le Seppie infelici nell' amore
Corsero al maggior punto di sciagura.
Che a lor non mortal nassa, ô pur di lino
Giacchiate gittan quei, che in mar travagliano
Cacciatori, ma sì traggon legando
Una sola pe' flutti; ê queste quando
Da lungi miran, ratto vanno incontra,
Êd abbraccioni têngonsi attaccate
(a) Colle spire, ê rivôlte: quai fanciulle,
Appêsso lungo têmpo riveggênti
Fratêllo, ô Genitor benigno, a casa
Sano ê salvo tornato: ô qual donzêlla
Di

[a] *Colle spire, ê rivôlte*, con dire *rivôlte* hô voluto dichiarare la voce *spire*. Vedi le annotazioni al Ditirambo del Rêdi a *gittare spêre*. Grêco σπεῖραι. Lat. *spirae*.

Di Vêner conjugale ſotto al giogo
Predata, coll' agevol delle nôzze
Legame, al côllo dello ſpôſo intreccia
Nôdi tutta la nôtte, colle bianche
Braccia accerchiandol pure ê quinci, ê quindi.
Così l' aſtute Seppie s' avviluppano
Tra lor, nê da lor laſciaſi il lavoro
D' amor, fin che le ſtraggano allo ſchifo
I peſcatori, ê quelle ançor riſtanno
Attaccate; ê la môrte col desío
Prêndono inſiême. Queſte colle naſſe
Ingannano anco là di primavêra:
Che coprêndo le naſſe ſotto a' rami
Di Miríca, ô pur fôglie verdeggianti
D' Albatro, ôd altra macchia irſuta, ê folta
Pongono ſopra gli arenoſi lidi:
Queſte di razza biſognoſe, ê lêtto,
Pênetran nella naſſa, ê ſulle fôglie
Seggêndo lì forniſcono il desío,
Ê forniſcon la grave vita, tratte
Da' ſavi cacciatori. Ma fra tutti
Animai ſenza piêdi, in eccellênza

Il Mêrlo (*a*) giuôca un dolorofo amore,
Ê fi lacera il cuôre, furiando
D'affillo, ê gelofia, gravofo Nume,
Pel pefce Tordo femmina. Ora al Mêrlo
Nê un folo lêtto, nê una fola moglie,
Ô talamo: ma molte ave confôrti,
Molti fôffi diftinti sì nafcondono
I domêftici lêtti delle dônne:
In quefti fêmpre tutto giorno fotto
I cavi fondi albêrgano le femmine
Pefci Tordi, a novêlle fimiglianti
Spôfe, che alcuno non per anco vide
Pría del talamo ufcire; ê il nuziale
Tra lor roffor s' accênde: così quelle
La magione guardando, ne' lor talami
Ciafcuna ognor dimôrano, laddove
Il marito medefmo lor comandi.
Il Mêrlo pôi fedêndo appo gli fcôgli
Non

[a] *Giuôca un dolorofo amore*, il têfto ἀθλεύει ἀλγεινὸν ἔρωτα, in Latino fi dirêbbe *durum exercet amorem*. La fimilitudine ê tratta da i ludi, ô giuôchi, che fi facevano nelle fêfte degli antichi, folênni, come *lôtta*, *corfo*, ê fimili. Noi dichiamo ne' negôzj. *aver fatto un buôno*, ô *cattivo giuôco*.

Non lascia mai, sêmpre facêndo guardia
Sopra i lêtti, nê mai altrove ê vôlto:
Tutto giorno và in ronda, or questi, or quelli
Talami riguardando, ê a lui la mente
Non và nella pastura, nê alcuna altra
Prêndesi pena; ma geloso assai,
Travaglia per le spôse con etêrne
Guardie, ê fatiche: Pôi, la nôtte ha cura
Del mangiare; ê un tantin lascia gli affari
Della guardia sevêra. ma allor quando
Del loro parto i Tordi hanno le dôglie,
Allora impaziênte egli si muôve
Tutto tremante; ê vanne a questa, ê a quella
Moglie, simile ad uôm, che molto trêmi
De' parti: Qual pesante in cuôr dolore
La madre pôrta, ê s'accapriccia, ê teme
Le subitane dôglie della figlia
Primogênita, ê sola, ê tardi nata:
(Che questo ê delle dônne il gran spavênto)
Nê de' tormenti (*a*) di Lucina a lêi

[a] *di Lucina*, Dêa soprantendênte a i parti. vedi sopra.

Giugne (a) l' onda minore; ê da per tutto
Ê' agitata per le ſtanze, voti
Faccêndo, ſoſpirando, avêndo il cuôre
Soſpeſo, finche d'entro ôda lo ſtrido
Scioglitor della pena: così quello
Tremando per le mogli il cuôr ſi parte.
Tal ôdo ſtile apparecchiar de' lêtti
Gli Aſſirii, ch' oltre al Tigri han le cittádi,
Ê gli abitanti in Battra, arciêra gênte.
Pôichè anco a queſti più maneggian dônne
A parte i lêtti nuziali, ê tutte
Giacciono, permutandoſi le nôtti.
Ê grande loro pungolo n' incalza
Di triſta gelosía: ê ſi diſtruggono
Per gelosía, ognor l'un contra l'altro
Grave Marte affilando. che niuno

Tra

(a) *l' onda*, la dôglia, ὀδύνη; Orazio d'un uômo, che non ſi laſcia abbattere dal dolore nelle traversíe della vita;
——— *adverſis rerum immerſabilis undis*.
ἀβάπτιϛος. d' uno che ſi laſcia ſopraffare da' penſiêri, ê dalle difficultà, diciamo: *Affogherêbbe in un bicchiêr d'acqua*. Quì il têſto Κῦμα πόνων l' onda de' dolori: ê allude forſe anche a Κύειν che ê l' êſſer gravida, ô come gli antichi diceano, *grôſſa*.

Tra gli uômini, peggior male si nutre
Di gelosía: dà molti ella dolori,
Êd omêi molti; che di svergognata
Sconcia rabbia ê compagna, ê colla rabbia
Volentiêri si mescola, ê in gravosa
Sciagura balza fuôr di convenênza;
Ê alla fine ê a se ruina, ê môrte.
Così ella condusse l'infelice
Mêrlo, dalla sciagura ad êsser domo,
Êd êbbe delle nôzze amaro cambio.
Che quando scôrge il pescatore il pesce,
Per le buche guizzante, ê travagliante
Per la consôrte, al suo amo gagliardo
Una Carida viva a un tratto pone;
Ê per di sopra ê attaccato all'amo
Grave zôccol di piombo; êd ei di furto
Lascia andare agli scôgli il grave inganno,
Ê a' talami vicino lo rigira.
Quello lo mira, ê tôsto sollevato
Môvesi, d'arrivar dentro alle case
La Carida sperando, a i lêtti iniqua,
Ê alle consôrti: ê tôsto là corrêndo

Colle ganaſce vendicare ei ſpêra
Il venir dalla Carida la entro,
Nê d'avvallar la môrte ſua ſi pênſa.
Oſſervandol repênte l'uôm del mare
Con fêrree ganaſce, ſu tirando
La briglia, ne 'l conficca, ê ne lo tragge
Crucciato, ê dante(*a*) l'ultime recáte.
Ê lo ſgrida con tai detti mordaci:
Va pur ora alle mogli, poverêllo,
A far la guardia, ê ſentinêlla intorno,
Ê ne' talami ſtando ti dilêtta
Di ſpôſe: che non una ſol ti piace
Vênere, nê un ſol lêtto: ma bên molto
Gôdi ſolo marito, in tanti lêtti.

Ma

[a] *l'ultime recáte*, gli ultimi reſpiri di môrte, che vêngon ſu deboli, ê tardi; dal recarſi, cioê portarſi ſu, il fiato piccolo, ê lênto; tanto che pôi ſe ne va. Noi dichiamo ancora, dare gli ultimi tratti. Lat. *animam agere*. ὀλιγηπελέειν Omêro. *Recáte*, cioê del fiato, quaſi *reciprocationes*. voce dell'uſo ſimile, le tire de' bambini, quando per la ſoprabbondanza del pianto vêngono quaſi affogati, ê tirano in lungo la reſpirazione, ê raccôlgono il fiato dopo un conſiderabil têmpo; diciamo: *quel bambino ha preſo una tira*, cioê una tirata di fiato ſopprêſſo.

Ma viên quà, che tu hai pronto il partíto,
Ô ſpôſo: di terren fuôco, ch' ha bianco
Velo, la fiamma. tai côſe dicea,
Sì rampognando chi non aſcoltava.
I Tordi quando muôre il guardiano
Marito, uſciti fuôri de' lor talami,
Vagando vanno, ê comun môrte prêndono
Coll'uômo. Ê ancor periſcon per l'amore,
Ê ſcambievole aíta, le Faine
Di mare, ê i Peſci Cani, ê le famiglie
De' Negri, i quali pôrtan pungiglione.
Il (*a*) Bianco peſce viên legato all'amo;
Ê 'l peſcatore andando, ove lo ſcuro
Fango a fondo ſi pôſa (*b*) in lunghe braccia,
Pon giù l'amo, êd alcun velocemente
Avvalla, andando incontro, la ſciagura:
Ê quello tôſto ê tratto ſuſo, ê gli altri
Vedêndo, tutti quanti in fôlla prêſſo
Seguono, finche vêngano alla ſteſſa
Barca, ê agli ſteſſi Cacciator di mare.

[a] *Bianco peſce* oppoſto al Nero.

[b] *lunghe braccia*. il Gr. ὀργυύησιν. c h' ê una miſura di più braccia.

Parte allor prenderai con tonda rete,
Parte a corſa ſcotêndo con ferrate
Punte a tre dênti, ê con divêrſi inganni:
Che non fuggono pria voltati in fuga,
Finche l'amico ſcôrgon trarſi ſuſo:
Ma tutt'inſiême vôgliono perire.
Quale il cadaver di figliuôlo oróra
Ucciſo, dal palagio alla ſonante
Tutta di pianto intorno intorno tomba,
D'unico figlio i prôpri genitori
(*a*) Accompagnan; però s'affannan molto
Indarno, dal dolore graffiandoſi,
Ê intorno al parto ſuo urlando fôrte
Attaccati al ſepolcro sì ſi ſtanno,
Nê vôglion alla caſa ritornare;
Ma una môrte far comune al môrto,
Che inconſolabil rêca amaro pianto.
Così non vôglion queſti abbandonare
Il ſuſo tratto, fino a che la ſteſſa
Môrte non muôjan ſotto i predatori.
Altri uno ſtranio, ê non già paeſano

Del

(a) *Accompagnan*, accompagnatura, ê proceſſione del môrto. Terênzio: *Effertur, imus*. nell'Andria.

Del mare, prênde amor, colà tra' pesci,
Terrêstre risvegliando, ê fuôr del mare,
Assillo: qual di forestiêra razza
Strale pênetra i Polpi, ê la progênie
De' Sarghi, amica degli scôgli. (a) I Polpi
Amano i rami di Minêrva, ê amore
Avvallan per li glauchi (b) d' ulivo
Germogli. Ô gran miracolo, la mente
Da desio arboroso êsser tirata,
Ê de' rami gioir di grassa pianta!
Che dove pe' suôi frutti grazioso
Ulivo ê prêsso al mare, ne' vicini
Ubertosi terreni in sulla spiaggia,
Fiorito, ê lietamente verdeggiante,
Là tirato ne viên del Polpo il senno.
Come alla traccia attratto viên lo spirto
Di Cnôsio cane dalle larghe nari,
Che pe' pôggi rintraccia della fiêra
Cer-

[a] *I Polpi amano, ec.* Questo medesimo racconta Eliano nella stôria degli Animali lib. I. cap. XXXVII.

[b] *Glauchi*. Gr. Γλαυκὸς Lat. *Glaucus, caesius*, colore tra 'l bianco, ê 'l verde;

(*a*) Cercando le vestigia oblique, ê sparse,
Coll' avviso infallibile del fiuto;
Tôsto (*b*) quella ghermisce, ê non tranghiotte,
Ma al suo padron s' accôsta: così ancora
(*c*) Avvisô tôsto prêsso il verdeggiante
Ulivo il Polpo; êd êsce fuôr da i fondi,
Êd alla têrra sale su ridêndo,
Ê s' apprêssa alle rame di Minêrva;
Ove pria giubbilando, si rigira,
Ê si ravvôlge a piê della radice.
Qual fanciul, che la sua liêto accarezza
Nutrice, che sen viêne di novêllo.
Ê in-

[a] *Cercando le vestigia oblique, ê sparse*. Petrarca:

Di vaga fêra le vestigia sparse
Cercai gran têmpo ———

Quì si fa bracco d' amore.

[b] *Tosto quella ghermisce*, cioê ghermisce la fiêra. Gli antichi tratti dallá vaghezza del descrivere nelle similitudini dicevano spesso più del bisogno, ê ne ê questo un' esêmpio, ê si puô anco veder sopra a c. 42. lêt. [b]

[c] *Avvisô, ec.* Non si formalizzi alcuno di questo passaggio dal preterito al presênte: *Avvisô*, ê, *Êsce*: perchè ê passaggio non salto. Il Polpo prima avvisô, cioê vide l' ulivo; ê in conseguênza êsce fuôri. vedi ancóra su tal propôsito a c. 331. lêt. [a]

Ê intorno al côrpo suo sì s'avviticchia,
Vêrso il seno le mani sollevando,
Il côllo d'abbracciare desiando:
Così questo alle ramora s'avvôlge,
Dell' arbor dilettandosi: indi pôscia
Andando delle sue (*a*) côtyle in punta,
In alto ne serpeggia desioso;
Ê sì s'abbraccia alle fronzute chiôme
Tenêndo or uno, êd or un'altro ramo,
Com'uômo, che da stranio paese
Tornando, abbraccia i suôi compagni in truppa
Vegnênti ad incontrarlo; avviluppato
Al côllo: ô qual si gira, come a vite,
A' lunghi abéti intorno umida (*b*) l'edra,
Ê fin

[a] *côtyle* Κοτύλη parôla Grêca, donde ê fatta la nôstra *Ciôtola*, misura d' umido, Lat. *acetabulum*, scodelletta da aceto, per intignervi. Il têsto: ἄκρησιν ἐρειδόμενος κοτύλησιν.

[b] *l'edra*:

Brachia non ederae, non vincant oscula conchae,

Catullo nell' Epitalamio:

Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc, & huc
Arborem implicat errans.

Ê fin dalle radici, in ſu diſteſa
S' arrampica, ê s' aggrappa, ſerpeggiando,
Ê per tutto co' ſuôi rami ne ſcorre:
Così queſto feſtoſo abbraccia, ê ſtringe
I ramucêlli têneri d' ulivo,
(a) Simile ad animal, che vadia a cane.
Ma quando avranne l' amor ſuo fornito,
Di nuôvo al ſen del mare egli ſi tragge,
Satollo avêndo il genial deſio,
Ê l' ulivigno amor. Per queſto amore
Il prênde inganno, come i cacciatori
Di peſce l' avviſáro; pôiche inſiême
Legando rigoglioſi, ê bêi d' ulivo
Polloni, in mêzzo pongono del piombo;
Ê dal

(a) *Simile ad animal, che vadia a cane*, hô voluto eſprimere il têſto che dice: κυνεόντι πανεικελος. che il Lat. dirêbbe: *catulienti ſimilis*. Quello che Virgil. con ornato poêtico eſprêſſe nella Geôrgica;

Vere tument terrae & genitalia ſemina poſcunt;

uno degli antichi autori di Coltivazione Latini; diſſe de' Terreni, quando richiêdono d' êſſer ſeminati, *Catulire*, cioê êſſere a cane. Quello κυνέοντι leggerêi più tôſto κυνάοντι, perchè i vêrbi di deſidêrio, pare che finiſcano in αω, bênchè τί με κυνεῖς ſi trôvi in Ariſtôfane, cioê *perche m' aduli careggiandomi?*

Ȇ dalla barca ſtraſcicando vanno.
Il Polpo allor l'ulivo non traſcura,
Ma ſi parte con impeto, ȇ gli amici
Germogli abbraccia, nȇ più pôſcia i lacci
Amoroſi abbandona, ancorche tratto
In prêda, fino a che dentro egli ſia
Della nave; ȇ bênchè perduto, ȇ môrto,
Non ha in ôdio l'ulivo, ȇ nol nimica.
(*a*) I Sarghi il cuôre hanno in amor caprini,
Ȇ le capre deſiano, ȇ de' paſchi
Scopêrti alla montagna, a diſmiſurà
Gôdono, ancorche eſſi ſiên marini.
Ȇ' ſtupore incredibile, che gênti
Tra lor d' una ſteſs' alma partoriſcano
I duri pôggi, êd il ceruleo mare!
Pôiche quando i Caprari a i lidi menano
Le Belanti, lavate ne' marini
Gorghi, al ſeren, quando la calda ȇ ferma
(*b*) Olimpia ſtella, allor quelli in udêndo
Nel

[a] *I Sarghi il cuôre, ec.* Eliano racconta queſta medeſima Stôria degli Animali Lib. I. Cap. XXVII.

[b] *Olimpia ſtella*, credo, che intênda il Sole, ô pur la Canicola: ſe il Sole; Il Sole di fitto meriggio. Σείριος Lat. *Sirius* tanto prêſſo i Grêci s' intênde il Sole, quanto la Canicola.

Nel paſſar della ſpiaggia il lor belare,
Ê la voce gravoſa de' lor branchi,
Tutti in consêrva, bênche ſiên balordi,
Ê tardi, in fretta ê 'n furia ſi traſpôrtano
I Sarghi, ê ſaltan ſu' lidi del mare
Feſtoſi, êd il cornuto ſtuôl luſingano,
Ê intorno lo lambiſcono, êd uniti
Vêrſanſi fittamente ballonzando:
Êd i paſtori meraviglia ingombra
La p ima vôlta ch' un tal fatto apprêndono.
Accôlgono le capre non mal grado
L'amato côro, ê queſti non mai ſazzi
Sêntonſi di lor giôja, ê di lor fêſta.
Non sì nell'alte ſtalle de' paſtori,
I capretti dall'êrba ritornando
Con molta fêſta, êd allegría, ridênti
Accôlgono le madri, quando tutto
Il paeſe dintorno per le boci
Giubbiloſe riſuônа degl' (a) infanti,

Ê ne

[a] *degl' infanti* a ſimilitudine de' nôſtri pargoletti, il têſto: *νεπιάχων* Lat *infantulorum*. Coſi dalla ſteſſa ſimilitudine: *Vir gregis ipſe caper*.

(*a*) Ê ne ride la mente de' pastori:
Sì quegli intorno alle cornute gregge
Si studian rigirarsi: (*b*) quando appunto
De' marini lavacri a sofficênza
Abbiano, êd alle stalle elle ne riêdano;
Allora i Sarghi addolorati in fôlla
Seguono prêsso dell' estrêmo flutto,
Ove (*c*) il riso del mare il terren varca.
Come, allorchè la madre il figliuôl unico,
Ô la moglie il consôrte andante lunge
In strana têrra, dolênte accompagna,
Ê la mente a lêi dentro sbigottisce,

Quan-

[a] *Ê ne ride*, γέγηθε δέ τε φρένα ποίμην. Virgilio
mentis de vertice pastor.

[b] *quando appunto*, cioè *tôsto apprêsso*, *subito dopo*, *in quel punto*, *che*: il têsto εὖτ' ἄν. Non hô voluto lasciare indiêtro la particêlla ἄν.come che io d' ogni minima côsa fô conto nel mio tradurre, immedesimandomi per così dire coll' Autore, per quanto ê possibile a me.

[c] *Ove il riso del mare il terren varca*, cioè ove l' onda spezzandosi al lido passa su, quasi ridêndo ê scherzando con uno strôscio gentile. Chiabrêra, canzonetta,

Noi diciam, che ride il mare.

Catullo; dell' onde;

Quae tarde primum elementi flamine pulsae
Procidnum levi resonant plangere cachinnum.

Quanto ê in mêzzo (a) a lêi tratto di mare,
Quanti giri di lune : ê ſull' eſtrême
Onde del mar ſalita, lagrimoſo
Suôn tramanda alla bocca, d' affrettarſi
Supplicando : ê lêi i piêdi non più, indiêtro
Gir volêndo, ne pôrtan, ma ſul mare
Tiêne le luci : così quegli alcuno
Dirìa anco, che lagrime dagli ôcchi
Stillaſſer derelitti, ê abbandonati ;
Le capre eſsêndo a far ritorno môſſe.
Pôvero Sargo! tôſto te mi pênſo
Avere da portar deſio malvagio,
Alle gregge di capre : così il ſenno
Di peſcatori a frôde, ê môrte i tuôi
Amor rivôlſe. quegli ſcôgli in pria
L' Uôm congettura prêſſo della têrra,
Che ſi lêvano ſu con doppie têmpia
Di prêſſo; che del mar tôlgono in mêzzo,
Stretto paeſe; tralucênti a i raggi
Del ciêlo, in cui abitan Sarghi aſſai,

Ma-

(a) *a lêi*, cioê alla ſua conſiderazione. Petr.
Quant' aria dal bêl viſo mi diparte!

Magion tenêndo possêduta insiême;
Che sopra môdo gôdono del Sole
Degli (a) sprazzi infocati. Allora l'uômo
Vestito tutto di caprina pêlle,
Attaccate due côrna alle sue têmpie
Vassen, pensando il pasturale inganno,
Ê gêtta in mar delle caprine carni,
Êd insiême del grasso rimpinguando
Farina: ê quegli il favorito odore,
L'ingannevole vista, ê la cortese
Pastura attráe; nê di sciagura alcuna
S'avvisan nella mente, ê stan giojosi,
Accarezzando il nimico uômo, a capra
Simíle. sciagurati! che bên prêsto
S'incontrano in mortifero compagno,
Che alle caprine menti non s'adatta:
Pôichè tôsto arma loro un'aspra verga,
Ê funicêlla di canuto lino,
Ê sopra l'amo gêtta di caprina

Aa Zampâ

[a] *sprazzi* voce antica, derivata, come da un latino *aspersio*: siccome *schiamazzo* derivato da *exclamatio*, ê simili: in ôggi *spruzzo*.

(*a*) Zampa l' innata carne; quegli l' eſca
A furore rapiſcono; ê quei tira
Colla man graſſa indiêtro ſtraſcinando;
Che ſe alcun le faccênde dell' inganno
Si penſaſſe, non più s'accoſtería,
Bênchè tu conduceſſi le velloſe
Steſſe Capre; ſi fuggon tutti inſiême
Diſdegnando, ê la forma, ê la vivanda,
Êd i ſereni dello ſteſſo ſcôglio.
Ma s' egli ſtà naſcoſo, ê faccia prêſto
Lavoro, rimmarrà Sargo niuno:
Domerà tutti la caprina faccia.
Un altro alla ſtagion di primavêra
A' Sarghi ê a cuôr desío: tra loro intorno
Al lêtto delle nôzze imprêndon briga,
Ê un ſol combatte per conſôrti molte,
Ê chi

[a] *Zampa* il têſto grêco dice χήλη; al quale corriſponde il latino plurale *Chelae*, che ſignifica *le bocche dello Scorpione*. Virgilio

Qua locus Erigonem inter, chelaſque ſequentes
Panditur: ipſe tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius ———

onde quì per ſimilitudine la zampa della capra. Siccome lo ſteſſo Virgilio le chiama dopo *braccia*.

È chi di fôrza vinceranne, a tutte
Sofficênte ê marito: ê nelli scôgli
Il femminile esêrcito ne caccia;
Ove la nassa i pescatori ad arte
(*a*) Puoson profonda, ê d' ogni parte tonda,
Ê quella con (*b*) lanugini di piante
Alla bocca d' intorno da per tutto
Rinzeppáro di mirti, ô d' odorato
Allôro, ô pur con frêschi d' altra pianta
Ramuscêlli adombrando a môdo, ê a vêrso.
Or l' assillo sollêva i giacitori
A tumulto a combattere, êd ê molta
Bellona nuziale. ma allor quando

[a] *Puoson profonda* ec. vedi sopra a c. 315. lêtt. [b].

[b] *lanugini di piante*. Il têsto φυτῶν λάχνῃσι. Spiêga pôco sotto, se medesimo il Poêta, con dirle: *freschi ramuscêlli d' altra pianta*. ê vuôl dire le vette tênere, ê môrbide, a similitudine del giovane, τοῦπερ χαριέστάτη ἥβη. *cujus gratissima pubes*. per usar la frase del maggior grêco Poêta. Nê ê côsa nuôva, che le piante s' assomiglino agli animali, come afferma Teofrasto in generale; ê in particolare lo ha dimostrato il dottissimo Malpighi nella sua Notomía delle Piante.

Facêndo alcun prodezze, ſopra gli altri
Di vittôria ripôrti il maggior vanto;
Ei tôſto, abitazione per le mogli,
Adôcchia il cavo ſcôglio, ê dentro mira
Poſta la naſſa, di fronzute vette
Copêrta ſopra: quivi allor lo ſpôſo
Va cacciando il ſuo côro; ê quelle pôſcia
Tuffanſi dentro alla viminea naſſa;
Êd ei di fuôri, ſcaccia tutti i maſchi,
Nê a veruno permette d'accoſtarſi
Alle ſpôſe: ma quando avranne empiuto
Quell'ingannoſo intreccio, ei pôſcia eſtrêmo
Entra dentro nel tálamo, di (a) Pluto
Giaciglio ſenza uſcita. come quando
Un Uômo pecorar, cacciando innanzi,
Dalla paſtura le lanute gregge
Le riconduce indiêtro; ê ſulla pôrta
Fermato della ſtalla, colla mente
Conta, ê ripaſſa il numer delle Pêcore,
Guardando, ſe a lui ſono tutte ſalve;
Ê delle

[a] *di Pluto Giaciglio*, covile, Lat. *cubile*. vedi ſopra a 345. lêtt. (b), a 348. lêtt. (b) a 349. lêtt. (c).

Ê delle chiuſe unite pecorêlle
Viên la magione ad êſſer piêna, ê ſtretta,
Ultimo dopo loro entra il paſtore:
Così avanti, la entro al cupo fondo
Penetráro le femmine; ê 'l marito
Ultimo vi balzô, colle meſchine
Mogli inſiême affrettandoſi il meſchino:
Tali tra' peſci Amor prêmj propone:
Ê 'n tai di fôlli amor frôdi ſi muôjono.
Gl' Ippúri, ô code cavalline, quando
Alcunchè ſcôrgon rigirar trall' onde,
Tutti in fôlla ne van prêſſo di quello,
Maſſime quando nave martellata
Dalle procêlle, (ê che provô del fiêro
Implacabil Nettunno la poſſanza)
Dimembrando il gran fiôtto, quà, ê là
Pôrti le travi in molti pêzzi ſciôlte,
Greggia allora d' Ippúri le corrênti
Tavole ſegue, ê lor ſi fa dattorno:
Ê quel tra i peſcator, che vi s'imbatte,
Agevolmente fa di molta prêda,
Anzi immênſa. ma tôlga ciô il Saturnio

Marin da i naviganti; ê per lo vasto
Mare corran le navi con seconde
Aure quiête, illêse, êd inconcusse,
Andando con reciproche fatiche
A pigliare suo carico, ê portare:
Vi sono da usare per gl' Ippúri
Divêrsi ingêgni; ê purchè siano indênni
Le navi, sì si dêbbe cambiar caccia.
Fatto un mazzo di canne, nelle calme
Giù lo pongono, ê legan per di sotto
Un sasso grave, loro ancoratore.
Quelle giran per l' acqua dolcemente.
Tôsto gl' Ippúri, d'ombra amica gênte
A branchi si raguna, ê i dôssi fregano
Godêndo delle canne, ê intôrno stanno.
Allora i pescatori d' amo pronti
Navigan alla caccia, ê gli ami sotto
Armando d' esche, mandano; êd in fretta
Ê 'n furia quegli beccan su, la môrte.
Sì i pesci Cani con gli cibi l' Uômo
A tumulto sollêva, in mêzzo a loro
Rivolgêndo la prêda; essi per gola

Me-

Meravigliofamente infuriando,
Sotto man prevenêndofi l' un l' altro
Con rabbia rapitrice innanzi corrono,
Ê guatan nella man dell' uômo, dove
Gêtta, ê (*a*) una lite s' appicca di dênti.
(*b*) Così con gli ami muôvon prontamente.
Di leggiêr trarrai prefo un fopra l' altro,
Pur che tu fii veloce; ch' effi cêrto
Si ftudian più de' pefcatori, il loro
Fato per lor ftoltizie lavorando.

[a] *una lite s' appicca di dênti*. Il Grêco ἀναφαίνεται. Lat. *extitit*, *conflatur*, cioê forge una gara tra' Pefci per addentare l' efca gettata.

[b] *Così con gli ami muôvon prontamente*, cioê i pefci muôvon, cioê fi muôvono. di quefta forma di dire ce ne ha efêmpli per tutto. I Grêci dicono ἐλαύνουσι, per ἐλαύνονται. come fe fi diceffe *impellunt* per *impelluntur*, ô pure *per equum, aut currum movent*. I Latini *Et posuere noti*: cioê *positi*, *sedati fuere*. Il Petrarca dice in una delle fue Canzoni

Or muôvi, non fmarrir l' altre compagne;

Catone da me tradotto dallo Inglefe Atto V.

Ê' la divinità, che muôve dentro:

mutato da' Cômici a Venêzia

Ê' la Divinità, che agifce in noi.

Con tale accorgimento ancora i pesci
Pômpili van cacciandosi: che questi
Per gli ombrosi desii lo stesso han cuôre.
Alle Têutidi l' uômo inventeranne
Ingegno, a fuso simile acconciandolo,
Ê a quello intorno attaccherà bên folti
Ami colle mascêlle in su piegate,
Vicin vicino l' un coll' altro, ê in essi
Dell' Julide ficchi il vajo côrpo,
Ascondêndo del fêrro i supin môrsi;
Ê giù ne' fondi del ceruleo stagno
Attaccando un sì fatto inganno strascichi.
La Têutide miratolo ne corre,
Ê dintorno caduta, sì lo prême
Coll' umidose fimbrie; ę sì confitta,
Rimane tra le labbra del metallo:
Nê più, bênchè lo brami, abbandonare
Puôte, ma contra vôglia viên tirata,
Messo intorno il suo côrpo, per se stesso
Intrecciato. Or alcun prêsso de' pôrti
Del mar non tempestosi, dell' Anguille
La caccia divisô Fanciul per baja:

Preso

(*a*) Preſo un bên lungo budêllo d'Agnêllo,
Gittôllo in acqua, ſimile alle lênze:
Quella veggêndo, fu all'aſſalto, ê 'l traſſe:
Conobbela con gola apêrta, ê tôſto
Nell'

[a] *Preſo un bên lungo budêllo d' Agnêllo, Gittôllo, ec.* ê pôco ſotto *Egli ſoffiando col fiato lo gonfiò; quello ſi rizza, ec.* Queſto paſſare dal têmpo paſſato al têmpo preſênte, non ê cagionato da gênio della lingua grêca, che così pôrti: ma dalla natura ſteſſa, che muôve la fantaſia alquanto gagliardamente, ê le côſe vedute ci fa vedere come preſênti. Oltre che ciò fa alcuna varietà: ê lo sfôrzo, che fa l' autore di mettere ſotto gli ôcchi le côſe, che narra, lo ſpinge a uſare il preſênte, come têmpo più vivo, ê più efficace, ê più determinante: Infino in Apicio nelle ſue Ricêtte di cucina, ove nello ſtampato dice *miſce*, *fac*: il MS. Mediceo-Laurenziano dice *miſces*, *facis*: come ſe la Ricêtta fuſſe meſſa da chiccheſſia allora allora in ôpera: pôichè il môdo imperativo allontana, ê non moſtra la côſa così viva, êd evidênte come l' indicativo. Il ſeguitare i têmpi già preſi ê ſuperſtizione grammaticale, ê minuta. Il paſſare da uno all' altro, dal paſſato più languido al preſênte più vivace, ê più fôrte ê dello Êſtro di Poêta, ſomminiſtratogli dalla riſcaldata immaginazione naturalmente.

Nell' agnellino (*a*) entragno Egli soffiando
Col fiato, lo gonfiò: quello si rizza
Dalla lena gagliarda tumefatto;
Ê così gonfio venuto, ê disteso
Della pôvera Anguilla empie la bocca,
Che per l' umano spirto travagliando
Trangôscia, êd ê legata, bênchè vôglia
Scappare; finoacchè gonfiata, ê senza
Potersi rattener soffiando, a galla
Navichi, ê sotto al cacciator ne vênga.
Come quando uômo un piên vaso assaggiando,
Soffiatrice cannêlla a bocca mette,
Ê col fiato su trae del vin la beva
Sulla punta de' labbri, ê quel ricorre
Dell' uôm pe'l fiato: così dallo spirto
Rigonfiate l' Anguille, son tirate
Dell' ingannevol soffiante alla bocca.

Êvvi

[a] *Entragno*, cioê *viscera*, *intestino*, come da un Lat. *interaneum* ê derivato dagli Spagnuôli, che le interiora dicono *las entranas*. Noi nell' uso diciamo êsser uno di buôno, ô di cattivo entragno, cioê di buône, ô cattive viscere: così εὔσπλαγχνος nella Scrittura, cioê *misericordioso*: vale di buône viscere.

Êvvi alcun vil di peſce, ê frale ſtuôlo,
La delicata razza dell' imbêlle
Apua, che s' appêllano anco Engrauli;
Ê a' peſci tutti ſono un buôn mangiare:
Ê ſêmpre loro in mente arde la fuga:
Di tutte côſe trêmano, ê tra loro
Ammonticate ſtanno, êd attaccate,
Come fôrza portando di legame
Neceſſario: nê tu penſar potreſti
Via di partire, ô ſciôrre il largo ſciame,
Tanto tra lor ſi têngono ſerrate.
Speſſo le navi, (*a*) come in mura, in loro
Intopparono, ê ſpeſſo co' battênti
Rêmi i voganti; ê 'l manico del rêmo

Si

[a] *come in mura* il Grêco dovea dire ἐρύμασι, Lat *muris*; la chiôſa v'aggiunſe in margine per maggiore ſpiegazione ἐν, cioê *in*: queſta chiôſa cacciata nel têſto fece ridondare il vêrſo d' una ſillaba: Per rimediare a queſto male accorciarono nelle ſtampe la parôla ἐρύμασιν *muris* in ἔργμασιν. *operibus*; ê queſto sbaglio fu ſeguito ancora dal traduttore latino ad verbum: ê cosi venne intruſa una voce lontana, in cambio della prôpria. Si rimediava a tutto con levar di mêzzo quell' ἐν, come hô fatto io.

Si rattenne, bênchè volêndo andare,
Come s'avesse dato nelle secche.
Onde una scure alcun di grave filo
A dritto alzando, queste Engrauli scôsse,
Nê còl fêrro tagliô tutta la schiêra,
Ma partì brêve della greggia parte.
Di questa ne troncô la scure il capo;
La coda mozzô a quella; ê questa mèzza
Miête; ê l'altra tuttaquanta uccise.
Côsa a veder meschina, lagrimevole!
Simili a' côrpi miseri di môrti.
Queste nê pur così si smenticáro,
Nê abbandonar, tenêndo il prôpio laccio:
Tal tra lor chiôdo viên commesso, ê saldo.
Êd alcun colle man, qual fonda arena
Prendêndo, (a) mieterà tra questi pesci.
Queste quando s' avvisano i Pescanti
Êssere tra di lor cadute strette,
L'abbraccian volentiêr con cave, ê spase
Reti, êd a' lidi molta menan caccia
Senza fatica: ê tutti i vasi d' Apue,
Ê le barchette colmano, ê su' lidi

Pro-

[a] *mieterà*, cioê raccoglierà. vedi sopra a 211. (b).

Profondi adunan maſſe, ê (*a*) d' infinita
Prêda, diluvio. quale i lavoranti,
Recato a fin di Cêrere il travaglio,
Co' vênti diſpulando, ê co' (*b*) terrêſtri
Rêmi, dell' aja bên ſpianata; ê tonda
In mêzzo, molto frutto ammonticaro;
Ê corona per tutto ſtramoggiante
Ricevitrice del frumento, dentro
L' aja s' imbianca: così allor ricolmo
Dall' Apue innumerabili (*c*) il ciglione
Del lido prêſſo il mare sì s' imbianca.

Le

[a] *d' infinita prêda diluvio*. Il têſto ἀπειρεσίης χύσις ἄγρης. una caccia a fuſone: manièra uſata da Giovan Villani; dal Franzeſe *a foiſon*. *Prêda*, *opima ſpolia*. Diluvio ſi dice ancora da noi per una abbondanza grande. come, *queſto anno de' sordi ce n' ê un diluvio*: contrario di quel che notô il Senator Piêr Vettôri nelle ſue varie Lezioni: *una ſpruzzaglia*, per eſêmpio di Cedrati, cioê, *pôca quantità*.

[b] *terrêſtri rêmi*. cioê le *Pale*, dette così dalla figura ſimile.

[c] *il ciglione* il Grêco dice *Ophrys*, cioê *ciglio*.

Le razze delle (*a*) Palamíte sono
Stirpe del mare Eussino; ê son (*b*) Lucine
Della Tonna dolênte. pôichè quelle,
U' sbocca la Meôtide nel mare,
Adunate alla fôce del padule,
Ê dell'acquose canne, delle dôglie
Si rammentaro travagliose, ê quante
Uôva trovano, a corsa sì le mangiano.
Ê quelle, che, stan tralle canne, ê giunchi,
Gregge di Palamite, (*c*) la stagione
Par-

[a] *Palamìte*. *Pelamides*, Tonni piccoli. πηλαμίδες. quasi che sappiano di fango, ha fatto la paròla nôstra *Palamìte*. Ne ê nuôvo questo, pôichê τρίγλη ha fatto *Triglia*, che i Latini altramente dicono *mullus*. ê μύζων, che ê un soprannome del Muggine, detto dalla sua muccellaggine, in alcuni luôghi della Toscana ê detto *Pesce Mazzone*.

[b] *Lucine*. vale *levatrici*. Lucina si diceva Diana per far venire i parti alla luce, ê la medesima anche *Ilythya*, medesimamente da ἐλθεῖν dal far venir fuôra i parti. quì ê detto per *prôle*, ô *parti*, che si dicono anco in Grêco *dôglie*.

[c] *La stagione partorisce*. ὥρη τέκει: Lat. *stata dies*, onde ê detta la stagione, ê le côse stagionate, cioê di stagione, cioê mature, maturate. quì la *stagione* vuôl dire il têmpo del parto maturo: quel determinato têmpo dell'anno, (*anni tempestas*) in cui figliano.

Partorisce; êd allor, che queste l' onda
In prima assaggiano, ê d'andar si prôvano,
Ê alla comun del mar navigazione
Si studiano, nê vôglion star laddove
Nacquer, bênchè di pôco têmpo siêno.
Un Tracio fondo avvi di mar, cui dicono
Êssere nel retaggio di Nettunno
Profondissimo; quindi Nero chiamasi:
Nê sopra lui saltano trôppo i vênti
Arroganti, ê gagliardi: Or dentro a questo
Son sott' acqua ascondigli assai bên cupi,
Motosi, immênsi; ove si partoriscono
Molte côse, ch' a i pesci piccolini
Accrescon mênse: ivi le vie primiêre
A i (a) freschi sciami son di Palamíte;

Che

(a) *freschi sciami*. Le adunanze di pesci quì le chiama *sciami*, detto dal latino *examina* quasi *exagmina*, dallo uscire a maniêra d' esêrcito. Gr. ἑσμοὶ. forse da ἐσιέναι dall' entrare ne' loro albêrghi: nome prôprio delle ragunate delle pecchie. ê quì sopra le chiama *gregge* ἀγέλας ἀπὸ τοῦ ἄγεσθαι. *eo quod agantur, ducantur*: lochè ê prôprio delle Pêcore. Orazio

Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes.

Che su tutti i marini, (*a*) d'una santa
Ragione abbôrron la fiêra tempêsta:
Pôich'alle Palamíte la tempêsta
Smôrza il lume degli ôcchi: onde caggêndo
Del mar nelle fiancate d' ampia vista
Sì vi soggiornano; ê crescíute stannovi
La vaga primavêra: ivi anco a loro
Desío di lêtto si matura, ê compie.
Ê pregne indiêtro tornan di bêl nuôvo
Al patrio flutto, ê pongon giù la pena
Dell' utero; ê sull' onda del passaggio
Nero profonda, fan di queste caccia
I Traci in la stagion cruda del Vêrno.
Fôrte caccia, ê inamêna, sotto stile
D'o-

[a] *d' una santa ragione ec.* il têsto περιώσιον ἄλλων Ειναλιων. quasi, *più santamente* degli altri pesci; cioê *più solennemente*; pôichè le côse sante sono grandi, solênni: così dichiamo noi: *bastonare uno di una santa ragione*. cioê d' una gran manièra; con bastonate sudice, cioê, che fanno lividi; che gli Spagnuôli dirêbbero *rezios palos*, bastonate da Re. *Auri sacra fames*, che in môdo basso diremmo êssere di quella sagrata, cioê immênsa. Monte di Dio nella Scrittura vale, monte alto, grande. Gl'Inglesi dicono *Kings glace* il vaso da far acqua: cioê bicchièr rêgio, cioê grande.

D' oſtilità ſanguigno, ê ſotto ſôrte
Salvatica di môrte. Avvi una cêrta
Corta, ma di groſſezza pur grandiſſima,
Gagliarda trave, quanto un braccio, lunga,
Ê in cima, molta fuſion di piombo;
Molte punte di fêrro, di tre dênti,
Attaccate vi ſono, una, ê pôi l' altra:
Una fune bên lunga, ê bên attôrta
Válle attorno; ê con trave navigando,
Ov' ê il cammin del mare profondiſſimo,
Nel bruno fondo gittano a gran fôrza
Giù ſotto, (*a*) la poſſênte gagliardía
Del fondo dell' abéte; ê tôſto in voga
Studiandoſi, ê (*b*) col piombo dichinando,

 Ê col

[a] *la poſſênte gagliardía Del fondo dell' abéte*, cioê quella trave d' abéte. Perifraſi, come *l' Eccellênza d' Enêa*, la *fôrza d' Êrcole*, in vece di *Enêa*, êd *Êrcole* prêſſo Omêro. Sono ſtato ſul têſto, che dice

Πυθμένος εἰλάϊνου κρατερόν σθένος.

[b] *col piombo dichinando*, cioê andando in giù la detta trave col peſo del piombo: il têſto καταῤῥεπές. Latine *deorſum vergens*.

Ê col fêrro, (*a*) nell'ultime radici
Del mar viêne agitata, ove le frali
Palamíte ne batte lì tra 'l fango
Acquattate; (*b*) ê sì prefe, ê sì forôe
Quanto trovô, mefchino ftuôlo: ê quegli
Velocemente traffonle, cacciate
Intorno al fêrro, ê palpitanti in guifa
Miferabil pe' fêrrei dolori.
Quefte uôm veggêndo, bênche fiêro in cuôre,
Compatiralle per la fventurata
Caccia,

[a] *Nell' ultime radici del mar* ἐς νεάτας ῥίζας ἁλὸς. Vedi fopra alla pag. 212. lêt. (a)

[b] *Ê sì prefe, ê sì forôe, ec.* dopo che ha detto di fopra: *Nel bruno fondo gittano, ê viêne agitata, ê ne batte*; paffaggio dal têmpo prefênte al paffato. Nê dêe recar maraviglia, che una narrazione di côfa come prefênte, fi faccia per ênfafi, êd energía di parlare, già paffata; ê che una paffata, per porla più fotto gli ôcchi, fi rapprefênti, come prefênte. Il Poêta fa in cêrto môdo da Domeneddio, al quale tutti i têmpi fon prefênti, come divinamente dice il nôftro Dante. Apprêffo i Profêti Ebrêi le côfe future fi efprimono, come paffate; ê quefto trapaffare da un têmpo all' altro tiêne varietà, ê bizzarría, êd eleganza, ê grazia eziandio, ê franchezza di fpirito; êd è una magía, êd incantefimo poêtico.

Caccia, ê môrte; pôichè di quella i fianchi
Punta d' asta paſsô: ê conficcônne
Di questa il capo lo veloce strale:
Ferita sulla coda una rimase:
Ê dell' altra la pancia, ê pur d'un' altra
Chiappô le spalle (*a*) il violênto Marte:
Ê un' altra fu trafitta in mêzzo al casso.
Come allorchè fornito il marziale
Tumulto, dalla polve sottraêndo,
Ê dal sangue gli uccisi dalle lance
I suôi compagni mandano (*b*) a focoso
Lêtto, piangêndo: ê molte, ê varie a i côrpi

[a] *il violênto Marte*. cioê il fêrro. Il Vino, ê 'l Fuôco da' Poêti fu disegnato sotto il nome di *Bacco*, ê quello di *Vulcano*. Tibullo:

Multo perfusum tempora Baccho.

Plauto nell' Anfitrione: *Volcanum in cornu gero*. Così prêsso i Poêti Grêci, siccome apprêsso i Chimici, *Ares*, cioê *Marte*, significa il *fêrro*.

[b] *A focoso lêtto*. ἐυνὴν ἐς πυρόεσσαν. Vuôl dire la *Pira*, cioê catasta di legne accesa, in cui secondo il rito degli antichi si bruciavano i môrti. Lat. *rogus*, *pyra*. Da Stazio Lib. VI. della Tebaide, questa catasta funerale accesa, ê detta *damnatus flammae torus*.

Lêtto dannato alla funêrea fiamma.

De' môrti piaghe, ê abbondano di Marte
Divêrsi colpi: così da per tutto,
(a) Spiccan le piaghe anco alle Palamíte,
Immagine di guêrra, a i pescatori
Amica. Altri allo 'ncontro con leggiêri
Lini prêndon le gênti delle imbêlli
Palamíte, che sêmpre per lo scuro,
Pavêntan esse ciô che cade in mare;
Êd han spavênto al bujo, ê al bujo prêndonsi,
Afflitte per lo fondo, ê sbigottite.
Che reti assai leggiêr di liêvi lini
Piantando, in giro vôlgonle, con fôrza
(b) Battêndo a rêmi le têrga del mare;
Ê fan fracasso colle stanghe a corsa.

Dal

[a] *Spiccan*. il têsto. ἐπιπρέπει.
[b] *Battêndo a rêmi le têrga del mare*. Dante Inf. IX.
Batteansi a palme, ê gridavan sì alto.
la qual forma di dire il Boccacci, grande amatore, ammiratore, ê comentatore di Dante, inserì nel suo famoso Decameron, novêlla 77. *Non potêndo più la voce tenere, battêndosi a palme cominciô a gridare:* In Provenzale la voce *ab* vale *con*; Ê a noi *appena*, *adagio* vale con pena, con agio. il cominciamento della Cantica nella Grêca versione. φιλησάτωμε ἀπὸ φιλήματος .. *bacimi a bacio*, cioê con bacio.

Dal rimbombante balenare, ê ſtrêpito
Spaventate ne fuggono balzando;
Ê van di vôglia in ſeno al lin, che fermo
Staſſene quetamente; quello un tetto
Êſſer credêndo da ſtare al copêrto.
Stolte! che per paura del romore,
Entrano nella môrte: allora quegli
Co' giunchi sì ſi ſtudian quinci, ê quindi,
La rete ſuſo ritraêndo a i lidi.
I giunchi rimenarſi elle veggêndo,
Vane paure avêndo, avviluppate
Stan quatte; ê tutte inſiême rappallôttanſi.
Molti allor faría prêghi a i cacciatori
Iddii il Gittator di reti, ch' unqua
Non iſcappaſſe alcuna côſa fuôre
Del lino, nê che alcuna côſa môſſa
Moſtraſſe il varco: pôichè ſe lo ſcôrgano
Le Palamíte; tôſto tutte ſopra
Il liêve lino (*a*) fogan nel profondo,

[o] *fogan nel profondo*, ἀΐσσουσι· vanno con voga, con foga, con impeto. φυγῇ con furore, con impeto, fuggêndo, ſcappando.

Ê ſenza effêtto laſciano la prêda.
Che ſe già lor non avrà in ſdegno, alcuno
De' Beati, che vagano pe'l mare,
Speſſo ſul lido tratte fuôr dell'umido
Il lin laſciar non vôgliono, ma ſtanno
Quatte attaccate alla medeſma fune
Molto girante. così ancor pe' bôſchi
I montanini cacciatori prêndono
De' Cêrvi la viltà con felice arte,
Tutta la ſelva coronando a fune;
Ê d'intorno, de' liêvi augêlli l'ale
Legano ratte, ê quelli ivi guatando
Temono indarno quello ſpauracchio:
Nê temerariamente avvicinarſi
All' alie braman sbigottiti, infino
Che i cacciator vegnêndo non li prêndano.
Êd alcun (*a*) marangon nelle marine
Faccênde dôtto, êd inventore aſtuto

Senza

[a] *marangone*, δύπτης notatore, che va ſott'acqua. dal Lat. *mergi*, ê dal Grec. δύειν ſono così detti queſti, che in Lat. ſi dicono *urinatores*, dagli uccêlli così chiamati, cioê *marangoni*, Lat *mergi*, ê altrove dal tuffarſi dentro l'acqua, nomati *Tuffoli*.

Senza inganno movêndo, colle ſteſſe
Mani i peſci chiappô, come per têrra
Della ſalſêdin varcando il cammino,
Ê 'l Sargo tremolante di paura,
Ê l' imbêlle Sciêna, ôvvero Ombrina.
I Sarghi impauriti in frôtta in fondo
Del mare, rannodandoſi ſtan quatti,
Ê ſi rivêrſan l' uno ſopra l'altro,
Attravêrſo ruinando, ê colle ſpine
S'arricciano, le têrgora piegando;
Come con pali da per tutto folti
Siêpe faccêndo a una rotonda vigna,
I villani, gran pena a i ladri; ê nullo
Entrería; che le vie têngono i pali.
Così niun ſi piegheria a loro
Apparecchiati, ê pronti, nê la mano
Metteria ſuſo: che le nere ſpine
Fanſi innanzi arricciate, qual riparo
Sotto frequênti ſtagge: ma alcun Uômo
Con maeſtría, del mar ſotto ne' fondi
In diligênza tufferaſſi; ê in tutte
Le bande intorno, ſpieranne i Sarghi,

Ove ê di lor la têſta, ê della coda
La piegatura; ê la man ſopra a i capì
Gettando, ê ſulle ſpine, dolcemente
Carezzerà, ê piegherà premêndo:
Ei ſtanno tra di lor così confitti,
Ê ſaldi, confidati ſu gli acuti
Ripari; l' uômo allora con due mani
Alzando quinci, ê quindi, indiêtro nuôta
Fornito il gran furtivo ſuo lavoro.

Dell' Ombrina di ſcôgli abitatrice
Dacchè al cuôre ne venne lo ſpavênto,
In furia ſe ne va alle ſpelonche,
Ê in qualche cava buca tonda, ô fôſſa,
Ô corre ſopra le marine erbette,
Ê umide alghe; che non cale a lêi
Di copêrta, che tutta ricoprêndola
La guardi; ſol di cuſtodire il capo
Cerca; ê la têſta naſcondêndo, ê gli ôcchi,
Non vedêndo, ſi crede di fuggire
L' aſſalto di chi vede. qual feroce
(*a*) Carnivoro Lion ſopravvegnêndo,

Bufala

[a] *Carnivoro* ὠμηστὴρ. Lat. *carnivorus*, mangiadore di crude carni.

Bufala in bôſchi, in giù torcêndo il capo,
Gêttaſi intorno una cuſtôdia vana,
Nê crede d'êſſer viſta, infino a quando
La mortal belva ſopra lêi movêndo
Non (*a*) la tartaſſa, ê mangia: (*b*) di lêi il cuôre
Ugual, nê piêga già in alcuna parte
La têſta, ê ſcappar crede anco morênte.
(*c*) Così di Libia la pennuta beſtia
Di curvo côllo, ſtoltamente adôpra
Tal arte, ê l'arte a lêi vana riêſce.
Così la delicata Ombrina aſcondeſi
Sotto vane ſperanze; ê tôſto quella
Traêndo colle palme il Predatore
Ritorna a galla, ê folleggiante additala.
Tanti apparai conſigli, adoperati
In mare, del meſtiêr de' peſcatori,
Ê ſo-

[a] *Tartaſſa* il têſto δάρδαψε, cioê lacera.

[b] *Di lêi il cuôre ugual,* ἦτορ ὁμοίιον, cioê il cuôre di lêi, cioê della Bufala, ê in ripôſo, ſta come ſicuro; ê indifferênte. Orazio

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non ſecus ac bonis.

[c] *Così di Libia la pennuta beſtia* στρυθιοκάμηλος *Struthiocamelus*, Paſſerincammêllo: Struzzolo.

Ê ſovra tanti peſci amara môrte.
Gli altri pôi tutti egual deſtino giugne,
Di (*a*) Naſſe, d'Ami, ê di profonda Rete,
Ê di colpo di (*b*) fiôcina, che ſono
Armi dell'arte a gli uômini: êd or queſti
Sotto al giorno: or quegli altri Êſpero prênde
Ucciſi, allora quando nel primiêro
Crepuſcol della nôtte i peſcatori
Il fanale accendêndo, ê maneggiando
Leggiadro ſchifo, a' peſci, che ſtan fermi
Inviſibile adducono deſtino:
Quei della (*c*) Picea alla bên graſſa fiamma
Corron ridêndo alla barchetta intorno,
Ê videro malvagio Eſpêrio fuôco,
Colpo di dura fiôcina incontrando.
Avvi di cacciagione un' altra legge
A i tirator venêfici di peſci;
Che inventár contra lor, triſto veneno,
Ê prêſta môrte a i ſenza piê recáro.
Queſti

[a] *naſſe* vedi alla pag. 296. lêtt. (e)

[b] *fiôcina* vedi alla pag. 296. lêtt. (f)

[c] *Picea* Latino *Picea*. Albero della Pece. Greco πεύκη. Plinio. *larix* cioê *Larice* V. il Ceſalpino de plantis.

Questi primieramente con frequênti
Gêtti, ê stangâte, ê colpi ancor di rêmi
In un sol luôgo côncavo le vili
Schiêre degli animali senza piêdi
Cacciano sotto a nascondigli spessi.
Quei corron sotto alle incavate grôtte;
Ê questi intorno da tutte le bande
Piantan di lini bên munite reti,
Cerchiando, come ad uômini nimici
Volgêndo intorno doppia aspra muraglia
Di piêtra. êd allor l' uôm, togliêndo grassa
Argilla, ê in un la rádica, che detta
Pan porcino ne viên da' medicanti,
Rimenando così due Torte feo,
Ê balzô in mare sovra i lini, ê intorno
Alle lor cavitadi, ê nascondigli
Impiastrô de i velen d' orrêndo odore,
Di nimica unzione, ê intrise il mare;
Ê quello indiêtro andante accôlse il Legno,
Dopo aver preparati aspri veneni:
Ê tôsto quei l' odor malvagio iniquo
Pria nelle tane assale, ê gli ôcchi, ê 'l capo,
Ê le

Ê le mêmbra si gravan di caligine,
Nê pôssono più star nelle cavêrne;
Ma travagliati, delle grôtte fuôri
Vêrsansi: ê loro il mar più amaro assai:
Pôichè tale nell' acqua intriso ê danno.
Ê questi, come carichi dal vino,
Dal mortifero fiato inebriati
Giran per tutto, ê non han luôgo alcuno
Da quella pestilênza esênte, ê sciôlto:
Êd a corsa affrettandosi, ne' lini
Caggiono, sospirando fuôr sbalzarne;
Ma niun della dispietata sôrte
Ê' scioglimênto, ô scampo: ê con assai
Impeto, ê salto ondeggiano affannando;
Ê molto corre sovra l'Anfitrite
Sbuffo di moribondi; ê allora i pesci
Fan tristo pianto; ê metton urla, ê strida.
Ê i pescatori fuôri, de' travagli
Godêndo, se ne stanno senza duôlo,
Finchè silênzio ingombri il mare, ê cêssino
Lo strêpito, êd il fôrte alto tumulto,
Rendêndo l'angôscioso ultimo fiato.
Ê d'in-

Ê d' infiniti allor môrti la turba
Traggono, trapaſſati tutti inſiême
Per la comune velenoſa môrte.
Come allorchè contro a' nimici, marte
Pongan le gênti, in vano deſiando
D' abbatter la città, nê mai riſinano
Di penſar danni, ê oſtilitadi contro:
Ma avvelenano l' acqua delle fonti
Di veleno mortale; ê quei che ſopra
Sono de' torrioni, travagliando
Di dura fame, ê di miſêria; ê d' acqua
Inimica, odioſo, ê ſozzo fato
Sôffron morêndo: ê tutta la cittade
Di cadaveri s' empie: così queſti
Per ſôrte orrênda, ê per oſcura môrte
(*a*) Da venêfici, domi, uômin periſcono.

[a] *Da venéfici, domi, uômin periſcono.* il Petrarca
Dal fiorir queſte, innanzi têmpo, têmpie.

DI OPPIANO

DELLA PESCA

LIBRO V.

QUindi udêndo ragiona, ô Re del Mondo,
Che nulla ê impossibile a' Mortali
Di travagliar, non sulla (*a*) têrra madre,
Ê non

[a] *Têrra Madre*, cioê universal producitrice; chiamata negl' Inni attribuiti ad Orfêo παμμήτωρ. *Omniparens.*
Petrarca
Tutti tornate alla gran Madre têrra.
Ovidio
Ossaque post tergum magnae jactate parentis:
soggiungêndo il medesimo
Magna Parens terra est: lapides in corpore terrae:
Ossa reor dici ———

Ê non del mare per lo vasto seno.
Ma alcun di vero, gli uômini produsse
Somigliante prosapia de' Beati,
Ê peggior diêde lor la robustezza:
Ô fusse di Jápeto la prôle,
L'assai savio Promêteo, che fe questa
Razza, d'una sembianza co' Beati,
Incorporando coll' acqua la têrra,
(a) Ê il cuôr unse coll' unto degli Dêi.
Ô della sanie usciti siam divina
De' Titani; che nulla ê a gli uômin sopra,
Fuôr degl' Iddii, ê solo agl' Immortali
Cederem. Quanti mai per le montagne,
Fôrza intrêpida avênti altiêre belve,

Spênse

[a] *Ê il cuôr unse coll' unto degli Dêi.* θεῶν ἔχρισεν ἀλοιφῇ. Il cuôre ê principal parte dell' Uômo, ê da quel sanguigno punto, che si vede nel torlo dell' uôvo, chiamato *punto saltante* ê originato il môto, lo spirito, ê la vita dell' animale; ê cosi nella sua fabbrica viên considerato singolarmente. Orazio

——— *et fertur insani leonis*
Vim stomacho apposuisse nostro,

Questo disse, credêndolo residênza dell' anima, mettèndoci l' unzione divina; cioè, lo spirito, l' aura vitale,

Spênſe il Mortale; ê quante mai famiglie
D' augêlli nelle nuvole, ê per l' aere
Guizzanti preſe; bênchè umil terrêſtre
Egli abbia la perſona! nê il Lione
Dall' êſſer domo, liberô la pôſſa:
Nê l' Aquila ſalvô, ventoſa d' ale
Foga; ma ancora l' Indiana Belva
Di negro naſo, ſterminato pôndo
Piegár' gravando a fôrza, ê ſotto al giogo
Poſer, quai Muli, a lavorare, ê trarre.
Le Balene, ê i Cetacei, quanti immênſi
Nutronſi pe' canali di Nettunno,
Io non peggiori dico il mar produrre
De' crudivori figli della têrra;
Ma in poſſanza paſſangli, êd in môle
Gli ſconci, ê ſmiſurati del mar Moſtri.
Di Teſtuggini razza ê in têrra ferma,
Nê alcuna fôrza, ô alcuna offeſa fanno;
Ma alla marina Tartarúga incontra,
Non troppo franco alcun verrà nell' onde.
Son nella têrra di feroci Cani;
Ma co' Cani di mar, nullo per cêrto

Disputería la svergognata fôrza.
Delle Pantêre della têrra il môrso
Ê' mortal; ma di mar son più terribili.
Le Trôje ancor camminan sulla têrra;
Ma molto son più rigide ne' flutti.
De' Pecorari i Beccatêlli sono
Dimêstico bestiame; ma del mare
Chi a' Becchi presso sia, non proveragli
Mansuêti. ê qual Cinghial cotanta fôrza
Pôrta mai, quanto gl' intoccabil Lamni?
Ê qual s' accênde del Lione in mente
Gagliardía, che pareggi quella appunto
Dell' orrênde Zighêne? ê la tremênda
Fôca, anco nel suôlo, le chiomanti
Orse temono, ê sì si raccapricciano,
Ê venêndo alle man, rêstano uccise.
A Belve così fatte ê il mare a cuôre.
Pur anco a loro escogitáro grave
Danno la gênte invitta de' Mortali,
Ê muôjono per man de' Pescatori.
Quando alla guêrra van delle Balene,
Della caccia dirô il grave affanno.

Or

Or udite benigni (*a*) Imperadori,
Celeſtiali fortezze della têrra.
Balene creſcon colà in mêzzo a' mari,
Sterminate, ê moltiſſime; dal mare
Queſte non vêngon ſu per molto têmpo;
Ma giù ſotto, del mar le fondamenta
Têngon per la peſante lor groſſezza.
Impazzan per la cruda di mangiare
Rabbia, ſêmpre famêliche, ê non mai
Rallentando il furor del fiêro vêntre.
Che qual fia cibo così grande mai,
Ch' empia della gran pancia il ciêco Caos?
Che ſatolli di lor l' aſpra maſcêlla?
Elle ſteſſe tra loro ancóra ſpêrgonſi,
La migliore uccidêndo la peggiore,
Ê l'una all'altra ſon mangiare, ê mênſe.
Sovênte anco alle navi incontra andando
Menan ſpavênto, là pel mare Eſpêrio
D'Ibêria, u' per lo più, dell'Oceáno
Vicin laſciate l' acque ſmiſurate,
Si raggiran, ſembianti a grôſſe navi

Cc 2 Da

(a) *Imperadori*, cioê il Padre Antonino, ê il Figliuôlo

Da venti rêmi! ê prêsso al lido ancora
Sovênte esse ne giungono smarrite
Nel vicin fondo, quando alcuno incontra
Loro armato ne sia: ê a tutte Fiêre
Del mar supêrbe, ê mostruose, sono
(Salvo i Cani) sentiêri per gravose
Mêmbra non trôppo già battuti, ô triti.
Pôichè lungi non vedono, nê tutto
Il mar passeggian carche di gran môle,
Êd assai tardo pôrtansi volgêndo,
Perô tutte convôja un piccol pesce
A veder, côrpo lungo, ê sottil coda,
Eminênte, che avanti, in mare ê scôrta,
Accennando; perô detto ê la Guida.
Ê alla Balena fieramente ê caro,
Êd amico, ê compagno, ê buôna guardia;
Ê la guida, ov'ei vuôle, agevolmente,
Che a quel sol pesce fido ella viên diêtro.
Fido ognora egli tiêne l' intellêtto,
A lêi prêsso s' aggira; ê a gli ôcchi apprêsso
Stênde la coda, che ciascuna côsa
A lêi ne dice; se si puôte alcuna

Cac-

Caccia fare; ô vicin ſorge alcun danno;
Ô piccola ê dell'acqua l'abbondanza,
Cui ſchivare ê migliore; ê tutto, aſſai
Veracemente quella coda inſegna,
Come ſe voce aveſſe; ê quel dell' acqua
Pôndo ubbidiſce; pôichè queſto peſce
Ê' alla belva difenſore, ê duce,
Ê orecchi, ê lume; ôde con queſto; ê vede
Con queſto, concedêndo a lui le briglie
A cuſtodire della prôpria vita.
Qual fanciullo carezza il vêcchio Padre
Co' penſiêr governanti la vecchiezza,
Del nodrire pagando le mercedi,
Ê quello infiebolito delle mêmbra,
Ê degli ôcchi, con ſtudio maneggiando,
L' abbraccia, ê per le vie la mano pôrge,
Ê in tutte l'ôpre aita; ê al padre i figli
Invecchiato, valor ſono novêllo.
(*a*) Così quel peſce per amore ſtrigne
Del mar la fiêra morditrice beſtia,

 Qual

[a] *Così quel peſce per amore ſtrigne*. Gr: περιπτύσσει. *complectitur*, *amplexatur*, abbraccia.

Qual con fren di timon nave guidando.
Ô che dal ſuo primièro naſcimento
Sangue ſortì connaturale ad eſſa,
Ô che amica la fa di ſuo talênto.
Che della fôrza, ô pur della ſtatura
Non ê tanto il gran prô, quanto del ſenno.
La ſtôlida fortezza ê in tutto vana;
Ê un gran colôſſo ſpênto viêne, ô ſalvo
Da piccol uômo di ſaviezza armato.
Pôich' una non toccabile Balena,
Ê di mêmbra sformate, un meſchin peſce
Ponſi davanti in ſua difeſa, ê guida.
Perô primieramente uôm prênda il peſce
Guida, ê ſpión, per via di fôrza, ê d' eſca
Ingannevol coll'amo; ch'altramente,
Vivêndo quello, non verrai giammai
Ad uccider la beſtia; ê s'egli ê môrto,
Più veloce fia il giuôco, ê la battaglia:
Ch' ella allor più non ſa veracemente
Nê del mar violaceo le vie,
Nê la vicina ſa ſcanſar ſciagura:
Ma qual nave da carico, perito

Il

Il Pilôto, così vassen smarríta,
Incustodita, disperata, dove
L'azzurra acqua conduce, ê a tenebrosi
Portata viêne, ê incôgniti sentiêri,
Vedova del cocchiêr soccorritore:
Batte in scôgli sovênte, ê in lidi errando;
Tal sopra agli ôcchi a lêi caligin vola.
Adunque allor con cêleri pensiêri
Studiansi alla fatica della caccia
I pescanti, a i Beati supplicando,
Che uccisori di Balene prêndano
Il doloroso mostro d' Anfitríte:
Come allor quando poderosa schiêra
Di nimici, di furto s' avvicína
A gli avversarj in sulla mêzza nôtte,
Cogliêndo il têmpo, êd a dormir le guardie
Trovô alle pôrte per favor di Marte,
Ê imbattêndosi uccisele, indi pôscia
Alla fortezza, êd alla stessa Rôcca
(a) Arditi volan, del fuôco lo strale,

[a] *Arditi volan*, cioê la poderosa schiêra de' nimici: pôichè schiêra ê nome collettivo, il quale per natura s'accôrda col plurale. ê se non altro *arditi* puô referirsi a' nimici.

Della città ſterminio, ê de' palagi
Bên fatti tôrchio ſtruggitor, recando:
Così arditamente il peſcatore
Eſêrcito s' affanna allóra contra
La non difeſa belva, ucciſo eſſêndo
Il direttore. Ora di queſta in prima
Diviſan nella mente, ê pêſo, ê môle.
Queſti ſono i ſegnali delle mêmbra.
Che ſe co' gorghi ognor del mar girando,
Un tantin ſpunti moſtrando la ſchiêna,
Ê cima della creſta, cêrto ê quella
Grande, êd eſimia, pôſciachè il mare
Non la pôrta levando sì di liêve.
S' alcuna parte della ſpalla appare,
Non tanta môle addíta, pôichè liêvi
Sono le vie a' più piccoli, ê frali.
A lor la lênza commeſſa con fôrti
Nôdi di funi in varj giri attôrti
Ê' fatta, come un canapo di nave
Nê piccola, nê grande: ê la lunghezza
Si diſtênde alla caccia ſofficênte.

Amo

(a) Amo gagliardo ê fabbricato in (b) ſpôrti
Scambievoli di punte; raffilato
Da due bande, talchè ê vôlger ſcôglio,
Ê paſſare una rupe egli potría.
Tanto per coprir l'aſpra curvatura,
Che l'apertura, le cime del negro
Amo cigne girevole catena,
Fôrte, fêrrea, onde orribile ſoſtênga
Di dênti fôrza, ê della bocca punte.
In mêzzo al laccio cerchi, come ruôte,
Fitti tra loro fabbricati ſono,
Che le frequênti rattêngon rivôlte,
No'l peſce ſquarci l'ingannevol fêrro,
Continuo inſanguinandol con dolori
Mortali; ma girando, ê rigirando

Ri-

[a] *Amo gagliardo ec.* ſe queſt'amo da Balene, quì diffuſamente deſcritto fino al vêrſo *Triſto apparecchiau*, ſi trovaſſe a ſôrta in qualche antico baſſorilièvo, illuſtrerêbbe molto queſto paſſo; perchè ciô non ſi trôva hô ſeguito le parôle della deſcrizione alla mêglio. Per fare intêndere côſe di queſta ſôrta ê più efficace la viſta, che l'udito, il diſegno, che le parôle.

[b] *ſpôrti* προβ:λας Lat. *projecta, projecturae*, côſe che ſpôrgono in fuôra dalle paréti.

Rivôlga intorno l'intrecciato laccio.
Trifto apparecchian nell' amo convíto,
Un negro immênfo fegato di Tôro,
Ô una fpalla di Tôro, che s'aggiufti
Del convitáto alle mafcêlle vafte.
Or molte di confêrva a i cacciatori
S'arruôtan, come per ufo di Marte,
Punte robufte, ê (a) fiôcine gagliarde;
Armi falcáte, êd affiláte fcure;
Ê quanti fulle ftrepitofe incudini
Magli mai fi lavorano, ê martêlli.
Montáti fopra bên fpalmáti fchifi
Rapidamente, ê cheti tra di loro
Quanto ê duôpo, accennando sì fen vanno,
Ê con quiêti rêmi dolcemente
Il mare imbiancan, fenza fare ftrêpito;
Che punto non accôrgafen' la grôffa
Balena, ê sì, fchifando fe ne torni
Sott' acqua in fondo, ê fia lor pena indarno.
Ma quando appreſſerannofi, rivôlte
Le punte in guêrra, allora arditamente
Dalla

(a) *fiôcine*, vedi alla pag. 295. alla lêtt. (f).

Dalla prua alla vasta belva il danno
Ingannevol gittáro innanzi, ê quella,
Alloraché vide la grassa mênsa,
Salta, ê l'occasione non trascúra,
Ubbidêndo allo sconcio ingordo vêntre:
Ê corrêndo afferrô la curva môrte;
Ê tôsto l' amo n' investì, d'acuto
Fêrro armato, ê rimase tra le punte
Confitta: quella dalla piaga in cuôre
Sollevata, la guancia tutta in pria
Sdegnata vibra, ê la dibatte incontra,
Bramando di squarciar la fêrrea fune;
Ma indarno a lêi s'allunga la fatica,
Ê si rinfôrza indarno: quindi pôscia
Studiandosi dolênte con feroci
Dolori, si sommêrge ne' profondi
Seni di mar; perô bên tôsto tutta
Abbandonan la lênza i pescadori;
Che non han fôrza gli uômini mai tanta,
Che a trarre sia bastante, ê domar lêi,
Che non vuôle, gravosa immênsa bestia;
Che agevolmente loro colle stesse

Ta-

Tavole delle navi trarría in fondo,
Quando prendesse l' impeto, ê la voga.
Ma bên a lêi, tôsto che in acqua tuffasi,
Attaccati alla lênza otri bên larghi
Piêni d' umano fiato giù ne mandano:
Quella per li dolori scorrucciata
Delle pêlli non cura, ê sì le tragge
Contra lor vôglia di leggiêr, bramanti
Dell' estrêma del mar schiuma: ma quando
Col cuôre affaticato, al pavimento
S' accôsta, allor s' arrêsta fieramente
Schiumante, êd affannata; qual cavallo,
Che sudor faticoso sì fornío
D' ultima mêta, ê sotto sanguinosa
Schiuma la guancia con gli obliqui freni
Sega; ê caldo per bocca il fiato spêrgesi:
Ella così fôrte anelando pôsa,
Nê gli otri a lêi, bênch' ella il brami, in fondo
Permetton star, ma tôsto sopra affrettansi,
Êd a galla si muôvono, dal fiato
Portati in alto; ê a lêi viên altro affanno.
Allor primieramente ella si môve
Colle

Colle maſcêlle ad una inutil foga,
Vendicar deſiando quelle pêlli,
Che la traggono indiêtro ; ê quelle volano,
Nê l'attêndon, ma fuggono, ſimíli
Ad animai, che rigirando ſcanſinſi.
Ella or dolênte a ritornare al fondo
Si mette, ê molte dà girate, ê vôlte,
Or per fôrza, ora nô, traênte, ê tratta
Quando in ſu, quando in giù; come allor quando
I ſegatori d' alberi, comune
Pena tra lor battaglian della ſega,
Affaticando, quando una carêna,
Ô alcun altro ſervigio a' naviganti
Studianſi di fornire; ambedue l' aſpra
Fôrza dell' appoggiato fêrro, addiêtro
Traggon; nê ſi rivôlta mai la fila
De' dênti per un ſol ſentiêr; ſoſpinta
Quinci, ê quindi ella frange, ê ſega, ê ſêmpre
Indiêtro ê tratta: così tralle pêlli,
Ê tra la ſanguinoſa beſtia ê briga,
Che d'ambedue le parti ê tratta, ê ſpinta;
Ê molta ſopra 'l mar ſputa ſanguigna

Spuma

Spuma, bollêndo pe' dolori, ê mugghia
Di lêi infuriata ſotto l' acqua
(*a*) Lo sbuffo; ê (*b*) l' acqua a lêi a ricorſojo
(*c*) S' anguſtia: tu direſti che ſott' acqua
Tutto il vapor del tempeſtoſo Bôrea
Si ſoggiornaſſe; (*d*) cotanto sbuffare
Il fôrte ſpirto: ê (*e*) folte intorno a i gorghi

En-

[a] *Lo sbuffo, ec.* che più volgarmente diciamo *sbruffo*, *aſpêrgine*, *ſpruzzo*. particolarmente gettato per bocca, ô pure dall' armeggiamento di chi nuôta. il têſto dice φύσημα. Lat: quaſi *exſufflatio*.

[b] *Ê l' acqua ê lêi a ricorſojo*. Noi diciamo d' un gran bollore (quale ê quello del Mare agitato, êd in tempêſta, che però diceſi in Lat. *aeſtus maris*) che l'acqua bolle a ricorſojo, cioê che corre, ê ricorre: così ſpiegando per appunto la voce portata dal têſto ἀμβολάδην.

[c] *S'anguſtia*. cioê ſi addênſa per la ſcôſſa, ê per li rovêſci dell' onde coſtrette a dar luôgo alla marina sformata beſtia. il têſto περιστένεται, quantunque la ſteſſa voce voglia dire *gême intorno*.

[d] *Cotanto sbuffare il fôrte ſpirto*. cioê *cotanto sbuffa*: l'infinito, in luôgo del preſênte dell' indicativo.

[e] *Ê folte intorno a i gorghi Enfiati, ec.* Parranno queſte forſe ad alcuni parôle, ma ſon parôle, che ôperano, ê ſono la πρὸ ὀμμάτων d' Ariſtôtile, cioê là figura, che pone la côſa avanti gli ôcchi.

Enfiati rigirandosi (*a*) le vôlte
Curvano l' onde del diviso tratto.
Come del mare Jônio per la fôce,
Ê del Tirrêno in mêzzo dello Stretto,
(*b*) Discoscesò dirupo si raggíra,
Dagli anêliti fôrti infuriato
Di Tifóne; ê terribili rivôlte
Distendêndosi piêgan la veloce
Onda, ê tirata da' flussi, ê riflussi
La ciêca, ê negra avvôlgesi Cariddi:
Così allor da i respir della Balena
Sbuffante, da per tutto flagellato
Il paese

[a] *Le vôlte*, cioê *le voltate*, *i rivolgimenti*. στροφαλίγγες. gli andirivièni, detti così dall' andare, ê rivenire: Così le Strôfe, ê l' Antistrôfe in Pindaro, sono têrmini di Ballo, or dalla dêstra, or dalla sinistra; cioê *vôlte*, ê *rivôlte*, alle quali seguiva lo Êpodo, cioê sopraccanzone, quando il Côro ballatore si fermava in mêzzo.

[b] *Discosceso dirupo*, ec. διάῤῥωξ. Virg. *praeruptus aquae mons*. una montagna d' acqua.

Il paese, (a) palêi gira di Têti.
Quì alcun de' feritor de' pesci, prêsso
Remando colla cava sua barchetta
Darà a têrra, ê da un masso della spiaggia
La lênza attaccherà, tornando tôsto:

Qua-

(a) *Palêi gira di Têti*. il têsto βέμβικας ἑλίσσεται Ἀμφιτρίτης. *Palêo*, trottolone, quasi Polêo da πολεῖν, girare, rivôlgersi: onde il Pôlo, voce grêca, fu latinizzata da Virgilio *vertex*, ne' cêlebri vêrsi, ove descrive il Pôlo Artico, ê Antartico

Hic vertex nobis semper sublimis: at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Dell' innamorato, che per cercar la Dama, ê vederla, gira come un Palêo, così parla Tibullo mirabilmente

Namque agor ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Il Menzini nella sua divina Poêtica burla un Poêta, che dica i Pianeti, *Palêi rotanti*, perchè vi ê dell'ardire, ê della improprietà: Ma dell'onde girantisi, ê rigirantisi ê molto prôprio il dirsi *Palêi*. siccome dal montar suso, ê saltare, ê impennarsi a guisa di Cavalli, si dicono in môdo basso *Cavalloni*; il qual môdo ditirambicamente innalzô, ê con felice audacia nobilitô il dôtto Rêdi, dicêndo

Ê sulla lizza del ceruleo smalto
I Cavalli del Mare urtansi in giôstra.

Quale a' (a) poppesi cavi accomodando
Nave, ê a travêrso rilegando fôrte.
Ora allor quando sazietà ne prênda,
Êd êbbra sia dal duôl la mortal belva,
Ê da fatica il fiêro cuôr barcôlli,
Ê d' aspra môrte la bilancia cada;
L' otro il primiêr su corre, di vittôria
Ad avvisar la fine, a i predatori
Fôrte facêndo il cuôr montare; quale
Tornante su dalla dolênte guêrra
Trombetta in bianche vêsti, ê in liêta faccia
Ridênti accôlgon i compagni suôi,
Êd attorno gli son, tôsto d' udire
Novêlla prosperevole attendêndo:
Così questi tenér non pôn la giôja,
Dal profondo venir suso mirando
Pêlle di buôna nuôva apportatrice.

D d Tan-

[a] *poppesi cavi*. il têsto πρυμνησίοιο δεσμοῖο, canapi della Poppa; siccome *prodani*, canapi della Prua, grêco, ê latino *prora*, onde derivô la voce *prôda*, per l'anterior parte di chicchessia. Voci antiche, che si ritrôvano in Francesco da Barberino.

Tantôsto altri otri spuntano, ê dal mare
Êscono fuôr traêndo il grôsso mostro.
Quella ê tirata maladetta bestia
Contra sua vôglia, ê nel suo cuôr crucciata
Per lo travaglio insiême, ê per la piaga:
S' unisce allor de i pescator l' ardire,
Ê le barche di rêmi bên fornite
Prêsso caccian vogando a più potere:
Molto strêpito, ê molto per lo mare
Strido di lor studiantisi rimbomba,
Ê l' un l' altro a battaglia confortantisi.
D' uômin dirêsti di mirar guerriêro
Affanno; tal ne i cuôr stassi fortezza,
Tanto fràcasso, ê di battaglia ardore.
Lo sconcertato allor rimbombo udêndo
Da lungi alcun Capráro, ôd uôm, che in valle
Govêrni greggia di profonda lana,
Ô Tagliator, distruggitor del pino,
Ôd uôm, che fiêre per li monti uccida,
S' apprêssa al lido, ê al mar, meravigliando,
Ê fermo in masso rilevato, êd alto
La supêrba degli uômini fatica

Della

Della marina guêrra mira, ê il fine
Della mirabil ſpaventoſa caccia.
Umido Marte ineſtinguibil quelli
Sollêva; or l'uno tralle palme vibra,
Ê tridênte maneggia di peſanti
Punte, altri ſtrale d' affilata punta,
Ê queſti pôrtan bên adunca falce,
Alcun diſtênde ſcure da due tagli:
Tutti hanno affanno; ê a tutti arma le mani
Di fêrro poderoſa aſpra maſcêlla:
Colpiſcono, feriſcon d'ogn' intorno
La fiêra, dando furioſa caccia.
Quella obblia la ſupêrba ſua poſſanza,
Nê più vale a fermar, bênche ne 'l brami,
Colle ganaſce le corrênti navi;
Ma coll' urto dell' alie ſtramoggiante,
Ê colla fôrza dell' eſtrêma coda,
Per lo mêzzo zappando il fondo fiôtto,
Le navi fa alle poppe rinculare;
I lavori de' rêmi, êd il valore
Degli uômini allo 'ndiêtro infragne, ê piêga,
Qual avverſario poderoſo vênto,

Che rincontro alle prue ravvôlga l'onda.
Di costoro il gridar fôrte rimbomba,
Che desian travagliare, ê il mare tutto
Della versata sanie si macchia
Per le piaghe mortali, ê l'infinita
Onda ribolle del cetáceo sangue,
Ê l'azzurra salsêdin s'invermiglia.
Come allorchè di vêrno un grôsso fiume
Nell'ondeggiante golfo discêndendo
Da pôggi, ch'han di têrra rossa guance,
Nôta sanguigna avvôlgesi coll'acqua
Dal corso suo menata, ê si permischia
Coll'onde, ê lungi viên l'acqua vermiglia
Dalla rossa terriccia, ê il mare ingombra
Quasi una cêrta marcia; così allora
Tagliata la Balena dagli strali,
(*a*) Il cammino s'intride di vermigli
Isboc-

[a] *Il cammino s'intride di vermigli ec*, sêmbrerà ad alcuno, che per avere detto pôco sopra: *Acqua vermiglia*. ê *s'invermiglia*, non si dovesse tal voce ripêtere: Ma questa superstizione non aveano i buôni antichi. Quì si dice ἐρυθραίνεται ἅλμη *rubescit salum*, ê pôco sotto ἐρυθραίνεται ὕδωρ *rubescit aqua*: ê talora volêndo mutare, si muta in pèggio, ô si scambia la voce con una non tanto prôpria.

Isboccamenti di cetáceo ſangue;
Nelle piaghe attignêndo il negro fluſſo,
Sgocciànlo, ê 'l mar ſi meſcola con quelle.
(*a*) Come in incêndio, alto ſterminio acceſe,
Allora che di Giôve per flagêllo
Feriſce (*b*) la carêna il mar-paſſante
Dd 3 Etêreo

[a] *Come in incêndio, alto ſtermínio acceſe*, *ec.* vuôl dire il Poeta, che ſiccome nella nave tocca dal fulmine, ê bruciata da' nimici; fuôco aggiunto a fuôco per di ſopra, ê per di ſotto forma un grôſſo incêndio: così per avventura i dolori della Balena ferita s'inaſpriſcono dal ſangue fêtido putrefatto nella ſentina, ê dallo ſteſſo mar fiêro meſcolato con quello, ê ſi viêne a formare per così dire doppia tempêſta. Nell'applicazioni, ê ne' rappôrti delle ſimilitudini i Grêci non ſono così eſatti, nê camminano eſſe ſêmpre con quattro piêdi; ê con preciſa proporzione; ê ſe la paſſano per così dire alla grande. onde ciò fa un non sò che di oſcurità, ma oſcurità erudita; ê ſe il mio dire non ê trôppo ardito, cercata. vedi Ermôgene nell' idêe del parlare. l' applicazione della ſimilitudine, come ſi vede nel têſto, ê aſſai ſemplice, êd hôlla io rapportata fedeliſſimamente.

[b] *la carêna il mar-paſſante.* Il *mar-paſſante* ê come un epiteto della carêna della nave, come una ſola parôla compoſta: ancorchè nel grêco ſia πόντον ἀμειβομένην in due parôle, cioè la qual *paſſa il mare*, *viaggia il mare*.

Etêreo fôco, ê lêi si pasce foga
Fuliginosa, che di mano in mano
Dal mare permischiato con ostíli
Faci affrettando più, ê più s'ingrôssa;
Così di quella aggrava i fiêri colpi,
Ê duôli, colla fracida fetênte
Sentina, la selvaggia acqua. ora quando
Lêi doma da dolori assai tagliênti
Omai di dura môrte intorno all'uscio
La Parca porterà; allora lêi
Legata a têrra traggono giojosi;
Êd ella ê tratta contr'al suo talênto,
(a) D'assai punte, quai biette, trapassata,
Accen-

(a) *d'assai punte, quai biette, trapassata*. il Grêco γόμφοις, che vale *ê chiôdi*, ê quelli, che i Latini dicono *Cunei*, ê da noi s' appêllano *Biette* dal Latino *Vectis*; ê meritevolmente, pôiche il Cuneo non ȇ altro, che due Lêve opposte, che hanno lo hypomôchlio, ô sostêgno comune nella punta: il qual Cuneo battuto per di sopra nel suo largo, fa una ferìta, ê squarcio grande, perciôcchè mette a lêva di quà, ê di là, siccandosi, ê disconrinuando le parti violentemente. Se uno perȏ in cambio di *biette* vorrà dir *Chiôvi* per me *erit integrum*.

Accennando la fine della trifta
Môrte col barcollare della têfta.
Quei di vittôria il grande Inno feftanti,
Remando a tutta voga, al mare intuônano,
Sull' andare de' rêmi, aria veloce.
Come allorche fparito il marin Marte,
(*a*) Navi legando, fopra quelle menano
Uômin nimici in tutta voga a têrra,
Giubbilando, ê con grido alto, ê sfogato
Di vittôria naval cantano il viva,
Accordato ful battere de' rêmi;
Ê quei malgrado loro, addolorati
Van co'nimici, ê feguon loro a fôrza:
Così quefti del mare avvinto il nero
Moftro immênfo mordace, fefteggiando
A' lidi lo conducon: ma allor quando
S' accôfta al fuôl, môrte verace eftrêma
Urtalo, ê dà gli ultimi guizzi, ê 'l marê

[a] *Navi legando, ec.* Νῆας ἀναψάμενοι. ci s'intênde, la *gênte*, i *marinari* co' Soldati. I Grêci fuppr - mono talora quefte côfe, lafciandole alla fantafia del Lettore, che le fupplifca.

Scardaſſa coll' orrênde penne ſue;
Come dintorno a bên erêtto altare
Augêllo ſparnazzante dalla nera
Stretta di môrte. ôh lêi laſſa, meſchina!
Che bên molto deſia di gir per l' onde,
Ma di virtute a lêi ſciôlta ê la pôſſa,
Nê punto l' ubbidiſcono le mêmbra,
Ê ſtraſcinata ê al ſuôlo, fieramente
Movêndoſi. qual ampia corredata
Mercantil nave, cui i marinari
Traggano ſuſo conducêndo a têrra,
Il vêrno, a reſpirar dalla fatica
Di camminar per mare; ê gran travaglio
Tocca a i nocchiêri: così queſti al ſuôlo
Menano la Balena ſterminata;
Êd empion tutto il lido delle vaſte
Sformate mêmbra, ſovra quel ſpiegate;
Ê viên diſteſo il môrto orrêndo in viſta,
Ê di lêi ſpênta, ê ſul terren caduta
All' orribil cadavero tremêndo
L' uômo ancora pavênta d' accoſtarſi:
Quella, che più non ê, teme, ê di quella,
Quan-

Qantunque trapaſſata, inorridiſce
Ai dênti, che ſon dentro alle maſcêlle.
Facêndo cuôre finalmente uniti
S' accôlgono dintorno, rimirando
Con iſtùpor, della feroce belva
Il ruinoſo avanzo: or quelli i crudi
Ammirano filar delle maſcêlla,
Ôrride zanne, ſconce, ſmiſurate,
Come ſtrali, a trè palchi ingenerate,
Con punte l' una allato all' altra fitte:
Altri del molto combattuto moſtro
Palpano le ferite in lui cavate
Dal fèrro: ê quegli aguzza, come prua,
La ſpina mira, con iſpaventoſi
Pali rizzata: mira altri la coda:
Il vêntre altri rimira, ampio capace,
Ê la têſta ſcorgêndo ſmiſurata,
Stupiſcono: êd alcun veggêndo il truce,
Ê velenoſo moſtro d' Anfitríte,
Uômo, che più trattenneſi in terrêſtri
Soggiorni, che fu quelli delle navi,
A' vicini compagni così diſſe.

Têrra

Têrra nutrice cara, tu me in luce
Producesti, ê allevasti con terreno
Alimento; nel tuo grêmbo mi muôja,
Quando verrammi incontra il dì fatale.
Le faccênde del mar siên benedette.
Nettunno adorerô, ma sulla têrra.
(*a*) Pôca trave non mandimi in dure onde:
Nê per l'aer le nubi offêrvi, ê i vênti;
(*b*) Che de' fiôtti del mar tanta paura
Non

[a] *pôca trave non mandimi in dure onde*. Giovenale a propôsito di chi viaggia per mare usa questa espressione

—— digitis a morte remotus

Quattuor, ac septem, si sit latissima taeda.

dimostrando il pericolo vicino, ê che continuamente lo accompagna; onde Orazio giustamente se la piglia contra gl' Inventori del navigare con quei vêrsi

Illi robur, et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus —— con quel che segue.

[b] *Che de' fiôtti del mar tanta paura non î*, ec: ci s' intênde: *quanto quella d'êssere divorati dalle Balene*, ma sprêzzano tali piccole corrispondênze i maêstri Grêci, ê tali minuti finimenti di regolar discorso: non sono così stipulati, êd esatti; Lasciano far qualcôsa a chi lègge: ê come i veloci mietitori tralasciano qualchè spiga a rispigolare: accennano, non dicon tutto, in somma fan da maestri.

Non ê, nê del marino doloroſo
Agli uômini viaggio, ô del travaglio,
Che patiſcono ognora, cavalcando
Di fiſchianti tempêſte in compagnia;
Nê a chi ſi muôr, ſêrve il morire in acqua;
Ma d'avvantaggio attêndonó di queſti
Divorator; ſepolti ſenza tomba,
Empiono i fondi di ferina gola.
Di (*a*) tai dolori il genitor pavênto:
Ôrſu, ti dico, ô mar da têrra addio:
Propizio mi ſii tu, ma da lontano.
Le Balene con tai fatiche uccidono;
Quelle che in mêmbra avanzan ſmiſurate,
Peſi del mar: ma quelle che han ſortito
Più piccol côrpo, hanno la caccia piccola.
Sono l'armi alle cacce, ſomiglianti:
Minori lênze, amo minor, minore
Paſtura ad ingannar per le maſcêlle;
Ê di pêlli caprine in cambio, avvinti
Glôbi d'arida zucca, il ferin côrpo

Trag-

[a] *di tai dolori il Genitor pavênto.* Ciô che quì ê gettato così allo ſcuro ê immediatamente ſchiarito nel ſeguênte vêrſo:

Ôrsù, ti dico, ô Mar, da têrra addio.

Traggono suso a galla. (a) Della Lamna
Quando in cagnuôli il pescador s' avviêne,
Sovênte ancóra quel girevol laccio
Stesso disciôlto, onde ê sospeso il rêmo,
Sì il distênde nell' onde: ella mirando,
Môve; ê ficca il valor delle ganasce;
Ê tôsto nella fune rattenuti
Stanno come allacciati, i curvi dênti;
Quindi

[a] *Della Lamna Quando in cagnuôli il pescador s'avviêne.* Virgilio disse cagnuôli i Lioncini, che in Grêco si dicono *Scymni*; onde Lucrezio cantò nel próprio *Scymnique Leonum*, ma Virgilio nella Geôrgica

—— *catulorum oblita leaena.*

Nê solamente il Poêta Virgilio, ê Claudiano *de bello*: *Leonis catuli*, ê Orazio

Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae; ——

Ma Plinio a tutto pasto usa *Catuli Draconum, Catuli Vulpium, Catuli Simiae*, che questi ultimi i Toscani dissero *Monnosini*, dalle madri dette *Monne*. Il Grêco têsto quì Λάμνης δὲ σκύμνοισιν. Lat. *Lamnae scymnis*. cioê a i *Lioncini del pesce Lamna*. Ma perchê questi *Scymni* da i Latini, ê da Virgilio son detti *Catuli*, *cagnuôli*, il Traduttore si ê fatto lecito d' usare questa frase Poêtica. Ne' Trêni, ô Lamentazioni di Geremia. *Lamiae nudaverunt mammas, lactaverunt catulos suos.*

Quindi ê pena lievissima il pigliare
La Lamna a colpi di tridênte fêrro.
Tra gli odiosi cetácci, son fôlli
Pergola, ê ghiottería le razze altiêre
De pesci Cani, ê assai oltraggiatori,
Ê supêrbi; nê punto temeríano
Checchè incotrasser, sêmpre avêndo in cuôre
Ondeggiante furor, sfacciata voga.
Sovênte a i pescatori, ê tiratori
Di pesce, andando al lino, êd alle reti
Di vimini accostandosi, guastáro
Pesciosa prêda, il (a) suo cuôre ingrassando.

Questi

[a] *Il suo cuôre ingrassando, ec.* ἐὴν φρένα πιαίνοντες. *Sua praecordia, suam mentem impinguantes*. Il cuôre gli antichi nôstri dissero il côrpo, trovandosi nel Vocabolario, tesôro non solo delle modêrne, ma ancora delle antiche voci: *Sotto pena del cuôre, ê dell' avere*: Ma questo ê derivato dal Franzese *du corps, et de l' avoir*, pena afflittiva, ê pecuniaria, dicêndosi da noi *Giustacuôre, just au corps*, quasi *juxta corpus*; Ê *Guardacuôri* alcuni dicono le Guardie del Côrpo del Cristianissimo. Ê' una bêlla côsa il cuôre, principio, ê fontána di nostra vita; non ê da maravigliarsi, che i Grêci, vivi ritrattisti della natura, l' usino frequentemente in varj significati ne' loro scritti.

Questi osservando alcun pescator d'amo,
Co' medesimi pesci trafiggêndo,
(*a*) Saporito di caccia bottinetto
Di leggièro trarrà, matti di gola.
Del Vitêllo marin non ami, ô fiôcine
Fatte son, che di quel prêndano il côrpo,
Che stranamente gli ê toccata in sôrte
Sôda pêlle; muraglia delle mêmbra.
Ma quando con bên intrecciati lini
Accerchieran la Fôca i pescatori
Tra' pesci, non volêndo, allora a quelli
Tocca veloce briga, ê studio in trarre
Alle spiagge la rete; che la Fôca,
Ô Vitêllo marino infuriato
Non terrêbbero ancor, quantunque reti
Fôrano molte ê molte ivi allestite,
Ê agevolmente colla sua balía,
Ê coll' ugna appuntate ê squarceralle,
Ê scap-

[a] *Saporito di caccia bottinetto, ec.* Vezzeggiativo ὑποκοριστικὸν di bottino: gradito, grazioso, amabile bottino, cioê *prêda*. il têsto μενοεικέα ληΐδα diminutivo di λείαν, prêda, bottino.

Ê ſcapperà, ê ſarà ſcampo a i peſci
Rinchiuſi, ê accoramento a i peſcatori.
Ma ſe dato ſia il caſo, che alla têrra
Prêſſo il chiáppino, allora ê col tridênte,
Ê con fôrti baſtoni, aſte gagliarde,
Dandoli a tutta furia ſulle têmpia,
L'uccidon; ch'a i marin Vitêlli giugne
Preſtiſſima la môrte a têſta rotta.
Anco le Tartarughe bêne ſpeſſo
Sopraggiugnêndo, diêr guaſto alla caccia,
Êd agli uômini fur miſêria, ê danno.
Fatica ê il pigliar queſte la più liêve
Del mondo, ad uômo ardito, ê ſenza tema;
Pôiche ſe alcun tuffandoſi ſott'acqua
Tra l'onde l'aſpra Tartaruga inſuſo
Rivolterà ſul guſcio, non più quella
Bênche molto s'affanni, puô la môrte
Scampare, ê in alto nuôta vano nuôto,
Palpitando, ê co' piê bramando il mare;
Ê riſo allora i cacciatori ingombra.
Queſta quando baſtonano con fêrrei
Colpi, ê quando in lacciuôi ſeguono avvinta.

Come

Come quando fanciul bamboleggiando,
Una teſtuggin aſpra di montagna
Prendêndo, ſottoſopra la rivôlta,
Ȇ quella ſulle ſpalle ripiegata
Bên aſſai brama d' arrivare al ſuôlo,
Tentennando le grinze delle gambe,
Ȇ le curve ginôcchia a gran fatica,
Con frequênte ſchizzar ſuſo movêndo,
Ȇ riſo ingombra chiunque la vede:
Sì l'animal marin della ſua razza,
Supino nelle ſalſe onde ſi pôrta,
Degli uômin peſcatori eſpoſto all' onte.
Sovênte a têrra ella ne viên notando,
Ȇ alla ſfêrza ſolar ſcalda le ſquame,
Êd aride le mêmbra al mar ripôrta:
Ȇ lêi, bênche ſi sfôrzi, il negro flutto
Più non allôggia; ê pôrtala, ê rivôlge
In alto deſioſa del profondo.
I peſcatori, che di ciô s' accôrgono,
Bên facilmente, ê volentiêr l' uccidono.
De' Dolfini la caccia ê maladetta,
Nê il cacciator ſarà agl' Iddii più caro,
Nê

Nê santamente toccherà l' altare.
I domêstici suôi macchia colui,
Che volontario macchina la môrte
A' Delfini; che al par degli omicidii
Umani ôdiano i Numi, (*a*) de' maríni
Conducitori la dannosa môrte;
Ch' hanno pensiêri d'uômini, ê di sêrvi
Del marín Giôve; (*b*) aman però la razza,
Ê molto s' accompagnano con loro,
Ê s' han tra lor scambievolmente in prêgio.
Pôichè cortesi agli uômini i Delfini
Qual opíma mai prêda apparecchiaro
Là nell' Isola Eubêa, trall' onde Egêe!
Quando a caccia notturna i pescatori
Travagliano, portando la minaccia

E e Del

[a] *de' marini Conducitori la dannosa môrte*. cioê de' Delfini amici dell' Uômo: esêmpio di loro amicizia ê quello cêlebre del Delfino, che condusse via Arione Ceterista, liberandolo dalla môrte; che ê esprêsso nell' antiche monete di que' dell' Isola di Lêsbo; ê più sotto notato dal Poêta. *Conducitori* cioê compagni di caccia, che conducono i Tonni nella rete;

[b] *aman però la razza*, cioê degli uômini, sottinteso da quel di sopra.

Del fuôco a i pesci, lo splendore nuôvo
Di fêrreo fornuôlo, se ne vêngono
Diêtro, i Delfini, ê affrettano la môrte,
Compagni insiême della caccia, a i pesci.
Questi fôrte tremando a tutta voga
Scappano, êd i Delfin di fuôri in schiêra
Movêndo, gli spavêntano, ê bramando
Essi di ritornare nel profondo,
All' iniquo terren gli van spignêndo,
Fittamente alla mano su saltando,
Quai cani agli uômin cacciator la fiêra
Cacciando con reciprochi latráti.
Quei da vicin vêrso il terren, dolênti
Colpiscon facilmente i Marinari
Con fiôcina di buône punte armata:
Questi nel mar per vie inevitabili
Saltan, dal fuôco, ê da i Delfini Rêgi
Cacciati. ma, quando il lavor fornito
Sia della ricca agevol cacciagione,
Richiêggono, accostandosi dapprêsso,
Mancia della concôrdia, ê della lega,
Competênte porzione della caccia.

Quei

Quei loro non la nêgano (*a*), ma danno
Buôna di quella volentiêri parte:
(*b*) Che se superbamente un lor fallisce,
Non più i Delfini a lui aitatori

[a] *ma danno Buôna di quella volentiêri parte*, Se questa piccola trasposizione dispiacesse ad alcun delicato: la quale pure si potrêbbe salvare con quello del Petrarca, detto di sopra,

Del fiorir queste innanzi têmpo têmpie,

Si potrêbbe mutare, ê dire

——— ——— ——— ma buôna
Parte di quella volentiêri danno.

ma quanto il vêrso perderêbbe di leggiadría, ê di grazia! ê non vi sarêbbe τὸ ξένον, come dice Demêtrio, cioê il nuôvo, il pellegríno, che molto giova a i poêti. Nel Catone, Tragêdia tradotta da me dall'Idiôma Inglese, ove dice;

Lucio tênero sembra della vita:
Ma che ȇ vita? non ȇ in piêde starsi,
Ȇ la fresca aria trar di mano in mano,
Ȇ il Sol mirare: ȇ libero êsser, vita;

fu cambiato nel Catone ristampato, ê riconcio al gusto de i Comici in Venêzia, ê detto: *vita ȇ l' êsser libero*, costruzion piana, facile, ê naturale, ma meno per mio avviso graziosa.

[b] *Che se superbamente un lor fallisce*, cioê manca: Spagnuôlo, *falta*.

Sono alla caccia. (a) Ê alcuno ôde un' antica
D' un musico di Lêsbo ôpra famosa;
Che portato sul dôsso d' un Delfino
Il nero mare valicô sedêndo
Intrêpido nel cuôr, così sonando,
Ê de' ladri di mar scappô dal fato;
Êd approdô al capo di Tenáro
Là da' monti Lacônici sul mare.
Ê alcun l' amor di Giovan Libiano
Imparô udêndo; che già mentre ei gregge
Pascea, di lui invaghissi in caldo amore
Delfino; ê con lui insiême si prendea
Trastullo, ê spasso prêsso alle riviêre.
Della sonôra fistula godêndo
Desiava mischiarsi colle stesse
Gregge, ê lasciare il mare, ê gire a' bôschi.
Ma nê tutto l' Eôlio paese

Obli-

(a) *Ê alcun ôde un antica, ec.* trasportato il Poêta, come dall' êstro, ê furore poêtico, senza attaccatura, ê senza fare, come si dice, il lêtto, passa a narrare un fatto, ê pôi un altro: Esêmpio n'ê Pindaro. La Stôria d' Arione, vedi in Eliano della Stôria degli animali lib. XII. cap. XXXXV.

Obliônne l'amore del Garzone,
Nê l'antico Delfino, in nôſtra etate,
Che già invaghiſſi d'iſolan fanciullo.
Nell'iſola abitava, ê tenea ſêmpre
Il Naval Pôrto, ê come cittadino
In ſuo cuôr non volea laſciar l'amico,
Ma domêſtico quivi ſoggiornava,
Fin da piccol creſciuto (*a*) cagnolino,
Piccol infante rallevato inſiême
Ne' coſtumi, ê ſoggiorni del Fanciullo.
Ma quando al fin giunſer di pubertade,
Che mêmbra ha ſofficênti, ê bên gagliarde,
Ê che quel tra i garzoni alto ſpiccava,
Ê 'l Delfin velociſſimo per mare
Degli altri êra il ſovran; cêrto che allora
Stupênda da non dire, ê da non credere,
Maraviglia êra quella a' foreſtiêri,
Êd agli abitatori a riguardare.
Molti la fama ſollevô a partirſi
Per veder lo ſtupore venerando,
Con Delfino, Garzon, compagni inſiême

[a] *cagnolino*. Vedi alla pag. 428. lêt. (a).

Crefcênti in gioventù, di pari etate.
Molte (*a*) adunanze a' lidi prêffo, tutti
I giorni fi facean di defianti
Il divino prodigio rimirare.
(*b*) Allora l' un montato fu barchetta
Davanti al cavo pôrto navigava,
Chiamando lui per quel medefmo nome,
Ch' ei lo chiamava dal primiêr natale:
Il Delfin, qual faetta, pôich' udia
Del fanciullo la voce, preftamente
Corrêndo, ne giugnea vicin vicino
Alla cara barchetta, ê dimenando
La coda, ê 'l capo levando per giôja,
Di toccare il Fanciullo defiando:
Êd egli colle mani carezzava
Soavemente, con amor l' amico,
Facêndogli piacevoli accogliênze:
Di lui il cuôre agognava di venire
Nella fteffa barchetta, al putto apprêffo:
Or

[a] *adunanze*, il Grêco dice *Agorai*, cioê *mercati*, ragunate di Pôpolo.

[b] *allora l' un* il Grêco dice ὃμὲν. che vale *quegli*, cioê il Giovane.

Or nel mar fatto avria un liêve tomo;
Ê pôi notava prêsso del fanciullo,
A' fianchi fianchi incatenando, ê a guancia
Guancia accostando, êd alla têsta il capo
Appoggiando: diresti, ch' egli vago
Di baciare, baciasse, ê d' abbracciare
Il pêtto del fanciullo, ei desiasse,
Con tal notava seguitrice ei voga.
Ma quando al lido s'appressava, tôsto
Il Giovane toccando la cervice
Montava sovra le serene spalle;
Ê quello volentiêri del fanciullo
La persona con savio accorgimento
Ricevêndo ne gía, dove la mente
Del giovane il guidava; ô lungi al largo
Mare ancor di marciare ei comandasse,
Ô costeggiar così del pôrto il luôgo,
Ô d'appressarsi a têrra; ê quei faceva
Ogni comando: nê verun puledro
Al suo maneggiator, tanto di bocca
Agevole, così seguiva i freni
Bên pieghevoli; ê nôto a cacciatore,

Che il confôrti, cagnuôlo accostumato
Tanto cedêndo va, dov'ei lo guida;
Nê tanto i sêrvi, comandando il Sire,
Ôpra di gênio fan, dolce ubbidêndo;
Quanto il Delfino amico al comandante
Giovine, fa sua vôglia, senza giogo,
Ê senza freni, che il costringan, pronto.
Non però solo lui portare ei vuôle,
Ma ubbidisce anco ad altri, a cui il Padrone
Suo comandagli, ê quello pôrta in grôppa,
Niun travaglio per amor negando.
Tal col vivo Garzon tiêne amistade.
Ma allor che môrte il Giovane rapì,
Pria a dolênte simíle, il Delfin scorse
I lidi, ricercando il coetaneo
Fanciullo; penseresti tu d' udire
La vera voce d' un che si lamenti;
Tal ei vestissi inconsolabil duôlo:
Nê agl' isolani cittadin, che spesso
Il chiamano, ubbidisce; nê più vuôle
Prêndere il pôrto cibo; ê bêne a loro
Fassi bandito da quel mare affatto;

Nê

Nê più lui alcun vide, êd in paese
Non viêne, che il desio del môrto putto
Spênselo; ê coll' amico trapassato
Affrettôssi ancor ei di trapassare.
Pur bênche tanto in cortesia sovrani,
Ê con gli uômini tanto uniti in cuôre,
I Traci oltraggiatori, ê tutti quelli
Che di Bizante têngon la cittade,
Con fêrrei pensiêr vangli cacciando:
Ahi fieramente scellerati, êd empi!
Risparmio cêrto non faran de' figli,
Non de i padri; ê i fratêlli lor carnali
Struggeran di leggiêr; tal legge ê a loro
Dell' inamêna abbominabil caccia.
Alla madre, infelice pe' suôi parti,
Prêsso diêtro ne va gemêlla razza
Di Delfini, simíle a môlli putti:
Ora i Traci, anco a lor spietati, ê crudi,
S' apparecchian, mettêndo in mare, liêve
Legno, di caccia pel travaglio iniquo.
Quei veggêndo lo schifo innanzi snêllo,
Quêti si stan, nê guardano in paura,
Niun

Niun pensando inganno de i Mortali,
Nê alcuna sia per venir lor, sciagura;
Ê gli accarezzan quai cortesi amici,
Appoggiandosi lièti, ê la sua môrte
Festeggiando; ê coloro prestamente
Con tridênte, che lanciasi, appressandosi
(a) Ch'Acida chiaman, stral di mare asprissimo,
Colpiscono un figliuôlo di Delfini,
Con isciagura non pensata; ê quello
Rovesciato pel duôlo, amaramente
Crucciato, tôsto tuffasi sott'acqua,
Gemêndo per lo spasmo, ê per li fôrti
Dolori; quei no'l traggono per fôrza,
Che d'inutile caccia ê fôlle, ê vano
Lavor riporterêbbono; ma a lui
Agognante di già, bên lunga côrda
Abbandonan per trarnelo, ê la barca
Affrettano co' rêmi, seguitando
Dell'afflitto Delfin le vie; or quando
Spirando con mortiferi dolori,
Più non potrà, ê salterà d' intorno
Alle

[a] *Ch' Acida chiaman* ἀκίδα. Strale acuto, affilato.

Alle punte del fêrro; allora cêrto
A galla viên, ſtancato nelle fôrti
Mêmbra, ê portato sù da' liêvi flutti,
Dando l'ultimo fiato; lui la madre
Non abbandona mai, ma ſêmpre il ſegue
Mentr'ei patiſce, ê quando ſu riviêne
Di fondo, ſomigliante a una dolênte,
Ê fieriſſimamente ſoſpirante.
Direſti di veder piangênte madre,
Nel ſaccheggiar nimici una cittade,
Cui tratti in prêda foſſero i figliuôli
Per niciſtà di guêrra: così ella
Gravemente crucciata pel ſquarciato
Figlio, come ſe ella pure fuſſe
La ferita dal fêrro, ê travagliante,
S'aggira: ê un altro da quel ſuo ſentiêro
Via manda figlio, in lui precipitando,
Ê ſpronandolo; via sì ne lo ſcaccia.
Fuggi, figlio, che iniqui quì Mortali,
Ê non amici a noi: ma contro, fêrro
Armano a caccia: ômai anco a' Delfini
Môvono guêrra, pur peccando contra

Ê le-

(a) Ê leghe d'Immortali, ê amiſtà nôſtra,
Che per avanti tra di noi fermammo.
Tai côſe, bênchè muta, ê ſenza voce
A' ſuôi figli favêlla. ê quello ſvôlge
A fuggir lungi; ê all'altro, ch' aſpramente
Patiſce (compatêndo ancora lêi)
Prêſſo ne viên, diêtro allo ſteſſo ſchifo,
Nê l'abbandona, nê veruno mai
Con tutto ſuo valor dilungherìa
Quella, che il partorì, nê dando colpi,
Nê recandole alcun altro ſpavênto,
Ma inſiême col figliuôlo ſtraſcinato
Viên ſtraſcinata la meſchina, infino,
Ch' ella và ſotto mano de' nimici.
Oh ſconcertati, êd empi! ahi maladetti!
Che non ſênton pietà mirando quella
Tribolata; nê piêgan l'intellêtto
Fêrreo

[a] *Ê leghe d' Immortali.* quì ê toccato di paſſaggio queſto penſiêro, ma più appiêno ê deſcritto, ê diſteſamente ne i vêrſi, che ſopra ſi lêggono alla pagina 433.

—— che al par degli omicidii
Umani ôdiano i Numi, de' marini
Conducitori la dannoſa môrte.

(*a*) Fêrreo; ma (*b*) con fiôcine di rame
Lanciate a corſa percotêndo, il figlio,
Éd inſiême con lui la genitrice,
Con una ſteſſa uccidono ſventura.
Uccidono però non ſuo malgrado,
Che intorno al figlio, che ſi muôr, la madre
Di ſua brama, ê talênto ê lacerata.
Come quando in fanciulli Rondinini
Sêrpe di ſotto al tetto avviênſi, ê prêmegli,
Altri ne ſtrôzza, ê trae dentro da' dênti;
La madre in pria dolênte ſi rigira,
Triſtamente ſtridêndo urli di ſtrage:

Ma

[a] *Fêrreo* di tre ſillabe. Petrarca
Terranno il Mondo; ê pôi vedrem lui farſi
Aureo tutto, ê piên dell' ôpre antiche.

[b] *con fiôcine di rame*. I Grêci, che êrano ſcarſi di fêrro, ê rade vôlte lo nôminano, ſi fêrvono della voce *rame*, che doveva êſſere rame temperato, come uſa in alcuna parte d'India: cioê colla têmpera renduto duro, ê atto a bucare. ταμεσιχρας, per uſare la voce Omêrica, cioê *tagliacarne*. χάλκεος ὕμνος di Omêro, cioê *ſonno di rame*, fu tradotto da Virg. *ſonno di fêrro*.
Olli dura quies oculos, et ferreus urget
Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.

Ma quando ſcorgerà i figli eſtinti,
Ella non più cerca di môrte ſcampo,
Ma ſi ravvôlge ſotto le ganaſce
Steſſe del Drago, (*a*) finchè queſto augêllo
Non prênde il micidial fato de' figli:
Così adunque col giovane Delfino
Inſiême ſe ne muôr la genitrice,
Di buôna vôglia nelle mani andando
De' cacciator di peſce ad êſſer preſa.
(*b*) Le gênti, che per pêlle têngon guſcio,
Che ſerpeggian pel mar, di tutte ê fama,
Che creſcêndo la luna nel ſuo cerchio
S' empian di carne, êd abbian maggior caſa;
Ê ch' allo 'ncontro ſcemando la luna
Si corrughino in più meſchine mêmbra,
Tale ê la niciſtà di lor natura.
Di queſte parte i Marangoni côlgono
Colle man dall' arêna: ê parte traggono
Dalle cavêrne, u' ſtan continuo affiſſe:

Par-

[a] *finchè queſto augêllo non prênde il micidial fato de' figli*, cioê la Rondine Madre. Vedi ſopra a 350. lêtt. (a)
[b] *Le gênti*, *ec.* Vedi ſopra alla pag. 167: lêt. (b).

(*a*) Parte agli ſteſſi lidi ne ſputáro
L'onde, êd a' fôſſi, divêlta l'arêna.
Tra l' ôſtriche le Porpore ôh mai quanto
Son ghiotte! tale a lor caccia ſicura
Ê' apparecchiata ſêmpre in abbondanza.
Le piccolette (*b*) Cirtidi, ô Gobbette,
A panière ſon reti ſimiglianti,
Di giunchi lavorate uniti, ê fitti:
In queſte metton Strombi, ôvvero Buccine,
In compagnia di Chême,ôvvero (*c*) Hjattole;
Quelle quando s' accôſtano, d'amore
Di mangiare briache, dalla loro
Camera caccian fuôr la lingua lunga,
Che

[a] *Parte alli ſteſſi lidi ne ſputáro*. così il grêco. Catullo nelle Nôzze di Pêleo, ê Têtide, al lamento d'Arianna:

Quod mare conceptum ſpumantibus expuit undis.

Ê di Bôrea diſſe un antico Poêta latino

—— *cana nive conſpuit Alpes.*

A noi forſe parría baſſo, ma ſiam trôppo contra noi ſteſſi delicati.

[b] *Cirtidi* il Grêco κυρτίδες, piccole curve reticêlle, da κύρτος. gôbbo.

[c] *Hiattole*, in grêco *Chemai*, dette così dallo ſtare colla bocca apêrta. in lat. *hiatulae*, *ab hiando*.

Che ê di fôggia ſottile, êd aguzza,
Ê tra gli giunchi ſtêndonla, bramoſe
Di paſto, ma incontrar triſto mangiare;
Pôiche la lingua tra que' folti giunchi
Confitta s'enfia; êd il vimineo laccio
Sêrra, nê indiêtro più ritorna ſopra
Infuriando, ê ſta dal duôl diſteſa;
Finche loro infuriate per la lingua,
Liberino color, ch' indi ne traggono
Per li panni teſſuti, leggiadriſſimo
(a) Purpureo fiore. Ora di quei, che Spugne
Taglian, non pênſo ch' altro giuôco ſia,
Ê battaglia peggior, nê più infelice
Agli uômin ôpra, ê degna di pietate:
I quali in pria, quando al lavor s' accingono,
Si nutriſcon di cibo, ê ber più debole,
Nê con ſonno ordinario ammorbidiſconſi.
Come quand' uôm s' accinge a agón canôro
Tenêndo ôpra Febêa di vago canto,

Da

[a] *purpureo fiore*, fiore, ê grana della Porpora, che i Grêci dicono ἄνθος, cioê fiore. ê Pindaro, ê Teôcrito diſſero ἄωτον, fiore di lana, quello nella prima Olimpia, queſto nella Incantatrice.

Da cetra vagamente accompagnato,
Gli ê a cuôr tutto del vitto il buôn govêrno,
Ê (a) ingrassando pe' ludi, in tutto sêrba
La melodía di bên sonôra voce.
Sì questi in diligênza fan di vita
Buôna guardia, ê govêrno, ê buôn rinfresco,
Acciô lor duri il fiato andando al fondo,
Illêso, ê della prima lor fatica
Abbiano refrigêrio, ô refocillinsi.
Quando faran l'impresa, êd il viaggio
Avran mêzzo fornito, allor preghiêra
Ai Beati facêndo protettori
Del mar profondo, bên scongiurerangli
D'allontanar da loro la sciagura
Delle Balene, ê che niuno oltraggio
Di mar gl'incontri; ê s'egli per ventura
Scôrgon Callicti, ôvvero il Pesce bêllo,
Grande la mente loro assai baldanza;

F f Pôichè

[a] *Ê ingrassando pe' ludi*, cioê facêndo la persona, ê la complessione, ad effêtto di mantener la voce gagliarda per cantar pubblicamente per le fiêre, ê pe' mercati de' Grêci. Così facevano i Lottatori, mangiando carni in buôna regolata misura per rênderli abili alle fôrze.

Pôiche non mai a quelli in lor pasture
Aspra Balena, ô Animal mordênte,
Ô alcun mal marino altro n' apparve.
Ma sêmpre si dilêttano di puri
Êd intatti cammini; onde chiamarlo
Pesce sacro; perô di lui godêndo
Si studian con amore alle fatiche.
Con lunga fune sopra mêzza côscia
Uômo si cinge, ê (a) lêva ad ambe mani:
Con l' una intorno ghermêndo pesante
Fusione di piombo, ê colla dêstra
Mano stênde un' acuta, ê grôssa falce;
É sêrba in le ganasce sotto bocca
Candido grasso; ê fermo su la prua
Esaminando sta l' onda marína,
Volgêndo nella mente, ê ruminando
Il gravoso travaglio, ê l' acqua immênsa.
Il confôrtano, ê spronan con parôle
Arditamente alla fatica; quale
Persona, ch' omai sia posta nel corso,

Che

(a) *lêva ad ambe mani*, cioê alza con tutt' e due le mani. Petrarca. *Levômmi il mio pensiêro:* ê ciô fu preso dalla Scrittura. *Ad te Domine levavi animam meam.*

Che ſia perita in ſnellità di gamba.
Ma quando preſo avrà nel cuôre ardire,
Salta nell' onde tempeſtoſe, ê fiêre,
Ê 'l tira giuſo, d'andar là bramoſo,
L'impeto del canuto, ê grave piombo.
Ma egli giù avanzatoſi nel fondo,
L' unto ne ſputa, ê quello fôrte luſtra,
Ê lo ſplendor ſi meſcola coll' acqua,
Qual panêllo di nôtte per lo ſcuro
Illuminante l' ôcchio; egli agli ſcôgli
Fatto vicino, ſcôrge allor le Spugne.
Naſcono queſte negli eſtrêmi piani
Attaccate in cavêrne, ê loro ê fama
Aver reſpiro, come tutti gli altri,
Che naſcono nell' umide cavêrne:
Êd aſſalêndo tôſto colla falce
Taglia con graſſa, ê con robuſta mano,
Qual mietitore, delle Spugne il côrpo;
Nê bada punto a ſoggiornare; ê il canapo
Muôve velocemente, sù a i compagni
Accennando, che prêſto lo ritirino,
Che un inimico ſangue dalle Spugne

 Tôſto

Tôſto ſi goccia, ê incontro all' uôm s'aggira;
Ê coll' orrêndo fiato ſpeſſo l' uômo
Eſtingue, nelle nari rattenuta
La grave ſanie; ê però ſale a galla
Rapidamente, qual penſiêr, veloce.
Alcun, che 'l trae mirandolo dal mare
Scappante a corſa, nel medeſmo têmpo
Riderà, ê compatêndo attriſteraſſi;
Che così rilaſſatò ei nelle mêmbra
Deboli, da ſpavênto, ê da fatica
Accorante (a) ſon ſciôlte. Or ei ſpietata
Prêda ſpeſſo trovando, ê nimiciſſima,
Del mar ſaltando nel cammin profondo,
Più non ne puôte l' infelice, avêndo
Fiêra incontrata orrênda, ê moſtruoſa;
Êd ei frequentemente a' ſuôi compagni
Sopra ſcotêndo il laccio, ne comanda,
Che lo ritirino: ê a lui il côrpo
Mêzzo ſtracciato da cetacea fôrza;
Ê lo tirano sù gli uômin compagni,
Compaſſionevole a vederſi, ancóra
Ago-

(b) *Son ſciôlte ec.* cioê le mêmbra, *rilaſſato ei*, ablativo aſſoluto, cioê *eſſêndo rilaſſato*.

Agognante la nave, êd i compagni:
Preſtamente allor quei l'aſpro cammino,
Ê la triſta conteſa in abbandono
Laſcian dolênti, êd al terren conducono
Le reliquie, piagnêndo intorno intorno,
Dell' amico meſchino, êd infelice.
Queſte imparai, ſcettrifero, di Giôve
Alliêvo, ôpre di mare. Ora a te ſêmpre
Si dirizzin le navi ſenza danno,
Da tiêpide, ê diritte aure portate:
Sêmpre abbondante ſia il mar peſcoſo.
Êd il ſaldo Nettunno della têrra
Le radicali fondamenta immôte,
Êd incorrotte guardi ſotto, ê ſêrbi.

IL FINE DELLA PESCA.

Giunta alla nôta della pag. 47.

Oppiano quì nel têsto dice φόνον πτερόεντα, ê credo, che abbia voluto significare la caccia con gli strali, con la voce *alata*; avêndo lo strale le penne, colle quali s' addirizza, ê vola. ê tal caccia ê anco veloce, ê prêsta. Così Antimaco cantò di una moltitudine di navi πλόον ὑλήεντα *navigazion selvosa*. uccellato perciò da Luciano nell' Istôria vera.

Nôta da porsi alla Pag. 93. al vêrso

Le Pantêre dannose, ô i Gatti Pardi. Quì il Grêco dice παρδάλιες. *Pardi*, ô *Gatti Pardi*, ê per la confusione, che ê tra gli Autori intorno alle Pantêre, ê a' Gatti Pardi, hô detto *Pantêre*, ô *Gatti Pardi*. Si vede però la distinzione di queste Fiêre, ove tratta di sopra a 83. di non voler dire degli animali frali, êd imbêlli

Lascia le Fiêre da niênte, a cui
Fôrza diêtro non va: qual le cerulee
D' ôcchio Pantêre ———————

usando il Grêco quivi solamente la parôla πανθῆρες: ê nel discorrere di quest' altre, usando sêmpre la voce παρδάλιες; la quale però io hô tradotta alcune vôlte *Pantêre*, ê alcune vôlte *Gatti Pardi*, ô *Pardi*.

INDICE

Delle côse notabili contenute nell' Ôpera, ê nelle Annotazioni.

A, posto in significato di *con* manièra toscana spiegata pag. 388. annotazione alla lèttera (b)

Acetaboli, che côsa sièno 258. annot. [b]

Acida, che côsa sia 442. annot.

Adiettivo usato in vece del sustantivo 192. ê annot. [b]

Admóni, pesci, che si pigliano l' Autunno con nassa fatta di vimini, in cui pongonsi fassolini umidi, a' quali corrèndo i minuti pesciolini sèrvono per esca agli Admóni 317. 318.

Adóne, ô Exocèto, pesce, che dôrme in tèrra al sereno, ê teme molto gli uccèlli marini 187. 188.

Aere, usato in vece di vènto 116. ê annot. (c)

A fine fatta, frase spiegata 331. annot. (b)

A me, posto in significato di *in grazia mia* spesso da i Grêci usato 138. ê annot. [b]

Amie, pesci, combattono con i Delfini, ê molto gli strapazzano, ma son da essi pôi spèrse da 277. a 281. scappano da' Pescatori tagliando co' dènti la lènza, ê rimèdio de i Pescatori a ciò 300.

Ammannare, ê sua derivazione 42. annot. (a)

Amore de i figliuôli, non solo negli Uômini, ma anco in tutti gli animali, ê varj esèmpi di ciò da 95. a 98. ê da 229. a 233.

Amore, sua universal potênza, è fôrza per tutto, è su tutti 72. 73. 343. 344. bêllo a vedersi, ma doloroso, è tristo ne' suôi effêtti, è questi quali siêno 341. 342. è annot. (a) (b) (c) sua origine 342 è ann. (d) 343. temperato fa felici 343. è ann. tra animali di di divêrse specie 71. 72. 74.

Ancore da' Poêti dette lêtti, è perchè 317. annot. (b) prese per ami 324. è ann. (b)

Andare a cane, detto d'altri animali fuôr de' cani: è della têrra ancóra 364. è ann.

Angiolo Poliziano, scambiato da alcuni con Angiolo di Sicilia, è perchè: fu degli Ambrogini, detti Cini, è testimônio nel testamento di Pico della Mirandola 242. annot.

Anguille, vêngono in têrra 207. come si gênerino 215. 217. come scherzosamente si prêndano con un budêllo d' Agnêllo 376. 377. 378.

Angustiarsi, usato per addensarsi 414. è ann. (c)

Antica, vale veneranda, è Signora 285. ann.

Antimaco, burlato da Luciano in una sua frase. 454. *nella giunta alla nôta della pag. 47.*

Antonino Imperatore figliuôlo di Sevêro, è di Dômna 2. lodato 285.

Anzie, ô Anzii, pesci, più degli altri mangiatori, è senza dênti: è di quattro sôrte 194. 195. môdo di prênderli usato da quei di Cilicia con farli venire a galla a fôrza di suôno, è con adescarli, è addimesticarli con cibi, è con cercar di trargli su coll'amo in ma-

manièra, che dagli altri non siêno veduti da 305. a 310. altro môdo praticato con porre nell'amo un vivo pesce, ê con correr via colla Barchetta seguitata dagli Anzii per amor del cibo veduto, con tirarli a viva fôrza, abboccato che abbiano l' amo suddetto, quantunque ajutati dagli altri fortemente recusino d' êsser tratti da 310. a 313. spesso scappano tagliando la fune colla schiêna 314.

Αφράστοις. suo doppio significato 174. ann. (b)

Apicio, nelle ricètte di Cucina MS. 377. ann.

Apue, pesci, come nascano, ê come si nutriscano 234. 235. son timorosissime, ê stanno fra di loro così ammonticate, ê serrate insiême, che impediscono talora il cammino alle navi, nê vi ȇ môdo di disunirle : si pigliano colle mani, ê con rete senza fatica, ê in gran côpia 379. 380. 381.

Arióne, amato da un Delfino 283. ann.(a) Vedi *Delfini*.

Ariftêo, il primo ad insegnare le faccênde della Campagna, ê allevatore di Bacco 155.

Armare, usato in sênso di provvedere 274. ann. [b]

Arpíe, uccise dagli Argonauti 85. 87.

Arrôsto col suo odore attrae i pesci 315. ann. (a)

Asêllo, ô Asinêllo, pesce, suo nome spiegato 304. ann. (l) non si sa quante vôlte l' anno figli 222.

Asindeti, vedi *Tralasciamenti*.

Asino, pesce, assai teme il caldo 185. come affatichi i pescatori, ê scappi dall' amo 300.

Asino salvatico, vedi *Ônagro*.

Asôpo, fiume 4. ann. [b]

Assillo,

Affillo, de' Tonni, de' pesci Spade, ê de' Buôi. Vedi *Tonni*, *Spade*, *ê Buôi*.

Affiri, Pôpoli, hanno più mogli, ê son gelosi 356.

Asta, posta in significato di guerra 96. ann.

Astaco, pesce, amatore in estrèmo del prôprio albêrgo 195. 195.

Astratto, usato in vece del concrêto, ê osservazioni sopra ciò 173. ê ann.

Astri Marini, pesci, ê loro môdo di mangiar l' ôstriche 251.

Attivo, posto in luôgo del passivo, manièra frequentatissima 375. ê ann. (b)

Avere il cuôre in checchesia, significa pensarvi fissamente 177. ann. (b)

Augusto, titolo degli Imperatori 180. ann. [c]

Aulôpe, nome di pesce spiegato 195 ann.

Autunno, descritto 13 buôno pe' cani alla traccia delle Fière 38. preso per pomo 158. annot. [a] confuso da i Grêci colla state 175. ê annot. 270. ê annot. [a]

Avvêrbi toscani, hanno la desinênza in *mente*, ê perchè 227. ann.

BAccanti, nutrici di Bacco, dette *Inone*, *Autônoe*, ê *Agáve* 153. vedi *Bacco*.

Bacco, ê suôi sacrifizj 3. ê ann. (b) 4. ê ann. (a) (b) (c) (d) come dalle Baccanti allevato, ê difeso da Pênteo 153. 154. prodigio operato da Bacco nell' êsser traghettato per mare da un Vêcchio 154. 155. custodito, ê allevato in Casa di Aristêo 155. varj suôi prodigj 155. ingiuriato da Pênteo, lo trasmuta in Tôro, ê le Baccanti in Pantêre 156.

155. 157. 158. mutô gli uômini in Delfini 225. 226.

Balene, varie loro spêcie, ê nomi delle medesime 204. 205. smisurate crescono ne' fondi del mare, ê si mangiano l' una l' altra; ê loro descrizione 403. 404. ê 425. segni per conoscere la loro grandezza sott' acqua 408. per êsser tutte di vista corta sono guidate da un piccol pesce, ê come da 404. a 406. môdo di farne la pesca, coll' amo, ê con altre armi, ê con prêndere prima il Pesce, che le guida, lungamente descritto da 405. a 427. descrizione dell'amo, che in tal pesca s'adôpra 409. ê ann. (a) esca da porvi sopra, 410. armi, ê Barchette necessarie 410. otri piêni di vênto in tal pesca usati per tenere a galla la Balena, ê impaccio, che questi le danno 412. 413. ê per accennare quando la medesima ê straccata, êd ê prêsso môrte 417. descrizione della Balena ferita da 411. a 421. della Balena moribonda, ê presa 422. 423. della Balena môrta da 424. a 427. minori Balene, ê loro pesca più facile 427.

Balenosi, voce spiegata 330. ann. (c)

Ballo, ê sua origine 5. ann. (a)

Bassiriliêvi, ê loro utilità negli studj 409. ann. (a)

Bastonate sudice, perchè così dette 384. ann.

Batidi, pesci, come affatichino i Pescatori, ê spesso fuggano dall' amo 300.

Battriani, Pôpoli, hanno più mogli, ê son gelosi 355.

Beato, titolo dato all' Imperatore 1. ann. 179.

Bellezza, come procurata ne' loro figliuôli da i Laconi 31. 32.

Bianco, pesce, preso che ne sia uno all' amo, gli altri
fa-

facilmente rêstano in varie manière pigliati, seguitando il già preso 359. 360.

Bietta, sua etimologia 422. ann.

Boccacci, stimò moltissimo, ê comentò Dante, ê l' ha imitato 388. ann. [b]

Bôci, che pesci sieno 303. ann. [g]

Bóllire a ricorsojo, frase spiegata 414. ann. [b]

Botro, voce de' nostri Contadini, ê sua etimologia 142. ann. in fin.

Bottinetto, che significhi 430. ann.

Britanni, pôpoli, che si dipignevano le spalle, ê il viso 38. ê ann.

Bucêfalo, Cavàllo d'Alessandro Magno 20. ann. [a] [b] 22.

Bue, pesce, larghissimo fino in dodici braccia, senza alcuna fôrza, ammazza gli uômini coprêndoli col suo côrpo a guisa di tetto 248. 249. come affatichi i Pescatori, ê spesso scappi dall' amo 300.

Bufala, ascondêndo il capo crede d' êsser sicura tutta, êd ê mangiata dal Lione 393.

Bufalo, razza di Cêrvo, sue fattezze, êd estrêmo amore vêrso il luôgo, ove abita 65. 66.

Buôi, punti dall' assillo descritti 275.

CAccia di più, ê divêrsi animali, vedi al nome di ciascuno animale. Suôi varj gêneri comuni, ê prôprj a più fôrte d' animali 135. ê ann. 136. 137. in quella delle reti, come dêbbansi osservare i vênti 137. 138. Stagioni, ê ore nelle quali vada intrapresa 12. 13. 14. da

chi fusse ritrovata 45. 46. Pêrseo ritrovatore della medesima a piêdi 46. Castore a cavallo 46. Orióne inventore della caccia notturna 47. i primi a servirsi de' cani Polluce, ê Meleagro 46. 47. delle reti, ê de' lacci Ippôlito 47. degli strali Atalanta 47.

Cacciatori di Fiêre, ê di Uccêlli, ê varie loro differênze da i Pescatori 7. 8. 9 da 174. a 178. loro dilêtti, ê piaceri 47. 48. loro qualità personali, vestimenti, êd arnesi 9. 10. 11. 12. êd armi 15.

Cagnuôli, son detti i figliuôli piccoli di varie Fiêre 228. ê ann. 428. ann.

Calcidi, pesci, si prêndono come le Trisse. vedi *Trisse*: loro nome spiegato 319. ann. [a]

Callicti, pesce, ha fôrza quanto gli Anzij, ê si prênde nel medesimo môdo 314. vedi *Anzij*. suo nome spiegato 189. ann. [c] perchè chiamato anco *Pesce Sacro* 450. fa buôno augurio a i Tagliatori di Spugne 449. 450.

Camaleonti, son trasparênti, ê perchè 255. ann.

Camuffato, che significhi 160. ann. [b]

Canale della gola, detto fèrvido, ê perchè 265. ê ann. [c]

Cani, da chi prima usati per la caccia 45. 47. quali siêno i più famosi 32. loro varie razze come s'accôppino 34. fattezze de i più veloci 34. 35. de i più fôrti, ê coraggiosi 35. segni per conoscere le varie loro qualità 35. môdo di allevargli 35. 37. nomi loro come dêbbano êssere 37. pruôva per conoscere la loro bontà 39. 40. 41. descritti nell' atto di cacciare le Lêpri 41. 42. 43. Agasêi loro fattezze, ê buône qualità 39.

Cani

Cani, pesci, ê varie loro spêcie, ê nomi delle medesime 205. 206. môdo stravagante della femmina per salvare i figliuôli da i pericoli 231. 232. hanno puntura velenosa 270. 271. si prêndono per via d'amore 359. ê per via di cibo, essêndo molto golosi 374. 375, son furiosi, ê ghiottissimi, ê guastan la pesca degli altri pesci, ê così rêstan presi. 429. 430.

Canicola, detta cagna 185. ann. b) ê cane 274. ann. [a]

Canna, posta assolutamente, intesa per la canna della gola 192. ê ann. [c]

Canni, pesci, perchè così detti 303. ann. [e]

Capre, sono amate da'Sargi, ô Sarghi, pesci 74. da 355. a 358. Salvatiche respirano per le côrna 67. 68. loro tênero amore a i figliuôli, ê notabile corrispondênza a tale amore ne' figliuôli in occasione della vecchiaja, ê della presa de i loro padri da i Cacciatori 58. 59 70.

Caridi, pesci imbêlli, ê piccoli, come esprime il loro nome diminutivo; môdo, che têngono per ammazzare il Labrâce, pesce fôrte, ê gagliardo 247. ê ann. (a) 248.

Caro Annibale, ripreso dal Castêlvetro, ê perchè 104. ann. [b]

Caro, apprêsso i Grêci significa prôprio 211. ann.

Castôri, pesci, vêngono in têrra, ê mandano fuôri voce infausta, ê di cattivo augurio 207. 208.

Cathete, sôrta di rete, ôppur di lênza, come dubita il Traduttore 300. ann.

Cavalcatori di Barche, preso per i Pilôti 137. ann. [c]

Cavalle di Spagna, ê di Erictônio fecondate dal vênto 116. ann [a] espressione d' Omêro per dinotare la loro velocità, imitata da Virgilio 22. ann.

Cavalli,

Cavalli, per la caccia 15. da chi prima usati 46. quali siêno atti alla medesima secondo la varietà delle Fiêre 28. môdo di fargli nascere di divêrsi colori 29. 30. 31. quali siêno le migliori razze 16. i segni, ê descrizione della migliore 16. 17. 18. loro coraggio nelle guêrre 18. 19. loro cognizione, accoramento dimostrato, ê favêlla 20. ê ann. (a) (b) (c) 21. ê ann. (a) (b) 22. loro velocità esprêssa con ipêrbole 22. ê ann. loro azioni gloriose 23. ê ann. (a) (b) loro castità, ê graziosa favola sopra questo 24. 25. 26. sono amati dalle Ôtidi 72. 74. Cappadoci lodati 18. Siciliani 26. ê 28. Armêni, ê Parthi, ê Ispani 26 27. Môri, ê Affricani, ê differênze tra loro 27. Tirrêni, ê Candiôtti, ê Nisêi 28. Oringi 29.

Cavalli salvatichi. vedi *Ippágri*.

Cavallo di Dario 23. ê ann. (a)

Cavalloni di mare, perchè così detti 416. ann.

Cêdere al vêntre, significa lasciarsi vincere dalla fame 140. an.

Cêfali, pesci, si prêndono per via delle femmine, le quali essi mai lasciano 351. 352.

Celtibêri, pôpoli, donde così detti 330. ann. [b]

Centríni, pesci, origine del loro nome 205. ann. (b)

Cêrvi, descritti 57. varie loro razze 65. 66. môdo di far loro cascar le côrna 58. le seppelliscono cadute, ê si vergognano di star senz' esse 59. stravaganza nelle loro amistà conjugali 58. 59. loro notabile maniêra di passare il mare 60. nimicizia di loro colle Sêrpi, ê descrizione della battaglia, che hanno con esse da 61. a 64. 258. 259. lunghezza della loro vita 64. 65. sono amati dagli Attagêni 72. 74. sono ammazzati da' Lupi Cerviêri 281. 282. si prêndono con spauracchi 390.

Cêsti, che côsa siêno, ê in che significato siêno quì posti 6. ann. [a]

Che, per imperciocchè 117. ê ann. [c]

χήλη. che significa le bocche dello Scorpione, posto in significato di zampa d' altro animale 370. ann.

Cignale, molto desioso di nôzze, ê sua impetuosa manièra 117. 118. dicesi, che abbia come un cêrto fuôco ne i dênti, ê la ripruôva di ciô 118. 119.

Cigno nero, prêsso Giovenale 149 ann.

Ciprini, pesci, figliano cinque vôlte l' anno 222.

Ciôtola, sua etimologia 363. ann [a]

Cirradi, pesci, etimologia del loro nome 304. ann. [f]

Cittidi, che côsa siêno, ê sua etimologia 447. ann. [b]

Côbio, pesce, ha puntura acuta, ê nociva 270.

Cocciuôla, sua etimologia 268 ann. [c]

Coccodrilli, come siêno ammazzati dall' Icneumone 120. 121. hanno i dênti a tre filari 120. ann. perchè sia la loro bocca chiamata, *Portone di môrte* 121. ann.

Collettivo, accordato col plurale 225. ê ann. (a) 234. ê ann. (a) 407. ê ann.

Colombe, môdo di farle nascere di divêrsi colori 31.

Côlta d' acqua, donde così detta 159. ann. [c]

Composizione di una parôla da più parôle 421. ê ann. [b]

Coracino, pesce, ê sua etimologia 185: ann. [b]

Côrneo, preso per duro 125. ann. [b]

Côrni, in significato d' angoli 155. ann.

Corona d' ulivo salvatico, prêmio de' vincitori ne' giuôchi solênni della Grêcia 150. ann.

Corrispondênze, delle similitudini, che da noi si fanno

colle

colle voci *come*, ô *siccome*, ê *così*, come si facciano da i Grêci 145. ann. [b]

Côrvi bianchi si truôvano ne' paêsi freddi 149. ann.

Ctesifonte, Castêllo de' Parthi d' ôttima aria 5. annot. (c)

Cuneo, che côsa sia 422. ann.

Cuôre, posto in significato di mêzzo 334. ê ann. [d] ê di côrpo 429. ann.

DAini, son razza di Cêrvo, ê loro fattezze 65. loro amicizia con le Pernici 66. 67. 72. le quali coll'agitar delle penne rasciugano loro il sudore 74. nel farne caccia non bisogna permetter loro il soffermarsi, perchè si fanno più veloci, ê ragione di ciô 168. 169.

Dario, come fatto Re 23. ê ann. [b]

Dêi, insegnarono a gli Uômini gli amori, ê nascimenti de' pesci 237. ê l'arti, ê il sapere 238. ê la pesca 239. êd ê necessità l' ubbidirgli 237. 238. varj a varie ôpere presiêdono 238. 239. 240. si pigliano in significato di quelle côse, alle quali presiêdono 238. ann. [b] 387. ann. [a] detti disconveniênti a loro, disapprovati da Oppiano, ê da Pindaro 159. ann. [b]

Delfini, fôrti, bêlli, veloci, ê di acutissima vista, son Re de' pesci, però da tutti loro rispettati, ê temuti 275. 276. 277. fuôri, che dall' Amie, dalle quali son combattuti, ê strapazzati, descrizione di ciô. da 277. a 280. si ricattano però essi, spergêndo l' Amie 280. 281. 282. sono amici degli uômini, ê cortesemente gli ajutano a pigliare la nôtte gli altri Pesci, facêndosi loro compagni

gni nella pesca 433. 434. è se non son pagati del loro ajuto si sdegnano 434. 435 bèll' esêmpio di loro amicizia in Arióne, liberato da môrte da uno di loro, quale si truôva improntato nelle medaglie, ô monete di quei di Lêsbo 283. ann. 433. ann [a] 436. amore portato da uno di loro ad un Pastore di Libia 435. stupêndo amore di uno di loro vêrso un Fanciullo di Eôlia, sua ammirabile ubbidiênza al medesimo, è gran dolore dimostrato nella di lui môrte. da 437. a 441. I loro uccisori sono detestati dagl' Dêi 432. 433. 444. è ann. pure i Traci, è quei di Bizzante gli pescano, è gli uccidono, mentre piccoli vanno diêtro alla madre, è loro manièra di far ciò per via d' una Barchetta 441. 442. 443. dolore, è sollecita cura della madre pe' suôi figliuôli feriti, è uccisi, la quale va per dolore a morir con essi. da 443 a 445. son cari a Nettunno per lo scopriment o, che gli fecero di Anfitríte, ninfa da lui amata 205. 207. prima êrano uômini, è furono mutati in pesci da Bacco 225. 226. come gênerino 220. 221. come têngano cura de' figliuôli allattandoli, è allevandoli, è custodêndoli da' pericoli, è ammaestrandoli 226. 227. 228. gli amano più di tutti i pesci 231. prevedono la prôpria môrte, è vêngono a morire in têrra per êsser seppelliti 282. 283.

Delfino, piombo, che i Pescatori per artifizio di pesca pongono in bocca a' môrti pesci, è perchè così detto 311. è ann. [a] 347. è ann. [a]

Dêntice, si piglia coll' amo, è andandovi il primo tutti vi corrono 335. 336. etimologia del suo nome 188. ann. [b] 303. ann. [h]

De-

Descrizioni, soverchiamente allungate con digressioni, esprimono l' êstro poêtico, ê son molto praticate da i Grêci 115. ann.

Dialogo, del Poêta con Diana 3. ê ann. [a]

Diana, perchè detta profana di nôzze 6. ann. [c] perchè Lucina 213. ann. (b) 382. ann. [b]

Didimo, monte in cui s' adorava Cibele 109. ann. [a]

Diluvio, di checchesia posto per abbondanza 381. ann. [a]

Dioscôride, fu d' Anazarbo di Cilicia 290. ann. (a)

Discorso, nel suo filo interrotto, purchè non gêneri oscurità ê naturale, ê lodato 203. ann. [a] in generale, ê confuso, schiarito immediatamente ê manièra grêca; ê viên ripreso un Traduttor Franzese, che non la seguita 144. ann.

Ditirambico, non può quasi fuggirsi da chi traduce Poêti grêci 258. ann. [c]

Dittônghi sciôlti 243. ann.

Dolori detti *onde* 356. ê ann.

Domare, usato in vece d' impregnare 116. ê ann. [b] in vece d' uccidere da i grêci 265. ann. [b]

Doni d'Iddio, loro significato prêsso i Poêti grêci 52. ann. [a]

Dovere, nome, posto in vece di *rossore*, ô *vergogna* 230. ann. [c]

Draghi, pesci, hanno puntura velenosa 270. 271.

EGisto, Adultero, detto da Omêro, *Uômo senza macchia*, ê perchè 178. ann. [b]

Elefante, feroce alla campagna, ê mansuêto, ê ubbidiente

ênte agli uômini 80, 81. indovino di sua môrte, ê suo barríre creduto discorso 81. 82. sue fattezze descritte 80. descrizione de' suôi dênti, ê opinione del Poêta circa i medesimi 78. 79.
Ellissi, usate in tutte le lingue 79. ann. [b]. vedi tralasciamenti.
Embrióne, voce spiegata, ê sua origine 128. ann. [b]
Entragno, voce spiegata, ê sua etimologia 378. ann.
Êpodo, che significhi 415. ann. [a]
Êrcole, come riconducesse al Mare il fiume Oronte diffusamente descritto 53. 54. 55.
Êrcole Gallico, con che tirasse a se gli uômini 330. ann.[b]
Esche, particolari, ê divêrse secondo la diversità de' pesci 303. 304. 305.
Êssere, usato in luôgo d'apportare 297. ann.
Êtna monte descritto 26.
Evôpe, nome di pesce spiegato 195. ann.
Eustazio cita gli Autori per antonomasia 221. ann.

FA, particêlla, che significa *ê passato* 160 ê ann. [a]
Fagri, pesci di due sôrte 185. ê ann. [d] etimologia del loro nome 303. ann. [f]
Faíne, pesci, si prêndono per via d' amore 359.
Faléna, pesce, viêne in têrra a scaldarsi al Sole 208. côsa significhi il suo nome 208. ann.
Fame, affligge tutti gli animali, ê più i pesci, ê fa dare in vitupêrj gli uômini 305.
Far la gatta di masino, provêrbio 245. ann. [e]

Farsi

Farsi, usato in luôgo di recare 297. è ann.
Fiêre, è loro varie qualità, di senno, di melensaggine, di fôrza, di fralezza, di velocità, di codardía, è di grandezza, da loro medesime conosciute 134. 135.
Fiêro, terribile, spaventoso, voci, che si pongono per significare, ammirabile nel suo gênere 169. ann.
Fila, sôrta di caccia 7. ann.
Fiôcina, che côsa sia 296. ann. [f]
Fior di Pêcora, che significhi, frase illustrata 147. ann. [a]
Fissali, pesci, è loro nome spiegato 205. è ann. (a)
Fôche, ô Vitêlli marini, pesci, dôrmono in têrra 208. è ann. [b] è in têrra partoriscono i figliuôli, è gli allattano, è dopo dodici giorni conducêndoli in mare gli ammaestrano 228. 229. come si gênerino 217. sono di pêlle dura, è di gran fôrza, strappano qualunque rete, è si pigliano con dar loro sulle têmpia 430. 431.
Fulóne, voce usata da Gio: Villani, è sua etimología 381. ann. (a)

GAlli, Sacerdôti di Cibele detti *Gallae* da Catullo, è perchè 104. ann. (b)
Gallína, amando i figliuôli, come gli difênda dallo Sparviêre 97. 98.
Gangame, sôrta di reti, è da che dette 295. è ann. (c)
Gatti Pardi, vedi *Pantêre*.
Gazza, corrêtto nella sua traduzione dell' Istôria degli Animali d' Aristôtile 175. ann.
Gelosía, sua crudeltà, è varj esêmpi della medesima 106. è gravissimo male 357.

Genìa, voce, che significa generazione vile, ê cattiva, donde derivi 87. ann.

Gênti, si dice da tutti i Poêti per la moltitudine di qualunque animale 167. ann. (b)

Gêrgo, usato in componimento sêrio 254. ê ann. (b)

Ghiôzzo, pesce, sua etimologia 270. ann. (b)

Ghiro, senza mangiare dôrme tutto il vêrno, ê si desta di Primavêra 83. 84.

Giacchio, sôrta di rete 295. ê ann. (a) donde così detta 324. ann. (a)

Giaco, sua etimologia 295. ann. (a)

Giôve, detto delle Piôgge, ê perchè 293. ann.

Giraffa mêzzo Cammêllo, ê mêzzo Pantêra, descritta nelle sue fattezze 124. 125. fu regalata a Lorênzo de' Mêdici, ê descritta dal Poliziano 124. ann. [a]

Giubba, sôrta di vêste, da che detta 91. ann.

Giuocare un doloroso amore, frase spiegata, ê donde tratta 354. ann.

Giustacuôre, sôrta di vêste, sua etimologia 429. ann.

Giustizia, da per tutto ê rispettata 284. quando sia venuta tra gli uômini dal Ciêlo 285. 286. presa in generale abbraccia tutte le virtù; ê perchè detta antica delle Dêe 285. ann.

Glauco, pesce, amatore della sua prôle, guarda l'uôva, ê come salvi i suôi figliuôli da i pericoli 232. 233.

Glauco, voce spiegata 361. ann. [b]

Gola, vizio dal Poêta detestato 253. 254.

Gongolare, voce spiegata 142. ann.

Gongri, pesci, come si gênerino 217.

Go-

Govêrno, donde derivi nel significato di govêrno civile 202. ann. [b]

Grana della Porpora, detta *Flore* 448. ê ann.

Granchiesse, ô Carcinadi 200. ann. (b) nascono senza guscio, ê si vêstono di gusci straniêri, che truôvano vôti; ê crescêndo, ne cercano sêmpre de' nuôvi, che siêno proporzionati alla loro grandezza 200. 201. perchè tal guscio sia detto *Navicêlla* 201. ann. [b]

Granchio, sua manièra ingegnosa di mangiar l'ôstriche, con impedir loro il potersi chiudere 250. 251. ê custôde, ê nutritore del Pesce Pinna, ê suo ingegno intorno a ciô 251. 252.

Granchiolini, medicina pe' Cêrvi contro i môrsi delle Sêrpi 64

Grancipôrro, sua etimologia 197. ann. [a]

Gregge, detto di quantità di pesci 382. ê 383. ann.

Grifi, sôrta di reti 295. ê ann. (b)

Grôssa, in vece di gravida, voce degli Antichi 355. ann.

Guatti, per guatdati, usato nel buôn sêcolo 168. ann. (b)

Guattire de' Cani diêtro la Fiêra, da che procêda 163. ann. (a)

HIattole, pesci, etimologia del loro nome 447. ann. [c]

IBêria, nell'Asia, in ôggi detta Giorgía, ê perchè 314. ann. (e)

Icnêumone, animale piccolo, ê astuto, ê frôde notabile da lui usata per ammazzare i Coccodrilli, ê i Sêrpi 120. 121. ê per uccidere l' Aspido 122. 123.

Jêna, animale nimico a' cani, vede di nôtte, ê non di giorno, ê sue fattezze descritte 107. 108. dicesi, che qualche brano di lêi portato addôsso spavênti, ê faccia

chetare i cani, che abbajano 108. 109. è che ogni anno la femmina si muti in maschio, è il maschio in femmina 111.

Indovinêlli. perchè da'Grêci detti Grifi, che ê una sôrta di reti 295. ann. (b)

Infanti, voce attribuita a gli animali 366. è ann.

Infêrno, si piglia in significato di môrte 345 ann. (b)

Infinito, usato in luôgo del presênte dell' indicativo 414. è ann. (d)

Ingegno, si piglia ancora per inganno 345. ann.

Invernata, perchè detta di Giôve 293. ann.

Ipôche, sôrta di reti 295. è ann. (d)

Ippágri, ôvvero Cavalli salvatichi, descritti, di doppia unghia, è non tolleranti servitù 107.

Ippúri, pesci, loro nome spiegato 304. ann. (a) si pigliano facilmente intorno a' legni di qualche sfasciato naviglio, ove s'adunano 373 si pigliano con amo, radunandoli per mêzzo d' un mazzo di canne posto in acqua 374.

Istrici, loro fattezze, è môdo di combattere fuggêndo 119. 120

Julidi, pesci, molto nojosi a gli uômini co' loro môrsi 269. 270. loro nome spiegato 304. ann. (b)

K.τ.λ. de' Grêci, corrisponde al *et caetera* de' Latini 182. ann. (a)

LAbráce. vedi *Luccio*.

Labro, pesce, sua etimologia 247. ann. (b)

Lacóni, qual môdo tenessero per far nascere i figliuôli di leggiadre fattezze 31. 32.

Lago, detto Mare 276. ann.

Lamna, pesce, ê sua pesca, che si fa con una fune, a cui rimane attaccata co' dênti 428. 429.

Lana, sua etimologia 264. ann. (a)

Larimo, pesce, si prênde come le Trisse, vedi *Trisse*.

Latini, hanno accomodate alle manière grêche le loro, come Orazio, ê altri 257. ann. (b)

Latinismi, in Poesia volgare fanno magnificênza 245 ann. [b]

Leoncini, in grêco son detti i figliuôli piccoli di varie Fière 428. ann.

Leoni, loro favolosa origine da i Curêti, signoreggiano sull' altre fière per dono di Giôve, ê conducono il côcchio di Rêa 90. loro môdo di mangiare, di dormire, ê di partorire 92. 93. hanno doppie vêrtebre 93. ann. amano la loro prôle 95. ê combattono a môrte per quella 98. Armêni, ê Parthi, biondi, ê di minor valore, ê loro fattezze 91. Erêmbi, valorosi, ê rari, descritti 91. Libiani, neri, ê non vellosi, ê fortissimi 91, 92. Etiopi neri, ê criniti 92. 149. ann. môdo di farne caccia usato da gli Affricani per via di un trabocchetto, entrovi messo per esca un Agnêllo vivo. da 138 a 143. môdo descritto degli Abitatori alle rive dell' Eufrate, i quali si sêrvono per prênderli unitamente ê di cavalli, ê di pedoni, ê di grôsse reti, ê di fuôco, ê di fracasso. da 143. a 146. môdo stravagantissimo degli Etiopi, che coprêndosi di scudi di vimini, di pêlli di Vitêllo, ê di lana gli combattono, ê gli straccano, ê così

così gli prêndono. da 145. a 151.
Lêpri, loro fattezze 127. vegghiano la nôtte, è sono moltissimo dèdite alla generazione 128. 129. si prêndono a caccia con forzarle ad andare alla china, è con metterle in têrra lavorata 157. 158. l'estate sono meno veloci dell' invêrno 158. bianche, si truôvano ne' paesi freddi 149. ann.
Lima, ô Rina, ô Squatina, pesce, perchè così detto 232. ann. come difênda i figliuôli da i pericoli 232.
Linci, ô Lupi cerviêri, amatori della loro prôle. assalitori di Leprôtti, di Cêrvi, è d'Ôrigi: di doppia razza, è fattezze d'amendue 95. come ammazzino i Cêrvi 281. 282.
Lingua Toscana, adattata alla manièra grêca 257. ann. [b]
Lino della Caccia, inteso per le reti 137. è ann. [a] è lino, posto assolutamente 164. è ann. [a] è altrove.
Lippi Lorênzo, da Côlle, lodato per la sua traduzione d' Oppiano, è citato ne' suôi distici 232. ann. 242, ann.
Livio, citato dal vêcchio Vocabolario della Crusca, corrêtto 183. ann. [c]
Locusta, pesce, vince, è mangia il pesce Murêna, è loro lunga tenzone, descritta. da 260 a 265. è vinta, è mangiata dal Polpo più frale di lêi, è men lêsto; è môdo furtivo da lui usato per pigliarla 265. 266. 257.
Locuste terrêstri, figliano nell' Autunno, come ha mostrato l' osservazione 175. ann.
Lombi, è Fianchi, s' attribuiscono ancora a côse inanimate 334. è ann. [c]
Lontano, voce, donde derivi 212. ann. [b]
Lorenzini Stefano, lodato nel suo lib. sopra la Torpêdine 301. ann. [a]

Lottatori, mangiavano regolatamente per rênderſi abili a' loro eſercizj 449. ann.

Luccio, ô Labrace, ô Peſce Lupo, figlia due vôlte l'anno 221. come fugga dalle reti fitto nella rena 298. 299. come dall'amo 299. etimologia nel nome *Luccio*, il quale in Franzeſe ê detto *Brochet*, ê origine di tal nome 303. ann. (d) etimologia del nome *Labrace* 247. ann. (b)

Lucine, Dêe levatrici, perchè così dette 213. ann. (b) 355. ê ann. parôla uſata in ſignificato di prôle, ô parti 382. ann. (b)

Lupi Cerviêri, vedi *Linci*.

Lupo, ama il Pappagallo 72. ê nimico alle Pêcore, ê alle Capre, va di nôtte alla prêda, êd ê ſimile a' cani 107. 108. da lui meſcolato co' Pardi, ê Pantêre naſcono i Tôi 113. 114. diceſi, che la di lui pêlle, formandone un Tamburo, faccia chetare gli altri Tamburi fatti di pêlle di Pêcora 109. ê ann. (b) 110. ê ann. di lui ſon cinque razze: l'*Arciêro*, che ê biondo, curvo, urlatore, ê ſaltatore 111. il *Girifalco*, che ê lungo, velociſſimo, ardito 111. 112. il *D'Ôro*, che ê bêllo, fortiſſimo nelle ganaſce, temênte il caldo 112. 113 gli *Acmoni*, ôvvero *Incudini*, che ſon due razze, ê loro fattezze deſcritte 113.

Lupo, peſce, vedi *Luccio*,

MAlpighi, della notomìa delle Piante 371. ann. (b)

Malta, nome di peſce, ſpiegato 205. ê ann. (b)

Manièra, uſata da i Grêci, ê dagli Ingleſi, colla quale in una ſola parôla danno come un precedênte cenno di

due côſe, che vôgliono dir dopo d' uno ſteſſo ſoggêtto 10. ê ann. [b] 52. ê ann. [b] 131. ê ann. [b] 210. ê ann. 292. ê ann. [b] 322. ê ann. [b]

Marangóni, notatori, che vanno ſott' acqua, ê da che così detti 390. ann.

Mare, ſe produca più animali della têrra, ô meno, ê incognito a gli uômini, come pure la ſua profondità 181. perchè detto caro a i peſci 211. ann. (a) detto, lago, ê padule 276. ann 28:: ê ann. (a) 344. ê ann. môrto, che côſa ſia 276. ann. Nero, non ê dominato dalle tempêſte, éd ê ricco di cibo pe' peſci piccoli 383.

Marito, voce attribuita agli animali, bênchè paja convenire ſolo a gli Uômini 117. ê ann. (b)

Maſcêlla, poſta per ſimilitudine in ſignificato d' uncino dell' amo 299. ann. (b)

Mê, parôla ſmezzata, poſta in vece di mêzzo 125. ê ann. (c)

Melanuri, ô Codineri, peſci, ſi prêndono di vêrno nelle più burraſcoſe tempêſte, vicino a' lidi coll' amo, ragunati, ê adeſcati prima con cacio, ê pane; pôichè eſſi timidi, ê molto ſobrii non êſcono di fondo del mare, quando ê in calma, nê men per mangiare. da 322. a 325.

Mênidi, peſci piccoli 304. ann. (h)

Menta, êrba, ê ſua favola 325. 326.

Meôſi, figura di ſcemamento, per fare intênder più di quel, che ſi dice, frequentata da Omêro, 195. ann. [a] 264. ann. [a]

Mercurio, Dio de' Peſcatori 290. ê ann. [d] fu inventor della peſca, la quale inſegnò a Pan Coricio ſuo figliuôlo 290. 291. preſiêde alla mercatura, ê etimologia del

di

di lui nome 290. ann. (c)

Mêrlo, pesce, ha più mogli, che sono i pesci Tordi femmine, ê di queste ê fieramente geloso, ê attentamente le custodisce, dolêndosi fortemente nelle loro pene di parto 354 355. 356. per causa di sua gelosia ê preso, ê môdo usato per prênderlo 357. 358. preso il maschio, si pigliano anco le femmine 359.

Metafora, che da l' anima alle côse inanimate lodata 187. ann. (a)

Mi, particêlla posta in significato di *mi favoriscano*; *in grazia* 138. ê ann. (a)

Miêtere, usato per raccôgliere checchesia 211. ann. (b)

Mignatte, che succhiano il sangue descritte 280. ê ann.

Mirra, sua favola, detta *Teantide* dal Poêta 319. ann. (c) 320.

Monnosini, figliuôli piccoli delle scimmie, ê origine di tal nome 428. ann.

Moralità, tratta dalle côse fisiche, lodata 254. ann.

Môrmilo, pesce, come scappi dalle reti fitto nella rena 299.

Mortale, voce spiegata 107. ann.

Mostri marini, sono più fôrti, ê più grandi degli animali terrêstri 401. 402.

Môto dell' animale donde originato 400. ann.

Mugghiare, attribuito a più animali 14. ann. (b)

Muggine, donde detto in alcuni luôghi *Pesce Mazzone* 382, ann. (a) ê innocênte, ê puro, ê intatto dal sangue, non si ciba mai di altri pesci, perciò ê rispettato da i medesimi 283. 284. come fugga dalla rete, lo che non gli riuscêndo la prima vôlta, non lo têntа più 297. 298. si prênde coll' amo, postovi sopra per esca

pane,

pane, ê latte, ê menta pesta, ê varj suôi timori, ê diligênze usate prima d' abboccare l'amo suddetto. da 325. a 329.

Mule, per pianêlle, voce Veneziana, ê sua etimologia 184. ann. [b]

Murêne, pesci, cibo stimatissimo 265. ê ann. [c] innamorate de i Sêrpi vêngono dal mare al lido per unirsi con essi 219. 220. ciò ê accennato in confuso ancora a 35. loro figura 219. ann. mangiano, ê vincono i Polpi, ê combattimento, che segue fra di loro descritto da 256. a 260. son vinte, ê mangiate per loro supêrba pazzia dalla Locusta, ê descrizione di loro lunga guêrra. da 260. a 265.

Muse, Dêe de' Poêti, ê invocate da' medesimi sotto il nome generale di Dêe 180. ann. [b]

Musici, mangiavano regolatamente per far la complessione, ê poter cantare pubblicamente per le Fière de' Grêci 448. 449. ê ann.

NAfêllo, pesce, vedi Afêllo.

Nassa, che significhi 152. ann. [b] 295. ê ann. [e]

Nave, detta côcchio del mare 190. ê ann. [b] 204. si può credere, che anticamente avesse due timoni, ê perchè 203. ann. [b]

Navigazione detestata 426. ê ann. [a]

Nautilo, pesce, nominato così, perchè va per mare adattandosi a fôggia di nave, con vela, ê rêmi 202. ê ann. [a] 203. questa sua manièra ha dato motivo all' invenzione delle navi 204.

Negri,

Negri, pesci, si prêndono per via d' amore 359.
Nêutri plurali, accordati col vêrbo singolare, manièra grêca 329. ann.
Nome, tralasciato della côsa, che si descrive, appôrta grazia 280. ann.
Notatojo, ne' pesci, che côsa sia, ê suo uso 265. ann. [e]
Nuôto, paragonato al volo 127. ann. [a]

OMbrina, pesce, quando ha paura nasconde solo il capo, credêndo d' êsser tutta copêrta, ê non vedêndo pênsa non êsser veduta, onde il Pescatore la piglia colle mani 392. 393.
Ônagro, ôvvero Asino Salvatico, velocissimo, sue fattezze, ê suo cibo 101. 102. ha più mogli, ê le guida a i paschi, ê a' fiumi 102. matto di gelosia ama i figliuôli quando son femmine, ê castra co' prôpri dênti i maschi, bênchè molto difesi dalla dolênte madre. da 102. a 105.
Oppiano, sopra la caccia scrive ciò, che ne ha imparato praticandola, ê discorrêndone 132. êra di Anazarbo di Cilicia 290. ê ann. [a] 305. ann. [b]
Ora, ê così, particêlle collegative del discorso, praticate da' Toscani ne' discorsi familiari, corrispondono alle voci εἶτα, ê μὲν usatissime da' Grêci 134. ann.
Oráta, nome di pesce, ê sua etimologia 188. ann. [a]
Orazio, êd altri Poêti accomodarono alle manière grêche le latine 257. ann. [b]
Ôrcini, pesci, origine del loro nome 304. ann. [m] come scappino dall' amo 299. 300. hanno fôrza quanto gli Anzii, ê si prêndono nel medesimo môdo 314. vedi *Anzii*.

Ôrfni,

Ôrfni, pefci, che fuôr d'acqua, ê bênchè tagliati a pêzzi, vivono più lungamente degli altri 185. 186. loro nome fpiegato 304. ann. [c]
Ôrgia, mifura di quattro cubiti 181. ann.
Ôrgie, fêfte di Bacco 3. ann. (b) chi prima le ritrovaffe 154.
Ὀργύησιν, è una mifura di più braccia 359. ann.
Ôrige, animale d'acutiffime côrna, è fuo combattimento con tutte le Fière, êd Uômini, defcritto 75. 76 77.
Oronte, fiume, come ricondotto al mare da Êrcole, diffufamente defcritto 53. 54. 55.
Orfe, defcritte nelle loro fattezze: fcaltre, ê oltre môdo defiofe d'andare in amiftanza co' mafchi affrettando intempeftivamente i parti, gli fanno informi 99. 100. gli riformano leccando 100. 101. temono fortemente il vêrno, ê come in tal têmpo fi fottraggano dalla fame, ftando nelle tane 101. 255. 256 fi prêndono a caccia dagli abitatori del Tigri unitamente con cani tracciatori, con reti, ê con fpauracchio ftravagante, ê con ftrêpito fpaventofo, ê con legar loro la diritta zampa fi ritêngono, perchè non fcappino, da 162. a 166.
Orfi bianchi fi truôvano ne' Paefi freddi 149. ann.
Ortìca donde così detta 258. ê ann. [c]
Ortografia grêca antica, divêrfa dalla modêrna 142. ann.
Ofcurità del têfto, lafciata ftare dal Traduttore per efattezza di traduzione 122. ann.
Ôfmilo, pefce, venêndo in têrra mangia le frutta 199.
Ôzio dal Poêta deteftato 254.

PAgúro, fôrta di Granchio, ê môdo di mutare il fuo gufcio 197. 198. etimologia del fuo nome, ê correzione
di

di quella dell' Etimolôgico Magno 197. ann.
Palamíte, origine del loro nome 183. ann. [a] 382. ann. [a] sono prôle della Tonna, ê loro nascita nel mare Eussino 382 subito nate vanno al mar Nero, molto ricco di cibo, ê non molto dominato dalle tempêste, delle quali temono, perchè lêvano loro il lume degli ôcchi 383 384. tornano a figliare nel Pônto Eussino 484. di queste fanno caccia i Traci nell' Invêrno con una trave piêna di punte di fêrro, alle quali rimangono miseramente attaccate, ê môdo di far ciô, descritto. da 384. a 388. si pigliano anco al bujo con rete, ê con far rumore, che le spavênti 388. 389. 390.
Pale, dette rêmi terrêstri 381. ê ann. [b]
Palêo, sua etimologia, ê osservazioni sopra il medesimo 416. ann.
Pánagri, sôrta di reti 295. ê ann. [d]
Pane, figliuôlo di Mercurio, fu il primo a imparar la pesca, ê fu distruggitore di Tifóne, ê in che môdo 290. 291. perchè detto Coricio 290. ann. [e]
Pania, che côsa fusse creduta anticamente 309. ann.
Pantêre, ô Gatti Pardi, perchè dal Traduttore siêno presi scambievolmente l' uno per l' altro, 454. *alla nôta da porsi alla pag.* 93. sono di due razze, loro fattezze, ê velocità, ê dilêtto nel bere il vino 93. 94. amano la loro prôle 95. ê per quella combattono a môrte 98. si prêndono a caccia per via d' un trabocchetto, entrovi messo per esca un cagnolino vivo 151. 152. 318. 319. si pigliano ancora con dar loro del vino, ê imbriacandole 152. 159. 160. 161. come prima fusse-

ro dônne, ê pôi diventassero Fière, favola lungamente descritta. da 152. a 158.

Parthi, pôpoli sconfitti da' Romani 5. ê ann. [b]

Particêlla unitiva del discorso, usata da' grêci 114. ann. [b] distruttiva, posta dopo il vêrbo, che pone in êssere, ê maniêra inglese 128. ann. [a] *più*, ê *molto* aggiunte al comparativo, ê al superlativo 195. ê ann. (b)

Passaggio da una persona all' altra ingrandisce talóra il discorso 179. ann. (c) da una côsa ad un' altra senza attaccatura, ê segno d' êstro 435. ê ann. da un têmpo all' altro, ê usato da tutti i Poêti, 331. ann. [a] 352. ann. [c] ê naturale, ê dimostra l' êstro del Poêta, ê bêl discorso sopra di ciò 377. ann. molto lodato 385. ann. [b] da un numero all' altro 152. ê ann. [a] 162. ann. 190 ann. [a]

Patria, cara non solo a gli Uômini, ma a' Pesci ancóra 196.

Pavóne, bellissimo tra tutti gli animali 84. 85.

Pêcore, pesci, come stanchino i Pescatori, ê spesso fuggano dall' amo 300.

Pêcore salvatiche, gagliardissime nella fronte 67. rosse che hanno quattro côrna, ê lana ruvida 70. 71.

Pêgaso, Cavallo di Bellerofonte, origine del suo nome 23. ann. [a]

Pêrca. nome di pesce spiegato 304. ann. [e]

Perifrasi, in cui viên posto l' Attributo in vece del Soggêtto, a cui s' attribuisce, maniêra usata da Omêro, ê da Virgilio 85. ê ann. [a] 223. ê ann. 341. ann. 385 ann. [a]

Pernici, ê loro amicizia co' Daini 66. 67. 72. coll'agitar

tar dell' ali rasciugan loro il sudore 74.
Pesca, in quali ore secondo la diversità delle stagioni dêbbasi intraprêndere, ê come convênga osservare i vênti 293. 294. 295. ê di quattro sôrte; ê quali queste sièno 295. 295. l'Imperiale, perchè così detta, ê descritta 178. ê ann. [a] 179. 180.
Pescatori, ê varie loro differênze da' Cacciatori di Fière, ê di Uccêlli 7. 8. 9. da 174. a 178. loro qualità personali necessarie; ê fatiche 292. 293.
Pesci, che si pascono ne i lidi, ê varj loro nomi 181. 182. ne'fanghi, ê stagni, ê varj loro nomi 182. 206. nell'alica, ê loro varj nomi 183 che abitano vicino a'fiumi, ô stagni, ê loro varj nomi 183 184. che stanno negli scôgli, ê in tane, ê varj loro nomi. da 184. a 188. 199. che stanno lungi dalla têrra in alto mare, ê varj loro nomi 189. 190. 191. 205. che stanno tanto in scôgli, che in alto mare, ê varj loro nomi 194. 195. 205. che stanno ne i canali di Mare, ê loro nomi 199. anfibii, ê varj loro nomi 197. 199. 207. 208. che volano, ê loro nomi 209. 210. tra loro sono i nomi di quasi tutti gli animali, ê di côse inanimate 185. ann. [a] 268. ann. [b] ê quali sièno detti frutti di mare 185. ann. [a] quelli, che hanno il guscio crescono, ê scemano al crescere, ê allo scemare della luna, ê si pigliano colle mani tra la rena, nelle cavêrne, ê su lidi, ê ne' fôssi, gittativi dal mare 445. 447. loro adunanze, ê môdo di viaggiare 210. 211. temono il vêrno le tempêste, ê si rallegrano la Primavêra 211. 212. loro amori, ê gelosíe 215. 216. loro môdo di partorire 214. ê quante vôlte l'anno 221. 222. ê in quali têmpi 221. molti di loro per

tale effêtto di Primavêra vanno al Pônto Eussino, ê da quello ne ritornano co' figliuôli l' Autunno 222. 223. 224. quali siêno quelli, che fanno l' uôva, ê quelli, che partoriscono vivi i loro figliuôli 225. quali nascano da per se 83. 233. 234. 235. quali siêno quelli di razza cartilaginea 225. ann. (b) varj esêmpj di loro amore vêrso i figliuôli 231. 232. 233. notizia di loro amori, ê nascimenti insegnata agli uômini dagli Iddii, come pure il môdo di prênderli 237. 239. 240. si mangiano l'un l'altro, il maggiore il minore 240. 265. ann. (d) 305. timorosi di questo non dôrmon mai, eccettuato lo Scaro 284. col senno i più deboli vincono i fôrti 241. ê varj esêmpj di ciò. da 241. a 252. col loro senno ingannano l' Uômo, schivando l' êsser presi 295. 297. ê varj esêmpi di ciò. da 297. a 302. quei che stanno in alto mare non hanno senno, ê però son facili a prêndersi 302. quelli che stanno vicino a têrra sono astuti 302. ê di questi, quali pesci più minuti siêno lor prôpria particolar esca, di cui uno si dêe servire per prênderli 303. 304. 305. alcuni si prêndono per via di amore, ê varj esêmpj di ciò. da 340. a 373. altri con nasse, ami, reti, ê fiôcine, altri di giorno, altri di nôtte con fanali 394 si prêndono anco con avvelenarli, ê môdo di far ciò, descritto. da 394 a 397 respirano l' aria 255. ê hanno il notatojo, ê questo che côsa sia, ê suo uso 266. ann. (c)

Pêze, fôrta di reti 295. ê ann. (b)

Piante. che s' assomiglino a gli animali di chi sia parere 371. ann. (b)

Picea.

Picea, albero della Pece 394. ann. [c]
Pinna, pesce, guardato, è pasciuto dal Granchio 251. 252.
Pinne, che côsa siêno 299. ann. [a]
Pipistrêllo, pesce, vedi *Vispistrêllo*.
Pira, detta, lêtto focoso 387. ann. [b]
Platiceronti, ô Euriceronti, razza di Cêrvi, ê loro fattezze descritte 65.
Pôi, usato per, pôichè 333. ê ann. [à]
Polìti, P. dre Alessandro delle Scuôle Pie, lodàto 221. ann.
Poliziano, vedi *Angelo*.
Polpo, pesce, il vêrno si mangia per la fame le zampe, le quali di Primavêra gli rimettono 101. 255. ê le quali son dette, funi, ritôrte, acetaboli, intrecciamenti, ê reti 245. ê ann. [c], 257. ê ann. [a] 258. ê ann [b] origine del suo nome 199. ann. mangia venêndo in têrra le frutta 199. il maschio muôre generando, ê la femmina partorêndo 218. inganna i Pescatori, ê i più possênti pesci, da loro celandosi con vestirsi del colore della piêtra, che abbraccia, ê perciò creduto traspatênte 254. 255. ê ann. ciò però conosce la Murêna pesce 259. dalla quale ê mangiato, ê lungo combattimento, che insiême fanno, descritto, da 256. a 260. vince, ê mangia la Locusta più fôrte, ê più lêstà di lui, ê môdo furtivo da lui usato in far ciò 265. 256. 267. ha môrso acuto, ê nocivo 270. ama estremamente l'ulivo, ê tratto dall' odore di quello êsce fuôri del mare, ê vi s' avvôlge sopra abbracciandolo da. 361. ê ann. (a) a 364. conoscêndo questo suo amore i Pescatori con rami d'ulivo lo pigliano 364. 365.

Pômpilo, pesce, è suo notabile accompagnamento delle navi 189. 190. suo ôdio alla têrra 191. come si prênda 376.
Pônto Eussino, mare molto a propôsito per la figliatura de' Pesci, però a quello molti ne vanno 222. 223. 224.
Porpore, pesci, ghiotti, è môdo curiôso di prênderli 447. 448. sêrvono per tignere i panni 448 è ann.
Portare strale, usato per patire il dolore del parto 422. ann.
Povertà, detestata da Teôgnide 305. ann (a)
Primavêra descritta 12. 33. 34. 212. contraria a' cani per la traccia delle Fière 38. calda Primavêra, intesa per *sangue fresco* 281. ann. (b)
Prôda, è sua etimologia 417. ann.
Profani, côsa significhino 6. ann. (c)
Profêti Ebrêi, esprimono le côse future, come passate 385. ann. (b)
Propiziare, vale placare 292. ann. (a)
Prosêrpina, nome, donde derivi 325. ann. (c)
Pugno, sua etimologia 214. ann. (b)
Pulzêlla, sua etimologia 325. ann. (d)

QUalunque, è quantunque, voci spiegate, è loro origine 158. ann [b] 174. ann. [a] 185. ann. [c]

RAdice, voce, usata in cambio di fondo del mare 212; ann. [a] 385. è ann. [a]
Rado, voce, usata in vece di môrbido 214. ann. [b]
Rafidi, pesci, si prêndono colla rete, a cui per isdegno môrsa, rimangono attaccate co' dênti 335.

Rame

Rame temperato, êra in uso apprêsso i Grêci, perchè avevano scarsezza di fêrro 445. ann. (b) tradotto per fêrro da Virgilio 445. ann. (b)
Rana, sue brutte fattezze, ê ingannevol môdo da lêi usato per pigliare i pesci più piccoli 243. 244. 345.
Recâte, voce, che côsa significhi, ê donde sia così detta 358. ann.
Rêgi, da' Poêti Grêci son detti figliuôli d'Iddio 133. ann.
Relativo, senza l'antecedênte 14. ê ann. (a) taciuto 18. ê ann. maniêre grêche spiegate.
Rêmora, pesce, sue fattezze, ê sua prodigiosa fôrza nel rattener le navi. da 191. a 194. origine del suo nome 191. ann. 194. ê ann.
Repetizioni della stessa parôla, quando ê prôpria, non son da fuggirsi ne' componimenti 420. ann.
Reti, ê varie loro spêcie 295. 296. dette, forata môrte del lino 333. ê ann. (b) infêrno 345. ê ann. (b) muro di Plutone 348. ê ann. (b) 349. ann. (c) giaciglio di Plutone 372. ê ann. lino della Caccía 137. ê ann. (a) lino assolutamente 164. ê ann. (a)
Ricci, pesci, loro astuta maniêra di caricarsi di piêtra per non êsser traportati dalle tempêste, ê da'vênti 254.
Riccio, ô Spinoso, di due sôrte 85. per lo più ê uccisore del Sêrpe, ê môdo, che da lui si tiêne per far ciò 263. 264. 265. alcune vôlte si cagionano l'un l'altro môrte scambievole 265.
Ricopêrte, sustantivo 154. ann.
Rima, nella Poesia êbbe origine da' vêrsi leonini 315. ann. (b)

Rina, pesce, vedi *Lima*.
Rinoceronti, hanno in têsta un côrno gagliardissimo, è tra loro non vedonsi femmine 82. 83.
Riso del Mare, frase spiegata, ê illustrata 367. ann. (c)
Rôba, in significato di vêste, donde derivi 11. ann.
Rondine, pesce, che vola 209. 210. ha puntura velenosa 270. 271.
Rondini, uccêlli, vanno volontarie in bocca alla Sêrpe, che ha divorati i loro Rondinini 445. 446.

SAcra, è sacrata, significano, grande, solênne, immênsa 245. ann. (b) 330. ann. (a) 384 ann.
Sagêne, sôrta di reti 295. ê ann. (a)
Salpe, pesci, si prêndono colla rete, adescate prima per de' giorni con l'alica gettata in mare, legata a' sassi, ê pôi con porre alla bocca della rete molte erbette marine, facêndosi la pesca chetamente per non le spaurire, essêndo assai timorose 320 321.
Saltare, all'uso degli antichi, vale rappresentare co'gêsti 161. ann.
Saltare per ischermirsi da' dolori, ê esêmpi di ciò 274. ann. (c)
Sangue fresco, esprêsso con dire, calda primavêra 281. an (b)
Santo, significa grande, solênne 384 ann.
Saper di barca menare, manièra di dire toscana, spiegata 202. ann. (b)
Saracinare, da che sia detto, dell'uve, quando maturano 304. ann. (e)
Sarghi, pesci, amano fortemente le Capre, ê festosi corrono

tono ad unirsi con esse, quando elle vadano a bagnarsi in mare: amaramente dolêndosi, quando se ne ritornino dal mare alle loro stalle 365, ê ann. [a] 355. 367. 368. questo loro amore sapêndo i pescatori facilmente gli prêndono, con divisar quegli scôgli, che molto sono irraggiati dal Sole, con buttare in mare carni, ê grasso di Capre, ê con vestire i loro côrpi con pêlli, ê côrna caprine per ingannarli 358. 369. 370. si prêndono ancora di primavêra, con rete di vimini ricopêrta di freschi rami, pôichè in essa vi spigne il maschio le sue femmine. da 370. a 373. quando hanno paura stanno in fondo al mare uniti, ê appallottati insiême, difendêndosi colle loro spine, ê come gli uômini gli prêndano 391. 392.

Sbuffo, ê sbruffo, suo significato 414. ann. [a]

Scarafaggio, pesce, si prênde con una rete di giunchi grande, ê spaziosa, ê nell' entrata angusta, entrovi messo Locusta, ô Polpo arrostito 314. ê ann. [c] 315. 315. 317.

Scaro, pesce, ha voce, ê ruguma come le Pêcore 185. solo egli tra' pesci dôrme la nôtte 284. s' ama scambievolmente, ê l' uno ajuta l' altro preso dall' amo, ôvvero dalla rete, ô con troncare la côrda dell' amo, ô con trarlo fuôri dalla rete con môdo ingegnoso 344. 345, ê ann. [a] ê ann. [c] 345. l' amore, che alla feminina pôrta ê cagione di sua presa, ê môdo che têngono i pescatori per prênderlo. da 345. a 351.

Scarpione, pesce, ha puntura acuta, ê cattiva 270. figlia quattro vôlte l' anno 222.

Schiamazzo, voce, sua etimología 369. ann.

Sciame, voce, prôpria delle ragunate delle pecchie; attribuita a' pesci, ê sua origine 383. ê ann.

Scimmie; per cagione dell' amore, che pôrtano ad uno de i loro figliuôli ammazzano l' altro, ê sono di tre sôrte 85. ann. [b] 86.

Scioglimento di dittônghi 445. ê ann. [a]

Scôgli, ê varie loro spêcie, cioê algosi, rognosi, ê erbosi, ê varj nomi di Pesci abitatori de' medesimi 184. 185. vedi *Pesci*.

Scojattolo, l' estate si mette all' ombra della sua coda 84.

Scolopêndra, pesce, sue fattezze, êd effêtti del suo veleno 268. 269.

Scombro, pesce, ê preso colla rete, desiando stoltamente d' entrarvi, quando veda altri cadutivi, ê rimane mêzzo impiccato, ô in atto di scappare da quella, ô in atto d' entrarvi 333. 334.

Scudo da guêrra, come fatto 19. ann.

Segarsi il cuôre co' dênti, espressione grêca, illustrata 145. ann. [a]

Seppia, pesce, piglia gli altri pesci con cêrti rami, che le spuntano dalla têsta, ê co' quali s' attacca agli scôgli in têmpo di burrasca 246. 247. ha môrso nocivo 270. fugge astutamente da' Pescatori, ê da i più fôrti pesci con spargere per l' acqua un cêrto suo nero sugo, per sottrarsi dalla loro vista 301. 302. si prênde per via d' amore, con metterne una nell'acqua, alla quale l' altre corrono, ê si abbracciano; ôppure con nasse ricopêrte con verdi fôglie

glie 352. 353 fuôi pappaveri, 301. ann. [c] ȇ presa da Pêrsio pêr lo 'nchiôstro 301. ann. [b]

Sêrpi, amano lé Murêne pesci, ê per unirsi con esse, le chiamano fischiando dal lido, ê vômitano prima il veleno, il quale dopo ribevono; ê non ritrovandolo s'ammazzano 219. 220.

Sferóni, fôrta di reti 296. ê ann. [c]

Sfirêne, pesci, come scappino dalle reti 298. loro nome spiegato 298. ann.

Similitudine, allungata più del bisognevole, manièra degli antichi 42? ann. [b] 362. ê ann. [b] accennata con qualche parôla avanti di venire alla medesima 238 ann. [a] non esatta nell' applicazione, lodata 421. ann. [a]

Sire, titolo dato a gli Dêi 106. ê ann. [b]

Smintheo, titolo d' Apôllo spiegato 200. ann. [a]

Solêne, nome di pesce spiegato 200. ê ann. [a]

Sordo, voce, ê suo significato figurato prêsso l' Autore; ê i Grêci, ê illustrato 57. ann.

Spada, pesce, non mangia rôba, che non sia prima stata ferita dalla sua spada, che tiêne posta sopra la guancia, ê la quale ȇ fortissima, ê durissima, ê divênta da nulla, morto che sia il pesce 271. 272. origine del suo nome 189. ann. [b] d' estate ȇ fortemente stimolato da crudo assillo, che lo fa saltare, ê andare in furia 273. 274. 275. si piglia coll' amo, non ponêndo però in esso il pesce per esca, ma bênsì attaccandolo alla côrda, distante sopra dall'amo da tre palmi 329. altri lo prêndono con formar Barchette in tutto simili al di lui côrpo, talchè esso, non le credêndo Barchette

chette. per sua stoltezza è ammazzato con pali di fèrro; seguitandole 330. 331. 332.

Sparto, che significhi 152. ann. [c] 314. ann. [e]

Sparvièri, pesci, che volano 209. 210.

Spiegazione, susseguênte ad una côsa, da prima detta in confuso 347. è ann. [b] 371. è ann. [b]

Spinoso, vedi *Riccio*.

Spire, voce spiegata 352. ann.

Spruzzaglia di checchesia; posto per pôca quantità 381. ann. [a]

Spugne di mare è côsa faticosa il tagliarle 448 nascono ne' fondi del mare attaccate nelle cavêrne, èd è stato creduto, che respirino 451. i tagliatori di esse come prima si cibino, è si govêrnino 448. 449. di che istrumenti si sêrvano 450. a che sêrva il piombo, che tên-gono nella sinistra, è l'unto, che pôrtano in bocca 451. quando si rallegrino credêndo êsser sicuri nel viaggio 449. 450. quanto sia pericolosa tal pesca sì pel sangue, che mortale êsce dalle Spugne, sì per i Mostri marini, che si pôssono incontrare 451 452. 453.

Sputare, attribuito al Mare, è alla Tramontana 447. ann [a]

Squilla, pesce, è derivazione del suo nome 303. ann. [a]

Stagione, da che detta 382. ann [c]

Stella Olimpia, che côsa per essa s' intênda 365. ann. [b]

Strôfe, è Antistrôfe, che côsa siêno 415. ann. [a]

Struzzo, descritto nelle sue fattezze; fugge il vênto in faccia 125. 126. vola, è corre 127. suo môdo di generare 127. nascondêndo il capo crede d' êsser sicuro tutto 393.

S.T.

S. T. T. L nelle antiche inscrizioni, che côsa significhi 282 ann. [b]

Subo, animale anfibio, descritto, è bizzarro corteggio a lui fatto da i pesci 71. 74. sua ingratitudine vêrso i medesimi 74. 75.

Sustantivo, mutato in adiettivo, è adiettivo in sustantivo, è vezzo poêtico 141. ann. [b]

Talamo, côsa significhi, è donde sia così detto 98. an.

Talpe, ciêche, è ghiotte, è favola di Fineo, onde dicesi, che avessero la loro origine 86. 87.

Tassóni, corrêtto nelle sue annotazioni alla Crusca alla voce *errare* 179. ann. [a]

Telêgono, con che ammazzasse Ulisse suo Padre 273.

Teôcrito, lodato in una sua descrizione 312. ann.

Têrra, detta madre 399. è ann.

Têsto di Oppiano, MS. della Libreria Medicea di S. Lorênzo, antico assai, secondo il quale è stato corrêtto dal Traduttore lo stampato in Ginevra nel Côrpo de' Poêti Grêci 133. ann. 141. ann. (c) stampato da' Giunti in Firênze, corrêtto 244. ann. 331. ann. [a] lasciato stare nella sua oscurità per esattezza di traduzione 122. ann. seguitato, bênchè errôneo dal Traduttore Latino, è presentemente corrêtto 379. ann. varia lezione del medesimo secondo l'opinione del Traduttore 354. ann.

Testuggine di guêrra, descritta 19.

Testuggini, ô Tartarughe, pesci, vêngono in têrra 207. come si gênerino 217. guastano la pesca degli altri pesci, è si pigliano facilmente col voltarle nell'acqua sottosopra,

pra, ô quando venute a têrra sono scaldate dal Sole 431. 432.

Têutidi, ô Loligini, pesci, che volano 209. 210. 302. ê ann. fuggono astutamente dai Pescatori, ê dai più fôrti pesci con spargere per l' acque un cêrto loro rossigno sugo, dal quale rêstano nascose 302. si pigliano con molti ami, accomodati sopra un ordingo simile a fuso, ê postovi per esca l' Julide 376.

Tifóne, ingannato da Pan Coricio, figliuôlo di Mercurio, fu distrutto da i fulmini 291. descritto da Esiodo con cênto têste 291. ann. [a] ê [b]

Tigri, amano i lor figliuôli, ê si dôlgono amaramente perdêndoli 95. ê combattono a môrte pe' medesimi 98. loro bêlle fattezze, descritte 114. 115. loro velocità ha dato motivo alla favola, che siêno figliuôle del vênto, disapprovata dal Poêta 115. 116. ê ann. (a) ê perchè credute vanamente tutte femmine 115. 117. ê ann. (a)

Timóne, posto assolutamente, inteso per filo del discorso 137. ê ann (b)

Timóni delle navi detti freni 204. ê ann. si puô credere, che anticamente fussero doppi 203. ann. (b)

Tire dei Bambini, che côsa siêno 358. ann.

Tisani, pesci, ê loro nome spiegato 303. ê ann. (b)

Tôi, animali nati di Lupi, ê Pantêre, ô Pardi 113. 114. si prêndono a caccia per via d' un trabocchetto, entrovi messo per esca un cagnolino vivo 151. 152.

Tonni, sono molto stimolati l' estate da crudo assillo, che gli fa saltare, ê infuriare 273. 274. 275. le femmine mangiano le loro uôva, ê i loro figliuôli 233. si prêndono colla rete, non entrando però essi dentro nel

mêzzo

mêzzo, ma abboccandola dalle parti, ê co' dênti restando ad essa attaccati 334. 335. fanno nell'Ocêano, ê vêngono ancora ne' nostri mari la Primavêra, ê varj pôpoli gli prêndono, aggiustando le reti ad uso di casa, ê facêndo una pesca, che nomasi la Tonnára 336. 337, ê ann. 338. origine del loro nome 189. ann. [a]

Tôpi, pesci, di pêlle dura, ê arditissimi, combattono con i pesci, ê con gli uômini 188.

Tôri, ê loro combattimento per gelosía 48. 49. quello, che di loro rêsta vinto appartandosi dagli altri cerca ristorarsi per molto têmpo col cibo, ê pôi reso più robusto, ritorna al combattimento 50. varie loro razze, ciôe Egiziani, grandi, bianchi, ê mansuêti 50. 51. Frigii, rossi, gôbbi, ê colle côrna piegate alle têmpie 51. Aônii con l'unghia intera, macchiati, ê con un côrno nel mêzzo della fronte 51. Armêni colle côrna flessibili 51. Soriani, ê di Pêlla, neri, valorosi, gagliardi, ê veloci 51. 52. questi ultimi dicesi êssere stati rapiti da Êrcole 52. Bistôni d' ôrrida chiôma, ê di acuti côrni, ê diritti, ê di lingua ruvidissima 56.

Torpêdine, ô Trêmola, pesce, sua lentezza, pôca fôrza, ê môdo di servirsi della natural dôte, che ha, di stupidire chi la tocca, per prêndere gli altri pesci 241. 242. 243, ê per fare instupidire le mani al Pescatore 301. suo nome spiegato 182. ann. [b] sopra questo pesce ha scritto un libro Stefano Lorenzini 301. ann. [a]

Tortora, ô Pastinaca, pesce, non mangia rôba, che non sia prima stata toccata dallo spuntone, che tiêne nell' estrêmo della sua coda, fôrte insiême, ê velenoso,

ſo, il quale ancóra, morta lêi, ritiêne il veleno, ê avvelena ciò che tocca, ô ſia animale, ô pianta, ô piêtra 271. ê ann. [b] 272. 273. con queſto, ſtatoli dato da Circe, Telêgono ammazzò il Padre Uliſſe non conoſcêndolo 273.

Tracúri, peſci, loro nome ſpiegato 319. ann. (b) ſi prêndono come le Triſſe, vedi *Triſſe*.

Traduttore, per eſprimere il ſentimento del têſto ſi parte dalla proprietà più eſatta del diſcorſo 135. ann. (b) ragione, perchè non ſeguiti il têſto 158. ann. [a] protêſta da lui fatta per intelligênza della ſua manièra di tradurre 183 ann. (b) 204. ann. protêſta di eſatta traduzione 357. ann. (b)

Traduzione non fedele, fatta per iſchiarimento del têſto, ê per appropriare la côſa, diſapprovata 85 ann (a) 141 ann. (a)

Tralaſciamenti di côſe neceſſarie al diſcorſo, ê di regolari corriſpondênze 99 ann. 114. ann. (a) ê (c) 124. ê ann. (c) 143. ann. (b) 204. ann. 257. ann. (b) 255. ann. [d] 423. ann. lodati 426 ann. (b)

Trappola, ſua etimologia 245. ann. (a)

Traſpoſizione di parôle 397. ê ann. lodata 435. ann. [a]

Tribi, voce, che côſa ſignifichi, ê ſua etimologia 206. ann. (a) 209.

Triglia, detta così, perchè figlia tre vôlte l' anno 221. origine di tal nome dal grêco 382. ann. (a) queſto peſce ſi piglia con eſca, che butti molto cattivo odore, dilettandoſi eſſo del ſucidume, ê di rôba putrefatta 321. 322.

Triſſe,

Trisse, ôvvero Alôse, pesci, si prêndono l'estate con rete di canapi, entrovi posto per esca una stiacciata di ceci, bagnata di Vino, ê di Mirra 319. 320.

Troncamento del plurale in lingua toscana 79. ann. [a]

Tuffoli, uccêlli aquatici, da che così detti, ê detti ancora Marangoni 249. ann. [a] 390. ann.

Tututto, voce antica, spiegata 58. ann. 147. ann. [b]

UCcêlla, per uccêllo femmina, voce strana, però non usata dal Traduttore, bènchè usata dal Bêmbo 350. ann. 446. ann. [a]

Vedere col cuôre, côsa significhi 227. ann.

Vênere, perchè detta Afrodíte 6. ann. [b] 234. ann. [b]

Vêntre, posto in significato di mèzzo 334. ê ann. [d]

Vêrno, buôno per gli uômini alla traccia delle Fiêre 37. 38.

Vêrsi, nel suôno simili a i Leonini, non isfuggiti da i buôni antichi 315. ann. [b] 371. ann. [a]

Vispistrêllo, ô Pipistrêllo, pesce, donde così detto 252. ann. ê stolto: dôrme il giorno: sue fattezze, ê insaziabile voracità, che gli cagiona la môrte 252. 253.

Vitêllo marino, vedi *Fôche*.

Unto degli Dêi, che côsa significhi 400. ann.

Unto, fa veder lume sott' acqua 451.

Volpe, saggiamente fa le sue tane a sêtte pôrte, ê combatte co' cani 123. non si può prêndere a caccia nê con reti, nê con lacci, nê con aguati, ma con turma di cani 169. sua astuta maestría per pigliare gli uccêlli 245. 246.

Volpe, pesce, scappa da' pescatori tagliando co' dênti

la lênza, ê rimêdio de i pescatori a ciò 300.
Uômini, senza gli Dêi non pôssono far nulla 237. agli Dêi ê necessario, che ubbidiscano, ê da loro impararono le arti, ê il sapere 238. ê la pesca 239. loro favolosa origine da Promêteo, ê dal sangue de i Titáni 400. col senno superano, ê soggiogano tutti gli altri animali 241. ann. 400. 401. 402.
Uômo, voce attribuita agli animali 104. ê ann. [a]
Uômo diría, in vece di si diría, 105. ann.

XAnto, Cavallo di Achille, che dicesi abbia parlato 21. ann. [b]

Giunta alla lêttera O.

Oppiano scrisse due libri della Uccellagione, i quali si son perduti, come dubita il Traduttore, che pôssa êssere accaduto al compimento de' libri della Caccia 169. ann. [b]

INDICE

DELLE SIMILITUDINI PIU NOTABILI

Contenute nell' Ôpera.

Ammalato, che vedêndosi prêsso môrte s' abbandona 298.
Ammalato, che ê tenuto dal Mêdico a diêta per guarire 198.
Bambina, che paurosa escêndo di Casa non pêrde mai di vista l' uscio, ora facêndo cuôre, ora temêndo 327. 328.

Bam-

Bambini, che non sapêndo, che côsa sia il fuôco, tratti dalla curiosità lo toccano, e rêstano da quello offesi 333.

Bambino, che desidera di abbracciare il côllo della sua Balia 362. 363.

Bufala, ê Struzzo, che credonsi copêrti tutti, copêrto, che abbiano il capo 392. 393.

Campo di Soldati disfatto, finita che sia la Battaglia 387. 388.

Cane, che è tirato dalla traccia della Fiêra 361. 362.

Capre, che ritornando alle stalle, accôlgono con fêsta i loro Capretti 366. 367.

Carro, che pôrta dal campo gran carico di ricôlta 42. 43.

Cavallo, che guidato corre intorno alla mêta 140.

Cavallo Corridore anelante, finita che abbia la corsa 412.

Cêrva, che non potêndo correre, perchè saettata, attênde non volêndo il Predatore 193. 194.

Cêrvi presi per paura 390.

Città assediata, cui avvelenano le fonti i nimici 397.

Città, che festosa gôde, dopo lunga guêrra 212. 213.

Dônne piagnênti intorno a' figliuôli, saccheggiata, che sia la Patria 96.

Donzêlla, che di Primavêra cogliêndo fiori, gôde, restando avvisata ove siêno dall' odore, che esalano 163.

Donzêlla, che smania per le dôglie del primo parto 40.

 Don-

Donzêlle, che abbracciano fratêllo, ô padre, ô spôso, che ritorna a casa dopo lungo têmpo 352. 353.
Drago, che destato, veloce salta 42.
Ellera, che abbraccia gli Alberi 363. 364.
Figliuôli, che govêrnano, ê rêggono il loro vêcchio, indebolito, ê ciêco Padre 68. 405.
Fiume. che entra nel Mare, scendêndo da Monti di têrra rossa 420.
Fiumi precipitosi, Istro, ê Nilo 54. 55.
Flussi, ê riflussi della Cariddi 415.
Giovani mal costumati, che mangiano la rôba di altro giovane pupillo malcustodito 316.
Giovani, che ne i Conviti cantando, ê bevêndo sono vinti dal vino 161.
Giovani smarriti diêtro a bêlla dônna 351. 352.
Greggia, che in têmpo di vêrno soggiorna nelle stalle 307.
Grue, che passano 223. 224.
Guerriêri, che uccise le guardie trovate di nôtte a dormire, assaltano la Fortezza 407. 408.
Guerriêri, che vestêndosi dell' armi de' nimici, non sono da loro riconosciuti, ê perciô ricevuti come amici 332.
Guerriêro fôrte, che sfidando, accênde altro prôde Guerriêro a battaglia 251.
Incêndio di Nave fulminata, ê accesa da' nimici 421. 422.
Ladro, che di nôtte assassîna uno che passi 267.
Ladro, che tacito và per rubare i Capretti 41.

Lot-

Lottatori, che combattono lungamente moſtrando loro fôrza, ê maeſtria 257. 258.

Lupi Cerviêri, che combattono, ê ammazzano i Cêrvi 281. 282.

Madre, che non vuôle abbandonare l' abbracciato figliuôlo, uccisole in faccia da' nimici 103.

Madre, che ſi attriſta, ê teme nelle dôglie di parto dell' unica ſua figliuôla 355. 356.

Madre, che tornando alla Patria inſegna al figliuôlo, che fuôri partorì, la prôpria Città 228. 229.

Madre dolênte pe' figliuôli, che le ſono ſtati rapiti da' nimici 443.

Madre, ô Spôſa, che dolênte accompagna il figliuôlo unico, ô lo Spôſo, che parte per andare a fare un lungo viaggio 367. 368.

Madri, ê figliuôlini, che tratti prigioniêri di guêrra da' nimici, inſiême abbracciati non ſi laſciano 260.

Marinari, che oſſervando i vênti, ſecondo quelli diſtêndono le vele 137.

Mignatte, che attaccate per tirare il ſangue infêtto, non ſi ſtaccano fino, che piêne non ſucchino il buôn ſangue 280.

Monti di grano poſti ſull' Aja da' Battitori 381.

Moſche, che nôjano i Mietitori 270.

Nave, che ſi tira a têrra 424.

Navi, che combattêndo s'urtano l' una l'altra con ſtrêpito 49. 50.

Neve, che imbianca il terreno 235.

Nimici vinti, ê condotti ſulle navi a têrra da i vincitori con fêſta 423.

Padre, ê Madre, che inconsolabilmente piagnêndo la môrte di figliuôlo unico, stato ucciso, attaccati al sepolcro non vôgliono lasciarlo, ma quivi morire 360.

Pantêre ingannate, ê prese da' Cacciatori, senza, che esse se ne accôrgano 318. 319.

Pardo infuriato, che da per se s' infila nell' asta 262. 263.

Pastore, che dopo contate le Pêcore, diêtro a loro entra nella stalla 372. 373.

Pavoni, che spiêgano le loro penne 84. 85.

Pesci, che temono la fiamma 145. 146.

Pesci tratti nella rete dall' odore, che butta l'esca postavi 152.

Pôpoli, che accôlgono con fêsta l' apportatore di liêta nuôva in occasione di guêrra 417.

Pôpolo, che accompagna un Re, ô altri, che vincitore ritorna alla sua casa 190. 191.

Ragazzi, che guidati da' Maestri tornano in truppa dalle scuôle 227. 228.

Romore strepitoso della corrênte del Gange 147. 148.

Rondine, che dolênte spontaneamente si fa uccidere da quel Sêrpe, che le ammazzô i Rondinini 445. 446.

Rondinini, che saltêllano festosi intorno alla Madre, quando loro pôrta il cibo 308.

Segatori d' albêri, che a se tirano à vicênda la sega 413.

Sêrpe, che volêndo ammazzare lô Spinoso, muôre infilandosi nelle punte del medesimo 263. 264. 265.

Sêrpi

Sêrpi stracciate, ê mêzzo-mangiate dal Cêrvo 258. 259.

Siêpe di pali fatta intorno a una vigna per riparo 391.

Spôsi, che rivali tra loro si vantano d' êsser più grati alla Spôsa 215. 216.

Spôso, che abbellito, êd ornato ê condotto alla Spôsa 30.

Testuggine, che rivoltata all' aria si affatica per rivoltarsi alla têrra 432.

Tôpo, che preso alla trappola, non può più scappare 249. 250.

Uccêlli, che adescati rêstano presi 244. 245.

Uccêlli, che tratti dal canto della femmina rêstano presi 350. 351.

Vitêlli, che a vicênda si leccano 100.

Uômini, che abbracciati lôttano 313.

Uômini, che camminando per cattive strade al bujo, presi per mano si ajutano a vicênda 346.

Uômini, che giuocando al corso si studiano di giugnere alla mêta 348. 349.

Uômo, che assaggia il vino da un vaso con un cannêllo 378.

Uômo, che avvenuto a capo di più strade non sa quale si prêndere 327.

Uômo, che coraggioso con asta attênde a piê fermo Lione, che vadagli incontro 77.

Uômo, che ritornato da straniêro paese abbraccia i suôi amici, venuti ad incontrarlo 363.

Uômo, che si prepara per poter cantare in pubblico 448. 449.

Uômo

Uômo, che sognando brama di fuggire, ê non può 243.
Uômo fôrte, ê guerrièro, assalito, ê vinto da più, ê più nimici 150.
Uômo illustre, ch'ê ricevuto lietamente dall'Ôspite 306. 307.
Uômo stato già vincitore ne' giuôchi delle pugna, superato da uômo robusto 150. 151.

INDICE

DE' NOMI DE'VOLATILI, DEGLI ANIMALI TERRÊSTRI, Ê DE' PESCI, Sparsi in varj luôghi nell' Ôpera.

VOLATILI.

ALcióni 209.
Alièeti 209.
Api, ô Pecchie 13. 155.
Aquila, ô Aguglia 9. 27. 209. 276. 401.
Arpíe 85.
Attagêni 72. 74.
Avvoltoi 164.
Cicogne 164.
Cigno 82. 164.
Colombe 31. 33. 97.
Côrbo 185.
Cornacchie 65. 97.
Fôlaga 209. 231.
Grue 223.
Laro 9. 209.
Lusignôli 9. 231.
Ôssifrághe 97.
Ôti 72. 74.
Pappagallo 72.
Pavoni 84. 114.
Pernici 66. 67. 72. 74.
Rondine, ê Rondinini 231. 308. 445.
Sparvière 8. 9. 27. 97.
Struzzo, ô Passerino 125. 127.
Tortore 9.

ANI-

ANIMALI TERRESTRI.

Acmoni, ô Incudini 113. fôrta di Lupo.
Agnêlli, ê Agnêlle 14. 69. 107. 139. 155. 227. 377.
Arciêro 111. fôrta di Lupo.
Afino 154.
Afpido 122.
Becchi 33.
Berbíci 67.
Buôi, ô Tôri 33. 35. 43. 48. 50. 51. 55. 56. 76. 89. 100. 135. 157. 158. 275. 410.
Bufalo, ê Bufale 65. 393.
Cammêllo 124. 125. 126.
Cani, ê Cagne 7. 11. 12. 32. 33. 34. da 36. a 40. 43. 46. 47. 57. 76. 107. 108. 113. 118. 119. 120. 123. 136. 151. 152. 162. 163. 167. 169. 175. 177. 217. 230. 318. 351. 401. 434. 440.
Capre, ê Capretti 14. 33. 36. 41. 46. 68. 71. 74. 107. 108. 112. 151. 365. 366. 368. 369. 370.
Capre Salvatiche 67.
Capriôli, ê Caprie 15. 37. 45. 89.
Cavalli, Cavalle, ê Puledri 7. 9. 11. 12. da 14. a 19. da 21. a 30. 32. 33. 37. 46. 52. 74. 126. 136. 143. 167. 238. 301. 328. 412. 439.
Cêrvi, Cêrvie, ê Cerbiatti 16. 17. 28. 35. 37. 46. 57. 58. 60. 61. 62. 64. 65. 72. 89. 95. 107. 125. 135. 153. 193. 258 281. 282. 390.
Cignale, ô Pôrco 9. 28. 33. 35. 47. 67. 76. 117. 118. 119. 135. 174. 402.
Coccodrillo 120.
Daini 15. 35. 65. 66. 67. 72. 74. 89. 125. 153. 168.
Dônnole 83.
D'Ôro 112. fôrta di Lupo.
Draghi, ê Dragoneffe 33. 42. 104. 275. 445.
Euriceronte 65. 89. fôrta di Cêrvo.
Gatti Pardi 9. 28. 29. 35. 65. 76. 93. 95. 96. 113. 263.
Gatto 83. 250.
Ghiro 83. 84.

Giraffa 124.
Girifalco 111. sôrta di Lupo.
Icnêumone 120. 122. 123.
Jêna 107. 111.
Ippágri, 107.
Istrice 119.
Lêpre, ê Leprottini 15. 16. 35. 39. 41. 46. 57. 95. 100. 113. 124. 127. 135. 167.
Liofante 9. 78. 80. 81. 82.
Lione, Lionessa, ô Leonza 9. 28. 35. 37. 56. 76. 77. da 90. a 93. 95. 98. 104 105. 115. 135. 138. 139. 143 145. 149. 229. 276. 285. 392. 401. 402.
Lombrichi 303.
Lupo, ê Lupa 9. 36. 37. 72. 107. da 109. a 113. 119.
Lupi Cerviêri, ô Linci 9. 45. 95. 100. 281. 282.
Montóni 33. 151.
Muli 401.
Nibbio bianco 113. sôrta di Lupo.
Ônagro, ô Asino salvatico 102. 103.
Ôrige 46. 75. 75. 77. 82. 89. 95. 135.
Orso, ê Orsa 9. 28. 76. 99. 100. 101. 152. 156. 255. 402.
Pantêre 83 93. 95. 98. 113. 124. 135. 151. 152. 158. 159. 318. 402.
Pardi. vedi *Gatti Pardi*.
Pêcore 9. 14. 33. 35. 71. 107. 110. 135. 147. 185. 372. 373.
Pêcore salvatiche 67. 70.
Platiceronti 65. sôrte di Cêrvi.
Pôrci 322.
Riccio 85. 119. 263. 265.
Rinoceronte 9. 82. 135.
Scimmie 85.
Scojattolo 84.
Sêrpe, ê Serpênti 33. 61. 62. 63. 64. 120. 122. 219. 220. 258. 259. 263. 264. 265. 268. 276. 298. 305. 445.
Stambecchi 9.
Subo 71. 74. 75.
Talpa 85. 87.
Tasso 46.
Testuggine 401. 432.
Tigre 9. 29. 36. 96. 98. 114. 117.

Tôi

Tôi 114. 151.
Tôpi 249.
Tôri vedi *Buôi*.
Trôje 33. 402.
Vacche 41.
Vitêlle, ê Vitêlli, Giovênche, ê Giovênchi 13. 14. 33. 41. 51. 100 145. 231.
Volpe 36. 123. 169. 245.

PESCI.

ABramidi 194.
Acanzii, ô Spinosi 205.
Admôni 317. 318. 319.
Adóne, Exocêto, ô Dôrmi-fuôra 187.
Amie 183. 277. 279. 280. 282. 300.
Anguille 184. 192. 207. 216. 217. 376. 378.
Anzie, ô Anzij 194. 304. 305. 306. 310. 311. 313.
Apue, ô Engrauli 83. 234. 235. 379. 380. 381.
Aquila 225.
Aríeti 205.
Asêllo, ô Asinêllo 182. 222. 304.
Asino 186. 300.
Astaco 71. 195. 223.
Astri Marini 251.
Aterine 183.
Balene, ô Falene 9. 177. 204. 205. 208. 223 401. 402. 403. 404. 406. 407. 410 415. 420. 424. 427. 449. 450.
Basilischi 184.
Bastoni, ô Scitale 189.
Batidi 182. 300.
Becchi 183. 402.
Bianco 359.
Blêno 183.
Bôci 183. 303.
Buccine 199. 201. 447.
Bue 182. 248. 250. 300.
Buglôssi 182.
Calcidi 194. 319.
Callicti, ô Bêl pesce, ô Pesce Sacro 189. 304. 314. 449.
Cane, ê Cagna 205. 225. 231. 232. 270. 359. 374. 401. 429.
Canni 184. 303.
Carace 188.

Car-

Carcinadi, ô Granchiesse 200. 201. 218. 303.
Caridi 197. 247. 357. 358.
Castôri 207.
Cavalli 181.
Cêfali 183. 351.
Centríni 205.
Cercúri 185.
Cetre 182.
Chême, ô Hiattole 447.
Chiô ciole 83.
Cipríni 182. 222.
Ciri 184.
Cirrade 304.
Clarie 182.
Côbij 188. 270.
Codilarghi 182.
Colombacci 182.
Coracíno 185. 303. 305.
Cubêe 189.
Cucúli 181.
Delfino 27. 97. 205. 207. 220. 223. 225. 227. 228. 231. da 275. a 280. 282. da 432. a 438. da 440. a 443. 445.
Dêntice 188. 303. 333. 335.
Draghi 188. 270.
Eritíni 182.
Etnêi 215.
Evôpe, êd Aulôpe 195. fôrta d' Anzie.
Fabro 185.
Fagro 71. 185. 303.
Faíne 205. 359.
Fegati 185.
Fettucce 182.
Fissali 205.
Fôca, ô Vitêllo Marino 97. 208. 217. 225. 228. 402. 430. 431.
Fucidi 184.
Glauco 97. 188. 232. 305.
Gongri 183. 217.
Granchio 54. 197. 218. 250. 251. 303.
Ippúro, ô Coda di Cavallo 189. 304. 373. 374.
Julidi 184. 269. 304. 375.
Lamni, ê Lanna 205. 402. 428. 429.
Larimo 319.
Lêi, ô Lisci 205.
Ligusta, ô Locusta 195. 256. 260. 261. 262. 265. 315.
Lioncêlli, ô Scimni 205.

Lioni

Lioni 205.
Lubrico, ôd Olisto 183.
Luccio, ô Labrace, ô Pesce Lupo 183. 184. 221. 247. 248. 298. 299. 303. 304. 311.
Lucêrte 182.
Malta 205.
Melanúro, ô Codinero 71. 182. 322. 323. 325.
Mênidi 183. 304.
Mêrlo 216. 354. 357.
Mili 184.
Môrmiro, ô Môrmilo 9. 182. 299.
Muggine 152.183. 186. 283. 297. 298. 305. da 325. a 328.
Murêna 9. 185. 216. 219. 256. 257. 259. 251. 263. 265. 304.
Mufcoli 200.
Nautilo 202.
Negri 359.
Niriti 199. 201.
Ôpfofági 185.
Oráta 188. 304.
Ôrche 189.
Ôrcini 299. 304. 314.
Ôrfni 185. 304.
Ôfmilo 199.
Ôftriche 83. 185. 200. 233. 250. 251. 447.
Pagúri 197. 223.
Palamite 183. 382. 383. 384. 388. 389.
Pardi 205.
Paftináca, ô Tortora 182. 271. 272. 273.
Pêcora 186. 300.
Pêrche 184. 304. 305.
Pinna 251. 252.
Piftrice 205.
Polpo 101. 152. 199. 201. 215. 218. 223. da 254. a 260. 265. 267. 270. 304. 315. 361. 362. 365.
Pômpilo 189. 191. 376.
Porpore 199. 447.
Prênadi 189.
Preponti 185.
Rafidi, ô Aghi 71. 188. 333. 335
Rana 243. 244. 245.
Rêmora, ô Tiêninave 191. 192.
Rêne 205.

Ricci

Ricci 9. 200. 254.
Rima, ô Squatina, ô Lima 232.
Rondine 209. 210. 270.
Salpe 184. 320. 321.
Sargo 74. 185. 216. 361. da 365. a 368. 370. 391.
Sauri 185.
Scarafaggio, ô Cantaro 216. 314. 315.
Scari 183. 185. 284. 344. 347. 348. 350.
Scarpione 188. 222. 270.
Scêpani 183.
Sciêna, ô Ombrina 185. 391. 392. 393.
Scôglie, ô Tôrte 189.
Scolopêndra 199. 268.
Scombri 182. 333. 334.
Scôrdilo 199.
Seppia 199. 245. 270. 301. 352. 353.
Sfirêne 188. 298.
Simi 188.
Smaridi 183.
Solêne 200.
Sparviêre 209. 210.
Spumofe, ô Afrêtidi 234.
Squille 303.
Strombi, 83. 199. 201. 447.
Tartarúga 216. 217. 401. 431.
Têneri 225.
Teftuggine 207. 217.
Têutidi, ô Loligini 209. 210. 302. 303. 375.
Tifani, ô Fimbrie 303.
Tonni, ê Tonne 9. 189. 233. 273. 277. 303. 304. 333. 334. 335. 337. 338. 382.
Tonni neri 205.
Tordi, ô Cicle 184. 354. 355. 359.
Tôpi 188.
Trachúri, ô Codafpri 182. 319.
Trêmola, ô Torpêdine 182. 241. 243. 301.
Triglie 9. 71. 182. 184. 221. 304. 321. 322.
Triffe, ô Alôfe 194. 319.
Trôja, ô Jêna 184. 205.
Vajette 205.
Vifpiftrêllo 252.
Volpi, ô Golpi 205. 300.
Xifia, ô Pefce Spada 189. 271. 272. 273. 305. 329. 330. 332.
Zighêna 205. 402.

APPROVAZIONI.

IL M. R. Sig. Dott. Luca Giusêppe Cerracchini Sacerdôte, ê Accadêmico Fiorentino, si compiaccia lêggere attentamente la presênte Ôpera intitolata *Oppiano della Caccia, ê della Pesca, tradotto dal Grêco, ê illustrato con annotazioni dal Sig. Abate Antôn Maria Salvini*, ê vegga se in ella sia côsa alcuna, che impedisca darla alle stampe. Dato dall'Arcivescovado questo dì 1. Dicêmbre 1724.

Orazio Mazzêi Vic. Gener.

Illustrifs. ê Reverendifs. Monsig. Vic. Gener.

Hô lêtto con intera soddisfazione dell' animo mio la presênte Ôpera intitolata *Oppiano della Caccia, ê della Pesca tradotto dal Grêco ec.* dall' Eruditissimo Signor Abate Antôn Maria Salvini, pubblico professore di Lêttere Grêche, ê Gentiluômo Fiorentino, a cui tanto dêbbe tutto il Mondo letterario, ê non che avervi trovato per entro côsa alcuna, ancorchè minima, contro la santa Fede, ê i buôni costumi, hô ammirato anzi la peregrina erudizione, lo spirito, la vivezza, ê la inarrivabile sciênza del suo non mai a sufficiênza lodato Traduttore; onde credo sia sommamente desiderabile, che comparisca al pubblico per mêzzo delle stampe, così per verità sênto, ê mi dô l'onore di soscrivermi. Di Casa li 10. Dicêmbre 1724.

Di VS. Illustrissima, ê Reverendifs.

Umil. Devot. ê Obbl. Sêrvo

Luca Giusêppe Cerracchini D. di S. T. nell' U. F.

Stante la sopraddetta relazione si stampi

Orazio Mazzêi Vic. Gener.

D'or-

D'Ordine, è di commiſſione del P. Reverendiſs. Inquiſit. Gen. della Città, è dello Stato di Firênze, il M. R. P. Ubaldo di S. Tèlmo, Maeſtro di Rettòrica delle Scuôle Pie, ſi compiacerà di rivedere la preſênte Ôpera intitolata *Oppiano della Caccia, è della Peſca tradotto dal Grêco, ec.* è di referire ſe ſi pôſſa permettere, che ſi ſtampi.

Dato in queſto S. Ufizio di Firênze adì 13. Dic. 1724.

M. F. Gio: Franceſco Meſſini dell'Ord. de' Min. Conv. Pro-Vic.

Reverendiſs. Padre Inquiſitor Generale.

Il Sig: Abate Antôn Maria Salvini, chiariſſimo Traduttore della preſênte Ôpera ê oramai sì glorioſo, è sì cèlebre per la profonda ſua erudizione, che ciô che viêne dalla ſua penna, non ſi puô lèggere ſenza quella prevenzione di giuſtiſſima ſtima, che ê a lui dovuta per tanti titoli. Pur tuttavôlta rimeſſomi per quanto hô potuto in iſtato d' indifferênza, hô lêtta la preſênte Traduzione, è l' hô trovata in tutto raſſomigliarſi all'altre ôpere della ſua mano, talchè l' hô ſcorſa con molto mio gênio, è profitto, non eſſêndovi côſa, che non convênga ô colle verità criſtiane, ô co' buôni coſtumi, onde io per me la giudico meritevoliſſima della pubblica luce, che ê quanto in adempimento de' riveriti comandamenti di V. P. R. cui mi dêdico colla protêſta di êſſere

Di V. P. Rev. Dalla Caſa Profêſſa della Mad. de' Ricci

Umil. Dev. Sêrv. vero

Ubaldo di S. Têlmo delle Scuôle Pie Prof. di Teol. è d' Eloquênza nel Coll. Fior. delle S. P.

Atteſa la ſovraſcritta atteſtazione ſi ſtampi.

M. F. Gio: Franceſco Meſſini Vic. del S. Ufizio della Città di Côlle, è Pro-Vicario Generale di Firênze.

Si Stampi

Filippo Buonarrôti Sen. Aud. di S. A. R.

